Il grigio negli occhi

KIM

Capitolo primo

Da quasi tre giorni pioveva ininterrottamente e soffiava un forte ed irrequieto vento proveniente da nord. La fragile estate inglese sembrava essere stata allontanata dalle numerose ore di pioggia incessante che si erano susseguite instancabili e portata via definitivamente insieme alla corrente di inizio autunno, che per giorni aveva piegato la città sotto i suoi nervosi respiri. Oggi il vento pareva placato, stufo di spirare, e ciò che ogni tanto si faceva udire per le strade e sopra i tetti, era ormai uno strascico debole e distante, un'eco lontana di quello che lo aveva preceduto, e le gocce d'acqua, se non per qualche sporadico soffio del cielo inquieto che se ne impossessava per poi liberarle lontano dove la corrente si smorzava, potevano cadere dritte e senza impedimenti.

A metà mattinata, la pioggia aveva calato d'intensità, quasi fosse stanca di cadere e già da alcuni minuti, qualche timida ombra azzurra minacciava quel bel cielo plumbeo di metà ottobre che ostinatamente continuava a partorire gocce di pioggia sempre più deboli e incerte.

Dalla finestra ovale color violetto, Julie osservava questa eterna disputa tra sole e pioggia, pioggia e sole, e attraverso il bagliore che filtrava diafano dal vetro, si smarriva nell'insolita luce di quella mattina, che dava un'aria effimera al mondo. Udiva gli ultimi sibili di quel vento a sprazzi ancor vigoroso e prepotente, infilarsi tra le intercapedini dei muri, tra i vicoli, i palazzi, innalzarsi e rotolare sopra i tetti, serpeggiare fra le antenne e i comignoli. Julie avrebbe voluto imparare da quel vento a correre veloce in mezzo a ogni cosa, al di sopra della tristezza e dei rimpianti, senza guardarsi indietro, senza stringere legami, libera di soffiare e mescolarsi con esso nell'infinito.

Passava ore davanti alla piccola finestra slanciata nel cielo, smarrendosi nelle sue fantasie e dimenticandosi del presente e del futuro, ignara dell'esistenza del tempo e della sua capacità di mutare le cose, soffermandosi ad osservare tutto ciò che al di fuori

di essa attirasse la sua curiosità o più semplicemente disseminasse nella sua testa sogni ed ispirazioni altrimenti sopiti: la pioggia, il vento, la nebbia sottile, le nuvole cariche d'acqua, il sole luminoso, il temporale con i suoi fulmini, la neve e la sua magia, un sacchetto di plastica che correva solitario lungo il marciapiede sospinto da forze invisibili, il volo incerto di una foglia autunnale arrivata chissà come in quelle vie senza alberi, un papà con la sua bimba festosa sulle spalle.
Come da un alambicco, Julie, attraverso quel piccolo vetro ellittico distillava anime e pensieri da tutti gli elementi naturali e non, che si trovavano al di là di esso, assegnando poi ad ognuno di loro ad occhi chiusi, i colori più fantasiosi ed inverosimili. Nella sua mente la pioggia diventava verde sfavillante, il vento prendeva corpo e si faceva vermiglio, il cielo sfumava d'indaco, le nuvole divenivano blu cobalto, la nebbia arancione fosforescente, i fulmini viola, i fiocchi di neve color digitale.

La piccola finestra ovale della sua stanza aveva un davanzale interno piuttosto ampio, che le permetteva di accovacciarvisi sopra con le braccia che legavano le gambe piegate e le ginocchia che le toccavano il petto: era la sua posizione preferita. Così rannicchiata, le sembrava di abbracciare se stessa e da lì guardare sicura al di fuori senza farsi notare, scrutare il mondo da quel piccolo nido al quinto piano di un palazzo anonimo uguale a tanti altri altrettanto anonimi, sola, invisibile ed incorporea.

Una folata improvvisa fece tremare il vetro ovale della finestra lilla. L'indomito ed imperituro vento dato ormai per moribondo spirava ancora, gettando raffiche di tale potenza da risucchiare in un mulinello invisibile le bianche nuvole che ormai punteggiavano sempre più numerose il cielo, avvolgendole in volute bianche sempre più trasparenti e lontane, dando di nuovo l'illusione a Julie di poter essere portata via insieme a loro lontano.

Un tiepido fascio di radiazioni luminose le rimbalzò sul viso; come fosse la luce di qualche riflettore puntato su di lei, nascose nella penombra il volto intimidito, inclinando il capo verso un angolo

ancora buio dove trovò riparo per qualche secondo da quel sole rivelatore che ancora la cercava.

Julie non era tipo da riflettori. Si vedeva bruttina, goffa e sgraziata nei movimenti, si vestiva solitamente a strati o con indumenti di una o due taglie più grandi, spesso i suoi vestiti erano gli scarti di quelli della madre: nel complesso insomma, si considerava e pensava di essere considerata piuttosto insignificante. A volte le pareva di essere fatta di materia trasparente, di essere insensibile alla vita o meglio che questa fosse insensibile a lei, di non appartenere al mondo dei vivi per il poco interesse e l'abbondante indifferenza che raccoglieva da chi le stava intorno. Aveva una sensibilità timida, che teneva nascosta, per sé; era qualcosa di prezioso, che non doveva mostrare nemmeno ai suoi occhi.

Talvolta, guardando il tramonto alla fine di un'altra giornata senza colori, fissava un punto indefinito dell'orizzonte grigio e ad occhi semi chiusi immaginava la crepitante luce viola vespertina sciogliersi e diluirsi nell'indaco pre-tenebra, scivolare e sparire nell'ombra nera della notte; e poi riaccendersi all'alba di rosa e arancio, fluire lentamente nel rosso, in modo morbido e continuo.

Un circolo ancestrale che solo lei non poteva vedere, un delicato flusso primigenio al quale i suoi occhi non erano ammessi, e questa convinzione, di tanto in tanto, le dava la certezza assoluta che nessuno la vedesse o desiderasse vederla, ed il suo viso impallidiva e rattristava al chiaror crepuscolare che lambiva la sua pelle. Di tanto in tanto, chiusa nella sua stanza e nel grigio dei suoi occhi melanconici e sinceri, i suoi sentimenti di tristezza si sovrapponevano a quelli della disperazione più cupa.

Il raggio luminoso cambiò d'improvviso la sua traiettoria, indovinando l'angolino dove Julie aveva nascosto il volto. Questa volta si fece invadere dalla fioca, ma corposa luce e dal flebile calore che portava con sé, limitandosi a socchiudere gli occhi. Quella scheggia di sole le illuminava la fronte alta e spaziosa, i lunghi capelli mori, che rilucenti avvolgevano le spalle fiere e parte della schiena, la bocca carnosa tinta d'un infelice rosa pallido, gli occhi grandi,

tondi, ingentiliti da un delicato taglio orientale, il naso piccolo e ben fatto, quasi alla francese, ma senza quell'antipatica e smorfiosa curvatura all'insù, le guance tonde e bianche, gli zigomi alti e pronunciati, la pelle liscia e morbida. La striscia luminosa accentuava la cupa melanconia nei suoi occhi scuri, accesi ai margini delle pupille di un intenso verde, che conferiva alla sua espressione un qualcosa di doloroso, di remissivo, di lontano e penoso, qualcosa che sembrava legato al suo passato nebuloso, all'infanzia perduta e dimenticata dalla sua memoria così come dai suoi occhi, nei quali tuttavia, un brandello pareva resistere, rimanerle addosso, restare impigliato nella loro speculare espressività.

Julie chiuse gli occhi, cercando di immaginare i colori autunnali che avanzavano lentamente sulla città come un bellissimo e prezioso tulle, dipingendo con tinte forti e dense tutta la natura superstite, che stoicamente aveva resistito all'inarrestabile avanzata dell'asfalto e del cemento. Ora poteva finalmente esprimere le sue più belle sfumature, la sua poesia più accesa, prima di morire per poi rinascere dopo qualche mese riaccendendosi di tonalità più acerbe e pungenti, bellissime ed odorose, ma meno intense e profonde rispetto a quelle autunnali. Provava a figurarsi il rossiccio, l'ocra, il giallo sfavillante, il verde di metà ottobre, l'indaco crepuscolare del cielo d'inizio autunno, il biondo sfumato delle prime ore del giorno, l'arancione delle zucche e tanti altri colori che la accompagnavano nel suo viaggio a occhi chiusi.

Tanti colori e tonalità che a occhi aperti non poteva vedere ..... solo il grigio le era stato concesso, in infinite gradazioni e sfumature, ma pur sempre grigie.

Una maledizione cinerea, che la perseguitava ovunque. Qualsiasi cosa stesse guardando - di giorno, al crepuscolo, durante la notte, all'alba, all'aria aperta o in casa, ad occhi spalancati o socchiusi - la poteva vedere solo in diverse modulazioni grigie che ne tracciavano i contorni e ne demarcavano con minuziose sfumature i diversi colori e le molteplici tonalità ed infinite ombre ad essi associati. Una

neutra realtà che la accompagnava da tempo immemore, attutendo e sbiadendo la sua vitalità giorno dopo giorno.
Solo nella sua immaginazione o nei suoi sogni, poteva perdersi nel blu, respirare il verde, scaldarsi con il giallo, ridere dell'arancione, vestirsi di lilla, inseguire il rosso …. era il suo modo speciale per lenire l'amarezza di una vita color cenere e farsi abbracciare suo malgrado, dal polo magnetico della solitudine e della tristezza estrema.
Anche nel suo “sogno-non-sogno” ricorrente del venerdì pomeriggio era in grado di poter “vedere” i colori.
Sogno-non-sogno: questo era il nome che aveva coniato per quello strano sogno o stato allucinatorio ricorrente, o dissociazione - dove alcuni elementi della sua psiche restavano disconnessi creando così una dimensione onirica parallela, misteriosa ed arcana - o più semplicemente sogno d'infanzia che negli anni era mutato in alcuni dettagli restando tuttavia sempre lo stesso, conservando l'integrità dei suoi oscuri significati.

Le capitava il venerdì pomeriggio, da quanti anni esattamente, non avrebbe saputo dirlo. D'altronde la memoria della sua infanzia, al pari dei colori, si era cristallizzata chissà dove dentro lei. Si ricordava vagamente che all'età di otto anni, forse nove, quel sogno-non-sogno si impossessava di lei ogni venerdì pomeriggio, e forse, quando era più piccola, addirittura anche in altri giorni della settimana, ma non ne era sicura. Crescendo, si era piano piano fatto meno frequente e qualche personaggio era scomparso portando con sé i suoi arcani significati, mentre nuovi elementi erano sbocciati come fiori dal colore e dal profumo enigmatici. Ora, quel sogno-non-sogno tornava a tormentarla più o meno una volta al mese. Il giorno restava il venerdì pomeriggio, quando di tanto in tanto, vinta da un'invincibile spossatezza, una pesante sonnolenza s'impadroniva di lei facendola sprofondare in quello strano incubo.
Nonostante il diradarsi del suo sogno-non-sogno, quando le capitava di esserne nuovamente vittima, le sensazioni sgradevoli, il

dolore patito, gli odori stomachevoli percepiti, (fatto assai inusuale ed anomalo per un sogno), l'angoscia generale avvertita, invece di smorzarsi col tempo e la minor frequenza di quegli inquietanti accadimenti ricorrenti, si erano invece consolidati e fatti più vividi, mantenendo il caratteristico alone di mistero e indecifrabilità che li accompagnava.
Il contesto del suo sogno-non-sogno era immutato nel tempo, se non per qualche particolare, comunque incomprensibile per Julie.

Tutto si svolgeva su una piccola isola rotonda, dai prati verdi e puliti punteggiati di bellissime betulle bianche dal fusto alto ed esile; faceva eccezione un grosso e vecchio tronco di quercia che pendeva da una parte e che di sogno in sogno, sembrava sul punto di crollare al suolo. Al centro esatto dell'isola, sorgeva una strana costruzione marmorea. Poteva essere o ricordare una sorta di altare, composto da quattro grossi blocchi di marmo bianco dalla forma piramidale e dalle dimensioni dissimili fra di loro posti agli angoli, che sorreggevano una spessa lastra rettangolare, bianco marmoreo anch'essa, sulla quale erano sparse delle piccole foglie verdi, alcune di esse intrecciate tra di loro a formare una specie di esile coppetta nella quale si potevano scorgere umidi residui colorati di quella che probabilmente era una bevanda ottenuta dalla frutta. Nello spazio sottostante il lastrone marmoreo, in avanzo tra un blocco di marmo e l'altro, riposava un grosso felino grigio.
Era una strana specie di gatto con una piccola criniera spelacchiata, dalle dimensioni molto più grandi di quelle di un gatto normale. L'enorme micio grigio dalle fattezze anormali, sonnecchiando sotto l'altare di marmo bianco, teneva gli occhi come due fessure, nascosti nelle palpebre, e da essi sembrava controllare tutto ciò che lo circondava. Sebbene l'aspetto sornione ed assopito non incutesse alcun timore, non aveva le sembianze di un animale docile e mansueto. Dalle ampie zampe tenute seminascoste nell'erba, spuntavano grosse unghie affilate e sporche, sudice, dalla bocca felina sporgevano le punte dei canini incrostate di sangue rappreso, probabile residuo del suo ultimo pasto, della sua ultima preda, la

coda era in lento ma incessante movimento, come aspettasse un segnale per drizzarsi, le orecchie erano tese, dritte, attente ad ogni rumore. Nel complesso sembrava pronto a scattare all'attacco, slanciarsi all'inseguimento della prossima inerme ed innocente vittima. Quando poi spalancava le palpebre, si potevano vedere gli strani occhi quadrati, occhi di vetro, che sapevano fissare mettendo a disagio e suscitando timore in chi li guardava.

Nelle immediate vicinanze, accanto a due sottili e slanciate betulle che si arrampicavano fino in cielo, sostava una vecchia pecora grassa e sporca, con sudicia lana di color grigio, unta e rada, che guardava verso l'altare senza muoversi. Pur essendo una pecora, o almeno somigliandoci molto, quel grigio animale aveva sempre incupito la Julie onirica: gli occhi piccoli, forse rossi, e la sua immobilità unita allo sguardo fisso in direzione dell'altare, dava l'idea di omertosa complicità, un consenso e un supporto sottili e silenziosi.

Il mare intorno all'isola era calmo, fermo, quasi morto. Dalla risacca non arrivava il tipico rombo provocato dalle onde che si infrangono sulla riva scontrandosi poi con i flutti e i risucchi spumeggianti di rimando. Le acque ferme erano di color celeste, sporcato però qua e là, da grosse chiazze scure, probabile rimando delle alghe annidate a stuoli in vari punti sul fondale, che punteggiavano lo specchio marino come una nera rosolia.

Non lontano dalle due esili ed elevate betulle - che sorgevano sul limite oltre il quale l'erba diventava sabbia che spariva nel mare dopo qualche metro e presso le quali stazionava la grassa e vecchia pecora - un terzo strano animale faceva la sua comparsa, non meno misterioso e sinistro rispetto agli altri.

Accanto alla riva, dalle acque buie ed impenetrabili, spuntava la testa grigia di un'anguilla o forse di una murena, (Julie non era mai riuscita a capirlo con certezza).

Annidata in quella porzione di mare senza luce, stava immobile e con occhi fermi, simili a quelli della vecchia e sporca pecora grigia, fissava l'altare. Intorno a quello strano ibrido grigio, piccole foglie

verdi uguali a quelle sparse sull'altare e a quelle intrecciate insieme del calice, galleggiavano nell'acqua nera, circondando completamente la grigia bestia.

La sabbia era fine e lucente, quasi accecante, e rimandava l'intensa luce arancione del sole; simile ad un anello di quarzo bianco cingeva quel claustrofobico cerchio concentrico, racchiudendo in esso molti dei suoi elementi facendo da confine per le acque mute del mare immobile. Tra i suoi finissimi granelli bianchi non c'era neanche una conchiglia, così come nel cielo senza nuvole non vi era neanche un uccello, nessun colibrì colorato che volasse veloce di albero in albero, ma solo un piccolo sole rosso lontano. Anche di frutti non pareva esserci traccia sull'isola.

Il bosco rado che abbracciava circolarmente l'altare marmoreo, era composto nella sua totalità da sottili alberi di betulla, fatta eccezione per la grossa quercia morente. Le minute foglie sparse nel tratto nero di mare dove affiorava la testa dell'anguilla-murena, quelle sparse sull'altare bianco e quelle del piccolo calice verde, parevano essere appartenute ad un albero da frutta del quale, tuttavia, non vi era traccia alcuna.

Le uniche forme di vita sull'isoletta rotonda, erano quei tre equivoci animali grigi. Non vi era alcun segno neanche di quelle caratteristiche forme di vita più piccole presenti solitamente in abbondanza nei luoghi incontaminati dall'uomo, ma non su quel disco di terra in mezzo al mare; non una sola farfalla colorata che svolazzasse tra gli alberi, non il ronzio di un'ape solitaria che si agitasse nell'aria, nessun granchio che si spostasse rapidamente in diagonale sulla spiaggia tracciando linee scure e bagnate sulla sabbia asciutta. In alcuni punti, i granelli di sabbia erano talmente bianchi, che parevano essere minuscole particelle di plastica catarifrangenti.

Anche l'erba aveva qualcosa di strano, di innaturale. Era verde. Anzi verdissima. Ma quel verde era di una tonalità fredda, di un'intensità dura, un verde senza vita; non un solo fiore che gettasse i propri petali colorati in mezzo ad essa.

I fili d’erba a ridosso dell’altare marmoreo invece, mutavano di colore divenendo scuri, annerivano e si accorciavano, parevano bruciacchiati, malati, morenti.

L’atmosfera dell’isola era come sospesa. Tutto sembrava in attesa. Un’attesa che doveva essere celata, nascosta sotto al mare cristallino solo all’apparenza, sepolta nella sabbia dal bianco accecante, talmente abbagliante da nuocere agli occhi che troppo indugiavano su di essa, smarrita nel finto prato verde senza fiori, dispersa nel cielo azzurro privo di nuvole e di uccelli. Un’attesa muta ed omertosa.

Il sogno-non-sogno di Julie era dominato da un senso di oppressione che aleggiava nell’aria pesante, un sottile strato di complicità degli elementi presenti al suo interno. Una consapevolezza condivisa seppur taciuta a proposito di un evento che avrebbe avuto luogo da li a poco, un avvenimento ricorrente, che ciclicamente tornava su quella piccola isola dall’insidioso aspetto tranquillo ed incontaminato. Un oscuro accadimento che, con la sua arcana energia, avrebbe sconvolto tutti gli effimeri equilibri ed i labili elementi sapientemente combinati fra loro come gli ingranaggi di un orologio, che plasmavano la facciata di plastica di quella mite oasi di pace.

Ad avvalorare il sospetto che quell’isola non fosse ciò che voleva palesare - un frammento di armonia bagnato da acque pure e cristalline - ma fosse in attesa di rivelare la sua vera natura sinistra, c’era un elemento su tutti: l’odore. In tutti gli altri sogni o incubi che ogni tanto a Julie capitava di fare e che niente avevano in comune con questo, non percepiva alcun odore. Al risveglio poteva sentirsi angosciata se aveva avuto un incubo, felice e positiva se invece aveva fatto un bel sogno, ma non le era mai capitato, diversamente da quanto le capitava al risveglio del suo sogno-non-sogno, di ricordarsi gli odori, di avvertirli anche quando ormai era cosciente.

L’odore che si respirava su quel piccolo ed immaginario scampolo di terra rotondo, era ciò che più di ogni altro particolare ne palesava la vera essenza. Un odore di sporco, di sudicio, un effluvio malsano,

acre, svelava quello che doveva essere la reale sostanza di quel luogo. Le stesse acque mute ed immobili che cingevano la piccola isola, troppo mute ed immobili per ospitare vita al loro interno, esalavano un lezzo come di vecchio, stantio, e parevano più un punto di fine che un punto di inizio dal quale poter lasciare quel piccolo lembo di terra per esplorare il mondo circostante.

In questo ambiguo sistema dove pace ed armonia erano solamente simulati, Julie si muoveva inizialmente come una spettatrice esterna, invisibile, che poteva vedere senza essere vista. Poco alla volta però, la situazione si capovolgeva e Julie si accorgeva di essere spiata, sorvegliata, pedinata da sguardi che si facevano sempre più duri ed insistenti, le appesantivano le gambe che muoveva a fatica. Il terreno erboso sotto i suoi piedi, appassiva e scompariva rapidamente, lasciando il posto a un terriccio paludoso, fatto di sabbie mobili che lentamente ne rallentava i movimenti, fino ad immobilizzarla completamente.

A questo punto del sogno-non-sogno, il cielo si faceva tenebra, il piccolo sole lontano si imbrattava di nero, la vecchia e sudicia pecora, dopo aver assolto il suo oscuro compito, si voltava e si allontanava dall'altare, l'anguilla/murena strisciava a ritroso nelle acque scure, immergendosi completamente e sparendo alla vista. Il grosso gatto grigio apriva le palpebre tenute socchiuse fino a quel momento e la guardava negli occhi, svelandole con occhio di vetro, felino e feroce, che da quel momento non sarebbe più stata una semplice spettatrice, una comparsa, bensì la protagonista.

Dopo di che, il cielo scuro inghiottiva tutta l'isola e per un tempo dalla durata difficilmente definibile - nel sogno-non-sogno pareva essere molto breve, ma Julie sapeva essere lunghissimo e doloroso - tutto intorno a lei si faceva nero, l'odore nauseabondo che prima percepiva appena, ora la soffocava e un forte dolore, come un pugno ricevuto sulla bocca, le affliggeva le mascelle.

Poi finalmente si svegliava, ansante, sudata e confusa, con la vista annebbiata, la testa che le batteva, senza capire dove si trovasse, se in camera sua oppure ancora imprigionata nella dimensione arcana

e segreta della sua isola immaginaria. L'unico elemento chiaro e sicuro di quello stato confusionale ed angoscioso, che per diversi minuti la inchiodava al letto senza possibilità alcuna di alzarsi, era anche la più inquietante: il terribile odore percepito nel suo stato incosciente, l'aveva seguita anche in quello cosciente, o meglio semi cosciente nel quale si trovava.
Non appena era in grado di comandare le gambe, si alzava barcollate, con la vista appannata, drogata ancora da quel sogno-non-sogno, e andava in bagno avanzando a tentoni nel corridoio, come si trovasse in un tunnel buio e sotterraneo, e dovesse reggersi alle pareti per non perdere l'equilibrio. Raggiunto il bagno si rannicchiava solitaria nella doccia e lavava via dal corpo e dall'anima i residui tossici che quella terribile esperienza "onirica" le aveva lasciato addosso. Restava accovacciata dentro la doccia, con l'acqua che dal capo si spargeva sui capelli, sul viso, sulle spalle, sulla schiena, sul petto e da qui su tutto il corpo racchiuso in un guscio immaginario, e così rimaneva per una manciata di minuti, muta, senza pensieri.

In seguito, la testa continuava a dolerle ancora per qualche minuto, dopo di che finalmente tutto cessava; la vista tornava a schiarirsi, (restando sempre e comunque monocromatica: grigia) il forte cerchio alla testa, la confusione mentale e lo smarrimento generale si placavano, così come si attenuava il dolore alle mascelle, estinguendosi insieme alla visione dell'isola e i suoi misteri, lasciandole negli occhi solo l'ombra di un lontano timore. Durante il giorno quel timore si faceva inquietudine e coabitava nella sua testa insieme agli altri pensieri, a volte silenziosa e schiacciata da altre emozioni, a volte insopportabile e prepotente. Nei giorni successivi, quel pensiero si stemperava diventando leggero e lontano, fluendo silenzioso nel grigio quotidiano che le riempiva la mente oltre che gli occhi.

Julie non riusciva a ricordare quando esattamente avesse smarrito i colori del mondo. Di tanto in tanto, aveva provato a regredire nel suo passato, ad andare indietro con i ricordi tentando invano di

individuare il giorno, l'ora, il secondo, ma soprattutto l'evento, se effettivamente un evento c'era stato, che le aveva fatto perdere i colori dalla vista ……. ma la memoria del suo trascorso di bambina purtroppo era molto debole ed incerta, inconsistente quando doveva recuperare dagli abissi della sua anima gli episodi passati della sua infanzia. Tuttavia di una cosa era certa: da bambina i colori li vedeva.

Non possedeva ricordi né prove a sostegno di quell'inossidabile convinzione, ciò nonostante ne era certa. Ad occhi aperti vedeva ogni cosa in mille sfaccettature grigie, ma ad occhi chiusi poteva vedere tutto lo spettro luminoso e le sue differenti lunghezze d'onda colorate.

Custodiva solo un vago e fumoso ricordo di quando molto piccola, tra i cinque e i sei anni al massimo, avesse comunicato tale condizione alla madre – vincendo, in quell'unica occasione, il senso di soggezione ed il timore che provava verso quella donna e la severità del suo sguardo - e questa, per tutta risposta, le avesse scagliato addosso un'occhiata carica di fastidio e, successivamente, l'avesse duramente rimproverata accusandola di raccontar bugie, di inventarsi immaginari e bizzarri disturbi per stare al centro dell'attenzione. Non sussisteva alcun motivo per giustificare l'innata ed astiosa ritrosia che sua madre aveva sempre dimostrato di avere nei suoi confronti, eppure, in tutte le sporadiche occasioni annoverate dalla labile memoria di Julie nelle quali si era rivolta a lei per un aiuto o un consiglio, quella donna le aveva sempre risposto infastidita o al massimo limitandosi ad usare una voce priva di inflessioni, quasi elettronica come quella del bancomat, scegliendo tra le proprie rade ed adusate espressioni incolori ed inespressive, le peggiori da dedicarle.

Alla fine comunque, dopo tanto insistere da parte della figlia, l'aveva portata dall'oculista. A seguito di una breve e superficiale indagine, l'oftalmologo aveva sentenziato che il disturbo agli occhi di Julie altro non fosse che una strana forma di daltonismo unita a lieve ma progressiva miopia: *una strana forma passeggera e*

probabilmente inventata dalla bambina stessa, si era corretto subito, tanto per accontentare le continue obiezioni della madre che, quantunque deficitasse di acume e mancasse completamente di nozioni oculistiche così come non capisse né tanto meno sapesse niente di medicina e psiche infantile, spesso si improvvisava dottoressa, oculista, professoressa, psicologa, etc.; ma della figlia come della vita, aveva un visione limitata, miope, nonostante un sospetto di superiorità, a volte, le disegnasse strane smorfie sul viso giallognolo. Sua prerogativa era quella di appoggiare sempre e comunque i propri argomenti e le proprie ragioni per quanto assurde e stupide potevano essere. Davanti a Julie, pareva godere della stessa immunità del diplomatico, parlando e muovendosi di fronte a lei con il sussiego del politico potente e corrotto, avvalendosi dell'indubbio potere che le conferiva essere il genitore. E proprio quest'impenetrabile assioma la vincolava e al contempo la condannava nell'angusto vicolo del suo ragionamento, la costringeva nell'ottusa miopia che la dominava, imprigionandola sul fondo della stretta spirale nella quale si agitava. Infine, aveva preso come verità assoluta che il "disturbo" alla vista della figlia fosse una sua invenzione (senza peraltro domandarsi il perché e il come, una bimba di cinque/sei anni avesse potuto e dovuto inventare una cosa del genere). L'aveva sgridata duramente, accusandola di averle fatto fare la figura della scema e colpevolizzandola di voler fare sempre la protagonista, nel bene e nel male. Julie si era sentita mortificata, sovrastata dai sensi di colpa rovesciatile addosso da sua madre, la quale, totalmente incurante dell'effetto della sua nefasta influenza sulla figlia e ben consapevole del proprio sconfinato potere di madre, esercitava giudiziosamente la sua peculiare capacità di instillare costantemente il dubbio nella giovane mente di Julie laddove c'erano solo certezze, portandola persino a dubitare se dovesse o meno chiederle il permesso di respirare.

Infine, dopo aver comunque acquistato dall'oculista un paio di occhiali di elevatissimo potere diottrico ed aver costretto Julie a portarli per qualche anno, aveva raccontato tutto al marito, il quale

aveva ascoltato passivo ed apatico dietro il giornale che leggeva in poltrona, emettendo solo qualche brontolio di disapprovazione verso Julie per placare e soddisfare al contempo, le continue lamentele della moglie.

Da quel giorno Julie non parlò più ai genitori e a nessun altro della sua allergia ai colori e tutto tornò alla squallida e grigia normalità. L'episodio venne dimentico dopo qualche mese dalla madre e quasi istantaneamente dal padre.

Tuttavia, crescendo, Julie si era informata per conto suo sull'argomento, leggendo libri di oculistica, facendo ricerche sulle patologie che affliggevano la vista, documentandosi sulle ultime scoperte scientifiche riguardo alle malattie degli occhi, arrivando persino a presentarsi ad uno dei docenti universitari della facoltà di medicina oculistica, che poco distava dal suo palazzo, come una probabile futura iscritta al suo corso di laurea una volta finito il liceo. Aveva tempestato di quesiti il pover'uomo per oltre un'ora, martoriandolo incessantemente e senza pietà, con domande riguardanti la patologia del daltonismo e tutte le sue possibili forme ad essa annesse e connesse, sui casi rari e ancora non studiati, su quelli dove vi erano studi in corso, confermando infine le sue impressioni di sempre …. non si trattava di daltonismo. La sua grigia dimensione non poteva essere compatibile con quella daltonica.

Dai suoi approfonditi studi e dalle minuziose ricerche, aveva scoperto che il daltonismo era una patologia prevalentemente genetica, di tipo recessivo e legata al cromosoma X e quindi molto rara soprattutto nelle donne. Poteva anche insorgere in seguito a danni alla retina, al nervo ottico o a qualche altra area del cervello e comunque, non aveva niente a che fare con il suo disturbo. Lei vedeva nitido e definito ogni contorno, ogni definizione, non una sola e sottile linea di margine le sfuggiva, poteva vedere distintamente anche la più piccola bordatura: non c'era alterazione dei colori nella sua vista, bensì, totale assenza di essi. Inoltre, non vedeva in bianco e nero come capitava nei peggiori casi di daltonismo, rarissimi per altro, vedeva in grigio, in mille diverse

tonalità di grigio che i suoi occhi sostituivano ai colori del mondo che la circondava. Per di più, nei suoi sogni poteva vedere tutti i colori dell'arcobaleno, perdersi nelle sue sfumature e nei suoi riflessi colorati, ubriacarsi di ogni tonalità e da questo la granitica convinzione e matematica certezza, che quando era molto piccola, per un certo tempo, magari breve, forse un solo giorno, i colori li aveva visti e in qualche modo registrati dentro i suoi occhi, ma in un formato che si adattava solo al sogno, allo stato di trance, all'immaginazione.

In tutte quelle oculate e scrupolose ricerche, la sua personalissima "patologia", la grigia condizione della sua vista non era mai stata menzionata, non un solo caso citato e neanche uno che le somigliasse. Non si trattava di cromatopsia (alterazione dei tre colori fondamentali, il blu, il rosso e il verde) né di discromatopsia (alterazione di uno solo dei tre colori fondamentali), nemmeno di protanopia (insensibilità al rosso), tanto meno di protanomalia (scarsa sensibilità al rosso), la deuteranopia riguardava l'insensibilità al verde e la deuteranomalia invece, la scarsa sensibilità ad esso, la trianopia consisteva nell'insensibilità al blu e al giallo mentre la tritanomalia, nella scarsa sensibilità a questi due colori.

I suoi occhi potevano percepire la realtà circostante attraverso un accostamento monocromatico, risultato di forze differenti di uno stesso colore o tonalità, nel suo caso di grigio, accostate fra loro: varie sfumature di grigio, che andavano dalla più chiara alla più scura, passando in rassegna tutte le innumerevoli gradazioni intermedie. Questa era la triste e solitaria realtà della sua vista.

Anche dopo tali scoperte e conferme, non aveva detto niente né alla madre (memore dell'unico vago ricordo della visita oculistica e conseguente umiliante sgridata) né al padre data la scarsissima presenza in casa e l'ancora più scarso interessamento da sempre dimostrato verso la figlia; disinteressamento, che poneva Julie in soggezione davanti a quell'uomo, portandola a considerare la figura paterna quasi come un estraneo: di fronte al padre, provava una

sorta di timor reverenziale, nel quale si mescolava una sconosciuta compassione.
D'altronde, entrambi i suoi genitori non avevano idea che anche ora, a quasi diciannove anni, non riuscisse a percepire i colori e che non li avesse mai potuti vedere. Non era stato facile nascondere agli occhi degli altri, il grigio nei suoi, che ne aveva sempre condizionato la vita. Dopo svariate difficoltà iniziali, aveva imparato ad associare ad una determinata sfumatura grigia, un determinato colore, una precisa tonalità …. e non sbagliava quasi mai. Le sporadiche occasioni nelle quali davanti a un conoscente aveva confuso una tonalità con un'altra, per esempio scambiando il viola intenso con il blu notte o una sfumatura di giallo-rosso con una arancione, si era limitata a ridere (anche se quando capitava dentro si sentiva morire), come si trattasse di un piccolo scherzo che aveva voluto fare.
Di certo, questa singolare e crudele maledizione agli occhi le aveva procurato non poche difficoltà nel gestire i rapporti interpersonali, tuttavia, grazie alla spontaneità dei suoi gesti e la sincerità delle sue parole, risultava abbastanza simpatica ai suoi coetanei, magari un po' strana, un po' goffa, ma tutto sommato simpatica; mentre invece per altri, la sua spontaneità era un problema, un fastidio.
Oltre a ciò Julie era molto intelligente. Da sempre molto studiosa (era capace di studiare per ore senza interruzioni), forse perché immergendosi nello studio, riusciva ad annegare per qualche ora, la grigia miopia che dominava la sua vista. A scuola era sempre stata la prima della classe, per risultati e per impegno. Per questi motivi era, per i suoi compagni, un punto di riferimento per suggerimenti e aiuto durante interrogazioni e compiti in classe. Ma sopra ogni cosa, Julie sapeva ascoltare! Ascoltare veramente, fino in fondo. Non aspettava, semplicemente e impazientemente senza prestare attenzione, il proprio turno per parlare. Questa non comune caratteristica, faceva di lei anche una specie di psicologa tra alcuni dei suoi coetanei; una psicologa sulla quale, egoisticamente, si scaricavano crisi esistenziali, dubbi, timori, paure e speranze

adolescenziali e post adolescenziali, confidenze talvolta stupide e banali, ma raccontate con enfasi pari a quella della quale ci si avvale quando si stanno enunciando nuovi e profondi concetti filosofici o innovative e rivoluzionarie leggi matematiche. Purtroppo per lei non c'era nessuno mai che si chiedesse se anche la psicologa avesse una vita sua, problemi esistenziali dei quali avrebbe desiderato parlare o quali effetti potessero avere sulla sua persona quei cumuli di confessioni giovanili che frequentemente la travolgevano. Spesso le rovesciavano addosso montagne di chiacchiere vuote e senza senso con la stessa indifferenza con la quale un camionista libera in discarica il rimorchio del suo tir da bidoni colmi di materia tossica e infettiva.

Senza esserne pienamente cosciente (e comunque se lo fosse stata l'avrebbe negato a se stessa) Julie aveva anche un animo romantico e dolce. Le piaceva molto leggere, sognare attraverso i libri che divorava con avidità ogni settimana, immedesimarsi negli eroi immaginari fatti di carta ed inchiostro che le tenevano compagnia in molte delle sue grigie e solitarie giornate.

Uno sbadiglio si impadronì della sua bocca torcendola in una buffa espressione carnevalesca; tra poco sarebbe forse uscita a fare una passeggiata nel parco, ma prima voleva ascoltare un po' di musica.

Inarcò la schiena, liberò le gambe dalla posizione raccolta tenuta fino a quel momento, allargò comicamente le narici e con un lieve colpo di reni si drizzò in piedi. Si guardò intorno cercando il cd che voleva ascoltare, chiedendosi, senza ottenere risposta, dove potesse averlo lasciato. Incominciò dunque ad ispezionare con grigio sguardo indagatore ogni angolo dell'ampia camera in cerca del cd smarrito.

La stanza di Julie era piuttosto grande e spaziosa. Le pareti erano dipinte di lilla mentre il soffitto di bianco. Al centro di esso, pendeva minaccioso come un cappio, un pesante lampadario rotondo in ottone, che dava l'idea di poter cadere a terra da un momento all'altro portandosi dietro tutto il soffitto. Un gigantesco tappeto

rettangolare con una splendida spirale verde-blu come fantasia dominante ricopriva quasi per intero il pavimento. Di fronte alla finestra ovale c'era il letto incassato dentro ad un unico grande blocco di legno che, estendendosi lungo i muri, si trasformava in libreria piena zeppa di libri, occupando gran parte della parete sulla quale era fissato. Una seconda finestra dalla forma quadrata che guardava altri palazzi, si trovava nella parete di fronte alla porta della camera e illuminava il pianoforte nero a mezza coda, che occupava quasi un quarto dell'intero locale e che dopo il diploma musicale conquistato da Julie qualche mese prima - coronamento di oltre dieci anni di conservatorio, *sangue e musica*, come ogni tanto le veniva in mente ripensando alle ore interminabili passate al piano - ora riposava nella stanza malinconico e silenzioso con l'unica funzione di deposito oggetti.

Osservando il pianoforte e gli spartiti che stipavano due piccoli scaffali neri posti al margine sinistro e destro del piano, di tanto in tanto si rivedeva ancora seduta e composta sullo sgabello, le dita piccole e forti che percuotevano senza pietà i tasti grigio chiarissimo (bianchi) e grigio scurissimo (neri), gli spartiti musicali dinanzi a se e la vita degli altri adolescenti nei palazzi di fronte che spiava dalla finestra quadrata nei momenti di riposo o mentre inseguiva virtuosismi melodici, e che vedeva scorrere confusa, mutare, evolversi, mentre la sua adolescenza forse non era mai cominciata o forse era morta prima ancora di venire alla luce. Davanti agli occhi le passavano in rassegna i volti dei parenti e degli amici dei genitori, che l'applaudivano più o meno convinti del suo talento musicale, la faccia raggiante di sua madre, che ostentava ai presenti con falsa modestia e malcelata umiltà, il suo compiacimento per aver assecondato la figlia in quella passione così artistica e nobile, un'inclinazione coltivata con devozione e precisione, che aveva confessato in tenerissima età..... *"Suona da quando aveva appena cinque anni"* era sovente asserire vantandosi, come se fosse stata lei ad aver buttato sangue, fatica e libertà sul pianoforte per circa tredici anni, bruciando tutta la sua linfa adolescenziale seduta a

perfezionare i virtuosismi di Ravel e Liszt, inseguire la passione di Beethoven e Schumann, ricercare il tocco leggero e brillante di Bach e Mozart. Julie aveva sempre preferito ballare piuttosto che suonare.

Un altro sporadico ricordo della sua infanzia, una delle rarissime fotografie sbiadite della sua fragile memoria, riguardava appunto il desiderio di fare la ballerina. Anche adesso la sera, distesa sul letto prima di addormentarsi, spesso le capitava di immaginarsi bambina con un piccolo tutù verde come i suoi occhi, diverso da quello delle altre bambine, danzare, volteggiare, piroettare ed avvitarsi su se stessa splendendo di luce propria, sotto lo sguardo amorevole e orgoglioso dei suoi genitori. Al chiaro ricordo di questo desiderio, si addizionava la memoria di aver svelato a sua madre l'anelito danzante, ottenendo per tutta risposta un rifiuto. Con tono metallico e impersonale, le aveva risposto che la scuola di danza era lontana da casa e perciò diventava impossibile e *controproducente* accontentare il suo capriccio ….. si ricordava ancora quel vocabolo "controproducente" pronunciato dalla madre frettolosamente e con disinvolta incuria, come se fosse tra le parole principali del vocabolario di una bambina di cinque anni. Solo molti anni dopo aveva scoperto che in realtà la scuola di ballo era molto più vicino a casa di quanto non fosse il conservatorio.

Accanto alla finestra ovale sulla quale Julie era solita accovacciarsi, c'era la scrivania, ricoperta dai libri di scuola, quaderni aperti, quaderni chiusi, fogli scritti, matite, penne, gomma, una piccola clessidra marrone scuro con sabbia gialla e blu al suo interno, un mappamondo antico e un piccolo vaso di terracotta rossiccia bordato di nero nel quale Julie infilava tutte le idee e i pensieri più intimi che scriveva in un linguaggio inventato da lei e che solo lei poteva comprendere. Sul lato opposto c'erano tre mensole nere, sulle quali giacevano senza alcun apparente ordine logico, gli oggetti più disparati: cd, dvd, minerali, conchiglie, un paio di pantaloncini corti, una spazzola, tre elastici per capelli, un piccolo puzzle finito

raffigurante un'aquila, sette sterline, una confezione di latte di soia al cioccolato ancora mezza piena, un mazzo di chiavi, un fazzoletto tutto stropicciato, una sua fotografia a dieci anni con un gattino bianco in braccio, una torcia elettrica, candele, un piccolo binocolo, alcune graffette e una scatola di puntine colorate. Sulla parete a destra della finestra ovale, troneggiava la gigantografia della locandina del film *Kill Bill* con una Uma Thurman in giallo accecante, dal volto fiero e guerriero, che brandiva nella mano destra una spada. Quel film, come molti altri di Tarantino che aveva visto, le piaceva moltissimo. Quando le capitava di riguardarlo, veniva colta da un turbine interiore di forti emozioni che la catapultavano in una dimensione parallela dove era lei ad impugnare spada e coltelli e far giustizia per i suoi occhi, uccidendo centinaia di immaginarie creature orripilanti, responsabili di aver ucciso la sua sensibilità ai colori.
A Julie non piaceva affatto la violenza, la detestava. Se le capitava di assistere a qualche brutto episodio, a scuola, per strada o semplicemente in televisione, spesso si sentiva male. Ciò che l'attraeva tanto di quel film, era semplicemente la giustizia che faceva il suo percorso, in questo caso disseminando sangue e morte, per poter restituire a quella donna la propria libertà ... la libertà di aver cambiato vita e la libertà di cancellare per sempre quella passata che tante infamie le aveva inferto, la libertà di guardare avanti fiera e speranzosa verso il futuro. *Talvolta non basta guardare avanti per lasciarsi alle spalle traumi e violenze subite ingiustamente …. talvolta bisogna fermarsi, voltarsi indietro, e annientare ciò che ci ha procurato tanto dolore, ciò che ha avvelenato il nostro passato ed ancora inquina con i suoi corrosivi tentacoli il nostro presente*. Questo era il messaggio che Julie leggeva in quel film.

Accanto a Uma Thurman, c'era un armadio color verde acqua, lo stesso colore delle tendine della finestra lilla, piuttosto stretto e poco profondo, ma in compenso altissimo, toccava quasi il soffitto, nel quale, oltre i vestiti, Julie riponeva spesso anche cartoline e

lettere. Su una delle due ante dell'armadio dalle singolari dimensioni, si trovava l'unico specchio di tutta la camera, che Julie era sovente evitare con disinvolta ed elegante noncuranza. Infine, accanto al letto, c'era un comodino verde scuro, sopra il quale vi era una piccola *abatjour* nera, una grossa sveglia a forma di ranocchia verde e gialla, un disegno fatto da Julie raffigurante una bellissima fata piangente dalla veste bianca e i capelli rossi, una *banshee* (Julie era appassionata ed affascinata dai miti e dalle leggende irlandesi e scozzesi).
Accanto al ritratto, c'era un oggetto singolare e curioso: una specie di sfera, a tratti irregolare, fatta di malachite liscia e cangiante dell'apparente diametro di circa 15 centimetri, che poggiava su una piccola base rocciosa, anch'essa di malachite, ma leggermente più scura. Julie poteva ricostruire nella sua mente quel meraviglioso verde diluito in bande di gradazioni differenti - andanti dal verde delicato e diafano ad un verde più intenso e penetrante, brillante, alternato da striature trasversali e venature nerastre - avvalendosi solamente delle sue tristi sfumature di grigio. Sulla parte superiore della sfera spuntava quello che pareva essere una sorta di piccola impugnatura a spirale di ematite nera lucente intarsiata di piccoli esagoni di cinabro rosso cristallino, con l'elsa che aderiva alla sfera di malachite, curvando con essa. Tra l'elsa di ematite nera luminosa e la sfera di malachite verde scintillante, osservando attentamente, si distingueva una piccola fessura nella quale si nascondeva per intero la lunga ed affilata lama di un bellissimo pugnale in alabastro bianco rinforzato da bande di acciaio, del quale all'esterno se ne poteva vedere solo la splendida impugnatura nera punteggiata di rosso. Difficilmente si poteva intuire che quella piccola e sottile impugnatura fosse il principio di un pugnale. Quell'originale oggetto fatto di minerali dai colori quasi innaturali per la loro luminosità - ai quali Julie aveva imparato ad associare le particolari sfumature grigie che si riflettevano nei suoi occhi - l'aveva sempre conquistata. Forse proprio per quei colori imprigionati dentro la dura scorza minerale - percepiti ed immaginati in modo distorto - che

sembravano racchiudere la natura in tonalità che non le appartenevano, ma in grado di liberare i loro preziosi rimandi di luce; proprio come i suoi occhi, schermati di grigio all'interno, ma capaci, solo a pochi ed attenti occhi, di emanare un intenso vigore vitale che custodiva tutta l'essenza dei colori che non poteva vedere.
Era stato un regalo del nonno materno Angel per il suo decimo compleanno, il quale conosceva la passione di Julie per i minerali, benché ignaro all'epoca (così come oggi) della lama celata all'interno della sfera di malachite.
Julie aveva scoperto il segreto del suo regalo molto tempo dopo, accidentalmente. Un pomeriggio, distesa sopra il letto, sdraiata sul fianco, con ambo le mani stringeva l'impugnatura di ematite a spirale disegnando dei cerchi immaginari nell'aria mentre era assorta nei suoi grigi pensieri di adolescente, quando di colpo la sfera di malachite era caduta sul cuscino, a pochi centimetri dal suo viso e nelle sue mani tremanti per lo spavento, era rimasto il pugnale. Ovviamente, si era guardata bene dal rivelare ciò che aveva scoperto ai nonni e alla madre, i quali avrebbero proceduto senza indugio al sequestro a tempo indeterminato del pericoloso pugnale giudicandola troppo piccola ed irresponsabile per possedere un oggetto simile. Nonno Angel l'aveva acquistato durante un viaggio nell'Italia centrale, la patria di origine dei suoi nonni materni e di sua madre. I nonni paterni, che non aveva mai conosciuto perché morti prima della sua nascita, erano invece inglesi, come suo padre che era nato a Liverpool. Julie invece era nata a Venezia, città nella quale suo padre aveva lavorato per qualche anno, ma poco dopo la sua nascita si erano trasferiti in Inghilterra perché al padre era stato offerto una buona posizione lavorativa. Un anno dopo circa, i nonni avevano venduto la casa e i terreni in Italia di proprietà della nonna e si erano trasferiti in una cittadina inglese non lontano dalla loro, comprando un appartamento piuttosto grande. Volevano stare vicino alla figlia e alla nipotina, *"fare FAMIGLIA"*, come solevano dire, e poi nonno

Angel aveva ritrovato in Inghilterra buona parte degli amici di gioventù.

Julie era molto affezionata a quel curioso oggetto. Le piaceva ricostruirne con la fantasia i colori e le diverse sfumature cromatiche. Provava a immaginarsi come esattamente doveva essere il verde malachite, il nero rilucente dell'ematite, il rosso cinabro, il bianco alabastro screziato dall'acciaio. La caratteristica che più di ogni altra la conquistava, era l'idea di un bellissimo e prezioso manufatto di minerali iridescenti, la cui essenza non era ciò che palesava e al suo interno taceva un segreto, occultava la sua vera forma, custodiva la sua essenza, il suo significato.

Anche se non poteva vedere uno solo dei tanti colori della sua stanza - che sfumavano e si legavano uno con l'altro in modo dolce ed armonioso - se non attraverso l'immaginazione filtrata dal grigio nei suoi occhi, Julie era comunque soddisfatta della sua camera; se non altro il suo rifugio era variopinto ed allegro, non certo come il resto dell'appartamento, anonimo e spoglio, privo di calore.

Oltre alla sua stanza, nell'appartamento al quinto e ultimo piano nel quale abitava con i genitori, c'erano altre tre grandi camere: una era quella dei suoi, mentre le altre due erano per gli ospiti e i parenti quando venivano per Natale, ricorrenze varie e le altre feste comandate. Il salotto era così ampio che poteva essere considerato quasi come un secondo appartamento, mentre la cucina era piccola, moderna e pulitissima. C'erano tre bagni, uno con vasca a idromassaggio, un altro con vasca e doccia, e l'ultimo, quello di Julie, aveva solo la doccia. Un lunghissimo corridoio con le pareti color giallino chiaro, quasi panna, si estendeva dall'atrio fino alla fine dell'appartamento che terminava con la stanza da bagno di Julie, la quale fronteggiava da lontano la porta blindata dell'ingresso. A sinistra del bagno con doccia, c'era la stanza di Julie e di fronte ad essa una delle camere degli ospiti. Fatta eccezione per la coloratissima camera di Julie e il suo bagno verniciato di un penetrante blu oceano dalla stessa Julie, così come aveva dipinto da sola anche le pareti ed il soffitto della sua camera, tutto il resto era

colorato dello stesso giallino scialbo ed anonimo: quel pallido ed impersonale gialliccio, decolorava tutti gli altri locali della casa. Paradossalmente, tutti i colori più belli presenti in quell'appartamento erano concentrati nella camera dell'unico componente della famiglia che non li poteva ammirare. Per tener pulita quell'ampia metratura abitativa, sua madre, la quale non aveva mai preso in mano una scopa né tanto meno strofinacci e detersivi, aveva assunto anni addietro una donna originaria della Moldavia, la quale veniva tre mattine a settimana mentre Julie era a scuola, per scopare dove non c'era polvere, lavare dove non c'erano macchie e sistemare dove era tutto in ordine. Solo la camera di Julie, per sua volontà (una delle poche concessale), veniva risparmiata da quell'inutile lavoro. Ad una prima occhiata, il grande ed asettico appartamento sembrava brillare per quanto fosse pulito ed immacolato; la scarsità di mobili e l'essenzialità dell'appartamento stesso, aiutavano molto quest'ingannevole visione d'insieme, ma con sguardo più attento e meno superficiale, si poteva notare sporcizia negli angoli, sudiciume sotto i letti, polvere sui rilievi più alti e in generale piccoli agglomerati di lerciume concentrati nei punti difficilmente raggiungibili dalla vista.

Essendo situato al quinto ed ultimo piano, la proprietà dell'appartamento comprendeva anche un ampio sottotetto dal quale si poteva accedere solo da una botola sul soffitto che si trovava proprio nella stanza di Julie e ora rimaneva nascosta alla vista dall'armadio. Erano diversi lustri che nessuno ci andava più, Julie si era addirittura scordata della sua esistenza.

Dong dong dong ..... dal corridoio arrivavano gli echi dei rintocchi del grosso orologio a pendolo beige che suonava inesorabile le dieci. Julie voleva passeggiare nel parco prima che la madre tornasse per il pranzo e così decise di uscire senza ulteriori indugi; il cd tanto cercato non si trovava, perciò prese la giacca color lilla sulla sedia della scrivania, infilò in tasca le chiavi di casa e proprio mentre stava

chiudendo la porta della camera dietro di sé, individuò l'oggetto introvabile: il cd stava sul grande porta oggetti accanto alla finestra quadrata, il pianoforte, mimetizzandosi con esso dato che la copertina era (come diceva il nome stesso dell'album) interamente nera, con la scritta "Metallica" sempre nera, e la superficie del pianoforte sul quale si trovava, era anch'essa di color nero.

"Nero su nero" pensò Julie ……. grigio scurissimo su grigio scurissimo, videro i suoi occhi.

Capitolo secondo

I never opened myself this way
Life is ours, we live it our way
All these words I don't just say
And nothing else matters

Trust I seek and I find in you
Every day for us something new
Open mind for a different view
And nothing else matters

Never cared for what they say
Never cared for games they play
Never cared for what they do
Never cared for what they know
And I know

So close no matter how far
Couldn't be much more from the heart
Forever trusting who we are
No, nothing else matters

Julie passeggiava nel viale principale del parco bordato di grossi alberi nodosi che si slanciavano verso l'alto, inframmezzati da panchine di legno verde scuro. Strisce di sole filtravano tra i rami delle chiome e si protendevano come tentacoli sui viali e i sentieri sottostanti.

Aveva raggiunto il parco in pochi minuti come era solita fare, percorrendo rapidamente la via dove abitava, attraversando quasi di corsa il quartiere nel quale era cresciuta, fatto solo di palazzi, catrame e traffico, sperando inconsciamente di lasciarselo alle spalle per sempre …. ma quando dal parco usciva, il cemento, i

palazzi tutti uguali, la via di casa trafficata e senza verde, l'aspettavano puntuali, forse più imbruttiti di come li aveva lasciati.

Sulla ghiaia bianca e nera del lungo viale che scricchiolava sotto i suoi passi leggeri, Julie si muoveva delicata e leggera, come fosse sospinta dalla prima aria d'autunno pregna di odori e sapori, che nasceva in quel luogo ancora verdeggiante. La testa all'insù, lo sguardo trasognato, le mani sprofondate nelle tasche del giubbotto di eco pelle, e le note e le parole di "nothing else matters", ascoltata prima di uscire di casa, le riempivano la testa e la bocca. Errava tranquilla e disinvolta, come una lucciola nella crepuscolare luce di giugno, inebriata da ciò che la circondava, dimenticandosi - in quella sublime spensieratezza che la trovava e la cullava dolcemente solo in quel luogo - della sua cinerea percezione oculare.

Il suo volo incerto e senza meta fu interrotto improvvisamente da una voce acuta, che la destò bruscamente dalle sue fantasticherie.

"Julie! Cosa ci fai qui?"

Quella voce squillante, acuita da una leggera inflessione stridula, proveniva da una figura minuta che si stagliava in posizione provocante nella luce acerba del sole nascente che le batteva contro, come se davanti a lei vi fosse la giuria di un concorso di bellezza pronta a giudicarne le fattezze, il portamento ed l'abbigliamento. Teneva al guinzaglio un cagnolino minuscolo di colore scuro, dal latrato stridente simile al gracidare delle rane. Aveva i capelli biondi lisci raccolti in una fascia rosa che le copriva una parte della fronte, occhi piccoli e scuri, da topo, appesantiti da trucco volgare e dozzinale, il naso piccolo, le labbra accese di un rossetto rosa shocking chiuse in un sorriso leggermente ambiguo, le guance piene, la pelle olivastra, due grossi orecchini con pendagli rosa scendevano dalle orecchie esageratamente grandi rispetto al naso, alla bocca e agli occhi, smalto bianco sulle lunghissime unghie delle mani esili, felpa con cappuccio bianco, pantaloni aderentissimi rosa e scarpe con vertiginosa zeppa in tinta con il resto dei vestiti ed accessori: era Betty Hill, la sua amica e compagna di banco.

“Ciao Betty” rispose Julie con sorpresa, cercando di imprimere al suo viso un'espressione diversa da quella sicuramente assurda e imbambolata che doveva avere il suo volto ancora intontito dal torpore sognante che l'aveva presa per mano all'ingresso del parco. Talvolta, era talmente assorta nei suoi pensieri e nelle sue fantasie, da sembrar che questi divenissero di carne ed ossa e l’accompagnassero per lunghi tratti della giornata, e quando di colpo sparivano, pareva poter sentire ancora per qualche tempo le loro voci seguirla da lontano.

“Appena posso, vengo al parco a passeggiare e riflettere in mezzo agli alberi, al *verde*”: il verde di cui parlava, in realtà non l'aveva mai visto se non impoverito della sua essenza colorata. “Tu piuttosto …. non pensavo piacesse anche a te venire al parco, in mezzo alla natura ...”.

“Il verde? la natura, il parco? ma che cavolo dici Julie?” la interruppe con noncuranza Betty, “sai quanto me ne frega?” Sbottò indifferente.

Julie purtroppo lo sapeva fin troppo bene quanto importasse a Betty del verde e della natura. Si ricordava di un episodio accaduto a scuola durante l’ora di letteratura, nel quale Betty le aveva confidato con aria maliziosa ed impertinente che se fosse stato per lei, avrebbe trasformato tutti i parchi della città in enormi centri commerciali, pieni di negozi di abbigliamento e gelaterie italiane. Adorava il gelato alla follia e vederla senza un cono o una coppetta di gelato in mano, era quasi un evento. Oltre al gelato e ai negozi, i suoi discorsi si incentravano principalmente sui ragazzi.

Quando non parlava dei ragazzi che frequentava - il che avveniva di rado - e delle loro sempre straordinarie prestazioni sessuali, televisione, pettegolezzi vari e altre banalità simili, erano gli unici vuoti ed insignificanti argomenti dei quali discuteva, senza mai un tocco di originalità e di ironia, che li avrebbe resi, se non interessanti (definire quegli argomenti interessanti per una ragazza come Julie, poteva paragonarsi a chiedere ad un prelato di placare la sua ossessione per il sesso: semplicemente impossibile) quanto meno

tollerabili, appena sopportabili; i discorsi insieme a lei erano immancabilmente scadenti.

Sebbene non avesse niente in comune con Betty, Julie la considerava la sua migliore amica, l'unica amica. Dopo tutto era simpatica nel suo modo di essere, frivolo e svampito. Certo, si guardava bene dal confidarle i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi progetti futuri, anche perché quando stavano insieme, solitamente Julie si limitava ad ascoltare quell'incessante cascata di chiacchiere per lo più stupide e superficiali, intervenendo di tanto in tanto con qualche commento e consiglio che venivano ascoltati e seguiti da Betty solo se in linea con ciò che comunque avrebbe fatto - il che capitava rarissimamente - altrimenti venivano immediatamente spazzati via da un'altra onda di insulse banalità ancor più potente e sovrastante della precedente.

Betty era praticamente il suo opposto: estroversa, appariscente, disinibita, superficiale, civetta e facile. Era stata con quasi tutti i ragazzi dell'ultimo anno del loro liceo mentre Julie, in diciannove anni, aveva baciato un solo ragazzo.

Tuttavia, nonostante le evidenti differenze, Julie era sicura che avevano almeno una cosa in comune: entrambe erano molto insicure. Tale insicurezza era probabilmente figlia di una forte carenza affettiva nel caso di Betty (e forse anche nel suo caso, ma non ne era certa).

Betty, per nascondere tale condizione, forse più a se stessa che agli altri, passava da un ragazzo all'altro con la stessa apparente disinvoltura con la quale si lavava i denti al mattino, illudendosi così di poter colmare il suo vuoto interiore. Vivendo al massimo e più di chiunque altra sua coetanea le frequenti esperienze intime nelle quali si gettava senza alcun rispetto per se stessa, pensava di crescere più velocemente, acquisendo di conseguenza la sicurezza di una donna adulta. Cercando di rubare ai ragazzi con i quali andava, quel finto affetto ed interesse che le dimostravano prima che lei si concedesse, ingenuamente credeva di potersi sentire amata grazie a quelle illusorie certezze che andava ricercando,

sicura di se stessa e bella ai propri occhi. Immancabilmente però, la fittizia parvenza di sicurezza e tenerezza estrapolata con forza dal ragazzo di turno, svaniva quasi subito con il rapporto consumato e per non affrontare la penosa e crescente insicurezza che tanto la affliggeva, si buttava immediatamente nelle braccia del prossimo ragazzo.

Per Julie invece era differente. La sua insicurezza di base, pensava, era sicuramente imputabile all'assenza di colori nella sua grigia esistenza. Per fronteggiare tale situazione si nascondeva nei suoi mondi immaginari, nei suoi sogni, nei suoi segreti tenuti solo per sé, come il non aver mai confidato a nessuno il grigio sconforto nel quale viveva, che partendo dagli occhi le aveva ormai contaminato anche il cuore.

Un paio di anni prima aveva provato a introdurre l'argomento "insicurezza" con Betty, ma questa aveva reagito molto male, chiudendosi e difendendo la sua insicurezza contro ogni insinuazione che potesse portarne alla luce l'esistenza, nascondendola come aveva sempre fatto agli occhi degli altri e ai suoi, dietro un'accesa superficialità che sapeva mutarsi all'occorrenza in accesa animosità ....

"Insicura io???" aveva tuonato rossa in volto, "ma senti chi parla! ma ti sei vista bene? l'insicura sei tu! Sei tu a non esser mai stata a letto con un ragazzo, addirittura solo un paio di baci in quasi diciannove anni; e poi come ti vesti male, mai alla moda, non ti trucchi, non ti fai le unghie, sempre con quello sguardo trasognato come ad aspettare chissà che!" aveva concluso con tono maligno. Evidentemente Julie aveva toccato un tasto, che sotto quello spesso strato di superficialità, le doleva e non poco.

Da quell'episodio Julie era comunque rimasta male per come Betty le aveva risposto e per quello che le aveva detto, ma ancor più perché aveva capito, che oltre al donarsi con tanta facilità ai ragazzi, un altro dei suoi illusori e vani tentativi di colmare la profonda ed inesauribile insicurezza imperante nel suo essere, consisteva nell'aver scelto proprio lei come amica. Forse a livello inconscio lo

intuiva, così come intuiva che il passare con tanta facilità da una storia all'altra, riduceva la già scarsa fiducia in se stessa invece di aumentarla e consolidarla, ma a livello conscio c'erano gli sguardi dei ragazzi che la desideravano, perché era bella, sicura di sé e di quello che voleva, come una donna ..... e poi c'era Julie, sicuramente messa peggio di lei per quanto riguardava sicurezza e stima in se stessa, e ciò in qualche modo la confortava, le infondeva appunto un po' di quella sicurezza a cui anelava e della quale aveva un disperato bisogno.
Julie non aveva controbattuto alle dure parole di Betty, aveva preferito sorvolare su quelle frasi acide e pregne di risentimento, consapevole del fatto che se avesse risposto, avrebbe polemizzato con il profondo malessere di lei e con il suo orgoglio ferito, quanto piuttosto che con la vera Betty.
Nonostante tutto, non era una cattiva ragazza e Julie le voleva bene. Faceva semplicemente parte di quella incalcolabile schiera di persone che seppelliscono le proprie paure e le proprie incertezze sotto infiniti strati di carta velina, il cui sinergismo resta debole, lasciando prima o poi trasparire attraverso la loro stessa sottilissima e traslucida materia, ciò che nervosamente si agita e si contorce sul fondo. E' proprio sotto questi interminabili strati sottili e trasparenti, dietro le mille e più trincee poste a difendere la consapevolezza delle irresolutezze del proprio essere, che giorno dopo giorno queste stesse si accrescono, le paure di decuplicano, le incertezze proliferano spingendo in superficie solo un debole ed ambiguo richiamo dell'*io interiore*. Nel caso di Betty, quegli infiniti strati coincidevano con la superficialità che tanto la caratterizzava. C'era solo da attendere e cogliere quell'attimo in cui tali strati venivano temporaneamente estromessi, le difese si abbassavano e la sua vera personalità, con tutte le qualità e i difetti ad essa annessa, si mostrasse per quello che realmente era.
Una caratteristica di molte persone che non riusciva proprio tollerare era la codardia. Julie non soffriva i codardi, i vigliacchi, specie quando fanno gruppo, nascondendo nel numero il loro vero

essere vile e mediocre, la loro personalità pusillanime, preferendo stare dietro ed agire nell'ombra di qualcuno più “forte”, o almeno che si palesa forte e sicuro: il capo branco, il leader del quale accetteranno tutto. Detestava tutti gli individui di questo tipo, immiseriti nell'animo, ombre di loro stessi, scevri di personalità, capaci di ignobili bassezze pur di non essere coinvolti direttamente, sempre pronti a prendersela con il più debole ed indifeso scelto dal leader ed eletto dal gruppo, come vittima sacrificale alla loro vigliaccheria.

Guardando Betty, Julie non poteva dimenticare quando in terza liceo era capitato proprio a lei esser scelta come vittima sacrificale della classe, che aveva fatto gruppo dietro John Palmer, il leader salito al potere.

John Palmer era un ragazzo ripetente, di due o tre anni più grande della media dell’età della classe, capitato nella loro sezione a inizio anno; di media statura, moro di capigliatura, corporatura snella e atletica, un bel viso regolare, occhi scuri e grandi, sopracciglia folte e pelle bianca. Sicuro di sé solo in apparenza, aveva cominciato col rispondere ai professori in maniera provocatoria, lanciando battute a 360 gradi più o meno divertenti per conquistare la classe, battute che piano piano si erano fatte sempre meno divertenti e avevano incominciato a prenderla di mira, frecciate sempre più velenose e crudeli che infine venivano scagliate solamente verso di lei.

Durante quel periodo Julie aveva sofferto tantissimo, anche perché la classe si era schierata con John, ed anche i compagni più tranquilli, con i quali non aveva mai avuto problemi prima, avevano cominciato a prenderla in giro, a schernirla con perfidia e una certa soddisfazione, forse per non essere stati scelti loro come vittima. L’unica compagna che aveva rifiutato quel fantoccio di carta era stata proprio la “superficiale e facile” Betty. Quando in sua presenza John aveva attaccato Julie deridendola, prendendola in giro di fronte al resto della classe che si faceva grande dietro quel piccolo e prepotente ragazzo, Betty l’aveva difesa con ardore, rispondendo, per Julie, colpo su colpo. Circondandosi di vigliacchi che lo

appoggiavano e lo sorreggevano, John si era sentito forte, sicuro, e trovando in Julie la vittima perfetta lo si era sentito ancor di più. Ma quando questa, supportata inizialmente da Betty, aveva cominciato a fronteggiarlo, facendogli ritorcere contro le sue stesse velenose frecciate con una certa facilità - usando semplicemente la sua intelligenza che sovrastava quelle di lui, smontando con estrema facilità ogni sua nuova e cattiva trovata ed incominciando addirittura a puntare lei stessa, ai suoi punti deboli - questi aveva incominciato a sgonfiarsi velocemente e perdere quota di fronte agli occhi della classe e ai suoi, fino ad afflosciarsi completamente come un bombolone alla crema riscaldato al microonde. Addirittura, alcune delle fidate pecore che prima gli belavano dietro, avevano successivamente cominciato a sibilargli contro. Quando poi, qualche mese dopo John si ritirò definitivamente abbandonando la scuola con la quale non aveva mai avuto gran *feeling*, Julie, ovviamente, ne fu felice e si sentì rafforzata da quell'esperienza: tuttavia, durante quei mesi di scuola, non aveva provato del vero risentimento nei suoi confronti. Il vero risentimento, misto ad un sano disgusto, lo aveva nutrito per quei compagni e quelle compagne che si erano sempre mostrati gentili e in qualche modo amichevoli, e solo per viltà, solo per paura di poter diventare loro le vittime designate di quel leader che altri non era che un ragazzo debole ed insicuro, avevano preferito sostenere e, quel che era peggio, partecipare al bieco massacro di gruppo incentrato su di lei. Julie l'aveva incontrato casualmente proprio due settimane prima, dopo quasi due anni che non si vedevano. Era molto cambiato. Gli occhi castani e grandi sembravano di sette, dieci anni più vecchi, leggermente infossati e più scuri di come se li rammentava, i capelli mori si erano diradati lasciando spazio a larghe stempiature, il fisico non era più atletico, ma appesantito da diversi chili in più che si concentravano sull'addome, la carnagione aveva preso uno strano colorito gialliccio. John l'aveva salutata con sincero affetto, come si saluta una persona cara che per qualche ragione non si è potuta vedere per lungo tempo. Lei aveva ricambiato il saluto con leggera

esitazione e quasi col sospetto di non trovarsi davanti lo stesso ragazzo che in passato l'aveva tanto derisa e fatta soffrire tanto gratuitamente. John le era parso anche leggermente più piccolo di statura, o più probabilmente era lei ad essere cresciuta, non tanto esteriormente, quanto più dentro di sé. Avevano parlato insieme per qualche minuto e poi lui si era dileguato tanto in fretta come era apparso. Non aveva più ripreso a frequentare la scuola e ora faceva il macellaio, il peggior mestiere del mondo per una vegetariana convinta come Julie.

Mentre quei ricordi le attraversavano la mente veloci come schegge impazzite, Betty tentava di strapparla da quell'intenso vortice di memorie e riportarla al presente con la sua voce stridula e pungente.

"Ehi Julie .... pronto? Sei ancora sul pianeta terra ...?" Esclamò Betty quasi spazientita dell'apparente apatia di Julie.

"Cos'è, hai trovato il principe azzurro e hai scoperto che è gay? Aha aha" rise da sola compiaciuta della sua insulsa battuta. I piccoli occhi brillavano sicuri nell'odorosa aria di ottobre.

"Come? il principe azzurro? ma no, pensavo a .... niente di importante" disse un po' imbarazzata con tono di resa.

"Piuttosto chi è quel bellissimo scricciolo che hai al guinzaglio?" chiese sorridente indicando quella specie di scoiattolo al guinzaglio di Betty, che ogni tanto tentava di abbaiare come un vero cane.

"Chi, 'sto cosino?" fece Betty, indispettita più verso il cane che verso Julie. "Me lo ha rifilato quella rompipalle di mia nonna dicendomi di fargli fare una passeggiata al parco così avrebbe fatto anche i suoi bisogni .... cosa che non è ancora avvenuta. Certo, se non fosse stato per le venti sterline di mancia, col cavolo che mi portavo dietro 'sto topo che abbaia" concluse con aria rinfrancata dal ricordo delle venti sterline guadagnate.

"Quanti anni ha? come si chiama?" chiese Julie piegandosi verso il microscopico cane che doveva essere uno dei *chihuahua* più piccoli al mondo.

“E che ne so io di quanti anni ha ..... chiedilo a mia nonna” rispose infastidita dall'attenzione che quel microbo attirava su di se.

“Si chiama Walter, come mio nonno” riprese tagliente e maligna, lasciando Julie nel dubbio se con quella risposta sibillina, volesse offendere il cane, paragonandolo al nonno, o viceversa.

“E’ veramente adorabile” disse Julie tornando eretta.

“E’ un rompipalle” tagliò corto Betty con tono aspro, passandosi la mano libera dal guinzaglio sulla fascia rosa che le raccoglieva i capelli. “Ma senti un po’ .... come mai non sei venuta a scuola ieri?” le chiese improvvisamente maliziosa, come se si aspettasse la confessione di una fuga d’amore clandestina.

“Non mi sentivo molto bene” mormorò Julie come se stesse giustificando quell'assenza davanti ad un insegnante e non a una compagna, “e dato che non dovevo fare la verifica di recupero di chimica sono rimasta a letto.”

“Ah, capisco” rispose Betty delusa, pensando già alla prossima frase da dire. ”Ti sei persa il ragazzo nuovo, quello italiano, tuo connazionale, che sarà in città fino a primavera per lo stage.” I piccoli occhi neri brillavano ora di luce propria.

“Ha circa ventisette anni, ed è all'ultimo anno della facoltà di ..... biologia? Forse chimica? Non ricordo. Se ho capito bene, perfezionerà l’inglese nella nostra scuola.” Fece una piccola pausa, inumidendosi le labbra e slanciando in fuori il petto.

“Comunque ora la parte più interessante ....” Betty si prodigò nella descrizione fisica di quel ragazzo, con la consueta enfasi che accompagnava i suoi discorsi sui ragazzi e che per questo li rendeva identici fra di loro per chi ascoltava. Cominciò a presentarglielo come il più figo mai incontrato fino a quel momento, dilungandosi su una precisa e minuziosa descrizione corporea. Julie staccò l’audio per qualche minuto.
Quando le sembrò che Betty fosse ormai giunta al termine di quella frivola cronaca rosa, tornò a recepire suoni e parole giusto in tempo per sentire le frasi finali ..... “ha degli occhi splendidi e uno sguardo magnetico … e soprattutto è single!” concluse trionfante Betty del

tutto inconsapevole di aver parlato per la maggior parte del tempo al vento autunnale che, soffiando sopra le loro teste, delle sue parole non sapeva cosa farsene.

“Glielo hai chiesto tu se è single, vero Betty?” Insinuò con certezza Julie, volendo dare un tono leggermente ironico e velatamente provocatorio a quella conversazione altrimenti banale e già sentita.

“No!” rispose Betty senza raccogliere la leggera allusione dell'amica, “glielo ha chiesto prima Jennifer! Io ne sono venuta a conoscenza sentendo Jenny che lo diceva a Lucy, Marqueè e Stefany”. Diede un brusco strattone al guinzaglio come fosse stata colpa del cagnolino se Jenny, Lucy, Marqueè e Stefany l’avessero preceduta.

“Lo trovano interessante anche loro?” si informò Julie con ritrovata noia per quel discorso.

“Altro ché! Non hanno fatto che parlare di lui per tutta la lezione ….. secondo me si stavano accordando su chi voleva provarci per prima”. Disse acida Betty.

“E tu Betty …. ti vuoi fare avanti?”

“Io già mi sono fatta avanti” rispose orgogliosa, come se avesse vinto una competizione sportiva, “gli ho chiesto se voleva che ci vedessimo dopo la scuola così gli mostravo la città, ma mi ha detto che aveva già un impegno ….. come poteva avere un impegno se è arrivato un paio di giorni fa?” sibilò Betty mostrando i piccoli denti bianchissimi e strizzando leggermente gli occhi neri. Pareva che solo ora cominciasse a provare del risentimento per quello che era stato un rifiuto - gentile ed educato - ma pur sempre un rifiuto al suo invito, una bocciatura alla sua femminilità. Improvvisamente, al ricordo di quello smacco, lo splendido e affascinante ragazzo tanto decantato fino a pochi secondi fa, diveniva per Betty un intollerabile affronto alla sua irresistibile seduzione femminile, verso la quale nessuno aveva mai potuto resistere e nessuno doveva resistere.

Rilassando gli occhi e inarcando le sopracciglia, sentenziò:

"Secondo me potrebbe essere gay!"

"Ma è in classe con noi per perfezionare l'inglese?" Chiese Julie con interesse questa volta.

"E poi, ho sentito che ha rifiutato anche l'invito di Jenny …. l'aveva invitato ad andare insieme ieri sera al pub" continuò Betty ignorando l'amica "sì, deve essere proprio gay. Peccato, perché è veramente bello ed ha anche un non so che di affascinante, di intrigante, nonostante si vesta in maniera davvero strana!"

"Cos'ha di tanto strano il suo look?"

"E' strano …. sembra a metà tra il rockettaro e il dark! Ieri era vestito tutto in nero; portava dei pantaloni neri pieni di cerniere e tasche, una maglia nera aderente con il cappuccio, un giubbotto in eco-pelle nero, scarpe da ginnastica nere anche quelle ….. ah dimenticavo .... aveva anche tre piercing nel lobo sinistro e uno al sopracciglio."

"E' in classe con noi per perfezionare l'inglese?" provò di nuovo Julie passandosi la mano tra i capelli che il vento accarezzava di tanto in tanto.

"No! se ho capito bene, non è in nessuna classe di preciso. Per il momento ha fatto un giro delle classi dell'ultimo anno, inclusa la nostra, accompagnato dalla vice preside. All'inizio farà qualche laboratorio di lingua inglese nel pomeriggio o roba del genere, ma per il resto sarà nel distaccamento scientifico universitario che si trova dietro la nostra scuola. Se ben ricordo, farà la tesi universitaria qui in Inghilterra e in primavera tornerà in Italia per laurearsi. Mi sembra strano però che debba fare anche dei laboratori di inglese nella nostra scuola visto che è un universitario …. e poi parla già benissimo inglese, molto meglio di alcuni nostri compagni." Risero insieme.

"Come si chiama?" chiese Julie con gli occhi che sorridevano.

"Lui si è presentato come Kim" rispose Betty ancheggiando senza motivo.

"Ma se è italiano, come fa ad avere un nome inglese?" obbiettò Julie che si stava incuriosendo.

“Lui è italiano, ma la madre è inglese o scozzese, comunque originaria del Regno Unito”.

“Beh, forse è per questo che parla un ottimo inglese” azzardò Julie.

“Già!” fece con stupore esagerato Betty, spalancando i piccoli occhi neri. “Non ci avevo proprio pensato. Comunque lunedì lo conoscerai, la prof di chimica gli ha parlato di te.”

“DI ME???” sussultò Julie, come se ce lo avesse alle spalle.

“E perché mai la Mc Callum gli ha parlato di me? …. aspetta, aspetta .... forse ho capito” si morse le labbra “è per la storia della mia origine italiana scommetto?” domandò Julie sicura di aver fatto centro, ma non per questo rincuorata da quanto l’amica le aveva appena confidato.

“Esatto mia cara, proprio per quello. La Mc Callum gli ha detto di ritornare lunedì così avrebbe potuto parlare un po’ di italiano con te” ammiccò Betty.

“E lui cos'ha risposto, che aveva già un impegno per lunedì?” chiese Julie tutta rossa, intimidita e contratta dall’imbarazzo alla sola idea.

“Lui ha risposto che sarebbe stato felice di tornare lunedì nella nostra classe per conoscere una studentessa di origine italiana, ma che ci avrebbe parlato in inglese in quanto era venuto per quello e non per parlare l'italiano” spiegò con tono ormai assente, “deve avere una certa personalità” commentò senza entusiasmo. “Senti Julie, ti andrebbe un gelato?” squittì Betty cambiando decisamente argomento. Era tipico suo. Quando un discorso si faceva interessante, ma lei non ne faceva più parte, o almeno non ne rappresentava il perno principale, Betty era dotata dell’innata capacità di cambiare completamente argomento di conversazione con tale disinvoltura e sfrontata naturalezza, che faceva sembrare gli altri incoerenti nel loro immotivato volersi intestardire a raccontare fatti ed episodi dei quali lei non ne fosse la musa ispiratrice.

“No grazie Betty, devo essere a casa prima di mezzogiorno se no chi la sente mia madre ….. Ci vediamo lunedì a scuola. Stasera e domani non ci sono, nel pomeriggio finalmente arrivano mia zia Jane e mio zio Jack”.

“Così ti freghi l'uscita del fine settimana … chissà che palle!” esclamò scocciata come se a casa con i parenti ci dovesse stare lei.

“No, no, tutt'altro! Sono i miei zii preferiti e purtroppo non li vedo quasi mai” si affrettò a rispondere Julie, “e poi dormono da noi, è quasi un evento. Mia madre dovrà recitare il suo ruolo di donna perfetta per quasi due giorni, chissà se reggerà!” rispose Julie sussurrando le ultime parole e guardandosi intorno circospetta, temendo che la madre fosse acquattata dietro qualche albero ad ascoltare.

“Ok, allora buon fine settimana, tesoro” disse Betty baciandola sulle guance.

“Buon fine settimana anche a te, Betty” rispose Julie mentre la guardava allontanarsi a gran velocità con il minuscolo cagnolino al seguito.

“Betty cara …. chissà se il cagnolino si è poi liberato dei suoi bisogni” disse fra sé e sé mentre già ripercorreva a ritroso il viale alberato del parco, chiedendosi come identificare quell'accesa sfumatura di grigio sulle labbra di Betty ….. *era fucsia o rosa shocking?*

Capitolo terzo

"Zia Jane!!!"
Un urlo acuto e gioioso si fece largo tra i suoni e i rumori metallici del traffico di mezzogiorno.

Dal portone del palazzo Julie aveva scorto la zia a pochi metri di distanza da lei e con uno slancio vigoroso e un sorriso carminio in volto, le era volata leggera tra le braccia.

"Zia che bello, siete già arrivati" disse abbracciando forte la zia e mangiandosela con gli occhi.

"Sì, Julie cara, Jack si è incredibilmente svegliato all'alba e così siamo partiti molto presto" rispose Jane con voce allegra e felice mentre ricambiava con lo stesso ardore l'abbraccio della nipote.

"Ma fatti guardare bene; voglio vedere quanto sei bella."
Julie continuava a stringere la zia, piegando il capo sotto il suo braccio e facendosi accarezzare i bei capelli biondo scuro dalla piccola mano di Jane.

Giungendo trafelata davanti al grosso portone annerito dagli anni e dallo scarico delle auto del suo palazzo, Julie aveva visto parcheggiare l'inconfondibile pulmino anni settanta color verde chiaro (ai suoi occhi grigio slavato) degli amati zii. Si era voltata e a pochi passi da lei, aveva incontrato lo sguardo della zia, quello sguardo sincero e perspicace che tanto amava.

"Quand'è l'ultima volta che ci siamo visti zia, forse un anno fa?" domandò senza aspettarsi una precisa risposta, ma più per sottolineare i troppi giorni trascorsi dall'ultima volta che si erano viste. "Comunque è troppo tempo, il sentirci per telefono non mi basta" esclamò Julie che ora guardava in volto la zia.

"Hai ragione Julie, ma tra il lavoro e altre mille cose è sempre più difficile ritagliarsi qualche giorno di libertà. Comunque tu sai che quando vuoi venire a trovarci, la "cameretta" per te c'è sempre". La zia la guardava con occhi così azzurri, che sembravano fatti d'acqua.

“Ti trovo bene” sussurrò Jane sorridendole amorevolmente e prendendole la mano con le sue.

Jane voleva molto bene a quella nipote che aveva cominciato a conoscere veramente solo da un paio d’anni, avendola veduta così di rado quando era una bambina e anche durante l'adolescenza. A Rosemary, la madre di Julie, Jane non piaceva: la considerava una specie di figlia dei fiori cresciuta, idealista e di conseguenza fallita. Tanto meno le piaceva Jack, il fratello di suo marito. Ne aveva quasi timore, lo considerava una specie di orco e mal volentieri accettava gli abbracci calorosi che sua figlia dava allo zio quando stavano insieme, così come non sopportava il resto della famiglia del coniuge e forse l'umanità intera, con particolar attenzione alla sfera maschile. Non poteva soffrire nemmeno suo fratello - che vedeva nelle feste comandate e varie ricorrenze di famiglia - per il quale aveva sempre nutrito, per diversi motivi, invidia, risentimento e un segreto impulso di rivalsa. Le uniche persone con le quali sembrasse a proprio agio erano i genitori. Tuttavia, anche con questi ultimi non si capiva se il suo comportamento fosse dettato da vero affetto oppure fosse semplicemente una delle tante forme di soggezione connaturata da molteplici generazioni di figli, commisurata alla tirannia del genitore, unita a quell’innato senso del dovere verso i propri genitori, che viene trasmesso nel DNA dei figli da padri e madri e che spesso condanna i figli – specie nelle popolazioni italiche - a stare accanto a quest'ultimi, a rapportarsi fondamentalmente con loro, plasmando così, a proprio comodo, la loro percezione del giusto e dell'ingiusto nei rapporti tra consanguinei, genitori e figli. Forse anche Rosemary era vittima di quell’insano processo di famiglia, condannata proprio come molti altri figli al supplizio del dover sempre elemosinare un gesto d'affetto, una parola di stima, distruggendo così il vero essere interiore, mutando i propri credo, le proprie scelte, uniformandole a quelle dei procreatori, quelle “giuste”, dissipando gli anni della gioventù in attesa di una parola di considerazione, un sincero segno di affetto negato per tutta la vita, attendendo con paziente

disperazione fino all'ultimo respiro, e poi, una volta liberi, inquinando il resto della loro esistenza con l'amaro e odioso rimorso unito a profonda afflizione per la consapevolezza - lasciatagli come esecrabile eredità - di non essere stati dei buoni figli, di non essere riusciti nemmeno in punto di morte a cogliere nei loro occhi quella considerazione e quella stima tanto attesi, anelati e mai arrivati.

"Zio Jack!!!!" Con un secondo urlo, meno acuto del primo, ma non meno intenso e festoso, Julie corse incontro allo zio che avanzava verso di loro con un grosso zaino da montagna nero sulle spalle.

"Ciao, Bella!" disse Jack rispondendo alla veemenza dell'abbraccio di Julie, con altrettanta sincerità.

Erano proprio gli zii ai quali Julie voleva più bene e si sentiva legata. Paradossalmente, erano anche quelli che conosceva di meno e meno aveva potuto abbracciare durante la sua giovane e grigia vita. Sembravano sempre sul punto iniziare qualcosa di nuovo, di ricominciare una vita fatta di esperienze ed avventure, anche se alla loro età si è soliti vivere delle abitudini consolidate negli anni. L'unica necessaria e vitale "abitudine" rinforzata nel tempo della quale sembravano non potevano fare a meno, era il loro voler stare insieme, il voler intraprendere sempre nuovi percorsi tenendosi per mano.

Lo zio Jack era un uomo grosso, robusto, spalle larghe, una pancia importante e un petto fiero; aveva occhi sinceri, acuti, piccoli e miopi, per questo portava gli occhiali, il che dava al suo sguardo un velato tocco di simpatia e una punta di strafottenza. Il capo rotondo, tutti i capelli in testa avevano ancora il loro colore originale, rosso scuro, grandi guance e mani possenti. Si vestiva sempre in base alla sua comodità più che per all'occasione - a parte quando si recava in ufficio e doveva per forza di cose indossare giacca e cravatta - e ciò conferiva al suo aspetto quell'onestà e quella schiettezza che erano proprie del suo animo. Al pari della moglie Jane, era un uomo di notevole intelligenza e di inventiva

poco comune. Si interessava di tutto: dall'apicoltura a lavori di falegnameria, dall'acqua cultura alla meccanica, dalla psichiatria all'edilizia, dalla lettura all'idraulica, dalla musica (in particolare quella classica che contrastava non poco con il suo stile che di classico non aveva niente) alla costruzione di originali quanto pericolosi fuochi pirotecnici. Era in grado di progettare e costruire praticamente ogni cosa; ingegno e manualità sembravano essere le sue prerogative. Non era un chiacchierone, al contrario di Jane, e quando raramente parlava, usava un suo personalissimo slang, reso quasi totalmente indecifrabile da una erre moscia al quanto accentuata e che solamente Jane e le figlie erano in grado di comprendere fino in fondo e comunque, in generale, preferiva esprimere se stesso attraverso quello che faceva piuttosto che con le parole, che ad ogni modo spesso risultavano intraducibili per chi lo ascoltava. L'unica persona con la quale parlava veramente e con la quale si riusciva ad aprire completamente o quasi, era proprio Jane. Anche con Julie, alla quale voleva un gran bene a dispetto delle sporadiche occasioni nelle quali l'aveva potuta vedere e conoscere, non riusciva ad esprimere a parole l'affetto per quella nipote tanto amata. Solo tramite gesti, azioni e concretezza sapeva farlo.

L'ultima volta che si erano visti, Julie era andata per qualche giorno a trovarli a casa loro, circa sei ore di viaggio in treno. Durante quei pochi giorni, Julie aveva finalmente incominciato ad aprirsi, a confidare agli zii alcuni dei suoi problemi: il difficile rapporto con i genitori, con i coetanei, la poca stima in se stessa, le sue incertezze e molto altro. Zia Jane, che in questo era l'opposto del marito, l'aveva subito rincuorata con fiumi di dolci parole e teneri abbracci. Jack invece, non aveva praticamente aperto bocca però, quando Julie chiese alla Zia se potesse prepararle uno zabaglione o se potesse prepararselo da sola, si era fiondato in cucina afferrando quante più uova aveva trovato, utilizzando quasi una confezione intera di zucchero e in pochi minuti aveva preparato lo zabaglione più carico e dolce che Julie avesse mai assaggiato. L'aver guardato le

grandi mani dello zio che rompevano i gusci delle uova, aggiungevano lo zucchero, impugnavano il mestolo di legno e impastavano tutti gli ingredienti con tanta generosità ed abbondanza, l'aveva fatta sentire amata e coccolata come non mai, forse per la prima volta nella sua giovane vita, percependo quell'eccessiva dose di uova e zucchero come una sorta di compensazione alle parole di affetto che non era stato capace di esprimerle a voce.

"Helena come sta?" chiese Julie liberando zio Jack dal suo abbraccio.
Helena era la cugina di Julie, che in pratica lei quasi non conosceva. Se gli zii li aveva potuti vedere di rado, lo stesso non si poteva dire per la cugina che aveva visto solo un paio di volte in vita sua. L'anno prima, quando era andata a casa dagli zii, Helena era in gita scolastica e nelle saltuarie occasioni precedenti, per un motivo o per l'altro si erano quasi sempre mancate. Anche a Jane questo fatto dispiaceva, ma si era ripromessa di invitare Julie durante l'estate nella casa di campagna, così da permettere che sua figlia e Julie finalmente si conoscessero per davvero.

"La mia bambina?" rispose prontamente Jane. "Oh sta benissimo, ora è in casa di amici".

"Bambina?" esclamò zio jack rivolto a Jane con tono canzonatorio e provocatore, "ma se ha quattordici anni, perché continui ancora a chiamarla bambina?"

"Senti Jack, anche quando avrà vent'anni e sarà fuori di casa, sarà sempre la mia bambina".

"Jane cara" rispose lo zio con occhi beffardi e tono provocatorio "certo che ne dici di ....."

"Non finire la frase Jack" lo interruppe Jane, con tono scherzoso e severo allo stesso tempo, "e piuttosto affrettati ad entrare, conciato così puoi prenderti un malanno" disse allungando un braccio verso di lui e invitandolo ad avanzare verso il portone del palazzo.

“Pensa ai tuoi di malanni Jane, che sono peggio dei miei” le rispose Jack ridendo e guardandosi la t-shirt bianca indossata, i bermuda verdi e i piedi senza calze infilati negli zoccoli di legno, trovando tutto ciò appropriato al clima e alla temperatura della giornata, che approssimativamente doveva essere di circa quindici gradi.

Julie era rimasta in silenzio a guardare gli zii che si beccavano reciprocamente in modo più o meno spiritoso, divertita, ma anche leggermente preoccupata per un possibile bisticcio. Le liti degli zii non erano infrequenti. In un paio di occasioni le era capitato di assistere a qualche loro intenso, ma breve litigio. In fondo era giusto così, pensava Julie, che aveva davanti agli occhi lo squallido esempio dei suoi genitori e del loro rapporto fatto di liti e contrasti silenziosi, rancori malcelati, collisioni indirette, perfidi conflitti mantenuti sotterranei, ma dai tossici miasmi ben percepibili, quasi palpabili dato il loro inarrestabile accumularsi durante gli anni, nocivi anche per Julie che in quella atmosfera inquinata da ipocrisie e ritrosie ci viveva e vi era cresciuta. I suoi genitori parevano essere i protagonisti assoluti di questa guerra fredda del non dire, o meglio, non dire completamente e direttamente; l’esplicito mutato in ambiguo implicito, in torbido ed ipocrita allusivo. Tra di loro si esprimevano in modo falso, ipocrita, lanciandosi vicendevolmente frecciate avvelenate, ma schivando con studiata indifferenza e sleale noncuranza lo scontro diretto, alimentando in tal modo il risentimento muto che provavano reciprocamente e verso se stessi. Lei stessa con i suoi genitori non aveva mai litigato o realmente discusso, nemmeno durante l’adolescenza, periodo nel quale contrasti, litigi ed incomprensioni sono naturali e necessari tra figli e genitori.

Completamente diverso era il rapporto che legava gli zii. Agli occhi di Julie, erano davvero una bella coppia, fuori dall'ordinario, molto affiatata, che si completava pienamente e che giustamente, quando si sentivano per qualche motivo adirati l’uno con l’altro, discutevano, si arrabbiavano, talvolta perfino urlavano ed infine,

liberati e sgravati da ciò che li aveva portati al litigio, tornavano in armonia tra di loro e con se stessi.

Come di consueto Julie e Jane salirono per le scale, non avendo una gran simpatia per gli ascensori, mentre Jack, caricato dello zaino e di un borsone verdone militare cedutogli dalla moglie, prese l'ascensore. Si ritrovarono contemporaneamente sul pianerottolo del quinto e ultimo piano, di fronte alla porta d'ingresso dell'appartamento che subito Julie spalancò per permettere a zio Jack di entrare e liberarsi del pesante fardello nero (grigio scurissimo per i suoi occhi) che portava sulle spalle, e del grosso borsone che pendeva dal suo braccio.

"Ciao mamma, dove sei?" strillò festante Julie.

Una voce arcigna e spazientita giunse dalla cucina in corridoio in risposta alla sua fresca e leggera.

"Finalmente sei tornata! Ma sai che ore sono? Sono quasi le dodici e mezza, tra neanche tre ore saranno qua gli zii!" Fece una piccola pausa come per attendere le scuse e le giustificazioni della figlia che non arrivarono, probabilmente per l'intervallo di tempo troppo ridotto concessole. "Ti avevo detto che mi avresti dovuto aiutare, ma come al solito non mi ascoltavi quando ti parlavo" sibilò retoricamente ed ingiustamente dato che Julie non aveva rivali nell'*ascoltare* gli altri, perfino sua madre. I problemi semmai, li aveva nel replicare a quello che aveva ascoltato, specialmente se ciò arrivava dalla bocca di sua madre e consistesse in critiche infondate, ingiusti rimproveri e attacchi privi di senso e motivazioni, del tutto gratuiti. Le sterili polemiche imbastite da sua madre, avevano comunque il potere di addomesticare Julie in ogni suo comportamento, di forzarla in quel atteggiamento rispettoso e mai bellicoso, che avvalorava, agli occhi di amici e parenti, la sua immagine di figlia esemplare, frutto di una sapiente e invidiabile educazione materna.

"Sai quanto sono voraci e scrocconi i tuoi zii quando sono ospiti a casa degli altri" disse sprezzante, riferendosi al fatto che

quando Jack e Jane venivano invitati a cena o a pranzo, mangiavano con avidità quasi imbarazzante, mentre quando erano loro ad ospitare, cucinavano meno del minimo indispensabile.

“Ciao Rosemary”, disse Jane con tono cordiale dirigendosi verso la cucina da dove proveniva la voce di Rosemary.

“Ci siamo incontrati casualmente qua sotto con Julie e ci siamo attardati in chiacchiere e saluti” continuò Jane, cercando di giustificare in qualche modo il ritardo della nipote o perlomeno tentando di discolparla.

“Oh Jane” esclamò Rosemary, cancellando istantaneamente l’espressione contrariata ed astiosa del suo volto, sostituendola prontamente con reale sorpresa e falsa serenità, lasciando tuttavia trapelare dal tono della sua esclamazione, vivo stupore misto a nervosismo per la voce inattesa di Jane (pensava di dover cominciare a sopportare la visita degli zii solo qualche ora più tardi) e per questo fastidiosa e sconveniente.

“Siete già arrivati, molto bene” proseguì con ritrovata stucchevolezza, ma ancora visibilmente irrequieta mentre salutava Jane baciandola sulle guance e guardandola con malcelata antipatia. L'espressione tesa ed aggressiva del viso si andava progressivamente rilassando, affievolendo in una nuova pantomima del suo volto, in cui ogni muscolo facciale era impegnato a tirare i tendini come fossero ingranaggi filiformi di una calcolatrice, cercando una nuova combinazione che le permettesse di ostentare disinvoltura e tranquillità; tuttavia, agli occhi dei presenti risultava solo artificiosa ed affettata.

“Si, siamo partiti molto presto e abbiamo evitato il traffico ... Jack incredibilmente, come ho detto prima a Julie, si è svegliato poco prima dell’alba.”

“Caro Jack, mi sei diventato mattiniero?” disse Rosemary che ora si dirigeva verso di lui sorridente per salutarlo.

“No, e come potrei .... ho avuto dei fastidi intestinali e non ho dormito bene” rispose asciutto Jack che ricambiava con glaciale indifferenza quei freddi baci di benvenuto.

"Julie, staccati immediatamente dal braccio di tuo zio, non vedi che non può disfarsi dei bagagli con te che gli stai appesa in quel modo" disse a Julie con il tono più calmo e paziente del quale era capace, lanciandole tuttavia, non vista dagli zii, un'occhiata di fuoco che la incenerì all'istante.

Julie liberò immediatamente il braccio dello zio che poté così a sua volta liberarsi del grosso zaino e del borsone verdone che portava al braccio sinistro.

Durante la repentina metamorfosi della madre, Julie era stata colta da un acuto senso di nausea, che aveva attribuito alla colazione non fatta quella mattina prima di uscire.

"Venite in salotto, così ci ..." la frase di Rosemary fu interrotta dallo scampanellio della porta unito ad una poderosa e maleducata bussata.

Rosemary corse ad aprire la porta, lieta di poter dare le spalle a Jack e Jane, potendo così rilassare i muscoli contratti del viso nella loro vera espressione: infastidita e contrariata.

"Ma chi è che ha chiuso la porta?"

Il padre era apparso sull'uscio di casa, con la solita e noiosa espressione insofferente e superiore puntata verso la moglie e forse verso il mondo intero.

"La porta ... e già, era chiusa." disse Rosemary con indifferenza.

"E si può sapere perché l'hai chiusa? sono uscito dieci minuti a prendere il giornale e tu spranghi la porta come se abitassimo in un sobborgo di delinquenti .... cosa c'è, non mi vuoi in casa?" replicò con voce dura ed irrisoria.

Rosemary sospirò e mentre cercava di costruire una frase adeguata alla situazione, che le permettesse di passare per la moglie dolce e comprensiva vittima delle circostanze, e allo stesso tempo, che attaccasse il marito facendolo passare agli occhi dei presenti come un detestabile despota, una voce gentile e timida intervenne.

"Sono stata io papà. Scusa .... l'ho fatto senza pensarci" disse Julie intimidita, stringendosi nelle spalle.

“Caro, ma perché non hai preso le chiavi?” insinuò Rosemary melliflua.

“Perché ti sei dimenticata di darmele, cara” rispose tagliente, accentuando la pronuncia sarcastica dell’ultima parola: *cara*. “E poi .... “ si interruppe stupito, vedendo dietro alla moglie, il fratello e la cognata.

“Jack, Jane ...... siete già qui .... Rosemary, ma non mi avverti che sono arrivati?” continuò, a differenza della moglie, con lo stesso tono infastidito e con la stessa espressione di insofferenza stampata in faccia, come a voler comunicare ai presenti che per quella donna non si potesse provare altro che fastidio ed insofferenza.

“Dove hai parcheggiato Jack? Non mi sembra di aver visto il tuo furgoncino” proseguì senza attendere la replica della moglie mentre avanzava verso il fratello e Jane, passando accanto alla figlia ignorandola completamente.

“Julie!“ sussurrò ruggendo Rosemary non vista da Jane e Jack, “vai subito a cambiarti e poi raggiungici in salotto.” L’aveva guardata sprezzante dall'alto in basso, come se Julie fosse meno importante del più piccolo ed insignificante granello di terriccio umido che probabilmente aveva sotto le scarpe, inopportuno lascito della passeggiata mattutina nel parco. L'essenza micidiale di quello sguardo l'aveva trapassata veloce come un proiettile di ghiaccio. Occhiate come quella incorporavano ordini inderogabili per l'immediato presente congiunti alla promessa di una futura rappresaglia ed erano senza nessuna possibilità di discussione: inappellabili. Quel genere di sguardi eloquenti Julie li conosceva bene: pretendevano la più assoluta obbedienza e devozione verso di lei, la madre, la famiglia, e non ammettevano proroghe o deroghe di alcun tipo.

Julie corse nel suo bagno in fondo al corridoio, si spogliò velocemente ed entrò nella doccia, aprì il rubinetto dell’acqua calda e un poco anche quello dell’acqua fredda, afferrò la sua saponetta alle ortiche e quando la temperatura dell’acqua fu tiepida, ci si buttò sotto e incominciò a lavarsi con veemenza, strofinandosi

violentemente la pelle con il dorso ruvido della spugna, quasi volesse scorticarsi, con frenesia simile a quella che si impadroniva di lei di tanto in tanto il venerdì, dopo il sogno-non-sogno, ma con spirito decisamente differente: ora si lavava con tale furore e celerità, perché non voleva perdersi neanche un minuto della compagnia degli amati zii.

Chiuse l'acqua, saltò fuori dal box doccia ed afferrò il suo accappatoio lilla. Si asciugò in un lampo. Aprì il piccolo armadio blu con bordi verde chiaro che stava accanto alla doccia, nel quale teneva alcuni vestiti, e si infilò un paio di Jeans chiari, una maglietta bianca con scollo a V e bordini arancioni, calze e ciabatte rossicce. Si pettinò i lunghi e ondulati capelli alla bene e meglio cercando di disfare almeno i nodi più grossi, infine li raccolse ancora bagnati in un asciugamano turchese. Si guardò nel grande specchio rotondo che stava appeso sopra il lavandino, soffermandosi sul suo viso ancora leggermente bagnato da alcune gocce d'acqua sfuggite al turbante, sulla pelle grigio chiarissima, *bianca*, con un leggero alone di grigio più intenso sulle guance, *una pallido rossore sulle gote*, gli occhi felici e leggermente ansanti. Col dorso della mano si asciugò l'umido residuo sul viso, uscì dal bagno e corse in salotto da dove si udivano le voci dei quattro che discorrevano.

Le voci rimbombavano nell'ampio salone dalle pareti gialline disseminate di quadri costosi, ma di cattivo gusto, arredato freddamente con una grossa poltrona color ametista, un lungo divano ad elle in tinta con la poltrona, una grande libreria con volumi impolverati sulle mensole dietro il divano, che serviva solo come vetrina, il mobile tv color beige con alcuni dvd e vecchie videocassette ammassati tutti insieme senza un ordine preciso.

Jane sedeva sulle gambe di Jack, il quale la cingeva con le braccia, la madre era seduta all'angolo sinistro del divano, con il braccio destro poggiato sul bracciolo e la testa leggermente inclinata verso di esso, il padre immerso nella poltrona accanto all'estremità del divano dove stava la moglie, senza l'inseparabile giornale che di solito ne nascondeva il volto e i vuoti pensieri.

Julie si era fermata su una delle due porte che immettevano nello spazioso locale, osservando non vista, i quattro conversare con poca convinzione, di vari argomenti. Jane, raggomitolata su Jack, del quale copriva parzialmente il volto, era rivolta verso Rosemary, ascoltava ed interveniva di tanto in tanto nella conversazione. Era davvero una donna molto bella, pensava Julie guardandola; aveva un viso fine, buono, lineamenti nobili, pelle bianca con qualche velatura di rosa acceso, quasi rosso, gli occhi azzurri ed intelligenti, un'espressione vivace e vitale sul volto. Parlava con una zeppola divertentissima e una certa positività si sprigionava dai suoi sorrisi e dalle risate fragorose delle quali era capace, quasi a voler contagiare chi le stava accanto, entrando in contrasto diretto con l'aria malsana che si respirava in casa di Julie, una sorta di nebbia pesante nella quale sparivano buon umore, positività ed emotività, e dalla quale emergevano imbarazzi, dissapori e dissidi. Per Julie, quel clima di sussiego ed edulcorata ipocrisia istigava alla remissione di ogni volontà, se non quella del piegarsi all'altrui volere, quello del genitore, all'adulazione verso di esso e all'accettazione di ogni sua forma di ipocrisia e di menzogna.

Una figura minuta nel complesso quella di zia Jane, come se il suo corpo avesse deciso di non diventare adulto, di rimanere quello che era durante l'adolescenza, slanciato e snello. In certi momenti, il suo volto sembrava quello di una bambina, una bambina felice di stare al mondo, entusiasta di vivere, e soprattutto desiderosa di imparare dagli altri e comunicare agli altri ciò che conosceva. Talvolta però, sul suo viso si disegnavano espressioni dure e quasi beffarde, il che le conferiva un'aria sottilmente ambigua. Era dotata di grande acume e speranza nel mondo, nelle persone, nelle quali cercava sempre il lato positivo, le reali propensioni, inseguiva le loro qualità nascoste, talvolta inesistenti, provando a salvare ciò che a una prima e superficiale occhiata molti avrebbero condannato, aiutando a portare alla luce quello che molti individui celavano interiormente e che ne condizionava, spesso in negativo, l'intera esistenza. Di frequente, la passione e l'entusiasmo che adoperava per capire le

persone con le quali interagiva, si era scontrata con la triste e crudele realtà che le metteva di fronte agli occhi l'inequivocabile bassezza di ideali e la mediocrità di alcuni di essi, provocandole intense delusioni, sconfortandola e scoprendone un lato forse un po' ingenuo e sognatore. Solo ultimamente, come la stessa zia le aveva confidato con mesta rassegnazione, cominciava a sentire il desiderio di isolarsi con Jack nella loro casetta in campagna, distaccata non solo dalle altre case, ma anche dalle persone, dove vivere con lui lontano da tutti, aspettando di quando in quando la visita della figlia, di Julie, e di poche altre persone care, ma senza più quel sentimento di positiva speranza nel prossimo, che ne aveva sempre contraddistinto la sua essenza e non di meno la sua esistenza. Tutto ciò glielo aveva confessato la stessa zia l'ultima volta che si erano viste a casa sua. In quell'occasione, Jane aveva intuito quanto Julie avesse bisogno di aprirsi, di parlare delle sue incertezze, dell'insicurezza personale che con forza traspariva dai suoi occhi, delle carenze dal punto di vista affettivo che erano ben visibili sul suo volto, del bisogno di confidarsi con qualcuno che l'avrebbe ascoltata veramente così come faceva lei con gli altri. Con questi propositi Jane aveva deciso di aprirsi per prima, sperando di trasmettere in questo modo una certa fiducia e persuasione alla nipote così da farla sfogare. Le aveva dunque confidato quella sua intima speranza, ormai morente, verso il mondo, le nuove generazioni, quell'accettazione dal lascito così amaro, che non la faceva sentire bene e che aveva timore di confidare agli altri, forse anche a se stessa, come se con la morte ormai prossima di quella speranza, sarebbe morta anche una parte di lei, della sua personalità. Questo sfogo era servito non solo a Julie, ma anche alla stessa Jane, che in questo modo, oltre ad aiutare la nipote, aveva in certa misura aiutato anche se stessa.
Julie si era aperta, parlando dei suoi timori, del rapporto con i genitori, delle incertezze che segnavano il suo cammino per diventare una persona adulta, della paura che aveva nel rapportarsi con il sesso opposto, della propria consapevolezza nell'essere

diversa rispetto alle sue coetanee e molti altri intimi pensieri e segreti dei quali scopriva l'esistenza solo in quel momento, proprio mentre li confidava alla zia. Le aveva taciuto solo il peggiore, il più disperato .... il grigio che imperava nei suoi occhi, tralasciando di proposito di metterla a conoscenza anche del suo sogno-non-sogno. Ma non si era fermata solo alla semplice confessione delle sue paure; aveva poi voluto rincuorare la zia abbracciandola e dimostrandole un amore e un affetto che anche la stessa Jane ignorava, o almeno non credeva così forte.
Julie le aveva citato una delle sue poesie preferite, "l'albatro" di Baudelaire, il poeta maledetto che più amava, reinventandone il senso e personalizzando la lettura di quelle poche righe pregne di significato; d'altronde la poesia può e deve avere più chiavi di lettura, aveva sempre pensato. Ed era proprio questo che Julie aveva fatto per la zia Jane, identificando l'albatro non più come il poeta che si eleva maestoso sopra gli altri con la sua poesia e la sua cultura inarrivabili, bensì come la rappresentazione dell'essere diverso, del coraggio, del non appartenere all'insieme belante e feroce. Nel suo giovane pensiero, le ali magnifiche, il volo nobile e maestoso, il ridicolo passo sulla terra ferma dell'albatro *baudleriano*, incarnavano la consapevolezza del sentirsi non unico, anche se per certi versi chiunque o quasi lo è, ma sicuramente non uguale ai molti, prescindendo dalle comuni convenzioni e dai dogmi di uomini piccoli e vigliacchi, innalzandosi in volo per poter liberare il proprio spirito e il soffio vitale che lo contraddistingue, gridando all'infinito i sogni per poterli interpretare, raggiungendo i desideri a cui anela e che spesso diventano inafferrabili proprio perché non coincidono con quelli normalmente accettati e condivisi dalla massa informe e brulicante chiamata "società". L'amore per la zia le faceva puntare il dito proprio sulla società, che armata di lunghi tentacoli sta al di sotto di tali ideali e libere individualità, li cerca, li trova, li deride, li impoverisce della loro preziosa sostanza ed infine li uccide, portando chi è diverso, ribelle e anticonformista, alla privazione della propria identità, facendoli forzatamente adeguare con

profonda sofferenza e muta disperazione, alla miseria umana che li circonda, sopprimendo ciò che dà l'impulso a quell'inesprimibile originalità che è propria, almeno alla nascita, di ogni essere umano, di ogni essere vivente. Pensava anche al padre che, quantunque la passività imperante il suo sguardo per lunghi tratti, di tanto in tanto immaginava, o ricordava, capace di riempirsi di sentimento ed originalità. La stessa originalità, diceva rivolta alla zia, che con il passare degli anni viene immiserita dall'insana spinta e dall'insensata propensione - indotti viscidamente dalla mediocre ed asfissiante collettività autoproclamatasi giusta ed equanime - del volersi conformare a mentalità e preconcetti che non sono loro, che non appartengono alla loro natura, depauperandoli delle qualità migliori e dei tratti distintivi che li rendono diversi dagli altri, differenti dalla massa. *E' inutile e rischioso*, aveva detto alla zia proseguendo quel discorso allegorico, *guardar in basso quando si ha la consapevolezza di essere in alto e soprattutto quando in alto non si è soli, ma si è trovato un compagno o più compagni con i quali potersi rapportare; Il cercar di salvare l'insalvabile, utopia nobilissima ma pur sempre utopia ingenua e pericolosa, logora con il passare del tempo.* Aveva proseguito la sua metafora asserendo, che ogni viaggio verso il basso, in quell'oceano fatto di informe melma grigia, le sarebbe costata una piuma e al posto di essa, una parte di quella melma le sarebbe rimasta appiccicata addosso. E non solo .... quel limo inquinato avrebbe penetrato lentamente le sue carni accumulandosi al suo interno fino a che, dopo molti viaggi, con le ali quasi completamente spiumate e con il corpo e lo spirito ormai contaminati, non sarebbe più stata in grado di librarsi nuovamente in aria rimanendo impigliata di fatto in quella immensa distesa fatta di insulsa poltiglia incolore, annegando in essa, venendo assorbita dalla piatta ed uniforme unità formante massa. Jane capiva perfettamente a cosa alludesse la nipote. Conosceva quella massa; una massa pulsante violenza, ignoranza e viltà, dilagante ed ammorbante, che inglobava nella sua limacciosa sostanza, tutte quelle forme di vita diverse e discordi dall'unico modello proposto

ed accettato, tutte quelle idee libere ed originali che le stanno sopra e che con la loro diversità ed il loro anticonformismo, la riflettono svelando in questo modo la pochezza del suo insieme, l'inconsistenza della sua materia. La zia sapeva bene, perché lo vedeva accadere ogni giorno, che proprio per queste ragioni, questi soggetti sovversivi, questi pericolosi anarchici divenivano una frangia radicale e bellicosa per la società modesta e benpensante, una minaccia da eliminare, da appiattire per non doversi confrontare con la propria squallida mediocrità, con la grigia piattezza figlia di milioni di anime anonime e simili tra di loro.

Durante tutto quell'accorato discorso, Julie aveva parlato quasi in *trance*, usando una terminologia che non pensava le appartenesse, esternando temi, pensieri ed emozioni che non sapeva di avere, che non credeva propri. Successivamente, aveva ipotizzato che quei concetti così nuovi e sorprendenti per la chiarezza e la spontaneità con la quale li aveva presentati alla zia e a se stessa, fossero sbocciati sul momento, nati da un impeto improvviso e tuttavia non appartenessero del tutto al novero dei suoi ideali, senza rendersi conto che tutte quelle idee e riflessioni erano invece parte integrante di lei, della sua personalità, ma che con i suoi genitori e le sue coetanee non riusciva ad esprimere ed anzi, teneva dentro, custodiva per sé.

Julie si sentiva vicinissima alla zia, intuiva alcune analogie tra di loro, e forse, in futuro, le avrebbe rivelato il grigio errante che portava negli occhi.

Con lo sguardo ora fissava il volto di sua madre ..... la pochezza di quel viso, la pelle opaca, spenta, giallognola e in tinta con i muri, quegli occhi vuoti, che sapevano riempirsi solo di amor proprio, le orecchie piccole, come a voler sentire solo la sua voce ed accettare solo le proprie idee adulando di fatto la propria ottusità, le labbra sottili per le molte parole taglienti non dette, i capelli crespi, cespugliosi, quasi spinosi, come a voler mantenere una certa distanza da chiunque, inclusa se stessa, quell'espressione

inequivocabilmente costruita e studiata per ogni occasione e tuttavia trasparente per chi avesse un poco di intuito ed intelligenza, tutti i suoi muscoli impegnati per dare un aspetto positivo di sé agli altri, comunicare un'immagine di madre giusta ed esemplare, di donna acuta ed intelligente, quando invece risultava essere proprio l'opposto di tutto ciò. Anche quando provava a fare di tutto per trattenere l'acidità e la mediocrità che la caratterizzava, tentando d'imprimere una punta di spontaneità e disinvoltura in ciò che faceva e diceva, falliva ogni volta miseramente, risultando agli occhi degli altri, solo spiacevolmente artificiosa e costruita. Quando tentava di sorridere per finta partecipazione e falsa compiacenza verso gli altri, il suo volto si piegava in smorfie innaturali e grottesche, simili a quelle di alcune marionette teatrali. Era come se quella donna si fosse recisa volutamente uno dei nervi del complesso preposto alla spontaneità della mimica facciale, forse temendo di poter comunicare in questo modo debolezza, dato che nella sua artefatta ed assurda visione del mondo, sincerità ed ingenua stoltezza, erano sinonimi. D'altronde, l'espressione può anche essere ingannevole, fuorviante ..... la natura del pensiero che c'è dietro tale espressione, no! E' irrevocabile.

"Povera mamma" pensò Julie guardandola dal fondo del salotto *"in fondo non è cattiva, vorrebbe solo essere apprezzata, accettata …. ma la prima a non accettarsi è proprio lei."*

Accanto a Rosemary, adagiata per metà sul bracciolo del divano, c'era la grande poltrona del padre, il suo piccolo regno, che con la solita espressione inebetente, superiore e strafottente, guardava moglie, fratello e cognata. I suoi genitori si trovavano uno accanto all'altro, molto vicini, (il bracciolo del divano toccava quello della poltrona) tuttavia a Julie parevano lontanissimi, distanti come i due poli della terra, freddi come i due poli del globo terrestre.

Il padre ora aveva preso la parola e si era messo a interloquire dei bonus che avrebbe ricevuto per fine anno dalla società per la quale lavorava, un discorso pedante e noioso, ma uno dei pochi argomenti di conversazione dei quali era capace. Mentre parlava, rivolto

soprattutto verso il fratello - per il quale forse aveva sempre nutrito una sottilissima ed inconfessata invidia probabilmente riconducibile allo stile di vita - inarcava le sopracciglia, corrugava appena la fronte alta dandosi un contegno altezzoso e superbo, un'aria altera, ma anche leggermente ridicola. Julie sapeva, per bocca di zia Jane, che suo padre era comunque legatissimo al fratello, generoso oltre misura e sempre pronto ad aiutarlo se quest'ultimo avesse avuto bisogno. Un sentimento contrastante sembrava dominare il rapporto con Jack: grande affetto e generosità, intaccati superficialmente da deboli riflessi di gelosia. Il sottile risentimento per il fratello, forse nasceva proprio dalla profonda insofferenza per le personali scelte fatte nella vita; scelte che erano figlie dirette di una robusta insoddisfazione personale ed un coraggio a volte latente, che trasparivano chiaramente dagli occhi tenuti sempre a mezz'asta, così contrastante con quell'atteggiamento fiero e presuntuoso che palesemente ostentava. Scelte, che erano sempre state decise in funzione delle obbiezioni della moglie, che nonostante considerasse un essere decisamente inferiore - quando dalla consorte riceveva una critica, un giudizio, una provocazione, si inalberava, considerando le sue parole come un affronto imperdonabile, un oltraggio alla sua persona e al suo orgoglio - finiva per accettare, facendo sempre più o meno le volontà di Rosemary. E per quanto non riuscisse a sopportare quella donna e ciò che rappresentava per lui e per il suo ego, non era capace tuttavia di liberarsi delle sue congetture, proprio come non riusciva a sfilarsi di dosso quel rapporto ormai logoro, che come un vecchio vestito sporco, dal dozzinale tessuto e pieno di buchi, mostrava sempre più chiaramente la debolezza e la fragilità di ciò che ormai non riusciva più a coprire. Piuttosto che mettersi a nudo di fronte agli altri e a se stesso - affrontando di conseguenza tutti gli errori, le proprie manchevolezze e la debolezza che sovente lo colmava - sceglieva di nascondersi invece che avanzare e prendere di petto quella vita che non riconosceva più come sua. Preferiva indietreggiare, considerare ed usare la moglie alla stregua di un

pezza di stoffa, un cencio sempre più liso e consumato per tentare di rivestire, rammendare e foderare quegli strappi che sul suo usurato vestito si facevano ogni giorno più ampi ed irreparabili, usare lei come capro espiatorio per tutti i suoi fallimenti ed i rimpianti dei quali sempre meno sopportava il peso.
Quell'uomo risultava quasi grottesco, credendosi un essere superiore ed originale quando invece, con la sua inerzia e le sue debolezze, sembrava incarnare agli occhi degli altri, proprio uno dei più comuni stereotipi: quello dell'uomo piccolo e ridicolo, nel quale malcontento, vigliaccheria, arroganza ed egoismo coabitavano serenamente, coesistevano in una silenziosa e reciproca negazione.
Eppure Julie, sembrava intravedere in lui qualcosa di diverso, di buono, di triste, di profondo, qualcosa che non si conciliava con l'immagine di quel padre indifferente, che non le aveva mai parlato.
Ai suoi occhi, non era un uomo piccolo, pavido ed arrogante, che si credeva superiore a tutti, anzi .... nel suo cuore sapeva di avere un padre dotato di sentimenti, buono e generoso, infelice e melanconico, debole e nostalgico. Ogni tanto, si diceva convinta, che sotto i pesanti strati di insofferenza, indolenza, alterigia e debolezza, ci fosse tutt'altro. Era solo molto difficile da vedere e da comprendere, forse impossibile, come i colori per i suoi occhi.
Un altro motivo di tensione e nervosismo legato a doppio filo all'intima e segreta gelosia covata per il fratello, era indubbiamente riconducibile al rapporto di coppia, che Jack aveva con la moglie Jane, con la quale condivideva gioie, delusioni, speranze, progetti.
Un rapporto di coppia molto solido, nel quale confidenze, discussioni, sincerità, diverbi, malumori, libertà e doveri, convivevano in armonia. Un rapporto di coppia, che si rifletteva impietosamente sul suo, portando alla luce tutto ciò che la moglie si ostinava a nascondere nell'ombra; un'ombra sempre più debole ed incerta, sempre più rarefatta e dalla quale con prepotenza emergevano, chiari come i raggi del sole nascente, contrasti ormai insanabili e vecchi rancori consolidati nel tempo frutto di un'unione senza affetto, senza amore, almeno da parte sua. Un rapporto di

coppia, quello tra Jack e Jane, che il padre di Julie sembrava vivere come un diretto attacco a se stesso. Un unione, che con la sua forza metteva a nudo la sua irresolutezza di uomo e marito, portava alla luce la contraddittoria leggerezza che lo caratterizzava nell'essere capace di trattare con estrema insofferenza una donna mai amata, ritenuta piccola ed insignificante, ma dalla quale, comunque, era stato sempre condizionato e reso ancor più incapace nel fare scelte in modo autonomo e nel prendere decisioni indipendenti; una donna, al cospetto della quale, la sua personalità si annullava, lasciandogli solamente un'incerta fuorviante ed ambigua illusione, di essere lui a decidere e scegliere per se stesso. E quanto più si considerava un uomo di forte personalità rispondendo stizzito ad ogni provocazione di Rosemary, tanto più mostrava chiaramente a chi gli stava intorno, la sua fragile indole e la morbosa sudditanza che lo affliggeva proprio con lei.

Julie aveva sempre visto il padre avvolto da questo ambiguo alone inviolabile ed intoccabile, fatto di immunità verso i bisogni degli altri – ad eccezione del fratello Jack - ma non verso i propri, considerati primari ed essenziali, predominanti su tutti gli altri, ma al contempo impersonali, essendo di fatto solamente rimandi distorti delle volontà scolorite della moglie. Non lo conosceva al di fuori dall'ambito domestico, ma in famiglia e con i parenti della moglie, si era sempre dimostrato disinteressato e a tratti insofferente, trattando tutti con una certa sufficienza, ostentando un'immotivata superiorità, come fosse un monarca, ma senza aver mai fatto niente per conquistarsi o meritarsi quel titolo invisibile del quale un giorno si era auto investito senza nessun diritto e alcun merito, proclamandosi despota unico ed assoluto al quale tutto era sempre e comunque dovuto. Un comportamento molto simile a quello adottato da sua madre con lei, ma con alcune significative differenze; negli occhi del padre, a dispetto di accidia ed insofferenza, pareva resistere una briciola di tristezza e rimpianto; e comunque, non vi era mai stato un solo riflesso di crudeltà verso di Julie ….. in quelli di sua madre, sì!

Era il momento del caffè, preparato da Rosemary mentre Julie si faceva la doccia.

Entrambi i suoi genitori portavano alla bocca la tazzina con movenze untuose, accavallando le gambe in modo elegante e quasi in simultanea alzando entrambi verso l'alto il mignolo della mano, che brandiva con tracotante grazia la tazzina e guardando con un leggero disgusto camuffato in un sorriso ebete, il rivolo di caffè che dall'estremità sinistra della bocca di zio Jack, si dirigeva sicuro giù per il mento, verso lo scollo della maglietta che già ospitava una precedente macchia.

Sua madre aveva inforcato gli occhiali – che alternava alle lenti a contatto, a differenza del padre Angel che indossava esclusivamente gli spessi occhiali - forse nel tentativo di nascondere l'avversione per i cognati che ogni tanto traspariva dai suoi occhi di plastica; anche i suoi capelli crespi e cespugliosi si gonfiavano di elettricità come a tentare di contenere il disagio e il disappunto per quella coppia di "parenti acquisiti".

Julie osservava in silenzio quello strano quadretto: da una parte i genitori, che per bere un semplice e stupido caffè, avevano drizzato la schiena, accavallato e scavallato le gambe più volte senza ragione con sincronia degna delle migliori coppie di tuffatori durante le esibizioni più importanti, serrando entrambi i gomiti ai fianchi, alzando la testa e irrigidendo i muscoli del collo come fossero stati colpiti da una paralisi ..... *"una posizione innaturale, quasi ottocentesca",* pensò Julie, *"spocchiosa e terribilmente scomoda"*.
All'estremità opposta del quadretto c'erano gli zii: scalzo, quasi completamente sdraiato sul divano e con lo scollo della maglia ormai color caffè, Jack sorseggiava il rimanente della scura bevanda con atteggiamento e movenze simili a quelle di un naufrago, che raggiunta la terra ferma dopo una lunga traversata, si godeva un po' di meritato riposo sbracato sotto una palma e non sul divano signorile e ottocentesco del fratello monarca, tenendo fra le mani una noce di cocco spaccata a metà e non una costosa quanto inutile

tazzina di porcellana finissima decorata a mano, dissetandosi di bianco e fresco nettare fruttato e non di caffè scuro e bollente, del tutto incurante se metà di quel liquido, caffè o latte di cocco che sia, gli si riversasse addosso.
Jane, avvinghiata al torace di jack come fosse edera rampicante, ne aveva seguito il progressivo rilassamento fino a quella che ora era una distensione completa su di esso e di conseguenza sul pregiato divano.

"Che abisso separa quelle due coppie sedute a pochi metri di distanza" pensò Julie.

"Oh come sei carina con quel turbante turchino sulla testa" esclamò Jane, la quale, accortasi della presenza di Julie in fondo al salone, si era estromessa con gioia da quella conversazione monotona e tediosa - che ora verteva sulla politica e sui beni immobili, due mondi che pareva fossero in qualche modo in combutta per i suoi genitori - e le aveva lanciato un sorriso vivace.

"Hai visto Jack", continuò entusiasta Jane, "quant'è carina con quel turbante?"

"Sei splendida nipotina" convenne prontamente Jack.

"Julie cara" disse la madre con tono dolce e compassionevole,

"vieni a sederti con noi" la esortò tendendole quasi involontariamente la mano, come ad indicarle in quale parte del divano e vicino a quale coppia avrebbe dovuto sedersi.

Julie, che senza pensarci si stava dirigendo spontaneamente verso gli zii, vedendo il braccio della madre a mezz'aria che la invitava (o forse la intimava) verso di lei, sterzò e si mise a sedere vicina ad essa, forse troppo, in quanto questa si scostò immediatamente, in modo quasi impercettibile, ma quel tanto che bastava perché i loro fianchi non si toccassero. Ad ogni modo, Rosemary si affrettò a posare una mano inconsistente sulla spalla della figlia, per rimediare a quel suo piccolo gesto involontario, guardando Jane e comunicandole con quel gesto che quella era sua figlia, diplomata a pieni voti in conservatorio, prima della classe e presto universitaria

di successo presso la facoltà di economia, lontana mille miglia dalla loro filosofia di vita dissoluta, senza regole e rispetto per la società e i dettami insiti in essa, come avesse un vago presentimento, un lontano timore che Julie potesse rimanere in qualche modo contagiata dalla pericolosa filosofia di vita degli zii. La naturale armonia che si instaurava tra Julie e gli zii, veniva sistematicamente osteggiata da Rosemary con ogni mezzo a sua disposizione, lecito o illecito, impegnata spesso ad ascoltare le conversazioni tra la figlia ed gli odiati cognati senza dare l'impressione di farlo. Quei gesti e quei sorrisi di malcelata simpatia, lasciavano trasparire l'avversione che in realtà Rosemary provava verso Jack e Jane, detestandoli profondamente e non accettandoli come persone di famiglia, disapprovandoli come coppia, ma insieme, sottilmente ed inconfessabilmente invidiandoli per l'indiscutibile forza della loro unione, che travolgeva e spazzava via quella morente tra lei e il marito. Una forza d'unione che forse non c'era mai stata tra i genitori di Julie, agonizzante fin dai tempi del fidanzamento; un'inerzia incerta e sempre più debole sulla quale Rosemary aveva comunque incentrato la sua vita, un inutile e controproducente persistere in quello stato comatoso, insensibile e refrattario a qualsiasi forza esterna, inclusa, per un certo senso, la nascita di Julie, prematura per il padre, speranza e poi condanna per la madre.

"Come va con il pianoforte Julie?" domandò il padre con lo stesso tono col quale si rivolgeva ad un collega d'ufficio, dimenticando che l'esame finale del conservatorio Julie l'aveva superato qualche mese prima ed ora il pianoforte giaceva muto e melanconico ingrassando di polvere.

" ...... Il .... piano ......" cominciò Julie esitante.

"Ma se il piano non lo suona più da quando si è diplomata in luglio" la interruppe la madre cogliendo l'attimo di esitazione della figlia. "Eri così attento ed interessato durante il diploma di tua figlia che te ne sei già scordato" insinuò Rosemary ammiccante e maligna verso il marito, che pur volendo dare l'impressione della moglie ideale e della perfetta padrona di casa, non risparmiava stoccate

avvelenate al coniuge, il quale, da sovrano di tutti i sovrani quale si considerava, rispondeva con altrettante frecciate ancor più velenose ed acuminate di quelle ricevute verso l'odiata ed insolente consorte, quell'ingrata e grezza popolana ripulita alla bene e meglio, che aveva deciso di premiare prendendola in moglie, donandole così un titolo nobile per potersi riscattare dalla propria gretta ed umile estrazione sociale da cui proveniva.

"Ma come potrei dimenticare il diploma di Julie?" sorrise severo rivolto alla moglie rispondendo con la tipica voce aspra e stizzita di chi viene colto in fallo, "intendevo semplicemente dire, che ora è finalmente libera dalle pressioni degli esami finali, che TU sicuramente hai contribuito ad accrescere standole sempre addosso nei mesi precedenti al diploma" concluse dedicando alla moglie un sorriso acido, con compostezza solo apparente, usando un tono quasi indifferente, distaccato, come a voler sminuire le illazioni della moglie, voler dimostrare ai presenti che tali allusioni, pronunciate da un essere talmente inferiore, non lo riguardassero, non lo toccassero nemmeno, anche se in realtà, interiormente avvampava di rabbia e faticava non poco a controllarsi.

"Quello che tu chiami *stare addosso*, noi lo chiamiamo lavoro di gruppo, sostegno e supporto reciproco .... e poi dopo tanti anni di pianoforte, con la fiducia e la sicurezza che si acquisiscono durante un percorso così lungo, la pressione per gli esami si affievolisce al pari dell'esperienza ormai assimilata."

Il vero intento di quelle parole, oltre a rispondere a tono al marito naturalmente, non era il rendersi compartecipe alla difficile e sfibrante esperienza della figlia, quanto più, sminuire agli occhi degli amati zii, quello che doveva aver provato Julie negli ultimi durissimi mesi prima dell'esame di diploma e durante l'esame stesso. In ogni occasione, si sforzava di subordinarla ad un concetto più ampio e generale – pratica = risultati – ma indubbiamente anche più elementare. In un certo qual modo, sicuramente inconfessato ed inconscio, Rosemary era consapevole della propria mediocrità ed il suo compito perciò si faceva duplice: da una parte doveva sfoggiare

quella figlia tanto brava e diligente, mostrandosi una madre comprensiva, indulgente, unica responsabile e detentrice del merito dei suoi successi, traendo da ciò ogni vantaggio possibile, ma dall'altra doveva porsi per lei come una pietra d'inciampo, come un intricato dedalo nel quale potersi smarrire se avanzasse troppo veloce e sicura, rallentandola, scoraggiandola, ingannandola, nel vano tentativo di mantenere lontano da se stessa la propria mediocrità, che altrimenti, al confronto del valore emergente della figlia, sarebbe stata portata alla luce, enunciata al mondo. Agli occhi e al giudizio degli altri, l'intelligente e coscienziosa Julie, pianista e sicuramente futura ingegnere economista, doveva apparire un suo prodotto, o meglio, un suo sottoprodotto, un metabolita secondario. Doveva essere un suo profilo, ma non certo uno dei migliori, un suo riflesso, ma non il più luminoso e cangiante. Le concedeva di essere un'opaca imitazione, una brutta copia, una replica impoverita di genio ed estro, che imbruttiva e perdeva luce se si allontanava dall'originale: lei. Nella visione più intima di Rosemary, Julie poteva essere una pregiata cornice, ma non il quadro di inestimabile valore che racchiudeva, una comparsa nella più bella opera teatrale, ma non la protagonista, mai poteva e doveva essere il personaggio principale: quel ruolo era di sua unica competenza, le spettava di diritto in quanto madre; e proprio perché madre, era nelle sue prerogative, nonché nei suoi privilegi, la facoltà – del tutto arbitraria - di scegliere per la figlia, *ombre e luci*, purché quest'ultimi siano solo un suo rimando ed un lontano richiamo alla primaria fonte di luminosità, *gioia e tristezza* da subordinare al suo umore, *libertà e schiavitù* asservite al suo comodo e personale dogmatismo. Aveva bisogno di controllo assoluto, e in ciò, sembrava esercitarsi nella ricerca di molteplici e perfette immagini di se stessa, in modo da potersi favorire e compiacere, e in egual misura nuocere alla figlia o a chi le stava intorno. Ma per quanto si prodigasse nella sua egoistica e crudele ricerca, ciò che gettava con garbo scortese e classe scadente intorno a lei, altro non erano che sterili immagini sottratte ad una realtà

fatta di niente, per giustificare il suo essere freddo e cattivo: una continua ed inarrestabile quanto inutile, deplezione dal vuoto interiore che la colmava, di figure ed aspetti che non le appartenevano, che non aveva mai posseduto.
La sua falsa e stucchevole benevolenza risultava insopportabile, proprio perché originata dall'invidia e dall'ostruzionismo, che mescolate a dosi di quella che pareva essere indubbia insofferenza e antipatia per la figlia, sembravano essere gli unici sentimenti dei quali quella madre era capace. L'insofferenza per Julie, forse, era una mera sintomatologia di un disagio più profondo e nascosto, difficile e complesso da capire. Rosemary non era una madre, una maestra di vita, ma per Julie rappresentava le varie personificazioni del dubbio, dell'inganno, del timore referenziale dovuto alla figura materna in quanto tale, ne era l'oscuro emblema, l'immagine metaforica: una sorta di immutabile figura divina, inflessibile e superiore, con la quale si è sempre e comunque in debito, con la quale non ci si può misurare, nemmeno accostare! Da sempre, aveva tentato di assuefare la sua mente al rigore, al rispetto, alla disciplina nei confronti della figura di genitore, alla sottomissione del potere che tale figura comporta, facendo di Julie un modello di arrendevolezza, un esempio di sottomessa docilità .... e quando questo non bastava, si avvaleva di una figura ancora più potente: LA FAMIGLIA. Il suo contorto pensiero, che spesso la portava a smarrirsi nell'oscurità del suo ragionamento, l'autorizzava e la spingeva ad usare su Julie la parola Famiglia come sedativo, narcotico, come posizione di difesa e sleale retro attacco capace di disarmare senza dare la possibilità del confronto diretto. E così, di conseguenza, disarmanti e sleali divenivano anche le altre parole, le sue congetture, i suoi giudizi, i suoi ordini. Ogni vocabolo, addirittura gli aggettivi, i sinonimi, anche se conseguenti, talvolta a Julie parevano di un'inesprimibile slealtà ed al contempo giusti.
Così come era capace di tacere e omettere le sue manchevolezze di madre, risultava essere sempre pronta e ben disposta alla denuncia in "famiglia" riguardo qualsiasi cosa (anche solo pensieri, ideali,

progetti), che di sua figlia non le andasse a genio, presentando agli affiliati del clan parentale, le ipotetiche e sterili colpe di Julie attraverso un proprio setaccio capace di filtrare solo impurità e menzogne che con cura materna selezionava e aggiungeva nei giusti dosaggi alle sue querele, in modo da risultare inequivocabilmente depositaria di ogni ragione lei, e colpevole di ogni possibile ed impossibile torto la figlia. Ma quando faceva ciò, c'era sempre una sorta di ammonimento anche verso il consorte, al quale, in sua assenza e in presenza di Julie, non risparmiava le stoccate più velenose. In quel clima menzognero e di delazione, nel quale ogni possibile rapporto era guastato dal sospetto reciproco dei suoi genitori, solo argomentazioni scadenti e vuote potevano sopravvivere all'ottusa simulazione di sua madre – che la voleva genitore esemplare - solo inutili e superficiali conversazioni potevano essere imbastite.

"Noi chi?" chiese il padre alzando di parecchi decibel il tono della voce.

"Io e Julie naturalmente" disse Rosemary senza guardarlo in faccia, fingendo di abbottonarsi la camicia, con un tono così falso e soddisfatto da tradire una smorfia di compiacimento sul volto.

"Tu e Julie? Non sei tu che hai passato anni al piano a perfezionare ….. sonate di Mozart, ….. concerti di ... Beethoven, ….. preludi di Bach, cara la mia Rosemary" rispose freddo e ostile, pescando nelle sue scarse conoscenze di musica classica, apprese incidentalmente durante gli anni del conservatorio della figlia. Il suo rancore verso la moglie si manifestava con tono acido e sarcastico, che non infrequentemente sfociava in una sorta di cantilena canzonatoria ed insofferente.

Julie era rimasta in silenzio ad osservare quella scena già vista mille volte in passato, dove i suoi genitori, trovandosi in mezzo a parenti o amici, si insultavano con educazione e "stile." Nonostante potesse sembrare che battibeccassero per lei, lo facevano invece

solo per se stessi e nel modo più egoista e vigliacco: usando la propria figlia per i loro mediocri ed individualistici puntigli. *Sotto fenomenologie molto simili fra di loro, si possono celare meccanismi molto differenti*, pensava Julie, considerando l'atteggiamento dei suoi genitori e analizzando ciò che li induceva in tale condotta.
Ostentavano forza e sicurezza, ma erano ben consapevoli di non essere nemmeno in grado di parlarsi apertamente, di litigare sinceramente, e poiché non vi era alcun modo di risolvere quella contraddizione, né invertendo i ruoli degli protagonisti, tanto meno sovvertendo le loro personalità egocentriche, l'unica via ammissibile era quella di usare la figlia per ovviare la loro debolezza di coppia.
Julie ormai viveva quelle consuetudini come insopportabili incombenze ricorrenti, farisaiche proprio nella loro fastidiosa pretesa di risultare indulgenti e comprensive nei suoi confronti mentre altro non erano, che puerili scuse per attaccarsi l'un l'altro, pretesti confezionati e venduti a Julie come dolci confetti, ma dall'amarissimo retrogusto.

"Ma caro" continuò Rosemary sulla falsa riga di prima "Julie è qui con noi, perché non lo chiediamo direttamente a lei se in qualche modo le mie attenzioni sono state eccessive?" disse voltandosi verso Julie con un sorriso talmente finto da ricordare il sorriso arcaico della prima statuaria greca: bronzeo e privo di sentimenti.

Julie, che avvertiva il peso degli occhi che aveva addosso, cominciava a provare, forse per la prima volta in vita sua, un sentimento di insofferenza verso sua madre. Per un attimo, invece che assecondarla sommessamente come aveva sempre fatto, pensò di risponderle come si meritava in simili circostanze, rompendo quell'iniquo sodalizio e ponendo così fine a quella consuetudine che era parte della loro intesa, o meglio, dell'intesa a senso unico di sua madre. Tuttavia, non era ancora in grado di destrutturare i meccanismi del loro rapporto ormai acquisiti e consolidati nel tempo. Per di più, quel suo prolungato esitare aveva esaurito l'esigua pazienza che Rosemary era solita concederle in situazioni di

questo tipo, indurendo e irritando l'espressione dei suoi occhi. Lo sguardo duro ed implacabile che ora li dominava, vinceva le spesse lenti degli occhiali aggredendola in volto, graffiandola e schiacciandola in un angolo. Rosemary era inciampata nella trappola tesa dalla sua stessa arroganza ed ora con rabbia tentava di districarsene tendendola alla figlia ed invitandola ad entrarvi, comandandola educatamente a riscattarla.

“Be' dai, l'importante è che ora abbia finito e stress o non stress si possa riposare!” La voce calma di Jane era arrivata in soccorso alla nipote in difficoltà come un alito di fresco vento che spezza l'afa claustrofobica delle giornate più calde, tirandola fuori da quell'infantile ed aspra discussione nella quale era stata trascinata dentro a forza e contro la sua volontà.

Istintivamente Julie tirò un profondo e sonoro sospiro di sollievo, che rimbalzò per tutto il salone, facendola pentire immediatamente di esserselo lasciato scappar fuori di bocca così rumoroso e significativo del suo pensiero. Seguì qualche secondo interminabile di silenzio, in cui sentiva fisicamente gli occhi stizziti di sua madre puntati addosso, che la condannavano senza appello. Quegli sguardi muti e severi, la facevano sentire gravata dal biasimo per la sua “leggerezza” così fuori luogo, inopportuna, sbagliata da risultare quasi irritante.

“D'accordo caro, stavo solo scherzando” sorrise ipocrita Rosemary, “non ti sei perso neanche una nota dell'esame …. era solo una battuta, non te la prendere” continuò verso il marito con fare ironico e provocatorio.

Prima che il padre potesse controbattere, suonò il telefono.

Julie scattò in piedi e si diresse verso il cordless bianco dimenticato l'ultima volta accanto al televisore, lanciando dagli occhi lampi di gratitudine verso la zia. Jack si congedò con quattro parole *“devo andare in bagno”* e si diresse verso la toilette degli ospiti. Jane invece, che quasi faticava a respirare data la tensione palpabile che aleggiava in quella stanza, sparì in balcone per respirare un po' d'aria pulita e sana, rincuorata dall'opportunità che

il momento le aveva offerto. Senza alcun tipo di preavviso, i genitori di Julie si ritrovarono immersi nella propria solitudine e nel proprio risentimento, uno accanto all'altro, in un silenzio compatto e inviolabile, simile a quello di certe chiese, improvvisamente più vecchi di quello che erano, logori, consumati dal lento e mortificante incedere di una vita monotona ed inutile trascorsa fianco a fianco eppur distanti, senza amore, senza gioia e colmi di livore reciproco.

"Pronto?"

"Buongiorno chiamo dalla biblioteca ... posso parlare con miss …. Julie …..?"

"Sì, sono io, buongiorno. E' rientrato il libro che avevo richiesto due giorni fa?" chiese speranzosa Julie saltellando sul posto.

"Sì ….. Il Conte di Montecristo di Alexandre Dumas, può venirlo a prendere anche subito: conosce i nostri orari? Oggi siamo aperti fino alle venti, mentre il lunedì dal .."

"Sì, sì, li conosco gli orari, grazie molte per la telefonata, vengo in giornata, anzi forse vengo subito".

"Quando vuole entro le venti. Arrivederci."

"A più tardi e grazie ancora".

"Chi era Julie?" chiese Rosemary tanto per chiedere qualcosa dato che aveva ascoltato la telefonata.

"Era la biblioteca, è rientrato il libro che avevo richiesto mercoledì scorso. Faccio una corsa e lo vado a prendere." disse tutto d'un fiato.

"Ma se ora si va a tavola!" protestò la madre.

"Io sinceramente non ho fame mamma, prendo solo una mela" si giustificò.

"Ma gli zii? Non vuoi mangiare qualcosa tutti insieme?" insistette Rosemary.

"Oh no, grazie Rosemary" intervenne Jane rientrando dal balcone, "Jack ed io abbiamo già mangiato qualcosa durante il viaggio, anche perché non pensavamo di arrivare per l'ora di pranzo" concluse, rispondendo così all'accusa di scarsa generosità

(che sapeva essere vera e per questo ancor più fastidiosa) ed accattonaggio udita da Rosemary appena entrati in casa.

“Ok, come preferite … e tu caro vuoi mangiare qualcosa?” chiese untuosa e ruffiana Rosemary. Non ebbe risposta. Suo marito era sparito dal salotto portandosi via Jack, il quale appena tornato dal bagno era stato preso in consegna dal fratello maggiore desideroso di mostrargli la nuova automobile.

“Vuoi che ti accompagni in biblioteca?” chiese Jane quasi ridendo.

“Oh sì zia, con tanto piacere” le rispose Julie raggiante.

Detto ciò, salutarono frettolosamente Rosemary, la quale si ritirò in cucina a mangiare da sola come fosse stata messa in castigo, uscirono dall'appartamento, scesero le scale e oltrepassato il portone di ingresso e presero a sinistra in direzione della biblioteca comunale, che distava circa dieci minuti a piedi.

Nel scendere rapidamente le scale del condominio, Jane aveva preceduto di poco la nipote, probabilmente mossa dallo stesso impulso di fuga di Julie da quell’ampio e soffocante salone e macchinalmente aveva sceso quasi di corsa i gradini dei cinque piani. Julie l'aveva seguita altrettanto rapidamente, guardandole da dietro i capelli che sobbalzavano ondulando leggermente ad ogni scalino sceso, riempiendosi gli occhi di quel tenue grigio delicato e la mente di quel biondo pallido e leggero, che emanavano i capelli della zia tanto amata.

Capitolo quarto

Gra Gra Gra Gra Gra ... La sveglia a forma di ranocchio cominciò a gracidare metallicamente, fino a quando la mano di Julie, muovendosi a memoria dato che teneva ancora gli occhi chiusi, ne schiacciò il dorso ammutolendola.
Rimase ancora per qualche minuto nella posizione in cui era: sdraiata sul fianco, il viso per metà sprofondato nel cuscino, la spalla ricurva a proteggere la parte del volto scoperto ed esposto alla luce - che diffondeva nella stanza insistente attraverso la finestra ovale - le gambe rannicchiate al petto, gli occhi serrati e il braccio proteso verso la ranocchia elettrica.

Una seconda serie di *Gra Gra* metallici, ancor più impietosa della prima, questa volta la destò completamente.

Stropicciandosi gli occhi con i palmi delle mani si mise seduta sul letto, fissando la ranocchia urlante. Sbadigliò rumorosamente, spense la sveglia, si alzò contro voglia e andò in bagno a riprendere conoscenza, lavandosi il viso con acqua gelida come era solita fare la mattina per riaversi dal caldo sonno che l'aveva coccolata fino a poco prima.

Dopo neanche venti minuti era sul bus numero diciannove che la portava a scuola durante la settimana, insolitamente vuoto per un lunedì mattina mentre fuori le auto numerose si incolonnavano con garbo ed educazione tipicamente inglesi, in un ingorgo nascente. Vicino alla cabina del conducente, c'era un vecchio alto, magro, dall'aspetto ascetico, con una folta chioma bianca e il volto scarno e grinzoso. Teneva al guinzaglio con mano salda un levriero bianco e nocciola, dall'immagine fiera quanto il padrone. Di tanto in tanto, l'uomo si chinava sul cane grattandogli sotto il mento con la mano libera dal guinzaglio, richiamato dagli insistenti guaiti di attenzione dell’animale.
A qualche metro di distanza dal cane e il suo padrone, c'erano due figure nere sedute vicino al finestrino.

La prima era un ragazzo che stava esattamente di fronte a lei, ma del quale non riusciva a vederne il viso data la posizione ricurva del corpo avvitato su se stesso - intento a scrivere qualcosa su un libricino, forse un taccuino - con il volto rivolto verso il basso e il cappuccio della felpa calato sulla testa, che ne nascondeva gran parte della faccia.

La seconda figura, seduta a una ventina di centimetri dal ragazzo incappucciato, era quella di una donna piccola e rotonda, avvolta in uno scialle di pizzo nero con un ampio maglione di almeno un paio di taglie più grande, che le copriva parzialmente le manine tonde e rosa impegnate a digitare freneticamente la tastiera del cellulare tenuto poggiato sulle ginocchia. Sembrava mormorare qualcosa fra se e se o forse parlava sottovoce al cellulare.

In fondo al bus c'erano tre ragazze che le davano le spalle: due biondissime con capelli lunghi, la terza leggermente meno bionda delle due amiche e con i capelli a caschetto, impegnate in una conversazione alquanto animata a giudicare dal volume e dal tono di voce che arrivava chiaro e forte fino alle sue orecchie. Julie non coglieva né badava a ciò che stavano dicendo, come se non conoscesse il significato delle parole che udiva, ma era più incuriosita dalla buffa mimica delle tre, dal crescente e scomposto gesticolare che accompagnava ogni loro frase.

Mentre era intenta a guardare quel trio farsesco agitarsi sempre più (sembrava ormai prossimo al litigio), roteò di scatto il busto verso il cane, che all’improvviso si era messo a latrare con forza, e così facendo, dalla tasca laterale dello zainetto dimenticata aperta e che unitamente allo zaino aveva seguito la torsione del suo corpo, balzarono fuori le chiavi di casa.

Julie rimase ferma per qualche secondo guardando le chiavi che giacevano per terra. Il levriero continuava ad abbaiare verso di lei puntandola come fosse una preda. Infine si alzò e mentre si stava chinando per raccoglierle, fu investita come da una leggera brezza, un odore nuovo, fresco, indefinibile e piacevole, che le fece girare la testa e chiudere gli occhi per un attimo.

Riavutasi dal momentaneo smarrimento, riaprì gli occhi e si trovò di fronte il ragazzo col cappuccio. La fissava in volto sorridendo gentile, mentre le porgeva cavallerescamente le chiavi.

"Grazie" disse Julie con un filo di voce.

"Nessun problema!" rispose il ragazzo incappucciato con uno strano accento inglese, che non riuscì a identificare.

Prese le chiavi dalla mano sconosciuta e galante. Rimase ferma per qualche istante chinata verso il basso. Il ragazzo era tornato verso il suo posto, ma senza sedersi, portandosi dietro quel fresco odore come di rugiada, mughetto, restando dritto in piedi, dandole le spalle e forse annotando qualcosa sul libricino che gli aveva visto in mano poco prima.

Con una frenata un po' troppo brusca per la blanda velocità con la quale procedeva, il bus arrestò la sua monotona corsa, le porte si aprirono e il ragazzo dal cappuccio nero e il taccuino scese con scatto felino, quasi temesse di restare incastrato tra le porte automatiche mentre le oltrepassava. Julie, non sapendo il perché e non chiedendoselo nemmeno, lo seguì con lo sguardo, fino a che non scomparve dietro un camioncino rosso parcheggiato a pochi metri dal bus, lasciandosi dietro un'ombra scura priva ormai di segreto e significato.

Poco prima di perderlo di vista le era sembrato di vederlo voltare verso di lei accennando un sorriso, ma forse era stata solo un'impressione o magari un desiderio inconscio.

Il bus, preso a bordo un grosso e grasso giovanotto vestito con una salopette di Jeans chiaro, chiuse le porte e ripartì.

Le era rimasta addosso una strana sensazione, non sgradevole, tuttavia enigmatica ed inesplicabile.

Macchinalmente tornò a sedersi, riponendo le chiavi di casa nella taschina laterale dello zaino, chiudendo bene la zip questa volta e portando le mani sul viso, quasi l'aiutassero a pensare. Si concentrò chiudendo gli occhi e riandando con la mente a pochi momenti prima, cercando di capire cosa di quel ragazzo le avesse lasciato addosso l'irrazionale disordine di sensazioni sconosciute che

caoticamente le attraversavano la mente come coriandoli fatti d’aria, così rapidamente da non riuscire ad afferrarne neanche uno.

“GLI OCCHI!” gridò Julie dando voce ai suoi pensieri, dimenticandosi di essere sul bus.

Al suo grido, il levriero che si era appena placato ricominciò ad abbaiare, il suo magro e canuto padrone la guardò spazientito dedicandole col pensiero un accidente mentre provava a domare per l'ennesima volta la belva ormai inferocita, il grasso giovanotto in salopette di jeans si limitò a sbadigliare in maniera quasi oscena, le tre ragazze smisero di litigare e si girarono verso di lei con aria interrogativa e provocatoria, mentre la robusta ragazza in nero, continuò incurante il suo sodalizio con il cellulare.

Una volta realizzato di aver urlato oltre che pensato rumorosamente quelle parole, Julie aveva istantaneamente abbassato lo sguardo arrossendo leggermente e così, il cane aveva smesso di abbaiare mentre le tre ragazze, da buone amiche, erano tornate a bisticciare fra di loro.

“Gli occhi!” ripeté mentalmente questa volta, ma con la stessa enfasi di prima.

Quando quel ragazzo semi nascosto dal cappuccio le aveva porto le chiavi, lei lo aveva guardato in volto senza però memorizzare alcun lineamento. La cosa che la lasciava più perplessa, era il fatto che gli occhi di quel ragazzo le erano sembrati trasparenti, senza colore o meglio, senza una delle mille gradazioni di grigio tramite le quali identificava i colori nella sua mente. Si ricordava solo qualche dettaglio, come il grigio chiarissimo della pelle, perciò era di carnagione molto chiara, tipica nordica, una sfumatura grigia un po' più scura colorava le lunghe ciglia quasi femminili e le rade sopracciglia, dunque castano chiaro, la stessa sfumatura grigia frammista ad alcune isolate venature cinereo più intenso, tingevano un ciuffo di capelli che gli aveva visto spuntare da sotto il cappuccio, castano chiaro leggermente ramato, ma per quanto riguardasse il colore degli occhi, o meglio le sfumature di grigio dei suoi occhi, niente. Non possedeva alcuna immagine, nessuna figura, neanche

un lontano flash. Non se lo riusciva proprio a spiegare. Gli occhi e le differenti tonalità di grigio che ne formavano il colore, erano il particolare che per primo notava nelle persone, riuscendolo a memorizzare con una certa scioltezza e facilità. Eppure questa volta, non riusciva a rammentarsi una sola sfumatura, un singolo accenno di grigio, nulla, nonostante era oltremodo sicura che quegli occhi lei li aveva guardati, forse per una frazione infinitesimale di secondo, ma li aveva veduti.
Questo pensiero improvvisamente cominciò ad inquietarla. Cercò di calmarsi, ma più tentava di placare l'ansia crescente, più continuava a sentirsi scossa e agitata.

"E se ciò significava un ulteriore peggioramento della sua vista incolore? E se d'ora in avanti, lentamente, giorno dopo giorno, avesse incominciato a smarrire anche le sue mille sfumature di grigio, odiate, detestate fino a qualche istante prima, ma ora più care che mai?" Questi pensieri angosciosi le paralizzavano i muscoli, costringendola a stare immobile sul sedile del bus.
Una gelida goccia di sudore, colandole dalla nuca, le squarciò in due la schiena rigida. Il pensiero più spaventoso, che tutto diventasse trasparente ed inconsistente nei suoi occhi, condannandola senza rimedio alla cecità, la faceva rabbrividire interiormente.
Mentre era assorta nei suoi pensieri tormentosi, scossa da dubbi interiori e atterrita da quella terribile ipotesi, il bus si arrestò definitivamente inchiodando sull'asfalto.
Tutte le porte automatiche si aprirono, e le luci cominciarono ad accendersi e spegnersi ripetutamente: era il tipico segnale dei bus inglesi che comunicavano ai propri passeggeri il capolinea raggiunto, la fine del servizio.

Julie si destò scacciando momentaneamente dalla sua mente quei sospetti molesti, domandandosi quanto tempo fosse rimasta a rimuginare tra sé e sé, mentre con crescente preoccupazione si rendeva conto di non essere scesa alla giusta fermata per la scuola e di aver saltato anche quella dopo e quella dopo ancora, fino ad arrivare alla rimessa dei bus.

Si alzò afferrando lo zainetto e si diresse con passo incerto e malfermo, come se avanzasse su un filo sospeso nel vuoto e non sulla larga pavimentazione del bus, verso l'uscita anteriore rallentando in prossimità della cabina blindata dell'autista, fermandosi di fronte al conducente intento a raccogliere i propri effetti personali e preparandosi ad alzarsi per abbandonare il posto di guida.

"Mi scusi" chiese con voce tremolante, "mi sa dire tra quanto riparte questo bus?" Julie si rese conto di rivolgersi al conducente senza guardarlo in faccia, ma tenendo lo sguardo verso il basso.

"Questo bus non riparte, rimane qui in rimessa!" rispose con tono impersonale l'autista, senza neanche girarsi verso di lei.

"Ah …. ok, grazie. Mi sa dire tra quanto parte il prossimo diciannove?" gli domandò sempre senza guardarlo.

"Tra dieci minuti!" esclamò leggermente seccato.

"Grazie" disse sottovoce Julie, dandogli già le spalle. Le formicolavano le punte delle dita delle mani che tamburellavano nervose sulla fibbia della cintura e si sentiva mancare la terra sotto i piedi. Il formicolio le aggredì la mente. Quel terribile pensiero si stava muovendo, stava tornato con prepotenza ad offuscarle la ragione ..... *"BASTA!"* Si disse con fermezza e, sospirando profondamente per infondersi un po' di coraggio, tornò sui suoi passi imponendosi di guardare dritto verso il conducente che ancora si attardava nella cabina.

"Mi scusi di nuovo ..." disse piano Julie.

"Sii? Che c'è ancora?" le rispose sgarbatamente l'autista tenendo gli occhi abbassati verso un quaderno sul quale erano annotati i suoi turni di lavoro.

"Mi sa dire dove esattamente posso prendere il diciannove per tornare indietro?" domandò tutto d'un fiato, formulando automaticamente nella sua testa la prossima domanda nel caso l'autista si ostinasse a tenere gli occhi abbassi sull'agenda.

"Là, appena fuori dalla rimessa, dall'altro lato della strada naturalmente" disse alzando gli occhi per un istante, indicando con

il braccio un altro bus numero diciannove già pronto a partire dal lato opposto della carreggiata in senso contrario al quale erano arrivati.

“Grazie, grazie infinite” esclamò Julie con gioia incontenibile, saltando giù dal bus e balzando sull’altro che aveva già aperto le porte e acceso i motori per riscaldarli.

Durante l’attimo nel quale il conducente aveva alzato lo sguardo, i suoi occhi avevano immediatamente percepito quella tonalità nota di grigio tenue e i suoi neuroni non visivi l’avevano associato immediatamente all’azzurro chiaro, tipico colore di molti occhi nordici.

Il bus partì. Julie si mise a sedere davanti, così da poter controllare la strada dinanzi a lei e scendere questa volta al bus-stop giusto.
Le era già successo in passato di sbagliare fermata perché sovra pensiero, ma mai era arrivata fino al capolinea. Il ritardo accumulato era notevole e sicuramente avrebbe perso la prima ora di lezione: fisica. Aveva ripensato brevemente agli occhi del ragazzo dal cappuccio nero che le aveva raccolto le chiavi, ma avendoli rivisti nella mente ancora trasparenti, quasi inconsistenti, aveva scacciato definitivamente dalla testa quella fugace ed ingannevole visione.

Dopo qualche minuto, si scoprì a pensare nuovamente alle confidenze avute con la zia nei giorni appena passati, che sgomitavano nella sua mente per prendere il sopravvento.

Jack e Jane erano partiti la sera innanzi, di domenica, preferendo viaggiare di notte. Julie, quando si era coricata, non aveva fatto altro che ripensare a quei due giorni trascorsi insieme, in particolar modo alle lunghe conversazioni e le reciproche confidenze con la zia.
Curiosamente, ripensava anche alla prima conversazione avuta con la zia circa due anni prima, quando quasi diciassettenne, la sua crisi esistenziale dovuta alla sua grigia e solitaria realtà, aveva raggiunto livelli di guardia.

La prima volta in cui Jane aveva potuto parlare e conoscere finalmente la nipote, era riuscita a infonderle un certo conforto, ma

in modo naturale e quasi indiretto, senza farle pesare l'innegabile bisogno di aiuto del quale tanto necessitava.
Intuendo i disagi giovanili di Julie, senza riuscire a leggere fino in fondo la grigia tristezza regnante nei suoi occhi e nel cuore, le aveva raccontato di quanto fosse stata dura per lei da ragazzina, abbandonata a se stessa da genitori freddi e disinteressati, incompresa dalle sorelle più grandi, sepolta dai problemi di socializzazione avuti inizialmente con le coetanee, proprio come Julie, del difficile rapporto con il proprio corpo, con un seno che non voleva spuntare, le fattezze di ragazzina restie a mutarsi in quelle più femminili e seducenti di una donna, i problemi della sua pelle che si manifestavano con violente eruzioni cutanee ed eritemi psicosomatici che l'avevano tormentata con disarmante frequenza durante l'adolescenza. In questo modo, Jane non aveva contrapposto la sua bellezza di donna matura, ma ancor fresca e giovanile, alla dissonanza dell'immagine triste ed acerba di Julie - un'immagine che lei stessa proiettava su di sé e verso gli altri - aprendo di fatto una feritoia nel buio anfratto nel quale la nipote si era confinata e introducendola alla luce calda ed avvolgente della speranza per future trasformazioni e cambiamenti ormai prossimi, che l'avrebbe toccata con quella carezza d'armonia ed autostima che tanto abbisognava il suo spirito.
Il giorno prima invece, chiuse nella sua stanza, Julie e Jane avevano parlato del presente e dei progetti futuri di entrambe, soprattutto quelli inespressi e ancora fumosi di Julie. Tuttavia Jane, capendo dalle confidenze della nipote che la sua condizione di solitudine non era molto cambiata col passare del tempo - nonostante ora uscisse più spesso di casa e qualche *amica* cominciava ad averla - ma addirittura sembrava essersi consolidata, l'aveva voluta rincuorare una volta di più. Dai discorsi di Julie e dal suo modo timido e quasi riverenziale di approcciare alcuni argomenti, Jane aveva dedotto che anche la stima in se stessa era ancora piuttosto latente. Non riusciva ad esternare il suo valore interiore, non tanto verso gli altri, ma proprio verso se stessa, incupendo di conseguenza il suo aspetto

esteriore ai suoi stessi occhi. Jane si era dunque adoperata perché Julie potesse vedersi per quello che realmente era: una ragazza magari insicura, con poche amicizie, dall'aspetto un po' trascurato, ma comunque bellissima, estremamente sensibile, sincera ed intelligente. Le aveva così confidato che, delle molte persone con le quali era cresciuta e che aveva conosciuto nella sua vita, pochissime erano quelle con le quali aveva stretto un rapporto (che andasse al di là del superficiale "Ciao, come stai?") e addirittura solo con Jack riusciva a sentirsi totalmente accettata, amata ed apprezzata, in completa sintonia anche quando litigavano (alterando leggermente la realtà ed omettendo di proposito che di tanto in tanto doveva quasi annullarsi per il quieto vivere di coppia).

Jane era una persona solare, non si sentiva mai sola, nemmeno quando sola lo era davvero: andando in ufficio la mattina, durante l'ora di pranzo, nel tardo pomeriggio prima che la figlia e Jack tornassero a casa. Proprio su questo punto si era dilungata .....

"*Spesso ci si sente più soli in mezzo alla gente che quando lo si è veramente",* le aveva detto.

A questo proposito, le aveva narrato uno degli unici episodi nei quali si era sentita davvero sola, accadutole proprio qualche mese prima.

Era stata contattata da una delle sue vecchie compagne di università, Lizzy, con la quale aveva mantenuto qualche contatto per un certo tempo dopo la laurea in sociologia e che stava organizzando una sorta di rimpatriata, tutta al femminile, del corso di laurea che avevano frequentato insieme, circa vent'anni prima.

Jane aveva accettato di buon grado quell'invito gentile, ricordando Lizzy come una bella e socievole ragazza, dai capelli neri e gli occhi scuri ed intensi, nei quali aleggiava un soffio di arroganza malcelata, frutto della sicurezza sfoggiata con naturalezza in ogni occasione come fosse un bel vestito o l'ottima media voto che poteva vantare.

La serata inizialmente era stata abbastanza piacevole; salutare e rivedere vecchie amiche e compagne di studi, nascondere l'imbarazzo per chi, quei vent'anni trascorsi, avevano lasciato più rughe sul viso e più chili sui fianchi, indovinare chi si era sposata o

era rimasta single, chi si era realizzata professionalmente nel campo della sociologia e chi aveva affrontato nuove sfide, l'aveva divertita.
Tuttavia, durante la cena (tenuta in una delle lussuose sale della villa di Lizzy, la quale con falsa umiltà, sciorinava disinvolta e compiaciuta quella dimora così elegante e sfarzosa, indubbio simbolo del successo raggiunto) Jane aveva cominciato ad avvertire un sottilissimo disagio, mitigato ad ogni modo dall'essere parte attiva della tempesta emotiva fatta di parole, urla, risate, strilli, abbracci, che la coinvolgeva senza lasciarle il tempo di indagare la muta ritrosia nascente nel suo spirito.
Terminata la cena, Lizzy - dalla pelle alquanto invecchiata e non all'altezza della fastosità dei mobili antichi, delle volute ornamentali dei soffitti e del pesante monile che portava al collo - aveva spento le luci e da una delle pareti della grande sala addobbata per l'occasione con file di palloncini colorati, aveva srotolato un enorme telo bianco da diapositiva. Tornata a sedere in mezzo agli invitati, aveva azionato con un piccolo telecomando un proiettore che stava su un tavolino poggiato alla parete opposta a quella dove c'era il grande telo bianco, dando così il via a vecchi filmini girati nel campo universitario da Lizzy ventenne.

Un'esplosione di "OHHH", "AHHH", "UHHH", battiti di mani, strepitii di gioia, grida, esclamazioni di vario genere, accolsero quelle immagini scolorite e dimenticate di un passato lontano, remoto, scomparso, che generavano nelle presenti conviviali, ricordi che non combaciavano tra di loro e non collimavano con le figure e le forme proiettate dal passato, sfigurati da memorie ed individualismi differenti.

Nella confusione generale, sullo schermo passavano in rassegna scampoli di vita passata, stralci di una gioventù ormai defunta e che mai più sarebbe tornata nonostante sul grande telo si mostrava in tutta la sua potenza e malinconia, forme e figure che quasi tutti i presenti avevano scordato. Jane pareva essere l'unica ad aver percepito il profumo amaro di quell'estratto di giovinezza perduto. Un aroma agrodolce mescolato al triste sapore del ricordo di sé

giovane, felice e spensierata in quelle immagini sbiadite e rovinate dal tempo. Forme di felicità e di spensieratezza che ormai appartenevano al passato, che non voleva più, che aveva sostituito con altre più resistenti, più durature, forme che aveva rafforzato e consolidato nel tempo con altri sentimenti. Nel cuore dell'ampio salone buio pieno di gente, la forza quasi crudele di quella proiezione lontana, l'aveva fatta sentire per un momento, l'anima più sola mai esistita, smarrita in un universo scuro e disabitato se non dai suoi ricordi di gioventù che lentamente sfumavano davanti ai suoi occhi e sfiorivano congiuntamente al candore della sua pelle.

Raccontandole questo episodio, Jane si era lasciata trasportare dall'enfasi del suo stesso racconto, finendo decisamente fuori tema come spesso le capitava. Julie aveva comunque colto ciò che la zia aveva tentato di comunicarle, e l'aveva abbracciata e ringraziata. Julie aveva avuto l'impressione che Jane volesse comunicarle molto più di quanto diceva; sembrava che la invitasse ad andare al di là delle parole, le chiedesse implicitamente con i suoi discorsi di andare oltre e trovare la sua personale visione delle cose, libera da ogni forma di condizionamento, di dipendenza e di subordinazione alla figura dominante della madre. Pareva le volesse dire di svincolarsi dalla famiglia e di scrollarsi di dosso i problemi esistenziali dei suoi genitori, di abbandonare ogni genere di egoismo gettatole addosso direttamente o indirettamente dai suoi genitori, egoismi da sempre vissuti da Julie come maniacale senso del dovere, profonde insicurezze, lacerante sfiducia in se stessa e disistima paranoica.

Solo adesso Julie stava incominciando a capire il senso di quel pensiero e la sua tematica. Elaborava quelle parole ed il loro significato in un tempo spropositatamente lungo, se paragonato al suo notevole intuito, ma in linea con la lentezza e l'indugio che caratterizzavano, atrofizzandola, la percezione del giusto e dello sbagliato quando l'argomentazione riguardava in modo diretto o indiretto la sua famiglia, in particolar modo sua madre.

Ripensando agli zii al momento della partenza, le era ritornato alla mente il falso teatrino di cortesia imbastito da sua madre nel congedare Jane e Jack ...... mille sorrisi e mille inviti a tornare presto a trovarli, e poi, una volta partiti, aveva vomitato tutta la sua malignità, la sua acidità, il profondo risentimento per quella coppia tanto disapprovata, ma anche tanto invidiata. Queste erano le rarissime circostanze nelle quali sua madre si liberava della maschera che portava sul volto, e cioè, quando si presentava l'occasione, oppure si cercava il pretesto, per dar libero sfogo alla sua critica feroce e del tutto immotivata, generata probabilmente dal profondo ed inconscio risentimento per se stessa. Diventava dura e spietata quando c'era da condannare qualcuno diverso da lei, superiore a lei. Condannava chiunque non rispettasse i canoni convenzionali, che come sottotitoli invisibili istruiscono e incanalano le persone per bene e di buon senso (come lei considerava se stessa) verso la giusta strada, l'unica retta via possibile. Disprezzava chi da quel rigido ma limpido percorso si allontanasse o ne venisse allontanato per i suoi pensieri e per le sue azioni, chi non ne seguisse i tracciati ben delineati calpestando di fatto quei dettami che ne stavano alla base e che demarcavano i confini del tollerabile. Il suo astio unito alla malevolenza che caratterizzava il suo pensiero, si fondevano in un unico forte ed abbietto sentimento fatto di viltà ed acrimonia, doppiezza ed ipocrisia, che con straordinaria e sublime armonia si plasmavano insieme come i quattro elementi naturali: terra ed aria, fuoco ed acqua. Julie cominciava a comprendere tutto ciò con una certa riluttanza ed un inconfessato rifiuto. Si era ammalata della stessa influenza che colpisce tutti i figli capaci di inquadrare la mediocre sostanza dei genitori; un contagio che a lungo andare portava al dubbio e alla negazione preventiva e difensiva, e mai alla condanna. Era proprio il tipico rigetto che nei figli prendeva corpo quando iniziavano ad acquisire - con enormi difficoltà poste proprio da quella congenita ricusazione che si oppone aspramente al processo di acquisizione - consapevolezza dei difetti e delle carenze dei propri genitori. Ritrosia e negazione, che

tuttavia, lentamente, si andavano assottigliando sempre più nella mente di Julie, cedendo il posto ad una triste ma ineluttabile coscienza riguardo alla vera essenza dei suoi genitori e dell'immagine distorta che riflettevano nella sua psiche.

Il bus si arrestò alla fermata vicino alla scuola. Riavendosi dai pensieri nei quali si era immersa tenendo gli occhi chiusi ed accendendo una seconda visione, quella del sogno, dei colori, Julie, confusa e disorientata, si domandò se a scuola ci stava andando o se ci stava tornando. La testa le girava un poco e le palpebre le formicolavano per averle tenute chiuse a lungo: d'altronde, per accendere un'altra visione, quella dei colori, che spesso per lei coincideva con quella misteriosa ed oscura dei sogni, Julie doveva tenere gli occhi ben chiusi. Si rispose con un improperio rivolto a se stessa, giustificandosi solo in modo parziale per il fatto di trovarsi sì, alla fermata della scuola, ma sul lato della strada dal quale era solita prendere il bus per tornare a casa.

Balzò sul marciapiede e si mise a correre verso l'istituto scolastico che distava poche centinaia di metri.

Giunta in prossimità dell'ampio ingresso squadrato in cemento scuro, sovrastato da un'enorme bandiera del Regno Unito che pendeva ferma dal tetto, si sedette sul muretto di cinta fatto di mattoni rossi che correva intorno ad un verde prato delimitante il vialetto in pietra che conduceva, senza preferenze, studenti e professori all'interno dell'edificio scolastico.

Riprese fiato per la gran corsa e scrisse in fretta una giustificazione inventata sul momento per il ritardo accumulato.

Qualche minuto dopo stava salendo con passo spedito le scale plastificate color salmone che portavano al secondo e ultimo piano dell'edificio dove si trovava la sua aula. Dal grande lucernario, che occupava parte del tetto della struttura scolastica, filtrava una luce opaca, sufficiente per rischiarare il corridoio.

Era il cambio dell'ora. La porta della sua aula era aperta e qualche compagno sostava in prossimità dell'entrata. Uno di loro, Philip

Hyde, un ragazzo altissimo e magrissimo, vedendola arrivare piuttosto trafelata diede un leggero colpetto col gomito al compagno che gli stava di fianco e alzò leggermente il mento in segno di saluto. Julie lo ignorò volontariamente ed entrò rapidamente in classe scontrandosi quasi con l'esile figura del professore di fisica Mc Gregory.

"Buongiorno prof, scusi per il ritardo …. ho avuto un imprevisto" disse Julie con tono confidenziale, come se parlasse ad un compagno piuttosto che a un professore; d'altronde Mc Gregory, grazie al viso ancora giovanile, i lunghi capelli rossi che scendevano sulle spalle, il fisico magro e asciutto come quello di un adolescente, il suo look informale (jeans e camicia), il tono della voce sommesso e talvolta timido, l'andatura incerta come temesse di poter inciampare ad ogni passo, dava l'idea di uno studente al primo giorno di liceo piuttosto che di un professore.

"Non preoccuparti Julie" rispose Mc Gregory chiamandola per nome con fare paterno. Quasi tutti i professori la chiamavano per nome invece che per cognome, forse per timore di pronunciarlo male dato che ovviamente il suo cognome era italiano. "Brava come sei in fisica e con i voti che hai, anche se salti una lezione ….", lasciò la frase in sospeso, guardando la collega di chimica che gli stava di fronte e aspettandosi che questa terminasse con parole proprie.

"Grazie prof!" rispose Julie increspando leggermente le labbra.

"Ciao Julie, ben arrivata!" le diede il benvenuto la professoressa di chimica, signora Winters.

La professoressa di chimica era l'opposto di Mc Gregory: alta, possente nell'aspetto e nell'andatura, spalle e collo larghi come quelli di un pugile, capelli abbandonati ad un triste grigio e impiccati in un grosso fermaglio nero, faccia e abbigliamento che ben si addicevano ai suoi cinquant'anni, una voce dal timbro tipico da insegnante: calma, sicura e flemmatica, che tuttavia durante una discussione con più interlocutori sembrava arrivare sempre prima di tutte le altre, sovrastandole con garbata prepotenza.

"Speravo davvero tanto di vederti oggi. Vorrei presentarti una persona che potrebbe interessarti conoscere, se non altro perché è originario della tua stessa ...".

"CIAO!" Una giovane voce aveva accostato e superato quella più anziana ed esperta della professoressa Winters.

"Hai avuto altri problemi con le chiavi?" aveva proseguito la voce accompagnata da un odore fresco, come di pioggia o rugiada. Mentre Julie si voltava verso il suo ignoto interlocutore, intervenne la Winters.

"Già vi conoscete?" chiese rivolta ad entrambi arricciando leggermente il lungo naso a triangolo scaleno sulla faccia romboide ed alzando appena il tono della voce, dandogli una leggerissima inflessione maliziosa. A quella domanda si era fatto un silenzio assoluto, lo stesso silenzio che aleggiava gravoso in aula quando la Winters sfogliava il registro di classe per decidere chi interrogare; un silenzio completo, solo meno pesante ed un poco più pettegolo.

"Era lui", pensò atterrita Julie irrigidendosi come una statua di sale, *"era proprio lui ….. il ragazzo senza occhi, o meglio ... dagli occhi indefinibili, incontrato sul bus un'ora prima e grazie al quale era arrivata fino al capolinea"*. Deglutì faticosamente, comandandosi di non guardarlo negli occhi.

"Mi ha aiutato .... con le chiavi di casa che mi erano cadute ..." rispose quasi balbettando, evitando lo sguardo di lui.

"Ma allora non vi siete presentati ufficialmente" intervenne di nuovo la Winters che sembrava divertita. "Julie, questo é Kim, da Milano o vicino, laureando in biologia".

Durante la presentazione ufficiale presieduta dalla Winters, Kim aveva teso la mano verso Julie la quale, in evidente stato confusionale, con un filo di voce disse: " ...Ah .... tu sei il ragazzo italiano …. e io chi sono?"

Una risata generale di classe risuonò echeggiando per tutta la scuola, elevandosi al di sopra di essa. Rideva di gusto anche Mc Gregory e la Winters, cosa assai rara, insieme a tutti i suoi compagni

di classe. Solo Kim era rimasto serio, con un'espressione indecifrabile sul volto, ma non certo divertita.

Nel momento in cui Kim le aveva teso la mano amichevolmente, Julie era venuta meno al suo proposito, alzando lo sguardo verso quegli occhi non occhi, quel grigio non grigio. Aveva dunque distolto immediatamente lo sguardo, pronunciando quella frase senza senso *"e io chi sono?"* sperduta e spaventata.

Mentre tutti le ridevano intorno, si era resa conto della probabile comicità di quel contesto: Kim, tornato nella sua classe apposta per conoscerla, l'aveva salutata prima che gli venisse presentata lasciando trapelare involontariamente un precedente incontro e una parziale conoscenza già avvenuta; la professoressa Winters nell'insolito ruolo della presentatrice, sorpresa anche lei da quella rivelazione; il prof Mc Gregory rimasto accanto alla collega aspettando una parola di congedo da quest'ultima che non era ancora arrivata. E infine lei, che doveva avere incollata sul volto un'espressione grottesca, che trovava conferma nella frase senza senso appena pronunciata. Sì, dal di fuori tutto ciò poteva far ridere, ma dentro Julie si sentiva mortificata, incompresa, persa in un vuoto grigio che l'angustiava e soprattutto intimidita dagli occhi enigmatici di quel ragazzo.

La classe rideva ancora divertita intorno a lei. Kim, fece un passo verso Julie e le chiese calmo: "Non ti senti bene?"

Julie arretrò di un mezzo passo, poggiò la mano sulla cattedra e con voce esitante e schiva rispose: "Sì, non mi sento molto bene .... forse .... dovevo rimanere a casa oggi". Paradossalmente, pensava Julie leggermente rinfrancata da quello che aveva appena risposto verso Kim e verso tutta la classe, quel ragazzo sconosciuto era stato l'unico ad aver presentito un suo disagio. Un disagio che lentamente si trasformava in malessere, aggravato ulteriormente dagli sguardi dei presenti ed appesantito dalla necessità di dover nasconderlo a tutti quegli occhi, che con l'eccessiva insistenza della loro fissità, parevano volerla spogliare. Tutti tranne gli occhi dalla nebulosa entità che le stavano di fronte: quelli di Kim.

Julie gli sorrise timida. L'espressione di disagio sul volto di Julie, sembrava voler scusare in qualche modo l'infelice esordio.

“Cos’hai Julie?” chiese la Winters tornata seria come quasi tutta la classe. “Hai bisogno di uscire? Vuoi tornare a casa? Devi andare in bagno?”

“Sì!“ rispose Julie a tutte e tre le domande, “scusate .... ma non mi sento proprio bene ...” aggiunse piano. Del sudore freddo le imperlava la fronte.

“Vuoi che ti accompagni in bagno Julie?” chiese Betty alzandosi in piedi dal suo banco accanto a una delle finestre dell’aula.

“No ... grazie comunque Betty” rispose Julie, già sollevata all'idea di uscire dall’aula, guardandosi intorno ed esaminando i volti ironici e molesti della classe ancora incentrati su di lei.

“Sicura?” insistette lei.

“Sì, sicura. Ciao a tutti! Grazie prof, arrivederci”. Si voltò e usci con passo deciso dalla classe che la guardava con invidia mentre tornava alla libertà.

“Ha dimenticato lo zainetto!” esclamò la professoressa alla classe. Quando Julie era entrata in classe, istintivamente, aveva posato a terra lo zainetto che teneva sulle spalle.

“Glielo porto io!” disse Kim sicuro. “Tanto ora devo comunque andarmene.” continuò in direzione della Winters alzando appena le sopracciglia.

“Va bene, grazie Kim!” concluse la Winters.

Kim afferrò lo zainetto nero ed uscì dalla classe ammutolita senza ulteriori commiati.

Julie aveva già raggiunto le scale del corridoio ormai deserto del primo piano, quando un rumore di passi veloci la fece voltare.

“Hai dimenticato lo zainetto ... Julie” disse Kim porgendoglielo.

“Oh grazie......Kk” balbettò arrestandosi.

“Kim!” l’aiutò lui.

“Oh sì, Kim .... grazie Kim” rispose mordendosi le labbra e afferrando lo zainetto.

Si era fermata sul primo gradino sceso mentre Kim stava uno scalino più in su.

“Julie … giusto? Ho capito bene il tuo nome?” le chiese.

“Sì, il mio nome inglese è Julie, mentre quello “italiano” è Iris.” Con enorme stupore gli aveva appena confidato un piccolo segreto, il suo secondo nome, che non conosceva neanche Betty e lei stessa aveva dimenticato, ma quasi soggiogata dalla figura che le stava di fronte, aveva ripescato dalla sua memoria.

“Iris! Come il fiore“

“Sì, Iris come il fiore” rispose timida e sottovoce.

“Ti posso aiutare? Hai mal di stomaco, mal di testa?” chiese Kim che leggeva nei suoi occhi tenuti bassi e remissivi, una specie di inquietudine, di turbamento.

“Mi gira la testa” rispose mentre si era fatta coraggio, aveva alzato lo sguardo e ora fissava quegli occhi dall’indefinibile cinerea non cinerea cromatura, mai *vista* prima. Davanti a quel ragazzo e al mistero incorporeo dell'essenza sfuggente ed immateriale delle sue pupille, Julie era come ipnotizzata, in balia di ciò che continuava a fissare. Aveva perso il libero arbitrio e incominciava a sentire gli occhi affaticati e svigoriti per il tanto guardare. Tuttavia, era incapace di distogliere lo sguardo da ciò che aveva davanti, come se un filo di ferro abbracciasse a maglie i suoi bulbi oculari e li tenesse in asse costringendoli a guardare dritto, e l’esigua abilità di roteazione rimastale, fosse insufficiente per deviarne il focus visivo, concentrato e canalizzato sulla sostanza evanescente ed impalpabile che vorticava indefessamente all'interno delle palpebre di Kim.

“Mi sento anche una leggera nausea, mi vien quasi da rimettere” aggiunse stupendosi per la confidenza fattagli, riuscendo finalmente a distogliere lo sguardo dal suo e portando istintivamente una mano sullo stomaco.

“Beh, ogni tanto mi capita …..” disse Kim sorridendo.

“Che cosa?” rispose Julie non capendo a cosa alludesse.

" ….. di tanto in tanto mi capita di suscitare nausea e vomito alle ragazze che mi presentano!" rispose con un risolino simpatico. A quelle parole Julie improvvisamente esplose in una risata fragorosa e liberatoria, una risata talmente gustosa e contrapposta allo stato d'animo che aveva fino ad un secondo prima, da suscitare turbamento e perplessità a chiunque avesse assistito a quella scena.

"Sssul serio?" gli rispose trattenendo a stento l'ilarità che ancora le si affacciava prepotentemente agli angoli della bocca e sulle pupille.

"Ma certo" rispose lui con tono auto-ironico e divertito,

"l'ultima volta mi è successo proprio prima di partire per l'Inghilterra, all'aeroporto. Un mio amico che lavora al check-in mi ha presentato una ragazza sua collega, tutto sommato anche carina; beh, io mi sono presentato come ho fatto con te poco fa in aula, allungando la mano verso la sua, e lei, per tutta risposta, mi ha guardato in faccia e mi ha detto con candore misto a ribrezzo: "*Scusa, mi vien da vomitare"* e così, portandosi la mano alla bocca è scappata via verso il primo bagno vicino."

Julie ormai singhiozzava, sentiva i muscoli della faccia che le dolevano per quanto rideva, come se non li avesse mai usati prima e non riusciva a smettere. Non aveva mai pianto in vita sua dal ridere come non aveva mai pianto per altri motivi: dai suoi occhi, non una sola lacrima era mai uscita, o almeno, se ciò fosse avvenuto, non ne aveva ricordo. In mezzo alle lacrime che ora fuoriuscivano calde e copiose, e le risate che le toglievano quasi il respiro, un pensiero, un istinto quasi irrefrenabile d'un tratto si fece largo nella sua mente congelandola: per un attimo, per una sola frazione infinitesimale di secondo, che tuttavia le parve infinita, pensò di rivelargli il suo grigio segreto. Scomparso quell'impulso senza senso, che nel suo non senso incorporava migliaia di significati ancora non comprensibili per Julie, cercò di dominarsi. Doveva sembrare una pazza, pensava.

"Ti prego ......K..." esitò nel pronunciare il suo nome.

"Kim!" l'aiutò un'altra volta lui. "Che sia il mio nome a darti li volta stomaco?" le chiese continuando a scherzare.

“No, no. Ti prego … Kim, sii serio ....” gli disse cercando di controllare il riso che ancora imperava sul suo viso. “E’ uno scherzo vero? Veramente ti è successo quello che mi hai detto all'aeroporto?” Gli chiese col viso rosso ed affannato, i capelli sparpagliati disordinatamente sulle spalle, come dopo una corsa, sforzandosi di chetare la voglia di continuare a ridere.

“Sì, era uno scherzo. Mai nessuna ragazza è scappata via per vomitare dopo avermi conosciuto” rispose con tono serioso. “Tu sei la prima e spero anche l'ultima” concluse ridacchiando.

Julie scoppiò nuovamente a ridere. Le sue risate erano poderose e acute, quasi isteriche.

“Ti prego Kim …. basta! Basta! Mi fa male la pancia dal ridere” lo supplicò Julie, sedutasi su uno scalino ormai piegata in due, implorandolo con gli occhi che sentiva gonfiarsi.

“Ok, ok! Scusa, non ho resistito” rispose divertito. “Così sei tu la ragazza dalle origini italiane della quale mi avevano parlato venerdì scorso” le chiese cambiando discorso.

“Sì ..... sono io. E tu sei il ragazzo italiano dalle origini inglesi” rispose sorridendo con gli occhi ancora umidi.

“Più o meno. Quella rompic.... mia madre è scozzese, mentre quel bast., mio padre è italiano” disse mordendosi più volte le labbra per gli epiteti che gli erano quasi scappati.

“E tu come ti senti …. più latino o più britannico?” gli chiese mentre lo guardava in volto senza quasi più lacrime che ne appannavano e distorcevano la visione, evitando accuratamente di fissarlo direttamente negli occhi, anche perché sentiva i suoi cominciarle a dolere e aveva il vago presentimento che il fissarlo negli occhi potesse in qualche modo aggravare la sensazione di crescente dolore dei suoi.

“Beh guarda, di latino non ho proprio niente, né l'aspetto né i gusti: mi sento decisamente più nordico” rispose con tono incerto.

“Comunque credo che siano discorsi che lasciano un po’ il tempo che trovano ..... conosco degli italiani molto più *nordici* di alcuni finlandesi e viceversa.”

Effettivamente, ora che gli guardava bene il viso, nonostante qualche lacrima ancora impigliata nelle ciglia, del latino non aveva nulla. Il volto era bianco e magro, piuttosto glabro, femminile per alcuni tratti, la pelle liscia e chiara, sopracciglia fini, ciglia lunghe e gli occhi erano sicuramente chiari, ma non riusciva a capirne il colore. C'era come un turbine trasparente in continuo movimento. Ciò non aveva alcun senso, pensava Julie senza inquietarsi; ora finalmente pareva riuscire a guardare quegli strani occhi e il vortice incolore e cristallino imprigionato tra di essi, provando una sana e forte curiosità. Probabilmente si sentiva rinfrancata e più sicura grazie alle recenti e calorose risate.

Nonostante la stranezza che portava negli occhi quel ragazzo, Julie si sentiva attratta da lui come mai prima di allora.
Lo trovava bellissimo, attraente e seducente. L'ambiguo mistero che celava negli occhi - ora che l'angoscia aveva ceduto il posto alla curiosità mista ad una sorta di fascino oscuro - lo rendeva ancor più intrigante.

"Alloggi nei dormitori universitari?" gli chiese con audacia sconosciuta per lei.

"Sì, ma non quelli della sede centrale, quelli del distaccamento" rispose asciutto.

"E dove sono?" domandò Julie con il tono più disinvolto che riuscì ad ottenere.

"Stanno vicino al parco."

Il liceo di Julie si trovava a ridosso del comprensorio universitario. C'era un muro di cinta in comune, tuttavia non c'era accesso diretto tra le due realtà scolastiche. L'università aveva anche alcuni distaccamenti che comprendevano intere facoltà, come quella di fisica, che si trovava a diversi isolati di distanza, laboratori, aule didattiche e naturalmente i dormitori per gli studenti britannici che venivano da altre città e per gli studenti stranieri per l'Erasmus e gli stage, come Kim.

"E tu dove abiti? E' bello il tuo quartiere?" Si informò Kim sedendosi anche lui sui gradini della scala.

“No, il mio quartiere è tutto palazzi e cemento, è tutto *grigio*!” rispose Julie amara, pensando che anche tutto il resto era grigio per lei. “Appena posso vado al parco e ci sto delle ore …. è il mio posto preferito. Ci sei già stato al parco?” Continuò, scacciando ombre di tristezza che le segnavano il volto dopo la triste considerazione.

“No purtroppo, non ancora. Ma il motivo per il quale ho scelto gli alloggi del distaccamento universitario invece che quelli della sede centrale, è proprio il parco! Volevo stare vicino al parco! É molto grande? Ci sono gli scoiattoli e i predicatori come in Hyde Park Corner a Londra?” le chiese accalorato.

“Di predicatori non ce ne sono” rispose come se intendesse quello che voleva dire Kim, quando in realtà ne aveva solo un vago sospetto “comunque il parco è grandissimo, stupendo, pieno di scoiattoli e non solo …. se vuoi ci possiamo andare insieme un pomeriggio, così ti mostro i luoghi più suggestivi .... più suggestivi almeno per me!” Julie non riusciva a credere a ciò che aveva appena detto. Era sempre stata piuttosto riservata, schiva con i ragazzi, o almeno con quelli che le interessavano. In passato, aveva addirittura rifiutato un paio di appuntamenti proprio per l’eccessiva timidezza che davanti a chi le piaceva, si faceva sconfinata, togliendole il respiro come se si immergesse nell’acqua fredda. Ora invece, di fronte ad un ragazzo che conosceva appena, aveva avuto l'ardire di invitarlo.

“Devo avere una qualche lesione celebrale” pensò Julie ironicamente, mentre di tanto in tanto strizzava gli occhi per il dolore che a folate si ripresentava sempre più acuto.
Silenziosamente, si ripromise di dominarsi.

“Oh grazie, con molto piacere!” esclamò Kim accettando l'invito immediatamente. “Wow, Che repentini miglioramenti” enfatizzò rivolto verso di lei.

“In che senso?” chiese incuriosita.

“Dalla nausea ad un invito, mi sembra un notevole miglioramento.”

Julie diede sfogo ad un'altra sonora risata, liberando le lacrime che ancora portava sull'orlo delle palpebre. Insieme ad esse, a sprazzi sempre più intensi ed acuti, si ripresentava il dolore agli occhi.

"Potremmo fare sabato, mattina o pomeriggio è lo stesso … sei libera sabato? Altrimenti domenica. Durante la settimana ho i laboratori di biologia dalle nove alle cinque e perciò diventa difficile andare al parco dato che verso le sei è già tutto buio vero?" Chiese fissandola intensamente.

"Sabato mattina va benissimo!" rispose Julie prontamente, rompendo la silenziosa promessa appena fatta a se stessa.

"Dovremmo scambiarci i numeri di cellulare nel caso di cambiamenti all'ultimo momento" disse Julie con incredibile naturalezza. *"Ormai sono totalmente fuori controllo, gli ho anche chiesto il numero del cellulare"* si ammonì mentalmente.

Kim fece un mezzo passo in avanti, aprì una delle numerose zip dei suoi pantaloni neri a lato della coscia e dalla tasca estrasse il taccuino che Julie gli aveva visto sul bus qualche ora prima. Ci annotò rapidamente qualcosa con una penna che aveva preso da un'altra tasca alzando lo sguardo un paio di volte verso di lei e poi ripose tutto nella prima tasca chiudendola.

"Sì, scambiarci i numeri di telefono è una buona idea. Io...." esitò un momento, "però non ho il cellulare, l'ho lasciato volutamente in Italia. Ti posso dare il numero della reception degli alloggi universitari, mi sembra che rispondano da lunedì al venerdì, dalle otto e trenta fino alle diciannove e trenta. Il sabato fino alle sedici. Se chiami, la telefonata mi viene passata in camera, la mia è la numero 109, altrimenti, se non ci sono, mi lasciano un messaggio in una specie di bacheca che posso consultare quando voglio."

"Ok!" rispose Julie guardandolo di sottecchi ed avvicinandosi.

"Dimmi pure" fece lui.

"Non prendi il taccuino per annotartelo?" gli domandò incuriosita.

"Oh no, lo tengo a mente. Sul taccuino annoto solo …. beh non importa, dimmi pure il numero" rispose tagliando corto.

Julie si chinò sullo zainetto che aveva posato accanto a lei sulle scale durante la conversazione, lo aprì, prese una penna e un quaderno giallo. Dal quaderno strappò una pagina, la piegò in due e tirandone con decisione una parte, puntando l'altra con un dito, ne ottenne due pezzi quasi identici. Su uno scrisse il suo numero di cellulare ed anche quello di casa, l'altro lo porse a Kim chiedendogli di scriverci sopra il numero di telefono del suo alloggio.

"Ok, allora siamo d'accordo! Se non ci sono cambiamenti ci vediamo sabato mattina … a che ora? E soprattutto dove? Fuori dal parco o dentro? Chiese Kim corrugando appena la fronte."

"Il parco è molto grande e ha molte entrate …. ti ricordi come è fatta quella che sta più vicino al tuo alloggio?" chiese Julie inumidendosi le labbra.

"Sì, c'è un cancello nero fatto di sbarre dalla piccola circonferenza ma molto alte, che terminano a punta; ai due lati ci sono due grosse colonne bianche e sopra il capitello dorico mi sembra ci sia un corvo nero .... su entrambi i capitelli, credo" rispose portando una mano sulla fronte e toccandosi la tempia con il pollice.

"Ah, ho capito" rispose Julie dopo una breve esitazione, dettata dalla straordinaria padronanza della lingua inglese di Kim più che dal fare mente locale per individuare l'entrata del parco che intendeva lui. Doveva essere bilingue, pensava, per parlare così bene l'inglese, in alcune espressioni addirittura ricercato e raffinato.

"E' esattamente dall'altra parte del parco dove si trova il varco dal quale entro di solito io, quello più vicino a casa mia. Bene, ci possiamo trovare alle colonne verso le nove, nove e mezza?" azzardò pensando forse che fosse troppo presto.

"Alle nove va benissimo" rispose Kim risoluto "però non davanti alla mia entrata ma davanti alla tua. Non voglio farti attraversare tutto il parco per poi dover tornare a riattraversarlo per mostrarmelo" continuò con cavalleria. "Descrivimi come è fatto l'ingresso dell'entrata vicino a casa tua, e ci vediamo lì alle nove".

Mentre parlava, Julie lo fissava ancor più intensamente, anche perché ora che si erano avvicinati l'un l'altro per scambiarsi i numeri di telefono, poteva avvertire quel fresco profumo che sentiva emanare la sua pelle.

"Va bene," disse Julie scostandosi un poco "la mia entrata ha due cigni di marmo sui lati. Ma come farai a trovarla se entri dalla parte opposta senza conoscere i vari percorsi interni?"

"Ma io non entro nel parco, ci corro intorno e prima o poi troverò i cigni."

Ora anche Kim la fissava più intensamente.

"Ok, come preferisci" rispose Julie sorridendo e abbassando gli occhi, chiaramente lusingata anche se provava a nasconderlo.

"Perfetto, allora a sabato mattina" le disse sorridente stringendole per un attimo la mano che non si erano ancora stretti.

"A sabato mattina" rispose Julie contraccambiando la stretta.

Kim si alzò di scatto, si voltò e tornò da dove era venuto.

Julie rimase seduta a guardarlo, prendendo un fazzoletto di carta e asciugandosi definitivamente gli occhi ancora umidi per il tanto ridere. Tamponandosi delicatamente, sentì immediatamente rinnovarsi il dolore ai bulbi oculari. Il male sembrava più intenso.

Mentre si domandava preoccupata il perché di tanto dolore, un'ombra gigante le passò accanto dirigendosi verso Kim che ancora poteva vedere in lontananza. Da quella schiena enorme riconobbe il professor Smith, il quale arrancava faticosamente per le scale ansimando e sudando come stesse salendo i gradoni di una piramide invece che pochi e modesti scalini. Indubbiamente procedeva nella direzione di Kim.

Arrivato in cima alle scale, con voce asmatica gridò proprio verso di lui, fermandosi a riprendere fiato. Kim si voltò di soprassalto e, vedendo il pingue professore occhialuto in forte debito di ossigeno, gli corse incontro.

Julie non riusciva ad udire chiaramente ciò che si dicevano, malgrado non fossero molto distanti da lei. Rimase a guardarli parlottare per qualche istante. Il viso di Kim era girato verso il suo

sebbene non la guardasse direttamente. Dal lucernario un raggio di sole puntava dritto sul suo volto, illuminandone la bellezza. Julie, guardando verso quegli occhi dall'imperscrutabile grigio non grigio indomito e sfuggente, fu colta per la seconda volta in pochi minuti, dal desiderio di rivelargli la sua grigia angoscia. Neanche con zia Jane, con la quale si era ripromessa di confidarsi non appena si sarebbero riviste, aveva mai provato un tale impulso liberatorio. Fissando estatica e quasi ipnotizzata quelle pupille dall'inesplicabile ed inquietante entità trasparente, eterea ed evanescente come il respiro del vento, era successo di nuovo. Ormai non era più un semplice desiderio dettato da chissà quali motivazioni, ma era un bisogno, una necessità, come se presentisse che, nel mistero incorporeo e vaporoso delle sue astratte pupille si celasse la pozione curativa per la sua vista incolore. E fu allora che successe.

L'universo implose e si rigenerò in un battito di ciglia, in un pensiero nascente, in un sospiro morente, in una speranza dissolta.

Il microcosmo muto ed incolore dei suoi occhi, incastonato crudelmente in una realtà dove tutto andava nel verso contrario, allontanandosi dai colori e tendendo sempre e comunque al grigio, per un istante invertì il senso di marcia.

Il dolore nelle sue umide pupille per un attimo si fece insopportabile, implacabile. Quando ormai, simile ad una drogata in crisi d'astinenza, fissava ossessiva quegli occhi di un altro mondo, sconosciuti ed ignoti, mentre il dolore dei suoi occhi si volgeva in qualcosa di ineffabile ed irrazionale, diventando delirante angoscia e congiungendosi ad una lontana sensazione di paura, durante tutto questo, Julie vide.

Un lampo, la lama di un coltello, la punta di un diamante, lo scintillio di una fiamma, una spina di ghiaccio accecante e bollente trapassò i suoi occhi. Quello che Julie provò in quell'attimo infinito, dilatato dal tempo, fu inesprimibile. Un turbinio di forti emozioni, coadiuvate da presentimenti impenetrabili e memorie inesplicabili, si impadronì dei suoi occhi e della sua mente, come un vortice scuro e freddo inframmezzato da focosi bagliori.

Durante quell’istante senza fine si sentì lievitare, sollevare da terra, trascinare in aria ed imprigionare in un mulinello immaginario, che con la sua arcana forza le sconvolgeva la ragione e le affliggeva le membra. Per Julie fu come morire in quella buia spirale per poi rinascere aggrappandosi ad uno dei sottili raggi di luce calda che lo trafiggevano.
Ritrasse lo sguardo atterrita, spaventata, tremante d’ansia e di eccitazione. Sul volto aveva dipinto un grido inespresso. Da qualche parte dentro di lei, qualcosa stava gridando, ma qualunque cosa fosse e qualsiasi cosa stesse urlando, per Julie risultava incomprensibile ed inafferrabile.
Con la mente e i sensi ancora ottenebrati dalla sconvolgente esperienza appena vissuta, corse giù per le scale, fuori dalla scuola, per le vie della città, senza sentire niente, senza respirare, con il cuore che le sanguinava. Si fermò solo quando i muscoli le dolevano per la quantità di acido lattico prodotto. Stravolta, sudata e con gli occhi gonfi e brucianti, s’accasciò sul muretto di cinta che stava dinanzi a lei.

Si trovava davanti all'entrata di un piccolo giardinetto pubblico, in quel momento completamente deserto e nel quale non aveva mai messo piede prima. La piccola oasi di verde era cinta interamente da un muretto di mattoni rossi, simile a quello che circondava la sua scuola, solo poco più basso. Aveva guance e orecchie in fiamme, ma sentiva ugualmente brividi freddi correrle per le ossa, un po’ come quando il fisico cede il passo all’influenza.

Si alzò a fatica e, con passo incerto, avanzò verso l’entrata del piccolo giardino, che consisteva in un piccolo cancello nero. Lo spinse piano e i cardini arrugginiti liberarono nell'aria autunnale un suono stridulo e sinistro. C'erano alcune grosse siepi poco curate, tre grossi faggi argentei, che con le loro grandi chiome ombreggiavano gran parte del luogo, alcune costruzioni per bambini fra le quali un enorme scivolo e una vecchia altalena, quattro panchine di metallo scuro disposte a distanze regolari una dall’altra, tre grossi vasi in terracotta dai quali spuntavano alcuni

deboli fiori ormai prossimi alla fine, due bidoni per i rifiuti equidistanti e tutto intorno un praticello verde chiaro tagliato di recente.

Macchinalmente camminò verso una delle panchine. Prima di sedervi sopra, cambiò idea e si diresse verso la vecchia altalena.

Camminava lentamente, con le braccia penzoloni, la testa bassa e i capelli che le coprivano il viso sul quale due occhi rossi e rigonfi si sgravavano di lacrime bollenti.

Si lasciò cadere sul seggiolino dell'altalena. Con la punta dei piedi si diede una spinta quasi impercettibile cominciando ad oscillare dolcemente. Julie, con lo sguardo su se stessa, si accorse che i jeans indossati, all'altezza del ginocchio destro era strappati e impregnati di sangue. *"Cosa era successo? Era forse caduta durante la sua folle corsa?"* si chiese senza convinzione. Non lo sapeva, non lo ricordava, non le importava. E comunque provava dolore solo per gli occhi che sentiva quasi battere simultaneamente insieme al cuore. L'unica cosa che le importava in quel momento, l'unica alla quale riusciva a pensare e alla quale avrebbe pensato d'ora in avanti, anche a costo di farne un'ossessione, era quel barlume, quella fiamma remota, quel luccichio evanescente, quel brillio colorato, quella speranza cerulea che si era rivelata per meno di un istante, ma che la sua vista contaminata di crudele grigio aveva colto, negli occhi azzurro-verdi di Kim.

Capitolo quinto

La settimana era corsa via veloce come un film proiettato a doppia velocità. Non era trascorso un solo giorno, un'ora, un minuto soltanto, durante il quale Julie non avesse ripensato a quello che aveva visto il lunedì precedente. Non si era trattato di una visione o un sogno ad occhi aperti, ne era certa. Anche quando si coricava la sera, chiudendo le palpebre e rilassando tutti i muscoli dell'occhio, rivedeva quello che aveva percepito per la prima volta in tutta la sua vita, o almeno fino a dove i ricordi arrivavano: un flash colorato, sprigionatosi improvvisamente dagli occhi di Kim che, simile ad una deflagrazione atomica, l'aveva investita, lasciandole addosso mille differenti emozioni e speranze.
Quel lampo inatteso ed insperato era durato pochi millesimi di secondo …. forse poco più …. forse poco meno, non ne era sicura.
Ciò di cui era convinta, certa come il fatto che un giorno sarebbe morta, era di aver visto con i suoi occhi un colore, una tremula fiammella colorata propagarsi veloce, accendendo quella speranza cerulea che adesso ardeva nei suoi occhi e che niente avrebbe nuovamente sopito. Quella piccola luce smeraldina screziata di cilestrino, nei suoi occhi era divenuta l'universo sconfinato nel quale assurgere alla fonte luminosa che lo generava e da essa suggere i colori che abbisognavano le sue pupille ed il suo cuore.
In quei giorni Julie aveva anche rimuginato sulle singolari circostanze che avevano portato al loro incontro e che a suo parere ben sovvertivano ogni sano principio di casualità. Non poteva non avere il sospetto di un disegno preordinato dal destino, che con tanta precisione pareva aver fatto convergere le loro strade: l'incolore miopia dei suoi occhi, la sostanza misteriosa di quelli di lui, l'incontro fortuito sul bus, le sue origini italiane e quelle britanniche di Kim che gli avevano consentito di ritrovarsi poco dopo. Non si era interrogata oltre, costringendosi a confinare il loro incontro entro la circonferenza sterminata del caso e assegnandolo alla collezione infinita dell'eventualità fortuita, considerando che anche la certezza

matematica, talvolta viene scossa dal dubbio e messa in discussione da un'altra legge. Tuttavia, in alcuni momenti, il dubbio metafisico sulla fatalità del loro incontro sembrava vincere il confronto con la logica e la probabilità.

Mentre era intenta a prepararsi per andare al parco per incontrare Kim, si scoprì a ripensare a quel suo strano e inquietante sogno-non-sogno ricorrente del venerdì, avuto il giorno prima. Era passato un mese dall'ultimo venerdì nel quale il sogno-non-sogno era tornato a tormentarla. Era sempre lo stesso eppure diverso. Innanzitutto, si era aggiunto un nuovo elemento e ciò rappresentava la più grande - ed insieme oscura - novità.

Una misteriosa bambina dai capelli neri, con alcuni petali lilla fra le ciocche corvine, senza volto le pareva di ricordare, vestita con una sottoveste bianca, accucciata e seminascosta dalla grossa quercia finalmente caduta a terra (in tutti i sogni-non-sogni passati, la quercia era sempre stata solo in procinto di cadere).

Concentrandosi sulla figura della bambina, Julie si chiese se si fosse sbagliata. Forse non era senza volto, forse lo teneva semplicemente nascosto nell'ombra proiettata sul suo viso dalla grossa quercia morta. Aveva ancora molti interrogativi, dubbi, che le restavano appesi agli angoli della bocca curvati all'ingiù e alle palpebre semichiuse. Al di là della bambina comparsa all'improvviso sulla sua isola misteriosa e la caduta della quercia procrastinata per tanto tempo, qualcosa d'altro era mutato o più precisamente trasformato: l'atmosfera!

L'atmosfera che gravava nel sogno-non-sogno si era fatta più pesante rispetto ai sogni passati, come inspessita, aveva acquisito un qualcosa di malsano. L'Altare di marmo bianco ora rivelava delle profonde crepe nere e strane incrinature: venature grigiastre e sporche correvano per tutto il suo volume e il bianco in alcuni punti si era scrostato, svelando uno scheletro irregolare, fatto di pietra scura e ruvida, in altri punti dell'altare, il bianco residuo risultava essere sudicio e colloso. L'acqua del mare intorno l'isola si era fatta

densa, vischiosa, ed anche il colore era diverso, non più limpido e trasparente, velato ed ombreggiato qua e là dal rimando del fondale di alghe, bensì scuro, con strani riflessi oleosi. Sembrava più petrolio che acqua. Inoltre, quella distesa torbida e melmosa era completamente ferma, ancor più statica che nei sogni precedenti, totalmente priva di onde che la increspassero qua e là. Immobile. In attesa.

Il grosso micio grigio giaceva sempre sotto l'altare, ma aveva perso del pelo, sembrava più vecchio e malconcio, quasi malato. Intorno alle orecchie la piccola criniera era bruciacchiata e quasi completamente spelacchiata. Negli occhi di vetro portava un errabondo alone sinistro, che cancellava definitivamente anche quella debolissima parvenza di malcelata placidità posseduta nei sogni precedenti, svelando una volta per tutte, ciò che in realtà quell'animale doveva essere: un vecchio felino feroce in attesa della sua giovane preda. Quella grigia bestia e il suo aspetto decadente, sembravano essere stati contaminati dal degrado improvviso dell'altare, ma poteva trattarsi anche dell'esatto contrario.

Così come il grande felino, anche la grassa pecora grigia pareva invecchiata. Poco sopra gli occhi, aveva due piccole protuberanze nere mentre sul mento le era cresciuta una fine peluria scura.

La murena-anguilla non sembrava aver avuto grossi mutamenti se non per il colore dei piccoli occhi infossati, che da nero impenetrabile si erano colorati di rosso, rosso sangue.

Come di solito avveniva durante la prima parte del sogno-non-sogno, Julie era stata una spettatrice esterna, osservando inosservata, gli abitanti di quella strana isola rotonda.

Questa volta però, aveva avuto la sensazione di essere vista fin dal principio, che tutti sapessero della sua presenza, ma che si sforzassero di ignorarla nel tentativo di non farle capire che la osservavano.

Scorgendo la bambina nascosta dalla grande quercia ormai esanime, aveva provato il violento impulso di andarle incontro. Un pungolo invisibile l'aveva spinta verso quella creatura della quale non era

riuscita ancora a vederne il viso, ma poi si era fermata quasi spaventata, innervosita e preoccupata dalla sensazione sempre più forte di essere spiata e controllata di sottecchi.
Il sogno-non-sogno si era concluso come al solito. Tutto si era fatto improvvisamente scuro per un tempo indefinibile, aveva provato un forte dolore fisico e si era destata con la bocca che le doleva, in modo più acuto questa volta, con la consueta confusione mentale e il solito devastante e lacerante mal di testa. L'odore acido presente per tutta la durata del sogno-non-sogno ed il sudore del quale era coperta, che le sembrava non suo, le avevano provocato intensi conati di vomito per diversi minuti.
Appena era stata in grado di alzarsi dal letto era andata in bagno a lavarsi, percorrendo come di consueto quei pochi metri tra la sua camera e la toilette, camminando molto lentamente, con la testa che le girava ancora vorticosamente e la vista offuscata.

Poco dopo il risveglio dal sogno-non-sogno, Julie aveva avuto la sensazione che in qualche modo, in quel mare di scura melma viscosa ed appiccicosa ci fosse entrata, si fosse immersa o più probabilmente l’avessero immersa facendola quasi annegare dentro. Era stata una sensazione orribile. Le era parso di sentire fisicamente sulla pelle quella poltiglia mucosa e rivoltante soffocarle la cute, e smarrita nel suo stato confusionale e di acuto dolore, aveva temuto che se non si fosse lavata quanto prima, le sarebbe penetrato nella carne, invadendola all'interno come un nero tumore, proliferando e contaminandole il sistema nervoso centrale fino ad annientarlo.

Ma oggi era sabato e si stava preparando per incontrare Kim, e non voleva in alcun modo sovraccaricare ulteriormente con pensieri bui ed ermetici, il suo stato psicofisico già alterato in abbondanza per quell’incontro. Di fatto, Julie si sentiva già alquanto provata per il turbinio instancabile fatto da mille sensazioni, pensieri, paure, dubbi e speranze, che le spossava sia la mente, che il fisico, facendole tenere tutti i muscoli in tensione, pronti a scattare.

La forte emozione per quell'appuntamento e la conseguente ricerca di quell'errante e sfuggente cupo bagliore colorato colto per un istante negli occhi di Kim, riuscivano comunque a scacciare con successo il ricordo del sogno-non-sogno del giorno prima, tornatole alla mente con forza arcana e prepotente.
In realtà, ciò che gli occhi malati di Julie avevano percepito in quelli sani di Kim, non era stato affatto un cupo bagliore, bensì un flash accecante color ceruleo-verde. Ma quasi presentendo di non trovarne traccia alcuna di lì a poco, in un rito scaramantico e propiziatorio con se stessa, nelle ultime ore ne aveva incupito volutamente il ricordo; o forse, più semplicemente, era un sistema come un altro per attenuare in qualche modo la delusione, che sarebbe stata micidiale e senza remore nella nefasta ipotesi di non riuscire a scorgere nuovamente in quegli occhi ciò che aveva visto qualche giorno prima. Julie non era superstiziosa; aveva sempre detestato scaramanzie e riti propiziatori di ogni forma e genere, ritenendo che la sfortuna, nei rituali per esorcizzarla, si facesse ancora più precisa: il che faceva anche di lei, a suo modo, una scaramantica.

Si diede un'ultima fugace occhiata allo specchio trovandosi, con piacevole sorpresa, carina. Prese il piccolo zainetto blu scuro, preferito alle borsette che non possedeva (accessorio indispensabile per tutte le sue coetanee, ma poco funzionali a parer suo) e infilatoci dentro le chiavi di casa, si apprestò ad uscire.

Sull'uscio di casa la madre la salutò sorridendo. Ogni tanto era quasi affettuosa con lei il sabato mattina, *“chissà perché solo di rado e solo di sabato”* si era chiesta più volte senza trovare risposta. Anche adesso, mentre si apprestava ad uscire, aveva dipinto sul viso un sorriso che pareva riverberare di una scura luce interiore, quasi sincero, se non fosse stato per l'espressione indefinibile degli occhi che le brillavano freddamente, ma certo non in sintonia con il sorriso delle sottili labbra. Qualcosa sembrava in netto contrasto con l'austerità addolcita di quel viso e Julie non riusciva a metterlo a fuoco …. la bocca sottile chiusa in un sorriso affettato ed insieme

affilato, quasi di scherno, il tono della voce neutro, impersonale, gli occhi nascosti nelle palpebre o dietro gli spessi occhiali. Quello sguardo ambiguo piantato su di lei andava oltre, al di là di quello che Julie poteva comprendere e spesso la metteva a disagio, qualche volta la inquietava. Non era mai riuscita a inquadrare realmente il suo volto. Il tentare di leggere in quella mente chiusa ermeticamente al mondo, talvolta la imprigionava in uno stato di apprensione, che la sospendeva su un filo sottilissimo: da una parte c'era ciò che in quella mente voleva scoprire, dall'altra ciò che temeva di trovare. Spesso, sotto lo sguardo della madre, Julie abbassava gli occhi, si avvolgeva in se stessa temendo che quello sguardo a volte arcigno, a volte acido, a volte dolce ed innaturale insieme, potesse penetrarla e violarla nel suo intimo fino ad annullare i suoi pensieri.

Con passo leggero in pochi minuti arrivò in prossimità del parco di fronte ai due grossi cigni che stavano ai lati dell'ingresso.
Kim non c'era.

"Forse sta arrivando" pensava con profonda apprensione adolescenziale che le toglieva il respiro.

Si girò verso l'orologio luminoso appeso sopra la vetrina di una farmacia. Nove in punto segnava implacabile con le sue lancette verdi fosforescenti (grigio chiaro ed intenso per i suoi occhi). D'improvviso, una lieve brezza, un fresco odore di mattina la stordì leggermente e quasi senza rendersene conto si voltò nello stesso momento in cui Kim le appariva alle spalle.

"Ciao Julie, come va?" la salutò Kim, avvicinandosi. Julie lo salutò con due baci sulle guance, frenando l'impulso di baciarlo sulle labbra.

"Come stai Kim? Sei arrivato da molto?" gli chiese dimenticandosi per qualche istante della verde luce cerulea che sperava di ritrovare.

"Sono arrivato circa dieci minuti fa e ho fatto un giro qui intorno mentre ti aspettavo" le rispose appoggiandole una mano sulla spalla.
Ora Kim le stava di fronte, vicinissimo. Julie col suo sguardo si tuffò nel suo.

"Cos'hai Julie .... qualcosa non va?" le chiese Kim incuriosito dall'espressione triste ed intensa dei suoi occhi, che come trafitti da una lama invisibile esprimevano dolore e umida disperazione.

"No …. no, niente!" rispose scuotendo il capo in segno di diniego, nascondendo gli occhi nelle palpebre.
Gli occhi di Kim, così rivelatori solo pochi giorni prima, ora tacevano inesorabilmente.

"Sicura che va tutto bene?" le chiese dolcemente, accarezzandole le spalle.
Julie non rispondeva. Cercava in ogni modo di trattenere le lacrime che sentiva nascere violente. Soffocò dentro di sé un gemito.
Ad un tratto, una remota speranza le diede quella tregua che tanto disperatamente abbisognava in quel momento di intimo sconforto.
Guardando negli occhi di Kim, non era riuscita a intravedere il flash colorato anelato, ma forse non tutto era irrimediabilmente perduto.
In quegli occhi incomprensibili ai suoi, c'era ancora quel vortice trasparente che tanto l'aveva impressionata la prima volta, ma che ora - sparito il lampo verde-ceruleo e con esso svanita l'illusione colorata che aveva sperato di ritrovare - le dava forza.
Inconsciamente si comportava come chi vede la fine di un sogno tanto inseguito aggrappandosi alle ultime sterili speranze ed ingannevoli abbagli che a quel sogno comunque danno ancora un debole respiro, inseguendo anche ciò che inizialmente sembrava voler distruggere tale sogno, ma che in qualche modo ad esso si rapportava, ed ora, nell'umana disperazione di veder uccidere per sempre quel desiderio tanto rincorso, rappresentava l'ultimo appiglio, l'unico modo per tener ancora in vita, magari per pochi minuti, quel sogno morente. Era cosciente dell'oscuro pericolo di

tali inconsistenti speranze e della loro soggiogante influenza; speranze che possono condurre alla perdita di senno con la loro luce accecante; speranze che possono assoggettare e uccidere un'intera vita, costellandola solo di dolore ed illusione, rammarico e rimorso, afflizione e rimpianto. Ma tutto questo ora non le importava. Se c'era anche una remota possibilità di poter recuperare i colori, lei ci avrebbe provato fino alla fine, con tutte le conseguenze, magari terribili, che ne sarebbero seguite.

"Vuoi che ti riaccompagni a casa?" le chiese Kim mentre Julie taceva provando a recuperare il buon umore e la positività per la missione che si era prefissata.

"No, no" si affrettò a rispondere scuotendo decisa il capo. "Ti voglio portare al laghetto dei faggi che si trova sulla collina al centro del parco". Non era riuscita a pensare a nient'altro da dire a Kim, che avesse un valore tale da poter compensare l'espressione impensierita che aveva sul volto. Pronunciando quelle parole, Julie prese nelle sue mani la sua, che ancora le poggiava sulla sua spalla, la strinse per una attimo, la lasciò ricadere nell'aria e con passo deciso s'incamminò per il viale che si inoltrava per il parco attraverso un sentiero a spirale intagliato nella roccia bianca.

Dopo qualche minuto di cammino, nei quali si scambiarono solo poche frasi impersonali, raggiunsero la "*Snow Hill*", una parte del parco chiamata in questo modo perché rappresentava l'unica area collinare di tutta quella verdeggiante radura, punteggiata da un lato da una scura e fitta foresta di pini, e dall'altro di splendide betulle, che davano l'idea di un paesaggio lunare dal quale si poteva osservare il parco a trecentosessanta gradi. Una debole luce si districava dal nero impenetrabile dei pini che ora li circondavano, allungandosi per il sentiero che per un certo tratto abbandonava la distesa di betulle.

Giunti sul punto più alto della Snow Hill, Julie rallentò il passo, mostrando a Kim con ampi gesti le varie vedute del parco e parte della città che si poteva scorgere da quel punto, esibendogli le meraviglie di quel luogo come se appartenessero a lei.

Quello scenario collinare fece tornare in mente a Kim, Hampsted park nel nord di Londra, dal quale poteva ammirare gran parte della sua città preferita. Gli ricordò anche il più modesto Volkspark Friedrichshain di Berlino, nel quale era stato l'estate appena trascorsa.

Kim le si fece accanto. Ora erano talmente vicini che Julie riusciva a sentire sulle mani tremolanti per la fredda aria mattutina, seppur non si toccassero, il calore scaturente delle sue.

Si voltò per un momento verso il volto di Kim con occhi febbricitanti, le labbra semiaperte che agli angoli della bocca ancora si toccavano, un'espressione trasognata sul viso e il desiderio nel cuore quasi irrefrenabile, di stringersi a lui.

Accelerò il passo per sfuggire ai suoi pensieri, alla tentazione che dolce e disorientante come il profumo del narciso, le si insinuava dal naso e dalla bocca socchiusa, in tutto il corpo, facendola vibrare, stordendola, inebriandola di sensazioni mai provate prima, ma alle quali per il momento non voleva cedere. Tentava disperatamente di resistere, forse per timidezza, forse per impaccio, forse per la paura che lui non ricambiasse tutte quelle forti emozioni che agitavano il suo giovane spirito. Sentiva nascere dentro di lei un sentimento nuovo, travolgente, per certi versi riconducibile a una di quelle sbandate da adolescenti suffragate da una logica del tutto personale ed irrazionale - che nonostante fronteggi continuamente l'impossibilità di realizzarsi – sopravvive e si accresce.

Qualche minuto dopo, arrivarono ad un laghetto circolare circondato da enormi faggi argentei, che avevano preso il posto delle betulle e dei pini sulla punta più alta della collina. Era il laghetto di cui parlava Julie.

Era un luogo davvero suggestivo, sembrava uscito da un dipinto: un piccolo specchio d'acqua cristallina circondato da un tappeto di piccole foglie rossicce e un anello di splendidi faggi dal colore argento. A quell'ora era deserto, fatta eccezione per alcuni cigni che solcavano le acque argentee con andatura nobile e fiera, superba, e

qualche papera impegnata sulla riva alla ricerca di cibo. Tra i faggi secolari c'erano alcune panchine e sopra di esse diversi piccioni e cornacchie sembravano aspettare i primi visitatori per rimediare qualcosa da mangiare.

Si avvicinarono al laghetto specchiandosi nelle sue limpide acque color verde-argento. Senza rendersene conto, si presero per mano e rimasero immobili e muti, riflettendosi nell'acqua silenziosa. Gli occhi di Kim screziati dai riflessi delle acque nei quali si immergevano, sembravano volteggiare intorno a Julie, diventando ancor più profondi e penetranti.

Sulla superficie del laghetto rotondo si formò un'increspatura e l'immagine di loro due per mano scintillò nell'acqua formando piccoli spruzzi dinamici e svanendo lentamente.

D'improvviso, uno scoiattolo passò accanto a loro, raggiungendo a piccoli saltelli le grosse radici di un faggio che sporgevano dal terreno simili ad enormi vene varicose. Kim, fischiando in modo curioso, si infilò una mano in tasca dalla quale trasse delle noccioline e si avvicinò allo scoiattolo muovendosi al rallentatore per non spaventare il piccolo animale, accucciandosi cautamente, tenendo tra la punta delle dita della mano una nocciolina per invitarlo ad avvicinarsi. Data l'iniziale diffidenza dell'animaletto, Kim gli lanciò vicino la nocciolina e solo allora la bestiola, con scatto fulmineo se ne impossessò e cominciò a divorarla con voracità, roteando gli occhietti scuri a destra e a sinistra, temendo l'arrivo di altri animali interessati al suo pasto o peggio ancora a lui stesso. Ottenuta la sua fiducia, Kim poté avvicinarsi al piccolo roditore fino quasi a toccarlo, tenendo un'altra nocciolina fra le dita e aspettando che quest'ultimo la prendesse direttamente dalla sua mano.

Julie si era seduta su una delle panchine dalla quale erano volati via cornacchie e piccioni delusi per non aver ottenuto niente e guardava languida verso Kim, invidiando quasi lo scoiattolo che in quel momento poteva godere delle sue attenzioni.

Quando dopo qualche minuto Kim si sedette sulla panchina accanto a lei, aveva davanti a sé uno stuolo di cornacchie, piccioni,

scoiattoli, che lo guardavano speranzosi di ottenere anche loro qualcosa da mettere sotto i denti.

Voltandosi verso Julie, Kim si accorse che tremava leggermente.
Le chiese se desiderasse cambiare posto e mettersi al sole, spostandosi dall'ombra fredda delle chiome autunnali dei faggi che li sovrastavano nascondendoli ai primi raggi di sole che debolmente si posavano sul parco.

"No grazie, ho solo bisogno di mangiare qualcosa. Sono uscita senza fare colazione e ora sento un po' di freddo" disse rabbrividendo appena. "Tu hai fatto colazione?"
Kim scosse il capo.

"Non hai fame?" gli domandò.

"Non mangio mai la mattina, di solito non ho fame. Al massimo prendo un frutto. Ma se hai fame ti faccio compagnia, anche se dubito di poter trovare qualcosa che possa mangiare" rispose con un tono che lasciava intuire la frequente ricorrenza di quella frase.

"Perché hai delle allergie alimentari? intolleranze?" gli chiese Julie dimenticandosi il proprio appetito.

"Si" rispose enigmatico Kim, tenendo lo sguardo sugli animali che ancora gli stavano di fronte.

"Che tipo di allergie .... se me lo vuoi dire" azzardò Julie, quasi temendo che non ne volesse parlare.

"Sono intollerante alle proteine animali, i suoi derivati e soprattutto a chi se ne ciba" fece serio in volto. Con occhi indagatori, Kim esaminava la sua espressione per trovarvi un riflesso di sorpresa o incredulità per le parole appena pronunciate.
Julie non aveva capito, forse perché era rimasta leggermente intimorita dal tono duro di lui, come se la colpa delle sue intolleranze fosse sua.

"Come? scusa, ma non ho capito." disse timida stringendosi nelle spalle.
Kim scoppio in una risata simpatica.

"Stavo solo scherzando, volevo atteggiarmi da animalista inflessibile. Intendevo dire che sono vegetariano, anzi vegetariano stretto. Ma non ti preoccupare, se vuoi mangiarti un Hot dog alle dieci di mattina, per me va bene, non sono di quei vegetariani che ti stanno addosso in ogni momento, anche perché se così fosse non avrei quasi più un amico in Italia."

"Sei vegetariano?" chiese come conferma definitiva Julie strabuzzando gli occhi.

"Vegetariano stretto!" la corresse lui atteggiandosi scherzosamente ad insegnante.

"Vegano?"

"Esatto …… Vegano!

"Perché non hai usato subito il termine "vegano"?

"Perché mi piace "vegetariano stretto" ed oltre a ciò, avrei qualche critica da fare a chi si definisce vegan e animalista. Vedi Julie, il punto è che molti sedicenti animalisti vegan, hanno fatto questa scelta più per …….. Oh ma lasciamo perdere questi miei pensieri polemici, in ogni scelta, anche nella più nobile, si possono trovare aspetti ambigui ed oscuri. L'essere animalista, comunque, è da annoverare tra le scelte più nobili e sensibili.

"Da quanto tempo sei ...... vegetariano stretto?"

"Da circa tre anni. Un giorno mangiavo la carne, i formaggi, le uova, perfino il pesce anche se molto di rado visto che non mi è mai piaciuto tanto ..... il giorno dopo non più. Dall'oggi al domani, ed indubbiamente per motivi etici, poi sono arrivati quelli salutistici ed ecologici" rispose anticipando le prossime domande di Julie.

"Io sono vegetariana da quasi quattro anni" esclamò fiera ed entusiasta.

Una smorfia di stupore si impossessò del volto di Kim.

"Sul serio?" le chiese dubbioso, "non mi stai prendendo in giro?"

"Te lo giuro! Da quando avevo quindici anni nonostante le pressioni contrarie di mia madre."

“Pressioni contrarie?” chiese accentuando la smorfia di stupore fino a incupire il proprio volto. “Qui in Inghilterra? Ma se è la culla dei vegetariani, o sbaglio?” domandò ormai scuro in viso.

“Dimentichi le mie origini: mia madre è per metà di origine italiana. Si è opposta con ogni mezzo a sua disposizione finché ha dovuto desistere, o forse addolcire solo apparentemente la sua opposizione dato che ogni tanto ci prova a ripropormi il pesce” rispose Julie soddisfatta.

“Pensa che per i primi tre anni non lo aveva neanche capito; lei odia cucinare e perciò sono abituata a prepararmi da sola i pasti.
Lo ha intuito quando per la terza pasqua consecutiva, a casa dei nonni ho rifiutato l’agnello. Ho anche pensato di eliminare i latticini e le uova, ma non penso di poterlo fare finché vivrò con i miei. Ti ripeto, di quando in quando arriva a casa con il pesce appena acquistato e prova a propinarmelo.”

“Beh, ma tu l’avrai ben invitata a prendere il suo pesce e andare a fanc .....” si morse la lingua “scusami. Insomma, chissà che litigate inizialmente?” gli chiese infervorato.

“No, al contrario .... io con mia madre non ho mai litigato.”

“MAI???” disse strabuzzando gli occhi incredulo e sconcertato come se Julie gli avesse rivelato di non aver mai bevuto acqua.

“Mai!” Rispose Julie con candore e naturalezza che si scontravano decisamente contro lo sconcerto e l'incredulità di lui, dando alla cornice della loro conversazione una fantasia grottesca. Kim non credeva alle sue orecchie. Dimenticando la piacevole sorpresa di scoprire in quella ragazza, così carina e spontanea, una vegetariana ed aspirante vegana, anzi, aspirante vegetariana stretta, ora rivolgeva la sua attenzione e la sua curiosità verso il rapporto di Julie con sua madre, rapporto che lei sembrava non voler nascondere.

“Beh, allora ci vai proprio d’accordo, a parte qualche piccola differenza siete molto simili, in sintonia quasi perfetta” la provocò Kim.

"Assolutamente no!" rispose decisa Julie, quasi sentendosi offesa da quel velato accostamento e chiedendosi poi il perché di tanta animosità provata all'idea che potesse essere paragonata alla madre.

"Siamo molto diverse."

"Allora chissà quanti contrasti, quante visioni differenti tra voi due" disse con tono furbo.

Julie cominciava a capire dove Kim volesse andar a parare.

"Non vediamo praticamente nulla nella stessa ottica e di contrasti ne abbiamo in continuazione" rispose sincera.

"E non avete mai litigato? Non l'hai mai mandata a ... non le hai mai risposto male? Non hai mai fatto valere le tue opinioni visto che sono sempre in disaccordo con le sue?" insistette Kim.

"Mai!" ammise Julie abbassando gli occhi.

"Da non credere, assurdo" fece lui, che nel frattempo si era alzato perché si sentiva infiammare dentro.

Guardando Julie tenere gli occhi bassi, quasi colpevoli e vedendo che sfregava le mani con più vigore, si ricordò del freddo che provava e della fame che aveva. Si sentì colpevole ed egoista.

Rilassò i muscoli delle braccia, sgonfiò il petto e chiuse gli occhi.

Sembrava placato, spento. Il fuoco indomito non ardeva più dentro di lui, ma resisteva una pacata remissione che trapelava dall'espressione dei suoi occhi dove ancora però, aleggiava dinamica e selvaggia una scintilla di animosità.

"Scusami Julie, può darsi che non ti vada di parlare di queste cose. Comunque, ora andiamo a fare colazione da qualche parte, il resto del parco me lo puoi mostrare anche più tardi" le disse dolcemente.

"A me va benissimo parlare di queste cose, del rapporto con mia madre e del fatto che non ci ho mai litigato ..... specie con te" rispose inaspettatamente Julie tutto d'un fiato, senza trattenersi, alzando lo sguardo sincero verso di lui.

"Perfetto! Parliamone però davanti a un buon piatto vegetariano" replicò Kim, facendo finta di non aver colto quel

“specie con te”, intuendo che le era scappato di bocca e se lui ne avesse chiesto la ragione, lei sarebbe probabilmente svenuta dall’imbarazzo.

Andarono al Green and Bio, un piccolo locale che serviva colazioni e pranzi vegetariani tutti i giorni della settimana. Durante il tragitto, Julie aveva una disperata voglia di prendere per mano Kim che le camminava accanto.

Arrivati al G n' B, dopo una veloce occhiata al menù del giorno esposto su una lavagna rettangolare a lato del bancone delle pietanze, Julie ordinò un abbondane piatto vegetariano, con verdure miste e tofu, mentre Kim prese uno shake di frutta e pagò immediatamente per tutti e due prima che Julie riuscisse ad accorgersene.

Parlarono fitto per ore, prima nel locale e poi tornando al parco, continuando senza interruzioni anche al laghetto dei faggi, sedendo sulla medesima panchina ancora libera come tutte le altre.
Discorsero di molti argomenti: del rapporto fra Julie e la madre, dell'indolenza del padre, refrattario a qualsiasi cosa riguardasse la figlia e la vita in generale, della famiglia e le sue contraddizioni, dei rapporti interpersonali in genere, di vegetarianismo e animalismo, ma anche di argomenti più distensivi, come cinema, musica, arte, aspirazioni personali, sogni e desideri. Scoprirono, con reciproca sorpresa, di avere moltissimo in comune. Nessuno lo avrebbe indovinato guardandoli insieme, nemmeno loro stessi.

Le ore passarono veloci, e senza quasi accorgersene, si era fatto tardo pomeriggio ed il sole ormai al tramonto, scomponeva la sua intensità in splendidi raggi di luce vespertina che rapidamente sparivano nell’orizzonte. Il cielo era scurito velocemente, faceva freddo e spirava un gelido vento che sembrava preannunciare l'inverno, nonostante fosse da poco iniziato l’autunno.

“Forse sarà meglio andare, tra poco sarà completamente buio” sospirò Julie guardandolo con un'espressione dolce e amara allo stesso tempo. Avrebbe desiderato stare con lui su quella panchina

tutta la notte, nonostante le tenebre incombenti e quel freddo vento che le sferzava il viso con ululati e raffiche che si perdevano tra i faggi.

“Sì, hai ragione!” concordò Kim, guardandola intensamente negli occhi, come a volerla scaldare. “Aspetta ancora un secondo” aggiunse chiudendo gli occhi e aprendo leggermente la bocca e le narici, annusando l'inverno nell'aria, dissetandosi del vento che si faceva quasi ghiaccio con il passare dei minuti e respirando a pieni polmoni quell'umidità gelida, così diversa dall’umidità velenosa ed appiccicosa respirata tante volte, suo malgrado, sulle strade italiane infuocate ed appestate da estati sempre più afose e claustrofobiche.

Per un attimo a Julie parve che sotto le sue palpebre , uno sguardo seducente andasse in cerca del suo.

Kim riaprì gli occhi e la guardò di nuovo in volto con rinnovata intensità. In mezzo a quella radura incantata, i loro sguardi, così diversi eppure così uguali, si cercavano delicatamente, si trovavano timidamente e si fondevano uno nell'altro con forza e passione, suggellando probabilmente, l'inizio di una storia insieme e la fine della loro solitudine.

“Ok, possiamo andare” disse Kim che sembrava non percepire il freddo pungente che il vento gli gettava addosso.

“Ti va di fermarti in un pub?” propose Julie. “Ce n’è uno carino proprio vicino alla porta dei cigni.”

“Ma certo, ottima idea! Adoro i pub inglesi .... ti avverto però, che io sono praticamente astemio. Mi piace solamente qualche tipo di vino rosso ed il sidro, che in Italia trovo difficilmente mentre in Inghilterra trovo ovunque” disse ammiccando con il capo.

“Non c’è problema!” rispose felice Julie inclinando leggermente il capo verso di lui, “amo anch’io andare al pub e sono totalmente astemia ... l’alcol non mi piace e per di più, le rarissime volte che l’ho provato, non lo reggevo per niente!”

“Oh bene” esclamò Kim battendo le mani, “perché se ti aspettavi di vedermi tracannare senza ritegno litri e litri di sidro

come fanno gli inglesi nei pub, saresti rimasta delusa. Il sidro mi piace, ma la mia tolleranza all'alcol è simile alla tua."
Felici di aver scoperto un'ennesima caratteristica in comune, si incamminarono per i vialetti del parco, che sfumavano perdendosi lentamente nel buio incombente.

Poco tempo dopo erano seduti in un angolino del Black Crow, un pub che sorgeva proprio di fronte all'entrata nord del parco. Fuori il sole era già precipitato e la notte cominciava ad allungare le sue lunghe tese sulla città.

Sul tavolino di legno circolare, accanto a una candela che si disfaceva piano, c'era una pinta di sidro alla mela e un lungo e stretto bicchiere con del succo di pera senza zuccheri aggiunti. La fiamma della candela posta al centro del tavolino ritagliava nella penombra del pub una sfera di luce scarlatta, che avvolgeva i loro visi. Avevano ripreso a conversare a trecentosessanta gradi. Kim, parlando di un film che aveva visto parecchio tempo prima, si era soffermato a parlare di sogni ed incubi. Aveva dunque svelato a Julie che soffriva di claustrofobia, e che ogni tanto mentre dormiva, veniva colto da una sensazione di oppressione, di angoscia,
che gli dava la suggestione di non poter respirare liberamente.
Julie l'aveva ascoltato attentamente, ritornando inevitabilmente a ripensare al sogno-non-sogno avuto il giorno prima dopo più di un mese che non le capitava, sempre lo stesso, eppure leggermente diverso, più inquietante, più reale dei precedenti. Si era così scurita in volto spegnendo quel sano rossore che le aveva colorato le guance bianche, tipico di chi passa dal freddo al caldo troppo velocemente. In quel momento, il sogno-non-sogno rappresentava per lei il fantasma lugubre della notte passata - nonostante l'incubo l'avesse colta come al solito di pomeriggio e non durante la notte - ed ora, quello spettro assetato della sua anima e del suo corpo, era tornato ad aleggiare minaccioso nella sua mente.

Kim, mentre con estrema calma assaggiava a piccole sorsate il suo sidro, non aveva potuto fare a meno di notare quel secondo repentino cambiamento in Julie.

Tenendo il bicchiere a mezz'aria, le aveva domandato se ci fosse qualcosa che la turbasse.

Julie voleva raccontargli il suo sogno-non-sogno, sentiva il desiderio di confidargli la grigia pena che portava negli occhi ….. provò a rispondere, aprì la bocca, irrigidì leggermente la lingua, ma le parole le si spensero sulle labbra. Non riuscì a dire niente. Scosse la mano in segno di diniego, reclinando il capo verso il basso e tenendo gli occhi socchiusi.

Kim non indagò oltre. Nonostante le molte cose in comune che avevano scoperto di avere, si conoscevano appena e non gli piaceva l'idea di insistere.

Bevve un sorso del suo sidro e guardò verso il grosso orologio con numeri romani di color marrone scuro appeso sul muro dietro le spalle di Julie, sbarrando improvvisamente gli occhi.

"Sono davvero le otto meno dieci?" chiese incredulo e speranzoso verso Julie, come se lei avesse il dono di poter fermare il tempo e farlo andare a ritroso.

"Credo di sì" rispose Julie stupita del suo improvviso accaloramento.

"Porco ..., sono in ritardo!" esclamò finendo con una sola sorsata il sidro residuo, da vero inglese.

"In ritardo per cosa?" chiese incuriosita.

"Hai degli impegni per stasera …. stanotte?" azzardò Kim

"No, non ho impegni" rispose sempre più curiosa.

"Tra poco più di un'ora ho il treno per Londra".

"Per Londra???" esclamò esterrefatta, come se gli avesse detto che stava partendo per Venere.

"Sì, per Londra. Ho due miei amici italiani, che ora vivono lì. Abitano in un piccolo appartamento e hanno un paio di divano letto sempre liberi per gli amici che come me vanno a trovarli. Vuoi venire?"

Kim le aveva chiesto se volesse andare con lui a Londra con la stessa naturalezza con la quale le aveva domandato cosa voleva bere quando si erano seduti nel pub. Julie era frastornata.

"Io ..... io non ci sono mai stata" ammise Julie dopo qualche secondo di esitazione.

"Mai stata a Londra???" rispose Kim sbalordito, come se gli avesse detto che non aveva mai veduto la luce del sole. "No ci credo" dichiarò alzandosi e infilandosi il giubbotto.

"Io non ho mai viaggiato molto" disse mestamente Julie stringendosi nelle spalle.

"E' ora di cominciare" rispose prontamente lui.

" …. e poi mia madre …." continuò lei, odiandosi per ciò che aveva appena detto.

"Be, è ora di cominciare anche con tua madre ……"

"Cominciare cosa?"

"Cominciare …….. Sei o non sei maggiorenne? Se non le va bene, chi se ne frega!" disse con tono provocatorio.

"Va bene!" rispose decisa "vengo con te a Londra!" disse tutto d'un fiato.

Kim sorrise e guardò con intensità quegli splendidi occhi che lo fissavano, occhi di ragazza, ma di una spontaneità fanciullesca. Un gran desiderio di baciarla lo pervase facendolo quasi sobbalzare.

Uscirono in fretta dal pub, fuori era già notte e nell'oscurità Julie improvvisamente si arrestò e gli chiese se il treno per Londra fosse alle nove, sperando in cuor suo di ottenere risposta negativa.

"Si, intorno alle nove, forse nove meno cinque. Dopo quello non ce ne sono altri fino a domattina."

Simile alla serranda di metallo scuro che cade improvvisa sulla vetrina di un negozio ancora tutto illuminato, una maschera di delusione calò impietosamente sul suo viso cancellando in un lampo l'entusiasmo di poco prima.

"Allora non faccio in tempo" disse con mesta rassegnazione.

“A casa ci devo passare, non tanto per avvertire mia madre” si affrettò a dire “quanto per cambiarmi, prendere un ricambio, fare una veloce doccia.”

“Hai ragione” ammise lui. “E' che non mi sono accorto del passare del tempo, altrimenti te lo proponevo prima” continuò assente, come stesse pensando già ad altro.

“Sarà meglio che prendi subito il bus ..... il numero ventitré per andare in stazione, altrimenti perderai il treno” aggiunse Julie con tristezza.

Kim, con occhi distanti, tacque ancora per qualche istante. Poi, accendendosi di un sorriso ristoratore, le chiese: ”Perché non passiamo insieme Halloween, a Londra? E' il prossimo venerdì. Potremmo partire in mattinata o nel primo pomeriggio e tornare sabato, oppure domenica. Hai già degli impegni per Halloween?”

“No, non ho ancora preso impegni!” rispose di getto, senza ricordare se effettivamente Betty le avesse proposto qualcosa.

“Possiamo partire anche di mattina presto, così puoi farmi vedere la città” continuò respirando profondamente “Mi piacerebbe molto trascorrere l'Halloween insieme …... a Londra” disse infine con voce debole e timida, arrossendo violentemente in volto.

“Bene! Allora ti scriverò un sms da una cabina telefonica con l'ora del treno venerdì mattina prossimo. Va bene se ci troviamo direttamente in stazione?” disse velocemente Kim volgendo lo sguardo verso la strada e vedendo il ventitré che stava arrivando dall'altro lato della carreggiata.

“Va benissimo” rispose Julie un poco rincuorata.

Kim le si avvicinò e la salutò baciandola sulla guancia, portando la sua bocca verso la sua e solo all'ultimo scostando appena il capo e poggiando le sue labbra vicinissimo alle sue, tanto vicino che gli angoli delle due bocche si toccarono impercettibilmente. Guardò poi quel volto dalla strana espressione, una felicità trasfigurata frutto di un delicatissimo e labile equilibrio, che anche la più piccola ed imprevista scossa emotiva avrebbe potuto rompere in un pianto disperato, e avvicinandosi leggermente al suo viso, calmo e

suadente le sussurrò all’orecchio: ”Anche a me piacerebbe molto trascorrere Halloween a Londra ... insieme a te.”

Detto questo, si voltò e attraversò la strada in un lampo raggiungendo il bus stop dove il ventitré si stava fermando.

La solitudine improvvisa assalì i suoi sensi paralizzandoli per qualche secondo; dentro di lei si rincorrevano sensazioni di indefinibile malinconia ed incontenibile tristezza.

Julie si ritrovò in un attimo sola, avvolta dalle tenebre, gli occhi febbricitanti ed umidi, le labbra che fremevano ed uno struggente senso di abbandono interiore. Il tempo pareva essersi fatto immobile .... anzi, sembrava tornare indietro a qualche istante prima. Incredula, incapace di credere all'innegabile verità dei propri sensi, allungò una mano nel buio, come se Kim fosse ancora li davanti a lei, mormorando, in un sussurro appena percettibile, il suo nome e per la seconda volta nella sua vita. Mentre con la mano cercava la sua, cominciò a piangere lacrime caldissime ma incapaci di scaldarle il viso che sentiva freddissimo, quasi non suo. Si abbandonò ad un pianto privato e sommesso, sconsolato e silente, nel buio senza tempo di quella notte ormai prossima che la inghiottiva greve di solitudine, perduta nel freddo oblio lontano che la risucchiava. Il vento le soffiava contro senza pietà e i suoi occhi lampeggiavano inconsolabili nell'oscurità della notte.

Kim si era accomodato vicino al finestrino, e con lo sguardo indugiava verso il lato opposto della strada completamente buio, cercando di indovinare la figura di Julie che tuttavia non riusciva trovare in quelle spesse tenebre. Sorrise con aria incoraggiante e sussurrando il suo nome, fece un cenno di saluto verso quell'insopportabile oscurità illudendosi di poter sconquassare i pesanti strati dell’oscurità con la mano e sperando che Julie guardasse verso di lui. Erano solo due sguardi che si cercavano .... due voci, due sussurri che si rincorrevano nelle tenebre.

Ingoiata nella notte - tra il grigio tenebra che ormai tutto avvolgeva e le varie sfumature cineree che originavano dalle insegne luminose, i fari delle automobili, il riverbero di un lampione lontano - Julie, piangente e sola, con gli occhi gonfi di dolore che già da qualche minuto li empiva, guardava verso il bus color grigio acceso, (rosso vivo), cercando gli occhi di Kim dalle sfumature indefinibili. Sopra di lei, la luna piccola e lontana emanava luce viola e le costellazioni autunnali punteggiavano quel cielo nero-violetto come cenere di pietre preziose e polvere di minerali iridescenti. I suoi capelli ondulati rilucevano nello spettrale riverbero lunare.

La tramontana cominciò ad affievolirsi, fino a cessare di colpo. Per un attimo l'immobilità fu totale, poi il vento tornò ad alzare la testa lambendo con i suoi soffi il pelo dell'acqua di una piccola pozzanghera accanto a lei, probabile residuo della pioggia del giorno prima. Qualcosa echeggiò nell'oscurità. Lunghe ed esili strisce di fosforescenza satellitare si allungavano sopra la città strisciando silenziose nei vicoli bui. La luna ora si era fatta scabra ed essenziale e la sua luce lugubre e fredda.

Julie, continuando a piangere e con gli occhi che le dolevano sempre più, fissava quelli di lui, guardava quelle pupille che sembravano scintillare trasparenti nell'oscurità e lentamente si stavano spegnendo .... e poi, improvvisamente, senza alcun preavviso, si erano fatte verde-ceruleo.

Capitolo sesto

Mille pensieri avevano affollato la mente di Julie durante quella settimana che per lei era trascorsa lenta, ma ricca di accadimenti. Il pensiero predominante, naturalmente, era stato per Kim e la luce cerulea inframmezzata di verde, che aveva rivisto chiaramente nei suoi occhi la sera della sua partenza per Londra. In cuor suo, sperava di poter ritrovare quel frammento di trascendenza verde ceruleo colto per pochi, ma lunghissimi istanti, e che da minuscola particella estranea giunta all'iride appassita e cinerea dei suoi occhi tristi e depressi, potesse trasformarsi in infinite gocce di luce e colore, riproducendosi e diffondendosi nei suoi occhi, così da guarirli per sempre.
Con la memoria aveva ripercorso più volte quella fredda sera del sabato passato: l'inevitabile separazione da lui, il bacio ricevuto così vicino alle labbra capace di suscitare emozioni nuove e fortissime, la sua disperata ed inutile corsa solitaria verso il bus dopo aver visto il bagliore colorato. Aveva trascorso quegli interminabili giorni pensando e ripensando al viaggio a Londra insieme a Kim, all'emozione che tale pensiero generava in tutto il suo corpo e naturalmente alla luce colorata, che si sprigionava misteriosa dai suoi occhi e che sperava con tutta se stessa di poter rivedere. Quello stato d'animo d'eccitazione si era mescolato alla spasmodica attesa del messaggio con l'ora dell'appuntamento in stazione - arrivato martedì sera, nel quale Kim, con poche parole, le dava appuntamento per venerdì mattina alle sei e trenta - e nel dubbio di come vestirsi, o meglio da cosa vestirsi per la sera di Halloween.

In mezzo a tutto ciò, c'era stato però un evento strano, un accadimento preoccupante, che l'aveva scossa e aveva parzialmente inquinato quei giorni di lunga e quasi estenuante attesa, ma anche di eccitante ed emozionante aspettativa fatta di fantasie e desideri.

Le era successo mercoledì all'alba, poco prima del risveglio, nel dormiveglia, a metà tra il conscio ed il subconscio, in uno stato quasi ipnotico.

Tutto era cominciato da un rumore di passi nel corridoio percepito chiaramente (non sapeva dire se realmente o in sogno). Un calpestio ripetitivo, passi che si avvicinano, ma non arrivano mai. Insieme a quell'eco di passi regolare, un altro rumore di passi, ma dal suono metallico e con intervalli temporali differenti, si era mescolato al primo sovrapponendosi.
D'un tratto, Julie aveva sentito partire dall'encefalo una scarica di adrenalina che attraverso i nervi era giunta in ogni distretto corporeo facendolo vibrare violentemente, come se ogni singola cellula del suo organismo fosse terrorizzata. Quella scarica di elettricità e terrore le aveva poi paralizzato tutto il corpo, raggiungendo e congelando ogni fibra muscolare. Mentre si trovava in quello stato di paralisi onirica, immobilizzata in se stessa, una paura atavica - sconosciuta e conosciuta al contempo - l'aveva assalita: la consapevolezza che da un momento all'altro qualcosa di orribile le sarebbe accaduto, senza che lei avesse potuto far niente per difendersi ed opporre alcuna resistenza. Successivamente, aveva percepito un forte bruciore agli occhi come se avesse iniettato nelle pupille del collirio acido, la mascella aveva incominciato a tremare violentemente e aveva sentito la bocca spalancarsi e la lingua venir fuori. Poi d'improvviso, gli occhi avevano cessato di bruciarle, la bocca si era rilassata e come se la cascata di ghiaccio che le aveva cristallizzato nervi e muscoli si fosse esaurita trasformandosi in aria, tutto era finito.

Si era alzata dal letto tremante di paura e con il respiro affannoso. Quella spaventosa esperienza di paralisi, le aveva lasciato addosso per qualche minuto una profonda inquietudine, ma non le aveva provocato i forti giramenti alla testa, l'emicrania, la confusione mentale, l'annebbiamento della vista unita alla sgradevole sensazione di portare in qualche modo sul corpo gli strascichi di una terribile esperienza. Julie non era sicura di cosa avesse vissuto in quei momenti, se incubo, oppure una sorta di *trance* cosciente.
Tuttavia, al risveglio le era rimasta addosso per qualche minuto, una sensazione di impotenza e di terrore quasi palpabile. A mente

fredda, Julie aveva supposto di esser stata vittima di una violenta esperienza ipnagogica; un'esperienza senza precedenti per la sua giovane vita. Durante quei momenti di paralisi, il sospetto di essere veramente paralizzata si era aggiunto al dolore fisico patito e forse anche alla paura e all'irrazionalità di quelle sensazioni. Julie era stata in qualche modo cosciente, lucida; sapeva di trovarsi sul letto immobilizzata e aveva tentato in ogni modo di muovere qualche muscolo per destarsi completamente e porre fine a quella paresi opprimente. Ma era stato inutile. Il controllo volontario del proprio corpo era stato in qualche modo abolito e proprio quando aveva raggiunto tale certezza, la sua mente era stata invasa da sensazioni di panico e dall'ansia oppressiva ed ossessiva per quello stato di momentanea paralisi congiunta ad intrusive percezioni di dolore alla bocca e agli occhi. Paura e angoscia erano comparsi spontaneamente, provenienti da una regione esterna alla coscienza, aggravando con il loro violento manifestarsi, quella sorta di lucida apoplessia temporanea che in quei minuti l'aveva dominata.
Julie aveva provato a sondare inutilmente la propria memoria alla ricerca di qualcosa che potesse spiegare quel drammatico episodio, ma non trovando nulla di significativo nei suoi ricordi, aveva smesso di pensarci. D'altronde, aveva avuto un altro compito altrettanto gravoso: informare la madre dell'esistenza di Kim e della notte che avrebbe passato a Londra insieme a lui.

Dopo aver ricevuto l'sms di Kim aveva raggiunto in soggiorno sua madre e le aveva detto, con inaspettata scioltezza, che avrebbe trascorso l'Halloween a Londra con un ragazzo conosciuto da poco.
Ne era scaturito quello che presumibilmente si poteva definire come la loro prima vera discussione, anche se difatti Julie non aveva argomentato poi molto. Nonostante ciò, era rimasta ferma sulle sue decisioni. Per la prima volta non si era lasciata forviare ed aggirare dalle machiavelliche tattiche arriviste di sua madre; strategie apprese da Rosemary in anni di mediocri letture riguardanti il potere e il suo appropriato uso per dominare il prossimo. Un potere

acquisito con fatica e per questo indiscutibile. Quando raramente le capitava di captare nell'aria possibili diverbi e conflitti originati da desideri, volontà o necessità di sua figlia e che si opponevano alla sua ottica ottusa e materialista della vita, alla sua visione limitata e a senso unico (il suo ovviamente) o semplicemente non erano in linea con le sue idee, Rosemary utilizzava quegli accorgimenti e quelle scorciatoie che aveva assimilato proprio da quegli insulsi libri da due soldi. All'occorrenza, si chiudeva nell'auto-referenzialismo dispotico e sciovinista della sua figura di genitore ed usando quell'atteggiamento come punto di partenza - mentre per Julie rappresentava il punto di fine oltre il quale non si poteva andare - dal quale poteva riversare sulla figlia i suoi retorici vaniloqui, i suoi insensati egoismi ed i suoi farneticanti sillogismi. Per Rosemary, incapace di aprire il pensiero a qualsiasi trascendenza, la sostanza di ogni cosa, persino l'essenza vivente, pareva essere percepita come inorganica e perciò insensibile ed immutabile; al contrario per Julie, ogni cosa, anche la più astratta come un pensiero o una nota musicale, era pura materia organica, in continua trasformazione ed in perpetua evoluzione.

Durante quella penosa controversia con la madre, a Julie era tornato alla mente, senza motivo, un episodio accaduto qualche tempo prima.

Una mattina, uscita da scuola due ore prima e giunta a casa, che pensava vuota a quell'ora, aveva sentito dal corridoio d'ingresso come un risolino, una sorta di bisbiglio sommesso arrivare dal bagno dei suoi genitori. In quel mormorio aveva riconosciuto immediatamente l'inconfondibile timbro della voce di sua madre, ma non era stata in grado di cogliere le parole esatte.
Mossa da insana curiosità mescolata al gusto leggero di apprestarsi a trasgredire una regola sacra, ovvero quella di spiare non vista uno dei suoi genitori in un comportamento privato e tenuto riservato alla famiglia, si era spinta in punta di piedi fino all'entrata del bagno semi aperto dal quale proveniva la bianca luce artificiale delle

lampadine al neon, che come tanti fiori di vetro accesi facevano da contorno allo specchio rettangolare sopra il lavandino bianco, restando semi nascosta dietro una sporgenza del muro. Immersa nella penombra, era rimasta per qualche minuto ad osservare sua madre ed ascoltare il suo vaneggiante soliloquio.

Rosemary stava in piedi, vestita con uno dei suoi tailleur più eleganti e mentre si guardava allo specchio con insistenza quasi ossessiva e in un certo qual modo ossequiosa, parlava usando un tono autoreferenziale, sorridendo, o forse sogghignando, assumendo in viso insopportabili smorfie di autocompiacimento, portando negli occhi la pretesa arrogante e prepotente, che ogni cosa che la riguardasse dovesse essere forzatamente la migliore, di una qualità e pregio superiore al comune. Si stava raccontando e celebrando davanti ad un pubblico invisibile, o meglio, davanti ad un pubblico generato dalla sua stessa immagine e perciò concorde e sostenitore del suo successo, della fama finalmente raggiunta e riconosciuta, partecipe al suo farneticamento. Dal suo atteggiarsi e dallo sproloquio ripetitivo ed assillante, pareva sforzarsi di instaurare con il suo astratto *parterre* un legame non solo cerimonioso e confidenziale, ma addirittura di complicità. Stava provando la parte a cui aveva sempre anelato, forse per arrivare a quella forte illusione di auto soddisfazione che da sempre inseguiva: quella della donna indipendente, intelligente, affermata e acclamata da tutti, elogiata ed ammirata da quel pubblico immaginario che con inossidabile continuità vedeva davanti a sé, specie dalla parte maschile di tale platea - da sempre temuta - restando tuttavia interdetta a quest'ultima, *off limits* ed inavvicinabile, come se la sua superiorità sul maschio fosse ultraterrena, al di là di ogni possibile rapporto, o forse solo per profonda paura del sesso opposto.
Si fissava con estatica ossessività, sovvertendo il principio naturale grazie al quale si raggiunge l’estasi attraverso l’intensificazione delle sensazioni corporee, o meglio, condizionando e confinando tale concetto ai rapporti virtuali e al solo appagamento ottenuto dalla suprema auto-proclamazione, subordinandolo e sacrificandolo alla

cinica negazione del suo *essere* reale e consacrandolo all'esaltazione esasperata del suo non *essere* virtuale.

Nascosta nel suo angolo, Julie poteva vedere il viso della madre riflesso nello specchio. Nei suoi occhi errava un docile isterismo, una follia controllata, incanalata con cura nell'estremo autocompiacimento. Era talmente immersa nella sconfinata pochezza della sua persona, nella perpetua vanificazione della sua figura alla vana ricerca di un'immagine positiva da offrire agli altri e a se stessa ma inconciliabile con la sua natura più profonda, da non riuscire a prendere coscienza di quanto apparisse in realtà costruita e insopportabile, fredda e narcisistica proprio in virtù delle proiezioni inconsce proiettate verso gli altri. Si smarriva nel disperato tentativo di inseguire e fare propria un'identità sfuggente, una certezza inafferrabile, che nel suo caso si personificava non tanto nell'accettazione passiva per quello che in realtà era, quanto più nel riconoscersi e nel venir riconosciuta come la donna che aveva sempre desiderato essere, ma che non era mai stata.

Julie non era mai riuscita a comprendere fino in fondo gli occhi di sua madre e ciò da sempre l'angustiava. Restava sospesa tra un infinito tramonto di speranze ed illusioni, e un'alba di delusioni e scoramento.

La perenne motilità del suo umore unita all'indefessa vacuità ed inespressività delle sue pupille, e alla volubilità della sua essenza, in passato talvolta l'aveva messa a disagio e forse anche spaventata.

Per quanto si sforzasse e si fosse sforzata negli anni trascorsi, capiva di non conoscerla mai a sufficienza.

Non si poteva avere un rapporto con quella donna. Quando si era sicuri di essere giunti a conoscerne i risvolti della mente - almeno quelli dominanti e non le sfaccettature che sono di norma sfuggenti e spesso incomprensibili - illudendosi di avere davanti agli occhi la forma dei suoi pensieri e nei timpani la voce che gli dava significato, ecco che questi si facevano inaccessibili. Davanti alla sua figura, spesse ed ermetiche barriere calavano improvvise, chiudendo tutti e tutto al di fuori, lasciando solamente un esiguo spazio nel quale

potersi accostare ed origliare, concedendo solamente di immaginare il profilo e il vago contorno di una sagoma imprendibile. C'era indubbiamente qualcosa di malvagio e squilibrato nel riflesso dei suoi occhi, qualcosa che solo la fredda superficie riflettente dello specchio sembrava poter cogliere .... una sorta di crudele esaltazione, un'autocelebrazione malata, un inquietante bipolarismo domato ed incanalato nella vacua inconsistenza delle sue anidre pupille. L'immagine e la forma stessa dei suoi occhi, parevano manipolate, destrutturate. E anche tutto il viso dava l'impressione di soffrire della stessa patologia deformante .... o forse era solo la cupa luce di quegli occhi deliranti che rendevano informe tutto ciò che li circondava.

Un profondo senso di disagio si era impadronito di Julie, paralizzandola nella semi oscurità; desiderava arretrare lentamente fino al corridoio e poi veloce sparire in camera sua, ma simile ad un magnete subiva la forza traente negativa alla sua e quindi compensatrice, che la inchiodava sul posto.

Sapeva di star violando la sua intimità; intimità, di cui sua madre era gelosissima e al tempo stesso se ne vergognava. Mista al disagio per quella violazione, si univa a dosaggi talmente piccoli da risultare inconfessati per la razionalità di Julie, una sorta di appagamento interiore per quella inosservanza che le dava la sottile illusione di fare (almeno per una volta) la madre vittima ignara di quel gioco pericoloso ed irresistibile.

Tuttavia, con il passare dei minuti, Julie aveva cominciato a sentire montare dentro di lei una forte angoscia, un arcano presagio, che con il trascorre lentissimo dei secondi si era fatto terrore. Quella profonda angoscia dilatava il tempo facendolo rallentare, subordinando la cadenza dei secondi all'imprevedibilità che l'aveva generata, condizionando il loro normale scorrere allo stato aleatorio di tensione per una situazione equivoca e pericolosa. Rabbrividiva nell'ombra. L'idea di essere scoperta in quel contesto così equivoco, continuava ad immobilizzarla. Per un attimo, aveva immaginato la madre con occhi color digitale, occhi di sangue, avanzare verso di lei

per punirla corporalmente dopo aver preso coscienza della sua presenza inopportuna e fastidiosa; dall'ombra emergeva terribile il suo volto e nei suoi occhi si poteva leggere una cupa e per certi versi patologica, traiettoria di disfacimento e autodistruzione. Vittima di un'allucinazione, l'aveva immaginata sdoppiarsi e generare una controfigura di se stessa, una replica complementare: sua madre, quella reale, era in piedi davanti allo specchio, mentre un'altra lei, la parte scissa di sé, eterea ed evanescente come la memoria, le stava di fronte e la fissava con occhi collerici e violenti. Quel tetro presentimento, inasprito dall'agghiacciante visione avuta, aveva trovato la sua catarsi in una grottesca commedia di emozioni, una nera pantomima dove gli attori principali, paura ed inquietudine, avevano inscenato un dramma silenzioso nel quale tener in equilibrio sogno e realtà, incubo e ricordo, angoscia per quei pensieri ansiogeni e sollievo per la profonda convinzione che fossero null'altro che insensati pensieri ed inverosimili proiezioni della sua mente e non dovessero coincidere con la realtà o far parte della memoria di un passato sinistro. Atterrita e schiacciata al muro, aveva dunque chiuso gli occhi sperando di potersi trovare altrove quando li avrebbe riaperti ... ma non era stato così. Una nuova oscura visione si era accesa negli occhi tenuti chiusi, sconvolgendo tutti i suoi sensi.
Altre replicanti erano apparse improvvise intorno a lei, e la fissavano mute. Una di queste, le sorrideva dolcemente e aveva le braccia protese verso di lei, ma le sue mani erano vecchie e nere.
Un’altra teneva in mano un bicchiere, la guardava con amore, ma quando apriva la bocca per bere, i suoi denti erano sporchi e la lingua marrone fuoriusciva in modo inverosimile ed osceno. Un’altra copia invece, portava occhiali spessi, era completamente priva di capelli e dagli occhi perdeva sangue scuro e denso.
Fortunatamente per Julie e i suoi timori, nel suo ridicolo e penoso atteggiarsi davanti allo specchio, Rosemary aveva urtato inavvertitamente col gomito il portasapone facendo cadere a terra la saponetta e lo spazzolino da denti, scoppiando in una risata

innaturale, un riso da esaurimento nervoso, dando così il tempo necessario a Julie di approfittare di quella via di fuga che la casualità di un gesto scoordinato le aveva offerto, non prima però, di aver inorridito al suono sinistro e dissennato del suo riso nevrotico.

Sparite dalla sua mente e cancellate nei suoi occhi i doppioni complementari di sua madre, con movenze feline aveva indietreggiato e raggiunto la sua camera, chiedendosi il motivo, una volta chiusasi alle spalle la porta, di tanta ingiustificata paura. Non aveva trovato una risposta soddisfacente; tuttavia, aveva giurato a se stessa di tenersi in futuro ben lontano dalla privacy di sua madre e mentre in un rituale solitario sigillava con se stessa questa decisione portandosi la mano al petto, l'ultima immagine che le passò attraverso gli occhi, fu quella di una donna sola, vulnerabile, che andava alla deriva lentamente, avviata implacabilmente al disfacimento piuttosto che verso un chimerico successo, oppressa dalla sua stessa fredda immagine riflessa nello specchio speculare la sua incapacità di trovare in se stessa un po' di affetto da donare agli altri, simmetrica all'intransigenza verso sua figlia ….. lei, Julie!

A quel progetto, Rosemary aveva reagito in diversi modi, ognuno dei quali con il fine ultimo di scoraggiare Julie nel suo proposito.
Aveva cominciato con innumerevoli domande su Kim: chi fosse, cosa facesse, chi fossero i genitori e quale posizione sociale avessero, l'età, se fosse credente e molte altre, alle quali Julie aveva risposto, sorprendendo se stessa, prontamente. Con orgoglio le aveva detto tutto ciò che voleva sapere e che lei aveva conosciuto di Kim sabato scorso nel parco. Fiera le aveva dichiarato, che era più grande di lei, si vestiva tutto di nero, disprezzava tutto ciò che fosse soldi ed economia, (una bestemmia per sua madre, la quale considerava gli argomenti economici uniti al potere, alla famiglia e alla religione, i dogmi fondamentali della vita), era ateo e detestava le religioni, specie quella cattolica, il che faceva di lui un anticattolico, politicamente e filosoficamente anarchico, vegetariano stretto e che finito biologia avrebbe voluto studiare psicologia citandole, per

quell'ultima informazione, direttamente ciò che Kim scherzosamente le aveva confidato sulla panchina del laghetto dei faggi a proposito di tale vocazione… “*non vedi come sono strano? Dovrò pur trovare alcune risposte per le mie innumerevoli turbe psichiche.*”

Esaurite le domande, ognuna delle quali portava con sé una sorta di ammonimento celato dietro un tono e un'espressione forzatamente condiscendenti, Rosemary aveva da principio cominciato ad elencarle tutte le storie che conosceva di ragazze finite male per appuntamenti o frequentazioni di ragazzi incontrati da poco, inventandone addirittura alcune, poi aveva virato, sicura di assicurarsi la vittoria, verso la saggezza e l'intelligenza proprie di lei, di Julie, che la contraddistinguevano dalle sue coetanee, l'educazione e la superiorità della quale ora doveva prendere coscienza incominciando a rinunciare a quell'invito insidioso e fuori luogo. Alla riluttanza di Julie nel cedere alle pressioni della madre, improvvisamente, intelligenza e saggezza, educazione e superiorità, erano simultaneamente mutate in leggerezza e insensatezza, ingenuità e sventatezza, tipiche del suo carattere ancora acerbo ed impulsivo, immaturo e capriccioso. Durante lo svolgimento di quella controversia, il volto di Rosemary era divenuto quasi irriconoscibile; la posizione ferma di Julie, il suo “no” silenzioso e perentorio erano stati per lei un affronto intollerabile.

Vista la resistenza ad oltranza che la figlia aveva deciso di opporre alla sua volontà di madre, Rosemary, aveva tentato la via dei sensi di colpa, una via già percorsa in passato e che l’aveva sempre condotta vittoriosa al traguardo, elencando tutto quello che aveva fatto per lei fino a quel momento, incluso il dono della vita ovviamente.

Il giorno dopo era tornata alla carica con nuove argomentazioni, prese in prestito alla più banale e patetica letteratura per genitori mai scritta. L'aveva incalzata senza sosta per ore, esponendole il punto di vista di decine di altri madri con le quali aveva parlato e che naturalmente, coincidevano con il suo. Julie sapeva bene che

non aveva parlato con nessuno per il semplice fatto che non aveva amiche se non le conoscenze con *le persone che contano*, come era sovente asserire tronfia sua madre, con le quali si trasformava in zerbino e alle quali si sarebbe guardata bene dal confidare loro un fatto del genere, preferendo di gran lunga affermare che la figlia fosse malata di tumore al cervello o che Julie non fosse realmente sua figlia, piuttosto che confessare loro la verità. Non c'era niente di genuino in ciò che diceva, nulla di vero nei suoi gesti. Tutto era messinscena. Tutto era teatro di scadente fattura, e per Julie diventava sempre più chiaro. Era lo scorretto comportamento di una donna egoista, che oltretutto si atteggiava a madre premurosa e comprensiva. Di tanto in tanto infatti, mentre esponeva le sue allocuzioni, Rosemary si poneva a madre amorevole, simulando benevolenza ed elargendole pareri e consigli estratti dall'ovvio più patetico.
Aveva poi continuato enumerando a memoria tutto ciò che aveva appreso da sua madre Mariagrazia, la nonna di Julie, una donna dai lineamenti di taglio dozzinale e popolani, grassa, stupida, eccessiva e sempre sopra le righe, ignorantissima e religiosissima, dall'espressione del volto rossastro solo all'apparenza svagata e svampita, ma frutto di un'oculata ricerca, che amava parlare solo di se stessa, di martiri cristiani e di sesso, come se gli argomenti fossero in qualche modo legati indissolubilmente fra di loro.
Infine, aveva giocato l'ultima carta, quell'asso che teneva nascosto e usava solo nei casi più disperati …. il pianto. Aveva cominciato a piangere, portando le mani al viso per la consapevolezza della finzione delle proprie lacrime che sembravano di plastica per quanto fossero artefatte, materia inorganica ed innaturale che solcava il viso livido parzialmente occultato da quel gesto di simulata disperazione. Anche l'artificio del pianto, aveva avuto insuccesso.
Julie, di fronte a quel volto di cera, che si consumava partendo dagli occhi, era rimasta impassibile, sorprendendo positivamente se stessa e negativamente sua madre. Quel comportamento l'aveva

riempita di gioia nella stessa misura in cui aveva ferito l'orgoglio di sua madre. Julie sperava che in sua madre non solo l'orgoglio fosse rimasto in qualche modo intaccato dalla sua resistenza. Sperava di dimostrare a se stessa che ci fosse qualcosa in grado di toccare nel profondo sua madre, smentendo così la triste convinzione che stava prepotentemente prendendo corpo nei suoi pensieri e *colore* nei suoi occhi: quello di una donna dura e piatta di sentimenti nei suoi confronti. Iniziava a sospettare, che sua madre fosse oltremodo infastidita dalla sua felicità e che ne fosse in qualche modo invidiosa. Tuttavia, sebbene questa supposizione fosse sempre più forte in lei, conservava ancora qualche incertezza. Nonostante l'aver fissato il volto di sua madre mentre piangeva, scrutando le lacrime di piombo colare sulla pelle d'amianto di quel viso metallico, il suo pensiero rimaneva scosso dalla perplessità, veniva costantemente manipolato dall'incapacità di non riuscire ad identificarne il movente: senza una motivazione di fondo, persino l'evidenza tende ad essere intaccata dal dubbio, specialmente quando si è propensi, consciamente o inconsciamente, al volerla negare.

Dopo quell'ennesimo tentativo fallito, per diversi giorni Rosemary si era aggirata per casa iraconda, cercando ad ogni modo, e con tutte le sue forze, di dissimulare quel sentimento che le segnava profondamente il volto. Una collera cieca, sorda, originata non per l'ipotetico pericolo che quell'appuntamento poteva celare, quanto più perché presentiva il potere sulla figlia ormai messo in discussione, affievolirsi dalla presa di posizione di Julie. Questa probabilmente era la vera ragione che l'adirava più di ogni altra cosa, sopra ogni preoccupazione. E più si infuriava e meno riusciva a tenere salda sul viso quella sua maschera d'ipocrisia e di doppiezza grazie alla quale, agli occhi di Julie era sempre passata per una madre forse un po' fredda ma giusta, restia nel concedere affetto ma in compenso prodiga di insegnamenti e capace di inculcarle i veri, unici e indissolubili principi nei quali doveva credere. Insomma, una madre alla quale bisognava essere riconoscente e sentirsi eterni debitori, grazie al senso del dovere e di infinita gratitudine verso la

figura materna per le innumerevoli possibilità che le aveva concesso; ad esempio il dono dello studio del pianoforte, che le aveva imposto con avveduta generosità, portando Julie a pensare nei primi anni di studio, che fosse stata una misericordiosa concessione accordatale con amore.
Avvalendosi di quella maschera artefatta, Rosemary era sempre riuscita a celare alla figlia, almeno a livello conscio di costei, il suo vero volto di dittatore. Invece di adoperare frusta e bastone, si era prodigata in angherie e soprusi ben peggiori: una sorta di abuso bianco ed invisibile, che non lascia ematomi e lacerazioni visibili sulla pelle, ma profondi traumi interni. Una violenza psicologica fatta di sottaciuti ricatti emotivi. Concessioni ovvie e naturali servite come sanguinosi sacrifici, di menzogne fatte passare come verità non intese e difficilmente comprensibili da parte di una figlia ancora immatura. Manchevolezze e noncuranza discolpate come eccessive attenzioni e inutili pretese, tipiche di una figlia fortemente egocentrica e accentratrice. Falso appoggio ed inconsistente sostegno nelle scelte della figlia non condivise, palesati come sana critica ed obbiettività di genitore adulto e perciò più esperto. Impietosi silenzi nei momenti di maggior bisogno e solitudine di Julie, spacciati per giuste pause e momenti di riflessioni. Carezze e baci rifiutati o resi inconsistenti dalla totale mancanza di affetto e spontaneità, giustificati come superflue frivolezze assolutamente trascurabili per lo sviluppo. Tolleranza, venduta come amore compassionevole. Freddo distacco, scagionato e tradotto in necessaria ed innegabile libertà concessale coscienziosamente per formare in modo indipendente ed incondizionato un proprio carattere. Complimenti ed apprezzamenti sistematicamente negati, rivoltati come vanità ed individualismo propri dei superbi, degli egoisti. Criminale indifferenza per tutti i suoi bisogni, filtrata come affetto e cure non comprese.

La cosa che più aveva fatto arrabbiare Julie - anche se non era riuscita a dire una sola parola per esprimere la sua ira - era stato sentirsi dire che probabilmente quel ragazzo l'aveva inquadrata

come una ragazza agiata ed ingenua, o peggio ancora, avesse preso informazioni sul suo conto, deducendone la provenienza di *"buona famiglia"*, una famiglia benestante e senza problemi. Questa era stata una delle più basse e gratuite insinuazioni rivoltale da sua madre in tutta la sua giovane vita; gratuita e crudele proprio per l'evidente illogicità che caratterizzava quell'allusione tanto inverosimile quanto deliberatamente maligna e poneva lei come una ragazza incapace di suscitare attrazione e interesse negli altri.
La frase "*.....ascoltami figlia mia, io ti voglio bene e non sono ingenua come te......*" unita ad un'espressione mal simulata di compartecipazione ai suoi sentimenti. Julie l'aveva analizzata e filtrata fino in fondo, stillando tutta l'ipocrisia edulcorata contenuta in essa e ciò che ne aveva ricavato le aveva dato sconforto, l'aveva umiliata, lasciandole tristezza e molta rabbia. Dire quello che Rosemary le aveva detto, equivaleva a sostenere che Julie, in quanto bruttina e insignificante, non poteva certo interessare a molti ragazzi, in special modo ad un "*bellissimo e sinistro ragazzo*" - come Julie glielo aveva presentato a parole enfatizzando la parola "*bellissimo*" con un sospiro ed incupendo di proposito il volto pronunciando "*sinistro*" .... - e ciò era davvero crudele da sentirsi dire, soprattutto se veniva da un genitore. Julie capiva che la frase di sua madre, non era frutto di un impulso improvviso ed incontrollato, originato dal forte affetto e dalla preoccupazione per chi si ama, bensì di un'accurata ed oculata ricerca per attirarla in una trappola nella quale in passato era caduta troppe volte.

Difficilmente Rosemary ubbidiva ai suoi impulsi; probabilmente perché nonostante il suo ottuso retaggio per tutto ciò che fosse spontaneo, (eredità genetica della madre) riusciva a comprendere che i suoi impulsi fossero dettati esclusivamente da profondo egoismo e freddo cinismo, o forse perché di veri e propri impulsi non ne aveva. Preferiva affidarsi ad una lucida ed inesorabile determinazione - frutto indiscusso della spiccia psicologia appresa in alcune riviste o nei suoi libri dagli improbabili titoli - per difendersi e distruggere ogni possibile nemico, incapace di comprendere che

l'unico vero nemico se lo portava dentro, autodistruggendosi in tale inconsapevolezza. Il male che Rosemary pareva portate dentro di sé, era altrove, ma lei, consapevole o meno di ciò, sembrava volerlo identificare in Julie. Le radici della profonda insofferenza che caratterizzava il suo animo, forse erano da cercare in un altro luogo, ma lei pareva ostinarsi a volerle rintracciare nella figlia, per la quale sembrava non provare nulla se non fastidio e risentimento, sapendo trasformarsi in fredda superficie di specchio e riflettere le immagini di dolore ed i bisogni di Julie senza venirne minimamente intaccata.

Proprio grazie a quella riflessione su sua madre e sul comportamento che essa aveva sempre avuto nei suoi confronti, Julie si era come sganciata da ogni avvenimento accidentale che ancora fino a ieri la teneva ancorata ad una base fatta di giustificazioni poco credibili e mistificazioni della realtà, consapevolezza, che da quel momento in poi le avrebbe fatto male come un aculeo piantato nel cuore, schegge avvelenate conficcate nella mente, spilli appuntiti dentro gli occhi.

La sera prima della partenza, poco prima dell'ultima omelia recitata con tono compassionevole misto a sprazzi incontrollabili di rabbia pura, Rosemary aveva provato a coinvolgere nella sua guerra ormai persa contro l'ingrata figlia, anche il padre. Con occhi seri e vigili, nei quali serpeggiava di tanto in tanto un folle ed inquietante livore, si era rivolta al marito, sperando di ottenere un aiuto contro la figlia. Julie era rimasta impressionata dalla nuova espressione del volto di sua madre, abituata com'era alla maschera di ipocrisia scolorita che agitava in mezzo agli altri, una maschera indossata quotidianamente, sotto la quale era solita celare i veri sentimenti dei suoi occhi cattivi e filtrare la sua aspro tono, mutandolo da urlo isterico in voce calma ed impersonale.

"Ehi, ragazzina" le si era rivolto suo padre con accento distratto, ma non senza una punta di sprezzo nella voce acida verso la moglie, colpevole di averlo messo di mezzo, continuando a tenere lo sguardo sulle foto della sua nuova porche ritirate dal fotografo

poco prima di tornare a casa, “questa casa non è un albergo, e tu, in quanto minorenne, non puoi discutere le nostre decisioni” aveva aggiunto con tono conclusivo.

Julie gli avrebbe voluto rispondere che mai prima di quel giorno aveva messo in discussione una loro decisione, un loro desiderio, un loro capriccio trasformato da lei automaticamente in ordine improrogabile per se stessa; gli avrebbe voluto chiedere perché non la guardava quando le parlava, perché non l'aveva mai guardata, perché non le avesse mai parlato veramente se non in rarissime occasioni e solamente di banali tematiche e mediocri argomentazioni; gli avrebbe voluto chiedere perché l'avesse messa al mondo, perché aveva sposato sua madre che chiaramente disprezzava .... gli avrebbe voluto chiedere tutto questo e molto altro, ma gli rispose solamente e senza ironia: ”Papà, ho quasi diciannove anni.”

La mattina della partenza, uscendo di casa verso le cinque e trenta, aveva trovato poggiato sul suo zaino pronto per l'avventura londinese, una piccola busta che portava il suo nome scritto in grossi caratteri.
Una volta aperta, vi estrasse tre banconote da cinquanta sterline l'una e un breve messaggio scritto su un fogliettino rosa.

”Visto che hai deciso di partire comunque, cosciente del fatto che mi dai una grande preoccupazione e che starò in ansia fino a quando non sarai tornata a casa, prendi questi soldi per ogni emergenza. Un bacio ..... mamma.”

Avrebbe mentito a se stessa asserendo che quel messaggio non l'avesse toccata, facendola sentire in qualche modo egoista e cattiva verso sua madre. Quelle poche righe le avevano gettato contro un sottile senso di colpa, che le rimase addosso come un fastidioso mal di testa restio a passare. Era cosciente che per diversi giorni, quelle frasi che volevano essere simboliche del pensiero di sua madre, le sarebbero risuonate nella testa come una monotona campana di ammonimento, provocandole emicrania. Come era successo molte

volte in passato, Rosemary aveva toccato un tasto delicato di Julie, generando in lei l'insano dubbio che ciò che per essa era spontaneità, forse, per altri, poteva essere tormento, ciò che riteneva naturale ed innocuo per se stessa, poteva avere effetti inconsapevolmente devastanti per chi le stava intorno. E proprio su quell'aspetto metafisico Rosemary giocava in modo sporco con la figlia, instillandole incertezza persino nel prendere respiro. Ed ogni volta che succedeva, Julie pareva cedere parte della sua essenza, ed ogni frammento ceduto pareva dilatarsi, mutare in qualcosa di negativo, espandersi e ripresentarsi davanti a lei, oscurando e soffocando tutto il resto.

Ciò nonostante, Julie non aveva vacillato nemmeno per una frazione di secondo sul suo proposito. In un certo qual modo, era stata aiutata proprio da quell'ambiguo messaggio. L'ingannevole significato di quel bigliettino era così in contrasto con ciò che celava tra le righe, da mitigare l'apparenza ricercata e voluta, e svelarne in parte il vero senso. Con quelle poche stucchevoli parole, sua madre contraddiceva se stessa ed il suo pensiero egoista ed onnipotente, trasformandosi in un dio blasfemo che, negando la sua stessa corrotta divinità, si apprestava ad un falso gesto di indulgenza verso chi da sempre osteggiava e considerava inferiore, giudicandolo come un prodotto guasto del suo seno nero.

Pochi minuti dopo non ci pensava già più, ma fantasticava solo su Kim ed sui colori dei suoi occhi. Kim e i suoi occhi zampillanti luce ceruleo-verde erano ancora nei suoi, sempre nei suoi, non l'avevano più abbandonata. Anche quando dormiva, sullo sfondo violaceo delle palpebre tenute rigidamente chiuse, si formavano chiari i tratti distintivi del suo viso e la meravigliosa sostanza colorata dei suoi occhi.

Ora finalmente era quasi giunta l'ora di rivederlo e niente e nessuno avrebbe guastato quel momento.

Uscendo silenziosamente dalla casa ancora addormentata, cercava di figurarsi l'emozione di passare quelle giornate con Kim lontano da

casa, a Londra, città magica, seducente e misteriosa. La trepidazione che si agitava nella sua mente e si scatenava dentro il suo corpo per l'imminente viaggio insieme a Kim, era talmente intensa, che Julie aveva deciso di raggiungere a piedi la stazione, distante poco meno di tre miglia dal suo palazzo, in quanto non riusciva a comandare le gambe in perpetuo ed indomito movimento, e le dita in continuo tamburellamento.

Camminando per le strade che si stavano svegliando, una leggera pioggia, quasi un freddo vapore, cominciò ad inumidirle il viso e mentre accelerava di poco il passo, una voce familiare le giunse alle spalle improvvisa come una freccia, chiamandola per nome e facendole perdere quasi l'equilibrio per lo spavento.

"Julie … ma sei tu? Dove stai andando a quest'ora di mattina?"
Una scura figura emergeva dalla luce incerta dell'alba resa opaca dalla pioggia sottilissima che insieme al vento, soffiava ed inumidiva debolmente.
Un ragazzo biondiccio, dalla pelle olivastra, quasi gialla, l'espressione leggermente ebete e strafottente, vestito all'ultima moda, la guardava sorridendo: era Andrew, suo cugino. Di due anni più giovane, anche se negli ultimi tempi non si erano visti con frequenza, Andrew aveva trascorso Insieme a Julie buona parte dell'infanzia e dell'adolescenza.

"Ciao Andrew" gli si rivolse Julie esitante e leggermente imbarazzata mentre già si abbracciavano.

"Ma dove stai andando sola e così presto?" ribadì il cugino più curioso, che felice per quel fortuito incontro.

Julie gli raccontò di Kim riassumendo il più possibile, tralasciando naturalmente la gemma colorata vista nei suoi occhi.

Andrew l'aveva ascoltata con tanto d'occhi, intercalando ogni tanto qualche *"davvero?"* oppure *"incredibile!"* o ancora *"e tu … non l'avrei mai detto!"* e se non fosse stato per l'ora mattutina, lo zaino da campeggio sulle spalle e dagli occhi della cugina, talmente sinceri da farlo sentire quasi in soggezione, non ci avrebbe creduto.

"Anch'io sto andando in stazione, vado a Brighton per il week end …. oramai ho quasi diciotto anni ... prendiamo il bus insieme?" le chiese Andrew chinandosi e allacciandosi una scarpa firmata da circa duecento sterline.

"Preferisco andare a piedi, sai quanto mi piace la pioggia ….." lasciò cadere nel vuoto le ultime parole, passandosi le mani nei capelli umidi e assaporando con la lingua l'alone d'acqua fresca che l'avviluppava in un dolce e fresco vortice.

"Sai quanto io invece detesti la pioggia e invece ami il sole!" rispose ammiccando leggermente, "nonostante questo ti accompagno volentieri a piedi in stazione, per la mia cuginetta questo ed altro" rispose con ipocrisia; l'unico motivo che lo spingeva a bagnarsi sotto la pioggia che odiava, era la curiosità e l'incredulità per i racconti della cugina.

Andrew era fatto così. Poca intelligenza, talvolta pochissima, ma in compenso una notevole astuzia che sapeva sapientemente dosare con le persone che gli volevano bene; egocentrico, pretenzioso, talvolta arrogante, orgogliosissimo e vigliacco .... una frase che ben gli si adduceva era: *"lancia il sasso e poi nasconde la mano colpevole dietro la schiena e con l'altra incolpa di nascosto chi gli sta accanto."* L'aveva fatto anche con Julie stessa in passato, più volte.

L'episodio più eclatante era stato quando i suoi genitori gli avevano trovato nello zaino uno spinello di marijuana. Una vera tragedia. Lo avevano messo in punizione eterna, minacciando di mandarlo in uno di quei terribili collegi gestiti da suore, o più precisamente, "*militari travestiti da suore"* aveva aggiunto il padre per incutergli maggior timore. Andrew se l'era cavata dicendo che quello spinello non fosse suo, ma di un'amica di Julie e che Julie gli aveva chiesto di tenere nello zaino in quanto solamente l'odore la nauseava. Ovviamente era tutta un'invenzione. Lo spinello era del cugino e Julie non ne sapeva niente. A quel punto c'era stata un'accesa discussione tra Rosemary ed il fratello. I due si erano dati battaglia accusandosi reciprocamente dell'educazione dei figli. Il tutto si era poi risolto in una bolla di sapone per il cugino, per il

quale non vi erano state grosse conseguenze nonostante la verità fosse poi venuta a galla, mentre punizioni e prediche erano toccate a Julie, rea d'aver retto inizialmente il gioco al cugino "*per lo stupidissimo motivo che gli vuoi bene*" aveva tuonato sua madre e non essersi riscattata in qualche modo agli occhi degli zii, facendo passare lei come una cattiva madre. In quell'occasione più che in altre, Andrew si era comportato male con lei, additandola – sebbene indirettamente – come la colpevole, tirandosi fuori dalla disputa e restando nel mezzo senza prendere una posizione di difesa verso la cugina quando avrebbe potuto. Aveva mostrato una profonda viltà, aveva pensato Julie. La stessa viltà, aveva poi compreso, che abbracciano consciamente e spesso coscienziosamente, coloro i quali scelgono di non scegliere, rimanendo vergognosamente e brutalmente nel mezzo anche quando non si può e non si deve, auto confinandosi di fatto in un esiguo spazio nel quale ogni loro scelta futura sarà interconnessa alla bassa origine che l'ha generata e dove ogni loro azione sarà grigia ed incolore come i loro pensieri e come i loro sentimenti. La scala immaginaria dei colori che Julie non poteva vedere se non ad occhi chiusi, aveva proprio nel mezzo la sua parte più triste e crudele, quella incolore, grigia, e lei per tutta la vita aveva provato a sconfinare da quel recinto cinereo, ma in quella cupa cinta, viveva il sangue del suo sangue.

Andrew voleva comunque bene a Julie, ma a differenza della cugina quel sentimento era debole e soprattutto strettamente vincolato alle sue esigenze, alle sue priorità, a un tornaconto personale. Quando aveva bisogno, sapeva elargire affetto e attenzione come pochi, ma non appena appagato il proprio desiderio o capriccio, improvvisamente spariva, accampando scuse di ogni genere per la sua repentina eclissi, salvo poi spuntare di nuovo, puntuale come un raffreddore in inverno, con un'altra necessità o una nuova voglia da soddisfare.

Nel corso degli anni, Julie aveva notato che quando il cugino se la prendeva con qualcuno, i suoi movimenti si facevano nervosi, a

scatti improvvisi e duri, denotando come una sorta di residuo bambinesco restio a sparire, manifestando un postumo di ottusa caparbietà infantile ed ostinazione preadolescenziale mai del tutto sopite e superate; o più probabilmente, si trattava solamente di invidia e fastidio per la propria inferiorità intellettiva e pavidità di fondo - prerogative del suo carattere, delle quali, in qualche modo, pareva avere coscienza nonostante facesse di tutto per nasconderle a se stesso - che lo caratterizzavano e limitavano.

Ora camminavano velocemente fianco a fianco sotto la pioggia sempre più fine, quasi una nebbia bagnata e Andrew parlava, rideva, ogni tanto stringeva il braccio di Julie con la mano, poi faceva qualche buffa smorfia, scimmiottava i suoi genitori quando litigavano. Julie lo guardava e lo ascoltava divertita, ed intanto pensava che nonostante fosse un bamboccio viziato ed immaturo, dall'intelligenza debole e dalla forte presunzione, non avrebbe mai smesso di volergli bene, anche se da quando aveva incontrato Kim, qualcosa in lei sembrava stesse cambiando verso gli affetti di famiglia, non sapeva bene ancora cosa, ma una metamorfosi interiore era in atto.
Percependo il sincero interesse che, nelle poche ore passate insieme, Kim era stato capace di trasmetterle, cominciava in un certo senso a sentirsi più sicura, meno bisognosa dell'affetto condizionato del cugino. Certo non poteva ancora dichiarare di aver ricevuto del vero e proprio affetto da Kim, ma con lui si era sentita ascoltata, capita, stimata, speciale, quasi coccolata dalle sue attenzioni, nonostante avesse trascorso con lui appena una giornata.
Osservando il viso di Andrew, gaio ed irriverente, sentiva di volergli bene, però, qualcosa era mutato in quel sentimento sincero o stava lentamente mutando. Un'ombra lontana, una piccola parte impercettibile del suo affetto incondizionato e senza riserve per il cugino, si era come incrinata. Una crepa cominciava a farsi strada in ciò che lei aveva sempre creduto inattaccabile ed inossidabile. Una

ferita, irrisoria per le ridottissime dimensioni, iniziava debolmente a bruciare. Un'invisibile escoriazione, della quale a poco a poco prendeva coscienza con ineluttabile convinzione, si era definitivamente aperta e Julie, ne ignorava l'entità; tuttavia sapeva, che non si sarebbe mai più rimarginata.

Quello stato d'animo l'accompagnò fino in stazione, dove il cugino, appagati stupore e curiosità, la salutò distrattamente e si dileguò verso il binario dal quale il suo treno sarebbe partito da lì a pochi minuti.

Julie rimase sola in mezzo alla stazione che cominciava lentamente ad animarsi di rumori ed odori.

Stretta nel suo giubbottino lilla, si guardò in giro e subito individuò Kim seduto sui gradini che portavano al binario numero uno.
Vestito come al solito di grigio scurissimo per i suoi occhi, *nero implacabile*, con il cappuccio della felpa sulla testa che gli copriva parte della fronte, era intento ad appuntare qualcosa sul taccuino che gli aveva visto la prima volta sul bus. Fino a quel momento era riuscita a domare l'ossessione ceruleo-verde scorsa in ben due occasioni nei suoi occhi, ma ora quel pensiero assillante, tenuto per troppo tempo in cattività, era tornato con forza ad agitarsi nella sua testa, sovrastando con la sua potenza tutte le altre sensazioni ed emozioni.

Fece qualche passo verso di lui, ma si arrestò quasi subito. Le tremavano le gambe, aveva la gola secca e non riusciva a tenere ferme le mani. D'un tratto e senza un motivo apparente, le tornarono alla mente le facce telluriche della commissione d'esame di pianoforte e la forte tensione che l'aveva spossata prima di suonare, durante il concerto, e dopo aver finito il suo repertorio. Aveva atteso il verdetto con lo stesso stato d'animo di un condannato a morte in attesa della grazia o della definitiva condanna. La tensione patita quel giorno, non era nulla al confronto di quella che l'affliggeva in quel momento.

Chiuse le palpebre, inspirò profondamente l'aria stantia della stazione e stringendo forte i pugni riaprì gli occhi e guardò quelli di Kim.

Niente! Del barlume ceruleo-verde non vi era alcuna traccia, nessun lascito. Lo sconforto la fece quasi cadere a terra.

Si passò le mani tra i capelli ancora bagnati e poi le portò sul viso, inumidendolo e cancellandovi l'avvilimento che lo segnava; come se il sapore della pioggia avesse il potere di un tonico rigenerante, Julie si sentì immediatamente rinvigorita. Con forza ricacciò in un angolo della sua mente l'ossessione ceruleo-verde e si diresse con passo sicuro verso Kim e i suoi occhi tornati ad essere di trasparente immateria.

"Ciao Kim!" esclamò a voce alta fermandosi un gradino sotto al quale stava seduto.

Kim rispose al saluto quasi imbarazzato, infilandosi automaticamente il taccuino sul quale stava scrivendo, nella tasca dei pantaloni, alzandosi e salutando Julie baciandola sulle guance ancora umide di pioggia.

"Cos'è quello …... una specie di taccuino?" domandò curiosa mordendosi le labbra e indicando con la mano la tasca nella quale lo aveva riposto.

"Questo???" replicò Kim con espressione colpevole, tirando fuori dalla tasca il libricino.

Julie annuì in direzione del block notes, e lui le spiegò che altro non era che un piccolo taccuino sul quale annotava idee, sensazioni, parole che gli venivano sussurrate silenziosamente in alcuni momenti di particolare ispirazione e se non annotate immediatamente su carta, sarebbero state sicuramente dimenticate perdendosi nell'infinito o nel nulla.

"Sono tutte idee per possibili romanzi?" chiese ansante Julie, intrigata sempre di più da quel ragazzo tanto diverso da quelli che conosceva.

"Romanzi, racconti, poesie, pensieri, concetti e talvolta semplici frasi", rispose piano. "Quando mi avanza un po' di tempo,

rileggo l'idea appuntata sul taccuino e se mi piace la sviluppo oppure l’abbandono.” Aveva pronunciato le ultime parole con tono sommesso, quasi timido, distogliendo lo sguardo dal viso di Julie che risplendeva argenteo, colpito dall’illuminazione artificiale della stazione. Quegli occhi glauchi ora fissavano un punto indefinito nello spazio adiacente, in cerca forse di qualche idea sfuggente da catturare e trascrivere.
Stringendo nuovamente i pugni e strizzando gli occhi, forse più per scaramanzia che per darsi coraggio, Julie gli chiese: ”C'è qualcosa che riguarda anche me?” azzardò speranzosa di ottenere una risposta positiva.
Una smorfia leggermente ambigua attraversò il volto di Kim; probabilmente non si aspettava una domanda tanto diretta.

“Forse”, sussurrò.

“Ah” fece Julie spiazzata, che mentalmente si era preparata per un “si” o un “no.”

“Forse …. allora forse mi farai leggere qualcosa?” mormorò, focalizzando il suo campo visivo su quel piccolo taccuino dalla copertina rossa, *grigio acceso,* dotato di un lucchetto sproporzionatamente grande rispetto alle ridotte dimensioni.

“Forse” ribadì Kim, questa volta enigmatico in volto, tirando fuori da un'altra tasca dei pantaloni una chiave d'ottone rovinato e chiudendo con essa il taccuino e le speranze di Julie di poter leggerne il contenuto.

“E quello cos'è?” gli domandò Julie dimenticandosi il taccuino e concentrandosi sulla punta di quella che pareva essere una foglia dal colore grigio brillante con punte di grigio più scuro, *rossiccio autunnale con venature violacee*, che intravedeva dietro lo zaino di lui.

Kim scostò lo zaino e le porse, chinandosi appena come un cavaliere d’altri tempi, una piccola coroncina fatta di foglie tinte di un intenso rossiccio autunnale sfavillante, inframmezzato da piccole striature di violetto scuro, che aveva raccolto e intrecciato, non senza qualche intoppo, il giorno prima.

“Per me?” chiese incredula e sorpresa prendendo tra le mani la ghirlanda autunnale, toccandola come fosse fatta di finissimo cristallo e una pressione troppo forte delle sue dita potesse ridurla in infiniti frantumi.

“Grazie! Grazie, è bellissima …. ma io … io non, non ...”

“Tu non cosa?” la interruppe bruscamente Kim intuendo il suo stato d'animo. “È ora che incominci a ricevere qualcosa dopo aver dato tanto … forse troppo” disse improvvisamente serio, quasi duro, con chiaro riferimento a quello che Julie gli aveva raccontato della sua famiglia la settimana prima, fissandola intensamente, cercando di capire dall’espressione dei suoi occhi e l’atteggiamento delle sue labbra, l’effetto delle sue parole. “E poi sono solo poche foglie intrecciate insieme” concluse più morbido, rilassando i muscoli mimici della fronte chiusi in un cipiglio severo, alzandosi e caricandosi sulle spalle il suo zaino e quello di Julie.

Si, erano solo poche foglie intrecciate insieme, ma poche foglie che aveva scelto con pazienza tra le tante che ora cominciavano a sgravare gli alberi liberandoli del loro inconsistente peso, privandoli però dei colori più belli che avessero mai indossato; poche foglie che con cura aveva intrecciato per lei, non senza difficoltà, aveva intuito guardando le sue mani che ancora portavano sui palmi piccolissime tracce colorate della stesse sfumature di grigio delle foglie, probabili residui di molti tentativi andati a vuoto; erano poche foglie, che ora formavano uno splendido insieme, ma ancor più bello di quel monile d’autunno, era l'idea di immaginarsi lui, che mentre pensava a lei nel parco bagnato dalla pioggia, magari incespicando ogni due passi sul selciato scivoloso, cercava, studiava, sceglieva, eliminava, raccoglieva quei petali di fine ottobre. Quella coroncina autunnale, per Julie, rappresentava il regalo più bello che avesse mai ricevuto, non tanto per quelle *poche foglie*, bellissime ma pur sempre semplici foglie, quanto più per quello che c'era stato prima che si trovassero intrecciate insieme come sorelle inseparabili.

“Adesso però andiamo, altrimenti perdiamo il treno” disse Kim leggermente imbarazzato, leggendo sul suo volto quello che stava pensando.

Pochi minuti dopo, viaggiavano sul treno uno di fronte all'altra e se Julie negli occhi aveva lo stesso grigio di sempre, fra i capelli portava i colori più belli della natura morente.

Capitolo settimo

Durante il viaggio in treno per Londra non avevano smesso un minuto di conversare. Julie aveva approfondito, incalzata dalle frequenti domande di Kim, il discorso sui suoi genitori, in modo particolare il rapporto tra lei e la madre. Gli aveva riportato, elencandoli uno per uno, tutti i sistemi usati da quest'ultima per farla desistere dal suo proposito, e lui più volte si era lasciato scappare in inglese qualche imprecazione pesante ed in italiano, qualcuna pesantissimo. Gli aveva raccontato inoltre anche dell'incontro con Andrew mentre si recava in stazione, presentandogli virtualmente il cugino e gli aveva descritto ridendo, la reazione di stupore delle sue compagne, in modo particolare di Betty, quando avevano saputo che per Halloween sarebbe andata a Londra con lui.

Jenny e Betty l'avevano invitata a un party al quale avrebbe partecipato quasi tutta la classe, organizzato in un locale non molto lontano da casa sua, ma Julie, con una certa soddisfazione, aveva sganciato quella bomba atomica le cui radiazioni avevano immediatamente provocato mutazione nelle opinioni verso Kim: il *"bellissimo e tenebroso"* era diventato *"strano e diverso", "l'affascinante e misterioso"* si era trasformato in *"bizzarro ed asociale."*

Lui invece le aveva parlato dei suoi amici italiani a Londra che le avrebbe presentato quella sera, della loro amicizia, dei rapporti interpersonali in genere, della sua vita in Italia.

Julie imparava sempre di più sulla personalità di Kim. Aveva dedotto essere leale, fiero, talvolta orgoglioso, estremamente sensibile ed ansioso, anche se tendeva innaturalmente a nasconderlo. Doveva essere piuttosto vendicativo anche se con qualche riserva: le aveva dato l'impressione di una persona che, ottenuta la sua giustissima vendetta, poi potesse provare come un

moto di pentimento ed indulgenza per la vittima della sua rivalsa, anche se quest'ultima aveva fatto tutto il possibile per meritarsi la sua ritorsione. Spesso, una leggera insicurezza unita ad una sorta di ingenuità adolescenziale, trasparivano chiaramente dalle espressioni del viso e dai suoi gesti. Una sfaccettatura del suo carattere le piaceva più delle altre: non sopportava la viltà delle persone e non tollerava le ingiustizie. Non le proprie, o meglio non solo quelle che capitavano a lui, ma anche le ingiustizie in generale. Era uno che prendeva posizione, assumendosi coscientemente tutte le conseguenze, anche quando l'ingiustizia non lo riguardava, o come diceva lui, non lo riguardava direttamente, in quanto sosteneva che "*Ogni ingiustizia di questo mondo riguarda tutti, riguarda il mondo. Ignorare le ingiustizie che ci stanno intorno esclusivamente perché non ci toccano direttamente, equivale a manifestare tacitamente il nostro consenso al compiersi di tale ingiustizia e questo non fa che fomentarne di nuove e più crudeli, e presto o tardi, finiremo vittime anche noi della nostra stessa viltà ed indifferenza, diventando insieme, vittime e artefici di tale ingiustizia.*"

Arrivati a Paddington station, Kim l'aveva guidata fino a Leinster gardens, zona Bayswater, per le strade di quella città che amava più di ogni altra, conosciuta tanto bene per averci vissuto circa due anni prima di rientrare in Italia per iniziare l'università, e che tornava a visitare regolarmente più volte durante l'anno.

Usciti dalla stazione di Paddington, si erano incamminati per Craven Road e Julie aveva notato Kim indugiare con lo sguardo verso il numero sette, sede di un piccolo albergo, ma non gli aveva chiesto il motivo. Ogni volta che Kim passava per Craven Road, istintivamente si soffermava verso quel numero, quasi aspettandosi di vedervi uscire Groucho insieme ai suoi baffoni oppure di veder arrivare il maggiolino targato DYG666 guidato da Dylan Dog.

Kim camminava per le vie di Londra senza quasi toccare il suolo con i piedi, con sguardo stregato ed affascinato, rapito da quelle strade che parevano generare in lui molteplici ricordi ed emozioni.

Giunti davanti all'edificio bianco nel quale si trovava il piccolo appartamento condiviso dai suoi amici, Kim estrasse da una delle innumerevoli tasche dei pantaloni, due chiavi tenute insieme da un piccolo anello arrugginito. Con la prima aprì il portone di legno scuro, che si spalancò emettendo un assordante cigolio, mentre con la seconda, una volta saliti tre piani di interminabili scalini, la porta dell'appartamento numero sette.

L'interno si componeva di tre locali: un salotto con angolo cucina, due camere della stessa dimensione medio-piccola, ognuna delle quali con due posti letto ricavati da un letto singolo e un divano letto, un piccolo bagno con doccia. Le pareti delle camere erano dipinte di azzurrino, quelle del salotto di verde chiaro che anneriva intorno all'angolo cottura, mentre quelle del bagno di bianco.
L'intero pavimento, incluso quello del bagno e dell'angolo cucina, era coperto da una moquette di infima qualità color marrone-rosso. Nel complesso regnava un disordine che a Julie ricordava qualcosa di primordiale: vestiti, scarpe, borsoni, calze, alcuni manubri da palestra, attrezzi, cd, dvd, contenitori di cibo *take away* trasformati in improvvisati e maleodoranti posa ceneri, lattine di birra vuote o semi vuote, scartoffie, *flyer* di discoteche, posate incrostate, piatti e pentole con residui di cibo che parevano risalire al pleistocene, stavano ammucchiati insieme in quasi tutti i locali, fatta eccezione per la camera nella quale avrebbero dormito Kim e Julie, che dava l'idea di versare nello stesso identico stato delle altre fino a poco prima del loro arrivo e con una velocissima "messa in ordine" tipica maschile, era stata più o meno ripulita e sistemata: ovvero, tutto ciò che dava un aspetto di caos e sporco era stato trasferito in salotto diventando parte del caos e dello sporco già preesistente.

Dopo essersi liberati degli zaini, Kim si era diretto visibilmente imbarazzato verso il bagno per controllarne lo stato. Una volta appurato che era il locale più pulito, o meno sudicio a seconda dei

punti di vista, aveva tirato un sospiro di sollievo, tornando da Julie, la quale comunque non sembrava disturbata delle condizioni dell'appartamento.

Gli amici di Kim non c'erano. Li avrebbero visti direttamente la sera in un club di Camden Town.

Julie si era tolta la coroncina di foglie autunnali tenuta in testa durante tutto il viaggio e che ora cominciava a mostrare i primi segni di sfaldatura. L'aveva riposta con cura sull'unico comodino color castano chiaro della loro camera.

Dopo aver disfatto i rispettivi zaini e aver aperto la finestra per far cambiare l'aria, erano usciti dall'appartamento, avevano raggiunto in pochi minuti a piedi Bishop's Bridge road e preso il bus numero ventisette in direzione Chalk Farm. Kim le aveva proposto un giro alternativo di Londra con una visuale sconosciuta ai turisti: Hampstead Head in Hampstead Park. Julie aveva immediatamente accettato la proposta.

Durante il viaggio, seduti al piano superiore del bus dal quale si poteva spaziare con la vista a trecentosessanta gradi, Kim le mostrava entusiasta tutta quella parte di Londra che stavano attraversando: la zona di Paddington, dove c'era la stazione nella quale erano arrivati con il treno, Edgware road, con tutti i suoi ristoranti e negozi arabi, la stazione di Baker street, nelle cui vicinanze si trovava il museo di Sherlock Holmes, l'interminabile fila di turisti per entrare a Madame Tussauds che si affacciava su Marylebone road così come la Royal Academy of Music, uno scorcio dello splendido Regent's Park, la stazione metropolitana di Great Portland street, dalla quale si poteva raggiungere facilmente la Animation Art Gallery e la BBC Broadcasting House. Parlava con tale passione di quei quartieri londinesi, che parevano fossero suoi.

Dopo circa venti minuti passati sul bus, scesero nell'affollatissimo quartiere di Camden Town, una delle zone preferite di Kim, dove sarebbero tornati anche quella sera stessa per festeggiare Halloween.

Il cielo era diventato scuro e da qualche minuto pioveva debolmente.

Osservando quella massa tumultuosa e rumoreggiante di persone che si muoveva compatta come magma vulcanico per le vie del quartiere, Julie si chiese come Kim, claustrofobico come gli aveva confessato di essere, potesse mischiarvisi con tanta disinvoltura; forse per la sensazione di libertà mescolata a infiniti odori, vapori, fumi e suoni che parevano giungere da ogni parte e che indubbiamente si respirava per quelle strade. Lei stessa era stata investita dall'energia esplosiva di quel luogo, rimanendone inizialmente spaesata, quasi tramortita, come quando dopo essere stati nell'oscurità per molto tempo, si riemerge alla luce del sole rimanendone accecati e storditi per qualche secondo. Camden Town le appariva come una moderna ed alternativa babele, dove c'era tutto, e il tutto sembrava non bastare ed in progressiva e costante evoluzione per cercare di completarsi. Con i suoi negozi originali, i locali più stravaganti, pub, ristoranti vegetariani, musica di ogni genere alla quale era impossibile sottrarsi, bizzarri artisti di strada, innumerevoli mercatini, pareva prendere per mano chi, per quel quartiere si avventurasse e tirarlo con forza nel suo palpitante cuore. Camden High street era l'arteria principale sulla quale si incolonnavano, con una certa educazione, i bus rossi a due piani e dalla quale si diramavano una serie infinita di arteriole secondarie che portavano agli studi di MTV, sul Regent's Canal e conducevano ai mercatini satellite dei famosi Stables Market di Camden Lock; una vera babilonia di rumori, colori, odori, molteplici lingue ed infiniti accenti - che si fondevano insieme generando un linguaggio nuovo e sconosciuto, ma comprensibile a tutti - tipi eccentrici e alternativi, *punk*, *dark*, *new age*, *rasta* e molti altri che si mescolavano con l'incessante flusso di turisti che sembrava riempire ogni angolo calpestabile, attratti, stregati e quasi soggiogati dall'assordante e caratteristica forza libertina permeante le vie di Camden. Molteplici correnti di idee e pensieri, di uomini e donne, razze ed etnie differenti, di colori e musica, che si compenetravano insieme.

C’erano un’infinità di negozi e bancarelle di ogni tipo: scarpe, giubbotti, stivali, pantaloni, felpe, magliette di ogni colore, abbigliamento dark, abbigliamento gotico, abbigliamento punk, abbigliamento cyber, abbigliamento di seconda mano anni ’60, ’70 e ’80, anelli celtici in argento, in metallo, orecchini di tutte le forme, dischi in vinile, cd, borse, giacchette in velluto da cinque sterline l’una, tatoo, body piercing, poster introvabili, tappeti orientali, incensi, profumi, strumenti musicali di ogni tipo ed epoca, mobilio medioevale e poi ancora scarpe, stivali, pantaloni .... . C’erano posti che vendevano cibo indiano, specialità *thai*, *hamburger*, *burger* vegetali, *hot dog* di carne, *hot dog* vegetali, piatti messicani, pizza italiana, cucina cinese, cucina giapponese, cucina coreana, *falafel*, *kebab*, *fish and chips*. I commercianti si facevano guerra l’un l’altro a colpi di sorrisi e stuzzichini offerti quasi con fisicità minacciosa ai passanti, non potendo contrattare sul prezzo (che tacitamene avevano concordato essere unico) delle loro specialità culinarie così diverse tra di loro, ma che gli odori mescolati insieme e l’adiacenza dei banchetti sui quali erano disposti, rendevano simili.

Julie e Kim entrarono in un locale che serviva cibo cento per cento vegetale, situato proprio accanto al Regent's Canal, adiacente al ponte che lo sovrastava e dal quale si godeva una splendida visuale su Camden Lock.

Il locale era molto carino e originale, con una vasta parete sostituita da una grande vetrata circolare dalla quale si poteva vedere parte del ponte e del fiume. L’interno era costituito per la maggior parte in mobilio di legno chiaro: le sedie, i tavolini dalle strane forme con angoli arrotondati, il bancone, i piatti e perfino le posate erano tutte in legno. Era piuttosto affollato, ma non eccessivamente rispetto all’esodo di anime in perpetuo movimento fuori per la strada, nonostante la pioggia avesse aumentato di intensità.

Kim la prese per mano e la condusse rapidamente verso l'unico posto a sedere libero rimasto, superando incurante un'altra coppia che vi ci si stava dirigendo con andatura più blanda.

Si sedettero poggiando con la schiena sulla grande vetrata che dava sul fiume, togliendo all'unisono i giubbotti bagnati e sorridendo soddisfatti per il posto trovato: un angolino nascosto e intimo del locale. Si trovavano in penombra, seminascosti da un separé di canapa scuro e poco illuminati dalla luce sempre meno intensa che filtrava attraverso la vetrata.

Dopo aver sistemato i giubbotti sul tavolino di legno chiaro a forma di goccia d'acqua, con l'evidente scopo di comunicare *"occupato"* a chiunque scorgesse quell'angolo occultato con successo dal separé di canapa, si diressero verso il bancone delle pietanze nel quale, dietro una vetrina, erano esposte diverse specialità. C'erano le lasagne, i cannelloni, riso basmati al curry, riso *tandoori, pakoras*, tofu alla piastra con verdure, *noodles* in salsa *teriyaki*, patate al forno speziate, zuppa di lenticchie, ceci saltati con spinaci, differenti tipi di verdure cucinate in vari e curiosi modi e poi torte al cioccolato e cocco, alla nocciola, alla carota e cannella, *cheesecake* .... tutto rigorosamente con ingredienti 100% vegetali.
Dopo aver considerato attentamente tutte le pietanze esposte sul bancone, ordinarono entrambi un piatto grande misto e dell'acqua liscia del rubinetto. Kim pagò per tutti e due, nonostante una strenua, ma inutile resistenza opposta da Julie, e con due vassoi di legno chiaro in mano, tornarono al loro posto, dove il giubbotto nero di lui e lilla di lei, avevano assolto il loro compito con successo.
Una volta seduti uno di fronte all'altro, cominciarono a mangiare parlando fitto.

Sul tavolino c'era una candela blu accesa la cui fioca luce entrava in dolce contrasto con la luce ormai morente che penetrava dalla vetrata. Nonostante il locale fosse quasi pieno, il vociare continuo e fragoroso, le note e le parole di una canzone dei *Cranberries* si facevano udire chiare ed inequivocabili.

"*Era bellissimo*" pensava Julie, trovarsi con lui in quel locale, in quella città fantastica, in quel quartiere tanto alternativo, seduti in posticino nascosto a poca distanza da altra gente eppure lontanissimo, perfetto per loro, per l'intimità delle parole e delle confidenze che si scambiavano, come se quell'angolino riparato si addicesse allo stile di quella situazione e solamente loro due godessero il diritto di poterlo occupare. Assorta nella contemplazione di Kim e respirando il fresco odore che la sua pelle emanava, il desiderio e la voglia di rivelargli l'ingiusta condanna a una vita grigia che portava negli occhi e stipava nel cuore, e che l'angustiava fin dai suoi più lontani ricordi, raccontargli il sogno-non-sogno della scorsa settimana e la sensazione di paralisi e atavico orrore della quale era stata vittima inerme pochi giorni addietro, si fece quasi insopportabile. Guardandolo in volto, i suoi occhi sembravano chiamarla, invitarla a sgravarsi di quelle pene che ora si acuivano sempre più nel suo animo; le sue pupille sembravano volerle comunicare che quello era il luogo adatto, quello il momento giusto e Kim l'unica persona a cui confessarne l'esistenza, liberandosi così di quei pesantissimi segreti e smorzando di conseguenza la loro stessa essenza fatta di dolore, pena e solitudine. Percepiva tutto il grigio magma - immobile e freddo fino a qualche giorno prima - che la empiva da tempo immemore, agitarsi, rimescolarsi, ribollire dentro di lei, lottare per trovare un varco e finalmente fuoriuscire.

Julie abbassò per un attimo lo sguardo, per poi tornare a guardarlo di nuovo in volto; due occhi vivaci si immersero nei suoi, si persero nei suoi, e come se avessero letto in quel momento il copione non scritto dei suoi pensieri - proprio come accade nei film - Kim le chiese:" Ti posso fare una domanda un po' personale .... o meglio, più personale di quelle che ci siamo fatti reciprocamente fino ad ora?"

"Sì" rispose d'istinto Julie.

"Cos'è che ti aveva turbato la scorsa volta al pub ... al Black Crow?

Julie tremò leggermente, non sapendo se imputare quel tremolio all'eccitazione o alla vergogna per essere stata scoperta nei suoi pensieri.

"Ti stavo parlando dei miei incubi claustrofobici e d'un tratto sei diventata silenziosa, scura in volto" mentre parlava le aveva preso la mano. "Lo so che ci conosciamo da poco, ma secondo me a volte fa bene confidarsi con qualcuno che si conosce appena, forse perché si è incuriositi e più attenti proprio per il fatto di non conoscere l'interlocutore che si ha davanti e quindi si ascolta e si è ascoltati con più attenzione, senza aspettare il proprio turno per poter dire la propria come spesso accade con chi ci conosce bene o almeno pretende di conoscerci bene. E proprio questa errata e presuntuosa convinzione, non infrequentemente, gli arroga l'indebita superbia di non ascoltarci fino in fondo, di formulare le loro personali e, talvolta, assolute verità e gettarle sulle nostre confidenze ignorate ed incomprese." Tacque per un momento. Aveva la bocca secca e il *Pakoras* piccante ingerito poco fa, gli pizzicava ancora in gola. Bevve un sorso d'acqua e poi riprese a parlare.

"Verità assolute che quasi sempre non hanno niente a vedere con ciò che abbiamo dentro e tentiamo faticosamente di portare alla luce, ma più probabilmente sono rivolte verso loro stessi, sono l'espressione di ciò che hanno dentro loro." Kim le parlava al plurale, come se i suoi pensieri e i suoi problemi riguardassero anche lui e non dovesse sentirsi sola. "Ho letto da qualche parte, che le supposizioni fatte sugli altri, sulle loro scelte, sui loro credo, sulle loro azioni, possono essere riconducibili alle nostre verità .... forse non è sbagliato o è vero solo in parte; io credo che spesso le verità che ci portiamo dentro non coincidano con quelle a cui diamo sfogo grazie alle parole, perché filtrate da paure, insicurezze ed imposizioni di vario genere. Se mi permetti una metafora, le verità più intime e profonde alla fine risultano essere solo un miscuglio di rimandi e riflessi in una dimensione di infiniti specchi tutti diversi tra loro, che le rifletteranno solamente dalla loro esclusiva inclinazione

e dallo spessore diseguale, servendosi della propria inimitabile ed unica forma e compartecipando nel creare e distruggere soggettività ed oggettività, realtà e fantasia, obbiettività e desiderio, fondendole insieme in un mosaico ambiguo e confuso.”
Mentre parlava accalorato si era liberato velocemente della felpa nera che indossava, e ora le stava davanti in maglietta nera, cercando di carpire dagli occhi socchiusi di lei, i pensieri appena accennati dal pallore della sua pelle e dal tremolio delle sue pupille.

Julie, non riuscendo più a contenersi, con voce tremante ed emozionata, cominciò a rivelargli il sogno-non-sogno della settimana scorsa, premettendo di non averlo mai raccontato a nessuno prima di lui. Mentre si liberava, spostava lo sguardo dal suo volto alle sue mani e poi di nuovo al volto, senza riuscire a tenere gli occhi fermi, ma roteandoli in continuazione e sbattendo le palpebre velocemente.
Kim ascoltava con grande attenzione, quasi assorto, in un silenzio solo apparente. Julie gli raccontò dell’isola, del grosso gatto grigio, dell’altare in marmo bianco, della vecchia e grassa pecora grigia, del mare e del fetore che emanava, dell’anguilla/murena dalla testa grigia, della bambina vicino alla quercia con petali lilla fra i capelli neri, del cielo che diveniva tenebra, della sensazione di complicità che avvolgeva tutto, del dolore fisico e dello stordimento che provava al risveglio, dell'odore stomachevole percepito sia nel sogno che da sveglia, dell’impulso violento di lavarsi appena era in grado di alzarsi e camminare, della vista annebbiata, del dolore alla testa, della confusione mentale che perdurava per diversi minuti nella sua mente. Mentre ascoltava, Kim non riusciva a stare fermo: corrugava la fronte, stringeva i pugni, scuoteva leggermente il capo, apriva la bocca come per voler dire qualcosa e poi la richiudeva subito, giungeva le mani facendo schioccare le ossa delle dita, strabuzzava gli occhi, si passava con forza la mano nei capelli.

Julie raccontava ogni particolare del sogno-non-sogno, provando invano a tenere un certo distacco - che il confidare a Kim quel suo intimo segreto rendeva impossibile - e non farsi sopraffare dalle

forti emozioni che si agitavano dentro di lei senza posa, facendola vibrare violentemente, scuotendola in ogni sua particella; tentare di chetarle era impossibile, equivaleva a calmare gli spasmi elettrici di un attacco epilettico.

Terminata la dolorosa esposizione, Julie sentiva gli occhi umidi e con tutta la forza cercava di ricacciare all'interno le lacrime che provavano ad affacciarsi su di loro.

Sedettero immobili senza parlare per qualche minuto. Kim era rimasto senza parole, assorto nei suoi pensieri eppur presente, colpito da quel racconto che l'aveva visibilmente scosso; era capace di silenzi carichi di significato ed intensi come parole.

Finendo con una sola grande sorsata l'acqua che aveva davanti a sé, quasi fosse carburante per il suo cervello, cominciò a tempestarla di domande. Le aveva lasciato la mano e gesticolava animatamente per ogni quesito che le poneva, come a volerne rafforzare la forma interrogativa. Julie rispondeva a tutte le domande con entusiasmo, felice di aver trovato qualcuno - per cui nutriva una crescente attrazione - con cui condividere quell'incubo, che si interessasse con sincera spontaneità, incuriosendosi e agitandosi proprio come se quel sogno fosse anche suo. Le lacrime erano come evaporate dai suoi grandi occhi la cui espressione ora, pareva quella di una bambina di cinque o sei anni, che affida i suoi sogni alla persona alla quale sente di voler più bene e di potersi fidare.

Mossa da una forza interiore sconosciuta fino ad allora, gli raccontò anche della paralisi avuta nello stato di semi-coscienza di qualche giorno prima.

Kim era rimasto di nuovo in silenzio per almeno un minuto, assorto nei suoi pensieri; le aveva chiesto poi se fosse sicura che quella strana esperienza non l'avesse già avuta in passato e, dopo aver ottenuto risposta negativa, aveva continuato in quel silenzio assordante per un altro lunghissimo minuto.
Infine, fissandola negli occhi, con le labbra che luccicavano nella fioca luce del loro angolino, le aveva proposto un'idea.

“Senti Julie, ho una proposta da farti .... “ il tono leggermente esitante contrastava con lo sguardo sicuro che le piantava addosso, “anche se ormai ti capita così di rado di avere questo .... sogno-non-sogno come lo chiami tu .... io trovo più appropriato: *incubo nell’incubo*, comunque … come dicevo, anche se ti capita sempre di meno, solitamente ti accade di venerdì pomeriggio e tra l’altro non sai neanche spiegarti come, visto che durante il pomeriggio mi hai detto che non dormi mai, fatta eccezione proprio per quei pomeriggi del venerdì nei quali, senza sapere come, il sonno ti rapisce facendoti sprofondare in quell’*incubo nell'incubo*.” Prese fiato, afferrò il bicchiere, lo esaminò alla vana ricerca di un po’ d’acqua che aveva già finito poco prima e poi proseguì. “Come ti ho accennato in treno, ho già chiesto al responsabile del mio stage, il prof Smith, se posso concentrare le ore dei laboratori in quattro giorni invece che distribuirle come sono ora su cinque .... volevo tenermi il lunedì libero, ma a questo punto, se sei d’accordo, gli chiederò di concentrare il progetto per la tesi dal lunedì al giovedì, estendendolo al massimo fino la mattina del venerdì, così, se vuoi e se ti fa piacere, possiamo vederci tutti i venerdì pomeriggio evitandoti la possibilità di ricadere nel tuo .... *incubo nell’incubo* ... che ne pensi?” aveva concluso buttandosi all’indietro e incrociando le mani dietro la nuca, illuminandosi il volto con i deboli riverberi oscillanti della candela che sembravano danzare sul suo viso soddisfatto.

“La trovo una magnifica idea e sarei contenta di trascorrere insieme tutti i venerdì pomeriggio” esclamò con tono di voce alto che si fece sussurro verso le ultime parole.

“Per quanto riguarda l'*incubo nell'incubo che ….*.”

“Kim!” lo interruppe Julie accigliandosi appena, “continuiamo a parlarne domani; adesso portami a vedere il resto di Camden, al parco di Hampsted e poi a ballare questa sera”. Julie sapeva che se avessero continuato a parlare di quegli argomenti, sicuramente gli avrebbe confidato anche la sua pena più grande: la grigia non vita dei suoi occhi.

Sentiva un gran bisogno di rivelargli il suo grigio ed inconfessato segreto, ma non ora, non oggi, non quella sera ..... domani forse, ma quella giornata voleva trascorrerla senza più doversi confrontare con la crudele e cinerea sostanza della quale erano fatti i suoi occhi.

“Ma certo!” ubbidì Kim sorridendo e guardandola intensamente. I suoi occhi - fatti di essenza evanescente ed indefinibile per quelli di Julie incapaci di assegnare a quelle pupille le ferrigne sfumature che tristemente li caratterizzavano - ora le infondevano coraggio, la calmavano, la rassicuravano nonostante la completa assenza di lampi e accenni colorati.

“Non per tornare sull’argomento ..... ma, se ti interessa ..... ho scritto una poesia sui sogni.

“Davvero?”

“Sì, davvero.”

“La posso leggere appena è possibile?”

“Certamente! Anche subito se vuoi.”

Julie annuì decisa e sorridente.

Kim prese dalla tasca dei pantaloni la penna, avvicinò a sé un tovagliolo di carta bianca, e cominciò a scriverci sopra il breve componimento che avendo composto di recente, ricordava a memoria.

Dopo qualche minuto, Julie leggeva la poesia di Kim in un irreale silenzio esploso d'improvviso nel locale.

Sogno ....

Principe delle tenebre cibati di noi,
squarcia la mia anima e fanne ciò che vuoi,

vento della notte che spiri di morte e passione,
nel più nero baluginio, trovi dimensione

paura e desiderio violate il mio pensiero,

nel buio interiore, accendete voglia e mistero,

crepuscolo accecante e cupa lucentezza,
straziate il mio spirito, con nostalgia e tristezza

lugubre sinfonia o meraviglioso concerto,
nei recessi risuoni, confuso ed incerto

rifugio di dolci paure e dolorose illusioni
libero dal computo dei secondi e delle scansioni,

memoria e fantasia, immemoria e verità,
disciolte in un deliquio, senza spazio, tempo e viltà

odore del trascorso, dell'oggi e del futuro,
ti espandi nella psiche e confondi il mio senso più puro,

paralisi sinaptica che alberghi nella notte,
la tua ombra irriverente, tace e mi sfotte

strati di oscurità, colmi di fobie ed aspirazioni,
sconquassate il vostro cuore ed indicatemi le giuste direzioni

traumi rimossi e reminiscenze spezzate,
nel tuo seno implacabile, denaturate e falsate

speranze dell'inconscio e volontà inconfessabili,
manipolate ed inserite in volute impenetrabili

declino di coscienza o collasso di percezione,
sprofonda nell'oblio, la mia incerta intuizione

visione abbagliante o allucinazione ricorrente,
trascende l'immateria e abita la mia mente

essenza di pupilla, senza luce ed appassita,
dilata il tuo iride e concedimi partita

frammento di ragione, morboso ed ossessivo,
il nucleo della tua sostanza è arcaico e passivo

riflesso ed immagine del mio IO interiore,
rifrangi la tua forma e diventa soluzione

incubo meraviglioso o sogno dell'orrore,
svela i tuoi segreti, fatti rivelatore.

Julie rimase per qualche secondo senza parole. La poesia le era piaciuta molto, ma nella stessa misura, l'aveva turbata ed impensierita. Ritornata serena, espresse a Kim il suo apprezzamento.

"Bellissima e ..... inquietante. Mi è piaciuta molto. Come mai l'hai intitolata *Sogno ...* e non *incubo ...*?"

"Beh ...." rispose Kim passandosi la mano nei capelli, tentando invano di nascondere il leggero imbarazzo per i complimenti di Julie "Incubi …. non lo sono un po' tutti i sogni? Anche quelli più belli, più dolci, più felici ..... nell'attimo prima di riprendere coscienza, intorpiditi ancora di illusione e speranza, la reale protagonista non è forse la paura, che sotterranea si manifesta per un doloroso risveglio nella realtà di incubo che abitiamo da svegli? Non c'è forse timore ed angoscia quando il sogno meraviglioso si distacca insieme all'inconscio e torna ad essere solo un lontano desiderio?
Comunque, come mi hai chiesto tu ..... ora basta parlare di sogni ed incubi."

"Da cosa ti vesti questa sera?" domandò Julie cambiando decisamente discorso.

"Beh, lo vedrai .... ti posso solo anticipare che il colore dominante del mio costume sarà .... "

"Il nero ovviamente!" aveva provato ad indovinare Julie.

"No, il bianco!" aveva risposto lui beffardo, sapendo di spiazzarla; sembrava divertirsi molto davanti alla sua perplessità.

"E tu, mi vuoi dare qualche indizio sul tuo costume?" le chiese aspettandosi un deciso "No".

"Io ti posso solo dire, che mi vestirò come un giorno della settimana."

Incuriositi dai deboli indizi che si erano reciprocamente scambiati, si alzarono e uscirono per visitare velocemente gli Stables Market e poi avviarsi verso il bus per Hampstead park, prima che divenisse buio.

Arrivati ad Hampstead, si erano diretti veloci verso il parco e una volta raggiunto, avevano cominciato a salire per un piccolo sentiero che si snodava in mezzo a dolci colline piene d'alberi. La pioggia aveva cessato di cadere poco prima di arrivare al parco.

Kim, per tutto il tragitto in bus, senza tregua alcuna, aveva mentalmente ripassato il sogno-non-sogno narratogli, cadendo in lunghi silenzi, che avevano impensierito Julie. Una volta entrati nel parco però, aveva scacciato quei pensieri ed era tornato sorridente e loquace.

Hampstead Park era incantevole. Julie, attraverso i suoi tristi e freddi grigi, riusciva ad associare e immaginare lo splendido scintillio avvolgente dei colori autunnali che li accompagnavano mentre salivano per il sentiero. A metà percorso, improvvisamente Kim l'aveva presa per mano, quasi la volesse aiutare per quella dolce salita. Il contatto con la sua mano le dava una piacevole scossa che le percorreva tutto il corpo.

Una volta in cima, raggiunto quello che doveva essere Hampstead heat, il sentiero tornava pianeggiante.

Kim uscì dal tracciato, deviando per un grande prato verde in direzione di un albero solitario, abbandonato di tutte le sue rosse,

rossicce, arancioni, gialle ed ocra compagne d'autunno. Aveva ricominciato a piovere debolmente, ciò nonostante, il cielo si era fatto meno scuro e dalle nuvole filtravano sottili lame di luce.

Si fermarono nei pressi dell'albero sperduto; da lì, cominciava un lieve pendio e la veduta era straordinaria. Kim, tenendola sempre per mano, le mostrava tutta la Londra che si riusciva a vedere.
Julie si sentiva felice, libera, protetta, tutte sensazioni nuove, mai provate, così improvvise e potenti, che sembravano darle le vertigini e giramenti di testa.
Si sentiva così lontano da casa, dai suoi doveri, dai ricatti morali, dalla noncuranza che l'aveva sempre circondata; si sentiva estranea dalla Julie che aveva sempre creduto di essere, distante da quella ragazza che in poche settimane aveva scoperto essere nient'altro che la proiezione mentale impostale silenziosamente da sua madre. Era una figura nella quale ora non si ritrovava più e che non voleva più ritrovare. Insieme a lui - su quella piccola collina autunnale, in quella città dagli infiniti aspetti e dai molteplici lineamenti, sotto una calda pioggia che da qualche minuto le inumidiva il viso e i capelli omaggiando la sua bellezza riaffiorante con dolci carezze bagnate - si sentiva al centro del mondo, dell'universo, di se stessa. Non si era più curata della verde luce cerulea degli occhi di Kim, scomparsa, fuggita forse per sempre e mai più raggiungibile. In quel momento le importava solo di stare insieme a lui.
La luce del sole dolcemente declinava sopra di lei e il crescente sentimento che le infiammava il corpo, le scuoteva e le commuoveva l'anima, le ottenebrava la mente e le faceva fremere labbra, mani e pelle …. le aveva ormai svelato il suo segreto: si era innamorata.

Capitolo ottavo

L’orologio ovale di Camden high street segnava le 23:00! Julie e Kim, un po' infreddoliti, erano in coda da circa venti minuti per entrare in discoteca. Non pioveva più già da qualche ora, in compenso spirava un implacabile e gelido vento scozzese proveniente da nord.
Julie si guardava intorno, leggermente tremante per le feroci ed irregolari folate di quella nordica tramontana, emozionatissima all’idea di passare il primo Halloween lontano da casa, a Londra, in quel locale di Camden Town, insieme a quel ragazzo per il quale sentiva un forte ed inarrestabile sentimento rinnovarsi di continuo dentro di lei ed accrescendosi senza posa.
Kim le stava di mezzo passo avanti, in punta di piedi, cercando di contare le persone che avevano davanti e quante la security - disposta dinanzi all’ingresso in un cordone minaccioso simile alla posizione degli All Blacks all’inizio dell’Haka - ne facesse entrare ad intervalli regolari di cinque minuti, così da dedurre matematicamente quanto tempo ancora avrebbero dovuto aspettare.

Julie era tornata a osservare nel dettaglio il costume di Kim, che come il suo, non era stato comprato in blocco, ma assemblato con indumenti ed oggetti che già possedeva o acquistati separatamente per l’occasione. Indossava degli anfibi neri che gli arrivavano fino a metà polpaccio dentro ai quali terminavano i pantaloni bianchi, un sospensorio bianco gli cingeva la vita, delle grosse bretelle bianche correvano sulla camicia bianca e si agganciavano alla parte superiore dei pantaloni. Bombetta nera in testa che gli calzava alla perfezione, bastone di plastica nero con pomello, ciglia finta sull’ occhio destro, rossetto rosso sulle labbra e un occhio finto legato con nastro adesivo trasparente al polsino destro della camicia ed uno al polsino sinistro .... “*L’ Alex De Large più bello e diabolico che si era mai visto*”, aveva pensato Julie quando Kim le era comparso

davanti così vestito nell’appartamento dei suoi amici facendole una sorpresa.

Una volta tornati da Hampstead Park e rientrati nell'appartamento, Kim le aveva detto che si sarebbe fatto una veloce doccia. Tuttavia, dopo qualche minuto, era ricomparso in camera vestito da capo drugo. La sorpresa era stata reciproca, in quanto Julie aveva avuto la stessa idea. Kim, ritornando in stanza e trovando Julie nel suo travestimento, si era lasciato scappare ad alta voce “*sei davvero splendida*”, aggiungendo subito dopo, per dare un tono più burlesco a ciò che aveva appena detto, “*posso adottarti?*”. Nondimeno, era rimasto in contemplazione per qualche secondo, guardandola affascinato. Ai piedi portava un paio di stivali neri in finta pelle dalla punta arrotondata con la fibbia in metallo, calze di nailon a grosse righe bianconere orizzontali, gonna nera fino al ginocchio con cintura in stoffa dello stesso colore, il colletto bianco della camicia spuntava dal largo collo di una maglia a maniche lunghe di velluto nero lucido, una piccolissima bambola senza testa - che aveva provveduto a decapitare per tempo sforzandosi di non pensare a sua madre mentre compiva tale gesto - con del sangue finto sul collo legata al polso sinistro, la testa della suddetta bambola sporcata anch’essa di sangue finto, assicurata con dello spago ad un’asola del colletto della camicia in modo che penzolasse appena sotto il seno; un gigantesco lecca-lecca nella mano sinistra, ottenuto con un bastoncino di legno legato ad un disco di cartone ricavato dall’incisione di uno scatolone e colorato di bianco con una grossa spirale rosa disegnata sopra, i capelli raccolti in due lunghe trecce con fiocco rosso, cerone bianco in viso, trucco nero sugli occhi e rossetto scuro sulle labbra ..... una bellissima Mercoledì Addams.

In fila con loro c’erano Frankenstain, uno strepitoso Edward mani di forbice, il diabolico barbiere di Fleet street, il cappellaio matto di Tim Burton, tre Freddy Krueger, un paio di Jason Venerdì Tredici, un

Hannibal the cannibal, svariati e truculenti Zombie, un lupo mannaro, un gigantesco Ciubecca da Guerre Stellari, Bellatrix Lestrange, una regina di cuori, l'enigmista, vari chirurghi sanguinari con al seguito diverse infermiere non da meno, un nostalgico corvo Brandon Lee, molti vampiri con canini ben esposti e lordi di sangue, un Matrix e un'infinità di streghe, che nonostante l'originalità ricercata fin nei minimi particolari dei loro vestiti e dei loro cappelli, nonché del loro trucco, risultavano essere tutte molto somiglianti tra loro.

Dieci minuti dopo erano finalmente dentro.
Dopo aver scelto con cura un posto dove poter lasciare le loro felpe, senza così dover pagare anche il guardaroba, si diressero subito nella sala principale, dove le note di "Behind the wheel" del buon Dave Gahan stavano scemando, lasciando il posto a quelle più aggressive ed ossessive di "Closer" del meno garbato Trent Reznor.

Il locale era molto grande; si componeva di una larga galleria centrale che includeva l'ingresso con le casse per i biglietti, il guardaroba e una seconda linea di security per la perquisizione.
Appena dopo la security, c'erano un paio di gradini oltre ai quali il tunnel si apriva a ventaglio, dando spazio sulla destra ad un primo bar circolare decorato da diversi metri di ragnatele finte sparpagliate un po' ovunque, mani sanguinanti sul bancone, spettri e mostri impiccati che pendevano dall'alto, affollato di baristi tutti in tributo a Tim Burton, vestiti in stile *Jack di Halloween before Christams*. Intorno al bar lo spazio continuava ad aprirsi, punteggiato qua e là di grosse colonne rosse, divanetti neri, diverse rampe di scale che salivano verso il secondo piano e un piccolo corridoio che si diramava in due: da una parte la toilette maschile e dall'altra quella femminile. A sinistra, la galleria si fondeva con una sala rettangolare molto grande, composta per il 95% dalla pista da ballo in legno scuro, e il restante 5% dalla cabina del Dj color argento e da un secondo bar lungo e stretto che copriva quasi per intero uno dei lati corti del rettangolo. Dal soffitto piovevano luci

intermittenti bianche, rosse, verdi, blu, gialle che si intrecciavano, si sovrastavano, si cercavano e si annullavano in continuazione a ritmo veloce ed ossessivo. Kim, esperto conoscitore del locale per esserci stato un'infinità di volte, le aveva detto che la musica di quella serata, dal volume pericoloso per i timpani, sarebbe stata un misto di rock, hard rock, punk, metal, synth pop, dark, electro, ebm, industrial .... tutti generi che a Julie piacevano molto, ma che non aveva mai ballato in discoteca.
Faceva molto caldo all'interno del locale e la temperatura continuava a salire in modo direttamente proporzionale al numero di persone che seguitavano ad entrare.

Dopo una vana ricerca degli amici di Kim, si portarono verso il centro della pista da ballo, cominciando a ballare uno di fronte all'altro, sfiorandosi le mani ogni tanto e cercandosi con lo sguardo in mezzo alla scura luce innaturale trafitta in continuazione dai laser colorati.

Muovendosi in quel caos di buio e fosforescenza, il volto di Kim riluceva sul bianco inusuale della camicia che indossava e a Julie sembrava diverso: non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Il suo sguardo umido e muto, caldo ed innamorato, brillava luminescente nell'oscurità artificiale e lo seguiva in ogni suo movimento. Nei suoi occhi si perdevano i laser colorati, nelle sue movenze si annullava il tempo.

"*Da quanto tempo ballavano?*" si chiese ad un certo punto Julie, sudata ed eccitata da quella danza scatenata e senza sosta.
Non lo sapeva, non le importava: si sentiva felice e più che mai attratta da Kim che le ballava vicino e questo era tutto.

Si fermò un attimo, chiuse gli occhi per qualche secondo, li riaprì come scossa da un tremito di origine sconosciuta e pronunciò con voce afona: "*Kim……..*", e riprese a ballare.
Durante il momento nel quale Julie aveva chiuso gli occhi, Kim aveva visto posarsi per meno di una frazione di secondo sul suo volto, un raggio di luce bianca, pura, non contaminato dai laser verde, giallo, rosso, blu. Il tempo aveva rallentato, quella frazione di secondo si

era dilatata dentro di lui, dispersa nell’infinito di uno sguardo e Kim ne era rimasto in qualche modo assorbito, contagiato, schiavo di quella sensazione di infinita lentezza, di cadenza smorzata. Anche la musica pareva avesse un’inflessione più lenta ed il volume delle note sembrava scemare lontano. Intorno al viso di Julie irradiato dalla bianca fosforescenza che lo colpiva, tutto si muoveva come al rallentatore, ogni cosa perdeva forma e contorni. In quella bolla atemporale, Kim colse fino in fondo l'essenza di Julie, fatta di una bellezza profonda, sincera, pura, penetrante, così diversa dalle bellezze che conosceva eppure naturalissima, spontanea, vera. In quella dilatazione del tempo Kim si sentì colmare dalla bellezza di quel viso, dall’armonia seducente delle sue forme, dal candore incontaminato della sua espressione empita di passione e sentimento, dalla docile e nostalgica innocenza della sua mimica espressiva al contempo vitale, ribelle ed irriducibile. Il suo spirito si era incantato, ebbro ed insieme assetato come non mai di quegli occhi grandi, tondi, vivaci, puri, compassionevoli, melanconici e meravigliosi, con un accenno orientale nel taglio che li caratterizzava rendendoli ancor più ammalianti e fascinosi, conquistato da quel nasino di bambina punteggiato da rade e timide lentiggini che si spingevano anche sopra gli zigomi imbellendole le guance tonde e paffute. La mente stregata dalla pelle bianca, morbida, levigata e talmente liscia da far irruvidire al suo confronto il marmo classico di Policleto, sedotto dalla bocca carnosa, polposa, colorata di un vivido rosa-rosso e dalle labbra zuccherine che ora si toccavano agli angoli lasciando una piccola fessura aperta nel centro .... e poi un tremito. Gli occhi di Kim si erano liberati dall'ipnosi magnetica nella quale tutto era rallentato; ogni cosa era tornata alla normale velocità, la musica martellante ed incessante, la luce bianca era stata sostituita da mille altre luci che si alternavano rapide e le immobili labbra rosa-rosso si erano mosse piano, sussurrando una parola che non poteva sentire, ma che i suoi neuroni visivi trasdussero al suo cervello e al suo spirito, come grido voluttuoso, un richiamo d’amore al quale non poteva e non voleva resistere.

La prese per mano e la guardò con tale intensità da farla impallidire. Si avvicinò e le poggiò le labbra sul collo, dandole un bacio leggerissimo. Un tremito la percorse tutta, arrivando alla mano che stringeva quella Kim e passando in lui.

Kim l'abbracciò, la prese per mano per portarla a sedere sulla poltroncina nera dove avevano lasciato le felpe. Guardandosi intorno non riusciva più a trovarla. Senza accorgersene - come quando in mezzo al mare, completamente immersi nella dolce quiete e nell'ipnotico dondolio incantatore della corrente, d'improvviso ci si accorge che la riva conosciuta non è più la stessa, e quelle che sembravano deboli ed inoffensive onde, si sono rivelate traditrici - così Kim e Julie, ballando, si erano mossi con l'insieme di corpi danzanti, storditi dalla musica e dalle luci accecanti, pensando di rimanere nello stesso punto della sala, ma venendo invece risucchiati lentamente in quel vortice che li aveva presi in un punto ed ora li aveva lasciati in un altro.

Julie gli prese il volto tra le mani e cominciò a baciargli le guance caldissime, fino a che le loro bocche ansanti, le loro labbra ansimanti finalmente si toccarono, generando un nuovo vortice fatto solo di due corpi, ma di tale intensità da poter annullare quello che gli danzava intorno. La spirale originata dalla loro unione aveva creato una sorta di bolla nella quale c'erano solo loro due, come si trovassero nel luogo più intimo ed irraggiungibile dell'universo. La musica incessante era svanita nel nulla e ora erano capaci di sentire solo il suono dei loro respiri che si fondevano insieme, comunicandosi e scambiandosi i propri intrinsechi significati. Potevano udire i gemiti delle loro anime desiderosi di incontrarsi, percepivano il calore che si sprigionava dai loro corpi avviluppati, assaporavano l'umida saliva che come ambrosia le loro bocche si scambiavano. Insieme, avvertivano nel formicolio che li solleticava, un forte sentimento - sconosciuto per lei e in passato solo sfiorato da lui - rivelarsi sulle loro labbra, che prigioniere di una passione struggente si erano unite trasmettendosi l'ineffabile ed indicibile sensazione con un linguaggio tutto loro, un alfabeto dove lettere,

numeri e punteggiatura erano stati rimpiazzati da emozioni, suggestioni e desideri. Si baciarono con un solo interminabile bacio e si strinsero fino a che le luci intermittenti e i laser verdi, blu, gialli, rossi, lasciarono il posto ad una luce ferma, fissa, incolore, odiosa, che annunciava la chiusura imminente del locale e uccideva la poesia delle loro bocche unite in una sola.

Julie aperse gli occhi tenuti chiusi per tutto il tempo e quella luce impersonale e fastidiosa le fece strizzare le palpebre. Non era in grado di quantificare quanto tempo fosse passato, aveva smarrito la nozione delle ore, dei minuti, dei secondi. Si sentiva frastornata, trasognata, timida, bisognosa ancora di quel caldo abbraccio e quelle umide labbra sulle sue, come se in quel bacio fosse racchiusa tutta la sua felicità implosa su se stessa chissà dove nel suo passato, rigenerata ora nel presente, impreziosita da nuove sensazioni che nel manifestarsi, facevano tremare i suoi sensi, disorientandola e stordendola, abituata com'era sempre stata negli anni ad un percezione sensoriale per gradi con un limite massimo molto basso, che in pochi giorni era stato ampiamente oltrepassato.

Uscirono dal locale che si stava spopolando rapidamente stringendosi la mano senza parlare. Davanti a loro camminavano barcollando, per la quantità spropositata di alcol ingerito, un paio di zombie con il trucco parzialmente colato sul collo e sui vestiti, il che rendeva le loro facce ancor più truculente, e tre streghe che si tenevano allegramente braccetto cantando festose. Fuori aveva ricominciato a piovere ed il vento si faceva sentire a folate gelide e regolari. Poco distante dall'insegna luminosa della discoteca, accanto all'entrata chiusa della metropolitana, c'era un piccolo baracchino che vendeva le tipiche cibarie londinesi post discoteca, davanti al quale una piccola fila di vampiri capeggiati da un demone tutto rosso con tanto di forcone, facevano la fila. Sull'insegna verde c'era scritto in giallo sporco "*Hot Dog – Hamburger – chips – Veggy hamburger – Veggy Hot Dog – falafel - chips.*

"Hai fame?" domandò Kim interrompendo un silenzio che stava diventando imbarazzante.

Julie annuì col capo.

"Ti va bene se prendo un paio di *veggy burger*, un *veggy hot dog* un *falafel* e una bottiglietta d'acqua?" chiese con espressione famelica.

"Sì grazie, ho molta fame" rispose timida ed affamata. "Ma non prendere l'acqua" gli disse estraendo dalle tasche della felpa due bottigliette piene d'acqua.

Dopo aver preso da mangiare ed essersi diretti rapidamente verso la banchina coperta del bus per ripararsi dalla pioggia che nel frattempo aveva preso a cadere più convinta, Julie domandò a Kim che ore fossero.

"Sono ….. quasi le quattro e mezza" rispose lui guardando di sbieco le lancette fosforescenti del coniglio di Donnie Darko che aspettava accanto a loro e ad altre stanche figure di Halloween, uno dei bus per tornare a casa. "Sei stanca?" Le chiese dolce, cingendola d'istinto con il braccio.

"Per niente!" rispose Julie stringendosi intorno al suo braccio.

"E tu?" gli domandò inumidendosi le labbra e assaporando la pioggia.

"Assolutamente no!" replicò scuotendo il capo deciso. "Che ne dici se ti porto a vedere Trafalgar Square, Piccadilly Circus, Leinster Square, Convent Garten? Fino alle sette/otto di mattina dovrebbero essere quasi deserti e ora che ci arriviamo col bus starà di sicuro albeggiando" le propose felice all'idea di poterle mostrare quei luoghi sempre molto affollati, in un orario alquanto insolito e perciò quasi deserti.

"La trovo un'idea splendida!" rispose con gli occhi che fluttuavano luminosi verso di lui nell'oscurità di quella magica notte londinese.

Pochi minuti dopo erano sul bus che li avrebbe condotti fino a Oxford Circus e da lì avrebbero proseguito a piedi. Fuori la pioggia si era placata ed il vento svanito.

Dopo aver mangiato piuttosto voracemente quello che avevano acquistato e bevuto una delle due bottigliette d'acqua, Julie poggiò la testa sul petto di Kim e questi prese ad accarezzarle le guance pallide. Chiuse gli occhi, inebriata dalla sensazione di libertà e felicità che provava e che la faceva sognare senza incubi.

Trafalgar Square alle sei di mattina era incantevole, quasi fiabesca. Giunti in Oxford Circus accompagnati da un'alba scarlatta fatta di sole caldo e raggi luminosi che cominciavano a rischiarare quella città che mai dormiva, da Regent street avevano preso per Carnaby street completamente deserta, arrivando a Piccadilly in un silenzio surreale. La prima luce incerta del mattino, le strade mute e vuote, i monumenti, i palazzi, i locali, i negozi che un'inusitata pace cullava dolcemente, tutto sembrava voler omaggiare quella coppia nascente, Julie e Kim, tanto diversi eppure tanto simili.

Da Piccadilly Circus avevano raggiunto Leister Square e da lì avevano proseguito l'insolito tour giungendo in una lucida e silenziosa Trafalgar Square. Le lunghe ombre lasciate dalla pioggia notturna sulla piazza si andavano ritirando rapidamente lasciando un solo scuro stelo dominarne il centro - l'imponente colonna di Nelson - mentre una radiosità quasi primaverile accarezzava la solitaria coppia seduta ai piedi di uno dei famosi leoni di Landseer.

Sotto quel sole sempre più consapevole del proprio calore, si baciavano e si stringevano con passione adolescenziale. Julie era talmente incredula per quello che stava vivendo, da aver completamente dimenticato il grigio che portava negli occhi. Si sentiva addosso il fresco odore primaverile che ancora si ostinava ad emanare la pelle di Kim e con quel profumo, i suoi baci e i suoi sguardi, pareva poter sostituire i colori che non potevano vedere i suoi occhi, suggere i pigmenti colorati dalle sue pupille, avvalersi della sua iride per poter colorare la sua vista ed il mondo che osservava, finalmente libero, nuovo, anarchico e sconosciuto.

Alimentati da un’energia che sembrava inesauribile, avevano poi deciso di tornare verso Bayswater a piedi, passando per Hyde Park e Kensington Park.

Avevano dunque percorso a ritroso Regent Street fino a Oxford Circus, che cominciava a svegliarsi con bus, taxi e qualche primo timido turista, e camminato sui vasti e spaziosissimi marciapiedi di Oxford Street fino a Marble Arch, entrando poi in Hyde Park e arrivando infine a Kensington Gardens costeggiando il fiume e fermandosi sotto la statua di Peter Pan che Julie anelava tanto vedere.

L’inusuale caldo di quelle prime ore di inizio novembre, (calore ancor più insolito per il novembre londinese) aveva asciugato in breve tempo l'erba verdeggiante chiazzata di giallo, ocra, rossiccio, arancione e rosso, dalle foglie sparse dagli alberi intorno.

Giunti nei giardini di Kensington, si avvicinarono per un momento al corso d’acqua che scorreva placido alle loro spalle, dirimpetto alla statua di Peter Pan. I raggi di luce bianca del sole sempre più luminoso che li abbracciava dall’alto, parevano incastrarsi in oculati dosaggi e misure preordinate, formando l’immagine diafana dei loro corpi nella trasparenza fluttuante delle acque in cui si rifrangevano.

Sedettero ai piedi del piccolo monumento.

La bronzea statua di Peter Pan aveva le sembianze di un bambino dalle forme agili e snelle, intento a suonare il liuto sulla cima di una piccola rupe, dalla quale prendevano forma conigli, topolini, fate ed altri personaggi.

Julie aveva appoggiato il capo sul petto di Kim, nascondendogli il volto, e da lì contemplava quella statua immaginata tante volte chiusa nella sua stanza.

Kim allungò una mano e raccolse una piccola foglia arancione sfavillante, quasi cremisi. La porse a Julie ponendo l'accento sull'insolita tonalità d'arancio: un arancione così acceso in una foglia autunnale non l'aveva mai visto.

Julie scrutò la piccola foglia. Ebbe un sussulto. Poi un altro.

D'improvviso, come una spina piantata nel cervello che dopo un lungo periodo silente torna a straziare nuovamente la carne con il suo in dolore penetrante, sentì l'inconfessata ferrigna afflizione che viveva nei suoi occhi, ritornare a invaderle la mente. Non c'era più dubbio ……. quel grigio supplizio perdurante e corroborante, doveva essere finalmente rivelato.

Strinse tra le mani la piccola foglia dalle sfumature grigie luminose, *arancione scintillante*, fino a ridurla in pezzi.

Kim si era accorto della crescente inquietudine di Julie ed intuiva che desiderasse - ed al contempo necessitasse - liberarsi di qualcosa; un segreto, un ricordo, una confidenza, che di tanto in tanto, simile ad un'ombra scura e fredda, le rabbuiava il volto. Tuttavia, aveva cominciato a raccontare la sua prima volta a Londra, temendo in cuor suo, che una domanda diretta in quel momento avrebbe contribuito negativamente al suo stato emotivo, inducendola in un'ulteriore chiusura dei pensieri che la tormentavano.

Julie, tremando e stringendosi ancor di più col viso al suo petto e cingendogli forte la schiena con le braccia, lo interruppe, dicendogli con un filo di voce che sembrava provenire da un altro mondo, o meglio da un altro tempo, che aveva qualcosa da confessargli.

Kim ammutolì immediatamente e rimase in silenzio; portò la mano sotto il suo mento e cominciò delicatamente ad accarezzarlo, volendo rassicurarla con quel gesto.

Julie, in evidente affanno, si costrinse a respirare e, facendosi forza, gli disse: ”Kim ... io, io non vedo i colori! … Non sono daltonica o altro” si affrettò a dire “semplicemente non vedo i colori ….. vedo tutto in grigio ….. solo mille dannate sfumature grigie ... infinite gradazioni color cenere attraverso le quali ricostruisco i colori del mondo.” Tacque un momento. “Sei la prima persona a cui lo dico.”

Fece un grande respiro, si staccò dal suo petto e continuò: ”Kim” disse grave guardandolo in viso, “non posso vedere il colore dei tuoi occhi!” Il volto era trasfigurato dalla tristezza, quasi inebetito dallo sconforto; il suo sguardo miope e innamorato, avvilito e bisognoso,

si posava su un'estatica e dolente fissità, esponendo consciamente l'innocente vulnerabilità che trasmettevano i suoi occhi umidi e sinceri. Le lacrime erano arrivate improvvise, calde, annegandole le pupille mentre pronunciava le ultime parole. Una lacrima solitaria era scesa lungo il viso sino alle labbra tenute serrate, poi tutte le altre l'avevano seguita unendosi in una cascata di dolore sul volto più compassionevole che si potesse immaginare.

Julie si rituffò con forza fra le sue braccia piangendo disperata, premendo con ancor più veemenza di quanto avesse fatto in precedenza, il viso sul petto di Kim e cingendogli la schiena con tutta se stessa. Il suo pianto, inconsolabile, a tratti incontrollabile e violento, pareva l'unione di molti altri pianti inespressi; rappresentava l'anello di congiunzione tra il passato colmo di incolore sentimento e sfibrante solitudine, il nebuloso presente - trafitto da lampi colorati, squarciato qua e là da poderose folate emotive, aperto a speranze e desideri - …... ed infine il futuro ..... cupo, misterioso ed imperscrutabile.

Kim leggeva quelle lacrime sconsolate come figlie di un pianto solitario, remoto, un pianto sotterraneo che aveva atteso tanti anni, troppi anni per essere liberato ed ora il suo impeto sordo si faceva urlo, sprigionando duro e liberatorio dai suoi occhi come un'onda incessante e travolgente.

Le accarezzò piano il braccio, senza dire niente e lasciò per qualche minuto che l'onda sfogasse la sua forza repressa.

Poco dopo, si avvicinò al suo orecchio scostando dolcemente una delle trecce e con tenerezza le sussurrò: "Di che colore immagini siano i miei occhi?"

A quelle parole Julie sembrò calmarsi e senza alzare lo sguardo verso di lui, gli rispose singhiozzando: "Il colore dei tuoi occhi … il colore dei tuoi occhi ..." ripeté quasi inconsciamente "I tuoi occhi sono cerulei …... verdi …. forse tutt'e due" disse mentre aveva portato i dorsi delle mani sul viso per asciugare le lacrime dalle guance e dagli occhi già gonfi e dolenti.

“Sì, Julie, sono proprio così” rispose baciandola sul capo. Rimasero muti ed abbracciati uno nell'altro per diverso tempo, poi, quando Julie pareva essersi calmata - nonostante le lacrime sgorgassero ancora arrivandole sulle labbra - Kim le chiese: ”Non hai mai visto un colore in vita tua?”
Le aveva creduto! Subito! Senza esitazioni, senza porre obiezioni. Quell'inattesa sorpresa rimpiazzò la triste solitudine che si era impossessata di lei, con improvvisa serenità e stupore.
Con rinnovate lacrime Julie gli rispose: ”Ho visto il primo …” cercò il termine giusto “il primo flash colorato due settimane fa, ma prima di allora mai niente!” disse mestamente.
Kim taceva. Julie proseguì. “Tuttavia sono sicura che quando ero bambina i colori io li vedevo ….. nonostante della mia infanzia abbia solo vaghi ricordi …. altrimenti come potrei vederli chiaramente nei sogni e come potrei associare un determinato colore ad una determinata sfumatura grigia?” pronunciò quelle ultime frasi con tono disperato, supplichevole, temendo inconsciamente che Kim, dopo un'iniziale appoggio, potesse riconsiderare sotto un’altra luce la sua improvvisa confessione.

Kim inarcò la schiena, stirò le braccia e poi le domandò se veramente non ricordasse nulla o quasi della sua infanzia.

Julie, stupita e presa decisamente in contropiede - in quanto si aspettava una domanda sull’avversione ai colori caratterizzante la sua patologica vista grigia e non sull'oblio della memoria della sua infanzia - scostandosi leggermente dal suo petto gli rispose che uno dei pochi vividi ricordi che avesse della sua infanzia, era il sogno-non-sogno confidatogli il giorno prima e che la perseguitava fin da quando aveva 5 o 6 anni.

Ascoltata con grande attenzione la risposta, Kim le pose la domanda tanto attesa ..... “Cos'era quel flash colorato che hai visto ….e soprattutto …... dove e quando l'hai visto?”

Con un filo di voce - tremando e inspirando profondamente come se si dovesse immergere in acque glaciali, gli occhi gonfi che

pulsavano e le dolevano sempre più - rispose: ”Quel flash colorato l'ho visto nei tuoi occhi, Kim!”
Quella sconcertante rivelazione lo fece vacillare. Kim sentì il suono cupo di un tonfo interiore - simile a quello di una pietra che cade in un pozzo profondo - spandersi roboante fino all’encefalo.

Tentò di guardare in volto Julie, ma questa ricacciò con forza il viso contro il suo petto.
Passandosi la mano tra i capelli, come per riordinare nella testa le idee sparpagliate dall’onda d’urto della deflagrazione interna provocata dalle parole di Julie, le chiese: ”Nei miei occhi? Quando esattamente hai visto questo …. flash?” parlava cercando di mantenere un tono più normale possibile, provando ad arginare le irrequiete emozioni che lo sconquassavano, ma l’onda d’urto non si era ancora esaurita del tutto e continuava dinamica ad agitarsi con possenti echi e forti rimandi nella sua massa celebrale.

“La prima volta l'ho visto quando parlavi col professor Smith! Io mi stavo ancora asciugando le lacrime dal ridere” disse accennando non vista, un timido sorriso a quel ricordo … “poi l'ho rivisto, più chiaro e meno fugace, la sera di quel sabato che abbiamo passato insieme” dichiarò ruotando leggermente il corpo e rannicchiandosi contro il suo, improvvisamente più calma, ma con le lacrime ancora abbondanti negli occhi sempre più sofferenti. “Tu eri salito sul bus e mi hai salutato, anche se credo non riuscissi a vedermi nel buio nel quale mi trovavo .... io invece riuscivo a vederti bene e mentre ti guardavo cercarmi con lo sguardo ..... “ l’emozione per quel ricordo la fece deglutire ”ho visto nei tuoi occhi una luce ..... un bagliore ceruleo con punte verdi scintillanti.”

Tirò su col naso, tamponandosi con la mano le lacrime che parevano inesauribili, in perpetua e dolorosa proliferazione. Poi proseguì. “Io stavo piangendo quando tu attraversasti la strada velocemente per non perdere il bus ......” gli confidò “incominciai a piangere .... non so, non chiedermi perché ... tanto non lo so nemmeno io, ma da quando ti conosco piango con una facilità che prima mi era sconosciuta.” Ora era tornata a poggiare dolcemente

la testa sul suo petto e teneva le mani incrociate. Benché ormai piuttosto calma, le lacrime non accennavano a diminuire, anzi, continuavano a traboccarle instancabili e numerose dagli occhi gonfi e cerchiati, afflitti da un dolore lacerante ed in costante aumento, che celava allo sguardo di lui proprio per come se li sentiva.

Kim teneva le braccia all'indietro, con i palmi che poggiavano sull'erba. Mentre la lasciava sfogare, la mente gli si affollava di idee, dubbi, pensieri, sospetti. Rannicchiata a quel modo sul suo petto, Julie gli sembrava una bambina, forte, coraggiosa, ma pur sempre una bambina: vulnerabile, ingenua ed innocente.

"Kim, sai che non avevo mai pianto prima di incontrarti? E' colpa tua se ora sono diventata una piagnucolona" disse accennando un sorriso sul volto tutto arrossato, trasfigurato da quel pianto incessante che ora si era fatto silenzioso, appena percettibile.

A quelle parole Kim si immobilizzò trattenendo il respiro come se il debolissimo rumorio di quell'atto naturale e vitale, lo potesse distrarre da un'idea, un'illuminazione che aveva appena sentito nascere in testa, ma che immediatamente era divenuta inafferrabile. Superata la paralisi temporanea che gli aveva irrigidito le fibre muscolari e congelato il sangue nei condotti vasali, chiuse gli occhi stretti stretti, per impedire ai propri neuroni visivi di produrre inutili sinapsi, aprì la bocca come per sbadigliare, serrando però le mascelle, allargando al massimo la faringe e cercando di prolungare il più a lungo possibile l'effetto che tale innaturale pressione aveva sul timpano, ovattandolo leggermente, così da escludere almeno una parte di suoni e di vibrazioni che gli giungevano inopportuni in quel momento alle orecchie. Portò dunque una mano sulla fronte poggiando il pollice sulla tempia e premendo con decisione, come se quel punto rappresentasse la via di fuga dell'idea sfuggente che per un tempo troppo breve per essere compresa ed elaborata, si era rivelata. E finalmente eccola tornare, questa volta non più inafferrabile e beffarda come una nota lontana e confusa, bensì come una sinfonia chiara ed intelligibile, ancorata alla consapevolezza stessa di *concetto* che ormai l'aveva resa decifrabile

e leggibile, trasformandola in cognizione acquisita ed in pensiero compiuto.

"Guardami!" le ordinò improvvisamente con impeto.

Julie rimase interdetta per qualche secondo dal tono eccitato ed imperativo, quasi aggressivo, col quale Kim le si era rivolto.

"Stai ancora piangendo, vero?" le chiese cercando di dominarsi con scarso risultato.

"Si" squittì Julie "non riesco a smettere e i bulbi mi fanno malissimo" rispose quasi timorosa di sentir arrivare un rimprovero.

"Julie! Prova a guardare ora i miei occhi" le disse questa volta più dolce, mutando in invito l'ordine pronunciato poco fa, posandole delicatamente una mano sulla guancia calda e bagnata, e accompagnandone i movimenti di lenta torsione, aiutandola dolcemente a girare il viso verso il suo, esortandola con movenze leggere e premurose a guardarlo in volto.

Durante il suo pianto struggente, Julie aveva tenuto gli occhi socchiusi, rivolti verso il suo petto, protetti dalla luce del giorno ed ora - spalancandoli verso di lui - il riverbero mattutino l'aggredì accecandola per qualche secondo.

Strizzò le palpebre e riprovò nuovamente a riaprire gli occhi sofferenti e ancora colmi di lacrime; per qualche istante il volto di Kim le apparve sfuocato e mal definito, come se lo stesse guardando da sott'acqua ….. i tratti del suo viso fluttuavano ed oscillavano piano, filtrati da una sorta di patina trasparente ed insieme cerea, appannata, che ovattava quella strana luce, quella nuova luce che si sprigionava dal suo volto. Con le punta delle dita, scacciò delicatamente le ultime lacrime dai bulbi indolenziti e stanchi, chiuse le palpebre e le riaprì immediatamente. Trasalì.

Quello che vide le congelò e le sconvolse - per un tempo brevissimo che Julie visse come interminabile - le funzioni vitali. In quell'attimo d'infinito, il volto le si fece esangue, il cuore sussultò, una scarica elettrica le attraversò tutti i nervi, le labbra si contrassero, il respiro soffocò nei polmoni e un dolore lancinante le trapassò da parte a parte gli occhi come una sottile lama di ghiaccio, attraversandole la

cornea, passando per la pupilla, convogliando sul cristallino e spezzando l'atrofia crescente della retina e promuovendone il processo inverso, stimolandone la ricostruzione, la rinascita, la liberazione.
Riavutasi da quella visione travolgente, mentre il sangue tornava lentamente a colorirle il viso, ebbe un moto di ribellione - che subito smorzò - verso ciò che aveva visto e che ancora vedeva, come se quel che il nervo ottico trasmetteva all'encefalo fosse uno scherzo crudele, un incubo corrotto e degenere camuffato da sogno sincero ed adamantino.
Confusa e stravolta per ciò che la sua vista percepiva, chiuse gli occhi, tentando in questo modo di mitigare, almeno in parte, lo sconvolgimento derivante da quel che aveva veduto e che continuava ad affliggerle il cervello facendo impazzire i suoi neuroni, invertendone gli impulsi elettrici volontari, generati e neutralizzati come quelli involontari: senza più controllo.
Quando li riaprì pochi attimi dopo, nulla era mutato eppure tutto era diverso, nuovo. Colori. Come frecce piccolissime, i colori arrivavano nei suoi occhi, velocissimi, incessanti, mutandosi in prismi di luce colorata. Rapidamente il colori proliferavano nei suoi occhi diventando parte delle sue pupille, spente fino ad allora alla visione colorata, refrattarie alle tonalità, scisse dai pigmenti, insensibili allo smeraldo e al verde acqua, resistenti al puniceo e al rubino, allergiche all'ametista e al viola sugilite, inerti allo zaffiro e all'agata blu, riluttanti all'arancione selenite, contrarie all'indaco covellite, renitenti al dolce turchese, fuggenti il giallo mimetite, restie al nero hercynite, apatiche alla neve e al bianco okenite, vaccinate contro l'arcobaleno e crudelmente addomesticate e sottomesse solo al mono-tono senza vita ….. rese impietosamente abili al non colore …. associate ingiustamente all'impersonale e all'incolore …. legate e condannate al grigio.
Dolorosi flash di visione limpida e colorata le giungevano sulla retina che chissà come si stava destando da torpore soffocante, risorgendo

dalla cinerea morte asfissiante che l'aveva avvolta e schermata per tanto tempo.
Incapace di credere all’irrefutabilità di ciò che vedeva, chiuse nuovamente gli occhi per diversi secondi.
Li riaprì, e i colori c'erano ancora. Continuò ad aprire e chiudere le palpebre senza sosta, mai sazia dei colori che le scaldavano il cuore, dimenticando il dolore lancinante che le tormentava gli occhi.

Kim la guardava senza dire una parola, stringendola e temendo potesse venir meno durante quella scarica di emozioni che la pervadeva con forza. Infine le chiese: ”Cosa vedi Julie?”

Con occhi languidi e quasi sanguinanti per il dolore, ma che facevano parte di uno sguardo intenso e bellissimo, gli rispose con voce soffocata dall'emozione: ”Vedo il colore dei tuoi meravigliosi occhi ..... nitido, chiaro ..... vedo anche il colore delle tue ciglia, il colore della pelle immediatamente intorno all'occhio, meno intenso però, sgranato.”
Si fermò per riprendere fiato, come se con quelle parole avesse raccontato, correndo, tutta la sua vita. Seguitando a fissarlo negli occhi proseguì: “il colore del tuo viso invece è sfocato, le labbra sono come … offuscate, velate …. e il resto del campo visivo è a sfumature grigie”. Distolse lo sguardo dai suoi occhi, portò la mano sulla guancia di Kim accarezzandogli col pollice l'angolo della bocca e sorrise teneramente. “Se invece concentro la vista sulla tua bocca, vedo le tue labbra accendersi di un intenso rosso, la pelle bianca e luminosa che le circoscrive brillare intorno ad esse incorniciandole …. i tuoi occhi però, hanno perso quel limpido ceruleo e quel verde penetrante che li caratterizza e già la tua fronte comincia a ingrigire e il resto del volto a farsi cenere.”

Chiuse le palpebre. Sentiva lo stimolo del pianto avvamparle gli occhi anidri ed indeboliti. Non aveva più lacrime da piangere ed il dolore acuto che provava, stemperato momentaneamente dall'emozione di quelle visioni colorate, tornava ora prepotente sulla scena, come il protagonista di un'opera teatrale tenuto per troppo tempo dietro le quinte che improvvisamente torna sul palco

relegando, con l’importanza del suo ruolo, la comparsa fatta di colori e speranze – che aveva rubato alcuni momenti di gloria con battute che non le appartenevano - in un angolo buio del palcoscenico.

Gemette. Kim si chinò su di lei, poggiò le sue labbra sulle palpebre chiuse riuscendo ad interdire per un attimo la pungente fitta agli occhi che la tormentava e sussurrando le chiese se gli occhi le bruciassero.

Julie, con le palpebre serrate rigidamente, mormorò: ”Mi fanno malissimo e mi bruciano da morire. Li sento battere e pulsare come se da un momento all'altro mi dovessero schizzare fuori dalle orbite o esplodere.”

Kim, scosso da quella confessione che ben traduceva l’espressione del dolore lacerante che doveva provare, ma che Julie comunque cercava di controllare in ogni modo, le posò delicatamente una mano sugli occhi chiusi, proteggendoli ulteriormente dalla luce del sole.

Si scostò appena e lasciò scivolare la testa di Julie sulle proprie ginocchia, facendole adagiare dolcemente la schiena sul prato.

Così, con gli occhi chiusi, la mano calda e protettiva di Kim poggiata su di loro, Julie avvertì il dolore retrocedere lentamente ed immaginò la piccola statua di Peter Pan animarsi, il bronzo trasformarsi in carne e vestiti, prendere vita e scendere con agilità dalla piccola vetta rocciosa sulla quale si trovava. Si animavano le fate, i conigli e tutti gli altri abitanti di quella roccia che ormai si disuniva e si sbriciolava in polvere d'argento e color ramato, liberandosi da essa e inseguendo Peter Pan in una danza felice e fantasiosa, un ballo fanciullesco che ora circondava lei e Kim. Nei suoi movimenti leggeri e leggiadri, lo vide portare alla bocca il suo flauto e le parve di sentire una melodia fiabesca giungerle alle orecchie, una musica incantata che insieme al calore della mano di Kim, pareva calmare il dolore dei suoi occhi tormentati. L'armonia ora mutava, sfumava e diventava una dolce ed irresistibile ninnananna, invincibile, che con le sue note melodiche ed arcane la

trascinava delicatamente ed implacabilmente verso l'oblio scuro e misterioso del sonno.

“Mi sento stanchissima” disse con il respiro che già si faceva pesante e con voce esausta e lontanissima, come provenisse da un’altra dimensione e avesse dovuto attraversare l’intero universo per giungere in quel luogo.

“Allora dormi” le rispose Kim chinandosi e baciandola sulla bocca.

“Sì, dormo ….. grazie Kim …. ma come facevi a sapere …....” non riuscì a terminare la frase. Mentre scivolava dolcemente nel sonno, le parve di udire le parole “…… sono *le lacrime …...*” liberarsi dalla bocca di Kim, ma ormai era troppo tardi per tentare di afferrarle. Pochi istanti dopo, cullata ed accompagnata dal salmodiare leggero e carezzevole del flauto di Peter Pan, dormiva già profondamente.

Capitolo nono

Navigavano silenziosi su una piccola imbarcazione bianca, solcando un calmo mare azzurro-verde, sotto un cielo arancione sfolgorante e un sole immenso. Non parlavano. Non aveva bisogno di parole perché potevano comunicare con il pensiero e con gli sguardi che si scambiavano. Le acque cobaltine screziate di smeraldo e di bianche increspature spumeggianti, li cullavano in un dolce dondolio ipnotico e soporifero.

D'improvviso, un grido, terribile, inumano, lunghissimo ed acuto spezzò il silenzio di vetro che li schermava. Da principio debole e lontano, poi forte e vicino e poi di nuovo lontano. Quel suono animale aveva squarciato il loro intenso silenzio fatto di pensieri scambiati. L'urlo li aveva raggiunti alle spalle e sorpassati mutando di intensità, lasciandosi dietro uno strascico di paura e dolore; ancora lontano, era parso più un lamento, un guaito animale, un *maggiare* che avvicinandosi si era fatto ringhio e poi ruggito feroce, rabbioso, ed infine, quando li aveva superati allontanandosi verso l'orizzonte rosso che si stagliava davanti a loro, era svanito sibilando sinistramente.

Julie si voltò verso Kim, ma questi era sparito. D'istinto si sporse dalla barca pensando fosse caduto nelle acque verdi cerulee che stavano solcando, ma il mare si era fatto melma, scuro e maleodorante. Alzò lo sguardo verso l'alto e vide un sole nero, freddo. Il cielo non era più arancione, ma rosso sanguigno e le nuvole parevano grumi di sangue rappreso.

Rabbrividì di paura. Era sola e sperduta.

Aprì la bocca per rovesciare nell'aria improvvisamente soffocante, tutto il suo sgomento, ma proprio quando stava per urlare tutto il suo orrore, un violento sbalzo la fece ruzzolare contro l'albero maestro della piccola imbarcazione, strozzandole in gola il grido di disperazione.

La barca si era incagliata nella sabbia; Julie guardò davanti a sé e capì immediatamente dove era giunta.

L'isola! L'isola dei suoi sogni! La sua piccola isola del sogno-non-sogno! Si trovava sulla riva dal bianco accecante, sola ed affranta.
Sapeva con certezza che Kim non era sull'isola, ma che la stava aspettando da dove erano venuti, la stava cercando in mezzo al mare. Purtroppo indietro non poteva tornare, la barca arenandosi si era spezzata in due e nuotare in quel mare limaccioso e putrescente era impossibile.

Scesa senza difficoltà dalla prua spezzata del natante ormai inservibile e si incamminò incerta verso il centro dell'isola quando all'improvviso, un sibilo sottile ed elusivo la fece voltare di scatto.

Il muso grigio della murena/anguilla la osservava immobile, accanto alla barca incagliata e semidistrutta. Trasalì, al pensiero che forse proprio quella bestia grigia dal corpo celato nelle torbide acque di quel mare che pareva in decomposizione, aveva provocato la distruzione della barca.
Attese che lo strano animale si muovesse o emanasse un qualche suono, ma ciò non accadde. C'era qualcosa di insolito questa volta nel sogno-non-sogno, qualcosa di sbagliato rispetto alle altre volte, come un tassello mancante sostituito da uno simile ma non uguale e che pur costituendo solamente una piccolissima parte dell'insieme, dava un'immagine diversa all'intero puzzle. Era sempre più agitata e benché una lontanissima parte di sé avesse coscienza di trovarsi in un sogno, il suo sogno, domava a fatica gli spasmi di inquietudine che la tormentavano.

Voltò le spalle all'indefinibile animale dalla pelle color cenere e con passo veloce si inoltrò tra le betulle dal fusto fine ed innaturale, finché, un lamento sommesso la fece fermare di nuovo; era un pianto di bambina, un pianto che le pareva di conoscere, ma non riusciva a ricordare quando l'avesse udito, dove l'avesse ascoltato e a chi appartenesse. Il gemito flebile e sottile - simile ad un pianto di dolore che per paura di farsi udire doveva essere tenuto nascosto e privato – sembrava provenire dalla grande quercia.

Julie fece qualche passo in direzione del debole lamento e proprio accanto al grande tronco, vide la bimba che era comparsa sull'isola nel suo ultimo sogno-non-sogno.

Si arrestò, fissandola incerta su cosa fare. Mentre la osservava piangere con il visino nascosto tra le mani, si accorse che a pochi metri di distanza, il grosso gatto grigio dagli occhi di vetro si avvicinava silenzioso. Dietro ad esso, si era materializzata la vecchia e grassa pecora grigia: immobile, guardava fisso verso di lei e non verso la bambina. Julie ebbe il netto presentimento, che anche se adocchiata e controllata alle spalle dalla murena/anguilla e di fronte dalla vecchia pecora grassa, questa volta non sarebbe stata lei la protagonista di quel misterioso delirio onirico. Nessun lampo nero accecante, nessun urlo, nessun fetore e nessun dolore alla mascella l'avrebbero raggiunta. Qualcosa dentro la sua psiche addormentata le diceva che quella bambina l'avesse rimpiazzata, in qualche modo l'avesse riscattata, sgravadola dal suo ruolo e dal suo ineluttabile destino …. era una sensazione terribile che la empiva di inquietudine ed incertezza. Il timore per quel presentimento che si faceva sempre più convinzione, la fece tremare.

Chiuse gli occhi, spalancò la bocca ed urlò con quanto fiato aveva in gola.

Si svegliò ansante, piangente, tra le braccia di Kim, il quale, accarezzandole la guancia, la chiamava per nome.

Mentre la guardava dormire, Kim aveva udito un piccolo rantolio soffocato uscire a fatica dalla sua bocca seguito da una richiesta d’aiuto appena percettibile e dunque l'aveva svegliata immediatamente.

Coricata sulle gambe di Kim e con gli occhi socchiusi perché sentiva indolenziti e ancora umidi di lacrime, gli raccontò dettagliatamente il sogno appena fatto, soffermandosi su tutti i cambiamenti notati o soltanto percepiti. Poi, sollevandosi e mettendosi in ginocchio accanto a lui, gli chiese come mai facesse fatica ad aprire gli occhi e li sentisse tanto dolenti.

“Non ricordi?” le chiese Kim stupito, tralasciando per il momento il sogno appena narratogli.

“Ricordare cosa?” chiese curiosa e ormai calma, mentre si asciugava le ultime lacrime dagli occhi che ancora teneva socchiusi. L'incubo pareva averle temporaneamente cancellato il ricordo dei colori parzialmente recuperati dai suoi occhi.

“Beh ... ricordare che poco prima che ti addormentassi ……. hai visto …... i colori” rispose prendendole la mano e invitandola ad alzarsi.

Un vento improvviso si impadronì dell'incubo appena fatto e lo portò lontano.

“*I colori …. sì, i colori ... ora li vedo … i colori ......*” sussurrò tra sé e sé mentre apriva gli occhi adagio. La speranza verde-cerulea tanto inseguita, si era fatta certezza e ora le inondava gli occhi senza posa, irrorandole le pupille con la sua luce madreperlacea. Adesso ricordava tutto!

Si tuffò felice ed ansante fra le braccia di Kim, ubriacandosi del suo fresco odore di rugiada. Stringendosi a lui, sentì in fondo agli occhi dolenti, altre lacrime affollarsi numerose e senza opporre resistenza le lasciò venir fuori. Stentava ancora a credere a quanto le stava accadendo. Proprio quando il forte sentimento per Kim sembrava averla distolta dalla sua faticosa rincorsa ai colori, da quel miraggio colorato rincorso da tanto tempo e che aveva cominciato a scolorire, proprio allora quella sfuggente illusione si era fatta solida realtà. L’effimero bagliore era divenuto fascio di luce, quel passato remoto si era fatto presente …. un presente sul quale lei avrebbe plasmato il suo futuro e ricostruito il suo passato.

Si staccò da Kim e volteggiando incominciò ad annusare la brezza di inizio novembre. L’aria umida e profumata di autunno, le scendeva nei polmoni dolce e frizzante come fiori d’arancio. Le pareva di riuscire a percepire odori mai sentiti prima o sfiorati appena dal suo olfatto. Improvvisamente si trovava in un altro luogo, in un altro tempo; correva veloce per i prati e i boschi odorosi di marzo – i luoghi e la stagione nei quali la primavera ricomincia e si

rigenera, progettando nuova vita e sparpagliando tutt'intorno i suoi dolci profumi - dove i sensi olfattivi erano sopraffatti da mille diversi odori inafferrabili, e solo arrestandosi le era possibile goderne l'essenza più profonda, e, inebriandosi del fresco profumo selvatico dei primi boccioli, coglierne il significato più intimo.
In quel momento, Julie realizzò che anche gli odori le erano stati in qualche modo negati; fatta eccezione per il fresco profumo che emanava la pelle di Kim e che fin dalla prima volta, ora ne era consapevole, l'aveva dolcemente stregata, e per l'odore nauseante al risveglio del suo sogno-non-sogno, tutto ciò che aveva percepito fino ad oggi aveva un qualcosa di sterile, di finto, di forzato. Gli odori avvertiti gli anni addietro, qualche mese prima, poche settimane fa, risultavano essere stanchi, privi di mordente, derubati delle emozioni e dei ricordi che gli odori portano con sé; o forse, anche questo era riconducibile alla sua grigia vista, che invece di acuire il suo olfatto, l'aveva arginato, smussato con le sue bigie sfumature.

Con questi pensieri che le influenzavano la mente, Julie si fermò sotto una maestosa quercia che gettava un'ombra senza fine sul vialetto del parco, accanto ad un faggio argenteo e uno stanco platano, incapaci di creare ombre altrettanto lunghe e misteriose. Focalizzando a più riprese differenti punti, così da poter cogliere ogni colore, Julie alzò gli occhi verso le tre chiome degli alberi sovrastanti, dipinte magnificamente dall'autunno di rosso, arancio, giallo e ocra. Quei rami carichi di colori si intrecciavano, si ingarbugliavano, spingendosi quasi l'un l'altro per farsi spazio nel cielo e poter meglio abbracciare i raggi del sole.

Julie stese le braccia, come a voler emulare le fronde cariche di fogliame che dall'alto si piegavano dolcemente ai soffi del vento e col viso rivolto a quei colori che sparivano uno nell'altro per poi riaccendersi più belli di prima, cominciò a danzare, a piroettare su se stessa; un vortice di luce e colori si era impossessato di lei e ora la faceva roteare e ballare insieme ad esso. Nel mezzo del suo ballo, dal platano che sembrava soccombere alla maestosità del faggio

argenteo, si staccarono alcuni grappoli di foglie vinte dal vento e dalla vecchiaia. Una pioggia di splendide e sottili gemme colorate e profumante di autunno, le cadde tutt'intorno, come se fossero il dono scelto dal platano per potersi a lei presentare, omaggiandola con i suoi odori e colori autunnali ….. un momento di magia pura.

Julie spalancò più che poté bocca e narici, ispirando quanto più possibile quella fresca e frizzante corrente d'autunno, cibandosi degli odori delle foglie bagnate che le si posavano sulle spalle, sulle mani aperte per accoglierle come scaglie di un arcobaleno autunnale, appiccicandosi sulla sua fronte e impigliandosi nei capelli sciolti dalle trecce. L'aria così fresca e leggera, le attraversò naso e bocca, raggiunse i polmoni e qui si mutò in elettricità che pervase, esplorò, cercò ogni angolo del suo corpo, percorse ogni fibra muscolare, toccò ogni sua singola cellula facendola palpitare, vibrare e fremere di gioia. Una gioia tuttavia intaccata da una sottile punta d'impazienza, che le faceva sospettare che la vera felicità – fatta dall'intero spettro luminoso - fosse stipata dentro di lei in qualche angolo remoto ed inaccessibile, e quella scossa d'aria elettrica accompagnata dai colori ritrovati in parte, fosse riuscita per un attimo a raggiungerne e toccarne la superficie, liberando solo un'infinitesima parte della gioia e della libertà che ora sentiva, mentre tutto il resto lottasse ancora per uscire, emergere, evadere da quell'angusta prigione.

La forte sensazione per la scoperta di una felicità occultata e segregata dentro di lei ma viva e pulsante, l'aveva già sfiorata solo poche ore prima ..... mentre aveva baciato Kim.

Julie ora si sentiva fremente ed irrequieta, smaniava perché comprendeva che qualcosa in lei si era destato o incominciava a destarsi. A quell'intuizione si addizionava la consapevolezza del coraggio e della determinazione che avrebbe necessitato in futuro per guarire la sua grigia patologia: lei comunque, avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere ed oltre, per non far sopire nuovamente quel non so ché nascente e pulsante, che si agitava e sgomitava dentro di lei.

La felicità per i colori che stava ritrovando, si univa e disuniva con la gioia sprigionata dal bacio di Kim. Quei sentimenti di felicità, si fondevano insieme per poi tornare distinti e divenire speculari tra loro: Kim era il presente, luminoso e avvolgente, poteva divenire futuro, incerto e cangiante fatto di sogni e speranze; la gioia per i colori che stava lentamente ritrovando, recuperando da abissi che prima pensava insondabili, rappresentava un difficile presente ancorato alla sua infanzia nebulosa e un futuro da cercare nel passato, da costruire cogliendo e traducendo i segnali reconditi che l'io interiore sembrava cominciare a inviarle, o forse le aveva sempre inviato ed adesso era lei a essersi fatta ricettiva.

Kim, poggiato di schiena contro la statua di Peter Pan e ammirandola in quella sua solitaria danza autunnale, aveva estratto il taccuino e una volta aperto la piccola serratura con la chiave di ottone, si era messo a scrivere tenendo un occhio rivolto verso la bellissima fata d'autunno felice e melanconica insieme, che gli ballava vicino.

Julie, con alcune foglioline rosse impigliate fra i capelli lucenti simili a gemme preziose di un diadema raffinato e magnifico, mentre ancora ballava con i colori e i profumi dell'autunno, si voltò verso Kim tendendogli una mano bianca ed innocente, chiamandolo a sé con gli occhi, senza parole.

Kim rispose al suo invito e le si fece accanto con passo leggero, la prese fra le braccia e la baciò teneramente. Poi la fece piroettare, danzando e volteggiando leggero insieme a lei su quella piccola distesa d'erba che ora era mutata in una sala da ballo all'aperto, e gli spiri del vento, i fruscii delle foglie che divenivano fischi tra le chiome colorate degli alberi, l'eco dei mormorii dell'acqua del fiume alle loro spalle, componevano i fiati, gli archi e le percussioni di un orchestra autunnale, che suonava per loro l'inizio di novembre e di una nuova vita di colori.

Julie, roteando su se stessa, scivolò tra le sue braccia guardandolo con occhi appassionati e mentre si ubriacava del verde ceruleo dei

suoi - abbandonando ogni volontà motoria del suo corpo e consegnandosi completamente alla sua guida - un suono sottile dentro di lei per un attimo le fece dolere lievissimamente la testa.
Come una nota fuori posto o un accordo dissonante in una componimento altrimenti sublime ed impareggiabile per forma melodica e poesia, una piccolissima riflessione dall'accento interrogativo cominciò a rimbalzarle nella testa, facendosi voluminosa e rumorosa, divenendo in breve tempo un quesito assillante.
Nel cuore romantico e fiabesco di Kensington Gardens, irraggiato magnificamente dal sole di inizio novembre rassomigliante, per intensità e calore, a quello di certe giornate di fine maggio, Julie si chiedeva come Kim potesse già sapere, prima della propria definitiva conferma, che sarebbe riuscita a vedere il colore dei suoi occhi.

Dopo il risveglio dall'incubo, l'incontenibile felicità per i colori che aveva cominciato a vedere, l'aveva proiettata in una sorta di dimensione parallela dove non esistevano né "*perché*" né "*per quale motivo*", né "*ragioni*" né "*motivazion*i", ma c'erano solamente lei, i colori e Kim …... ora però, strani presentimenti e dubbie premonizioni venivano manovrati nella sua mente da un'ossessionante e quasi insana curiosità, che simile a un folle burattinaio che governava e manovrava le sue marionette senza nessuna logica ma con occhio vigile e attento, la dominava con emozioni e sensazioni fortemente contrastanti.

Si staccò dal suo abbraccio, gli prese la mano e guardandolo intensamente negli occhi cerulei screziati di verde, glielo chiese.

"Kim, prima che mi addormentassi … a proposito, quanto ho dormito?" si interruppe prendendo tempo.

"Circa tre ore, credo" rispose lui cercando con lo sguardo un orologio nei dintorni che non trovò.

"Tre ore?" ripeté Julie perplessa. Credeva di aver riposato molto meno tempo. "Comunque ….. prima che mi addormentassi , come facevi a sapere che avrei visto .... i colori dei tuoi occhi? Mi

ricordo che stavo piangendo ormai da tempo, gli occhi mi facevano malissimo ….. anche ora mi fanno male, ma un po' meno” disse abbassando leggermente le palpebre, proteggendo le pupille dai raggi di sole che si facevano sempre più insistenti, “e tu improvvisamente mi hai ordinato di guardarti negli occhi …. sembravi emozionato e sicuro di te, che per forza dovevi sapere che ne avrei visto il colore.”

“In realtà non lo sapevo, però lo speravo fortemente” rispose Kim con aria mite, massaggiandosi una spalla.

“Cos'è che rendeva la tua speranza così forte e …..” cercò la parola “sicura?” domandò incalzante.

Kim, senza dire niente la tirò per mano verso la statua di Peter Pan. Si sedettero ai piedi della scultura, appoggiandovi la schiena contro. Aveva l'aria stanca, osservò Julie guardandolo in volto e notando le palpebre tenute a più riprese semichiuse ...... d'altronde non aveva dormito per niente.

Kim si schiarì la voce e le disse: “Quando mi hai svelato i tuoi segreti, la …. “ scelse con grande attenzione e cura le parole, la stessa cura della quale un poeta si avvale per la sua poesia“ ….. la grigia tristezza annientatrice che portavi nell'anima oltre che negli occhi, il sogno-non-sogno del venerdì, quella esperienza ….” esitò cercando di pronunciare in modo corretto la parola “ipnagogica” disse infine con tono incerto “beh ... queste tue confessioni non mi sono sembrate più …. anomale di quanto mi hai detto a proposito della tua memoria e del fatto, straordinario quanto inquietante nella sua inverosimiglianza, che fino a qualche settimana fa non avevi mai pianto in vita tua ….. mentre adesso mi sembra tu abbia aperto i rubinetti” disse sorridendo, cercando di dare un leggera pennellata di ironia a qualcosa che di ironico aveva ben poco.

“Hai negli occhi tanta spontaneità.” Le diede un bacio sulla mano.

“Hai degli occhi meravigliosi, coraggiosi e felici quantunque vi sia un'ombra ….. bellissimi, ancorché talvolta siano anche … come posso dire …. trasfigurati dalla tristezza ... accorati e vulnerabili.”

Julie lo guardava a bocca aperta. Nessuno le aveva mai dedicato parole così belle. Voleva abbracciarlo e baciarlo con passione, ma si trattenne.

"Forse solo negli occhi dei neonati, dei bambini molto piccoli, c'è qualcosa che può assomigliare a ciò che vedo nei tuoi …. ma i tuoi sono ancora più meritevoli perché sembrano ancora portare al loro interno quel germe di purezza incontaminata che viene perso, o meglio, che muta col passare degli anni quando si diventa adulti, ma che nei tuoi occhi pare immutato ed inviolato, nonostante la vita non sia stata certo tenera con te." Si era accalorato e ora parlava con enfasi sempre più crescente. Julie era incollata ai suoi occhi, tramortita dalle sue parole.

"Nonostante il grigio negli occhi che ti ha condizionato la vita, purezza e spontaneità non li hanno abbandonati … e non solo … io nei tuoi occhi ci vedo coraggio, un tale coraggio che per esempio non sempre vedo nei miei."

"Con te sono felice come non credevo di poter essere con qualcuno" disse dolcemente Julie, commuovendosi con le sue stesse parole, forse un po' banali, ma intrise di verità e sentimento.

"E la felicità," proseguì Kim dopo averle dedicato un meraviglioso sorriso per quello che gli aveva appena detto, "non è figlia diretta della spontaneità? Perché i bambini, anche quando capitano loro cose spiacevoli, sembrano superare con meno problemi le situazioni avverse degli adulti? Perché riescono a metabolizzare più velocemente ciò che deve essere processato? Forse perché ciò che per un bimbo può avere connotazione drammatica, per un adulto non ne ha e viceversa? Forse .... ad ogni modo io ritengo che sia anche un discorso incentrato sulla spontaneità." Prese la bottiglietta d'acqua dallo zainetto di Julie e ne bevve una sorsata. Nell'impeto del suo soliloquio, Kim la trascinava con sé, e lei, pur non sapendo verso dove, si faceva guidare da lui.

"Non mi fraintendere .... quando parlo di situazioni avverse o spiacevoli non mi riferisco certo a violenze, abusi, traumi ......

quello che voglio dire è che i bambini sani e liberi, piangono quando sono tristi o spaventati, urlano quando sono arrabbiati o eccitati, saltano quando hanno voglia di giocare e di saltare, ridono quando sono felici, mangiano quando hanno fame, corrono quando hanno voglia di correre. I bambini non si costringono a far niente che non gli vada di fare. Sono i genitori, gli adulti, che anteponendo la parola "educazione" usata come un collutorio dai poteri sedativi e nocivi, li costringono e si costringono, a comportarsi in una certa maniera a tavola, a scuola, in mezzo alla gente, al parco, ovunque e in qualunque situazione, fino a che, poco a poco, diventando adulti, perdono quella loro speciale linfa fatta proprio di sana spontaneità e vitale sventatezza. Cominceranno così, a pesare le proprie parole, a ponderare le proprie azioni, a gestire in modo pragmatico e freddo le idee, in modo coerente e razionale i propri pensieri e sentimenti, anche i più intimi, (che di coerente e razionale dovrebbero avere poco o niente) reprimendo i propri istinti, piegandosi al silenzio anche quando avrebbero voglia di urlare, sottomettersi mestamente al *non parlare* perché nel contesto in cui si trovano "esprimersi" sarebbe giudicato sconveniente e socialmente non accettato. Oppure, come fanno in molti, abbassano il capo e si appiattiscono invece di stare in piedi, così come spesso procedono lentamente quando invece vorrebbero correre a perdi fiato inseguendo i loro ideali e le loro idee, che si fanno inafferrabili ed effimere, e nella stessa misura invece, sono spinti ed incoraggiati dai più, a rincorrere mediocri valori - come la posizione sociale, la sicurezza economica - quando invece dovrebbero fermarsi, voltar le spalle a quel falso nulla imposto e raccomandato, e procedere dalla parte opposta affrettandosi nel senso contrario di marcia, senza voltarsi, senza indugiare .... Certo ..... come ti ho detto prima, esistono anche quei bambini che crescendo, riescono a mantenere intatta la vivace spontaneità e l'autentica e semplice naturalezza che è parte imprescindibile del loro essere e che con tanta forza traspare dai tuoi occhi." Si fermò ansante, come se invece di parlare avesse corso la cento metri a ostacoli. Tossì debolmente e

abbassando gli occhi sulle mani che teneva incrociate, si scusò per essere uscito fuori tema.

Julie lo guardava con tale passione e ammirazione che solo gli innamorati potevano comprendere.

"E' uscito allo scoperto lo scrittore che c'è in te" disse piano.

"Sì, a quanto pare ha preso il sopravvento, usando la mia bocca per esprimere i suoi concetti." I loro fianchi si toccavano timidamente, le loro mani si stringevano una nell'altra e si guardavano negli occhi intensamente.

Kim afferrò un'altra volta la bottiglietta dell'acqua e ne bevve avidamente una buona metà. Tutto quel parlare gli aveva messo addosso una gran sete. Fece un gran respiro, come quando ci si appresta a terminare un lungo discorso.

"Quando mi hai raccontato dei lampi colorati che avevi visto nei miei occhi, ho notato che in ambo le occasioni ti era capitato mentre piangevi o immediatamente dopo aver pianto ...." inspirò profondamente accingendosi a concludere.

"Sono le lacrime Julie!" disse con impeto, stringendole le braccia con le mani, "Devi piangere! Solo così puoi liquefare l'acciaio grigio che ti imprigiona la retina schermando i colori e filtrando solo sfumature incolori." Parlava visibilmente emozionato, agitato e la compartecipazione che metteva in ciò che diceva, commuoveva Julie, smorzando leggermente la tempesta emotiva che infuriava dentro di lei dopo quelle parole.

D'improvviso Kim abbassò gli occhi e il tono della sua voce si fece grave, drastico, quasi irriconoscibile rispetto a pochi secondi prima, come se le dovesse svelare l'esistenza di una malattia tremenda e non ce la facesse a sostenere il suo sguardo innocente e speranzoso.

"Temo che saranno lacrime di ….." esitò qualche secondo "di sangue, quelle che dovrai piangere per recuperare appieno la vista."

A quelle ultime parole Julie sobbalzò e un presentimento le attraversò la mente, mutandosi in sensazione e poi in pensiero, in triste consapevolezza. Non sapeva spiegare a se stessa il motivo, ma era pienamente cosciente della profonda verità delle parole di Kim.

Tuttavia, una microscopica parte del suo cervello, dove risiedeva la razionalità, la portava a dubitare di quelle parole domandandosi il perché e tentando di decifrare il motivo di quella sensazione; tutto il resto invece, era impegnato ad accettare quella sensazione come ormai acquisita, come ineluttabile futuro ed immutabile destino. Un'angoscia sotterranea, strisciante, generata dall'incertezza di quei criptici pensieri, le invase la mente come le scure ed impenetrabili acque di un oceano nero, che occultava nei suoi misteriosi abissi l'origine sconosciuta del freddo e della paura che lo caratterizza.

Cercò il suo sguardo con gli occhi che di nuovo sentiva gonfiarsi e mormorò un "*perché*" talmente innocente da poter essere paragonato solo ai "*perché*" che in ogni dove e in ogni tempo hanno pronunciato le vittime prima di morire di morte violenta ed ingiusta, colpevoli solo di essere stati se stessi, condannati alla tortura prima, e a morte poi, perché spontanei e diversi.

Kim l'accarezzò teneramente. Si odiava per quello che aveva appena detto. L'effetto prodotto su Julie dalle sue ultime parole - trasformando uno splendido e ridente girasole immerso di colori e luce solare, in un'appassita e cupa pianta asfittica - lo faceva sentire terribilmente in colpa: ma era l'innegabile verità dei sui pensieri, l'esito scomodo e detestabile delle sue considerazioni. Dunque, decise di presentarle fino in fondo il suo pensiero così da poter mitigarne insieme i probabili effetti collaterali dalla forza potenzialmente devastante per l'animo sensibile di Julie.

"Perché .... perché io credo che la tua vista sia collegata indissolubilmente alla memoria della tua infanzia fossilizzata chissà dove dentro te ed al tuo sogno-non-sogno."

Julie aprì la bocca per rispondere, ma Kim riprese a parlare.

"Penso che tutto ciò, forse, possa essere anche riconducibile al rapporto con i tuoi genitori, o meglio, con tua madre, data la consistenza ectoplasmica di tuo padre. Da quel poco che mi è dato di conoscere, tua madre mi sembra una donna fredda …. e anche …… per certi versi cattiva ….." pronunciò quell'ultima parola come

se ne dovessero seguire delle altre, ma non dalla sua bocca, la lasciò in sospeso, attendendo la risposta di Julie.

Julie fece un mezzo passo indietro, come se l'ultima frase di Kim l'avesse urtata fisicamente. Restò interdetta qualche secondo, muta e senza respirare, scollegata dalla realtà di quel momento. Riavutasi dalla temporanea assenza, senza guardarlo in viso, sospirò profondamente passandosi lentamente le mani tra i capelli e rispose: "Mia madre è una debole", disse incerta, "certamente non è sincera, sa essere ottusa, glaciale ed inconsistente come l'aria polare nel giorno più rigido dell'inverno più freddo, di questo ormai ne sono consapevole ..... ma rimane una debole, una vittima a modo suo."

Un pensiero lucido, freddo ed affilato come una sottile lama d'acciaio, attraversò la mente Kim .... "*Sono proprio i deboli, spinti dalla propria viltà e dalla pusillanimità del loro spirito, a commettere le infamie più atroci.*" Deglutì a fatica, spingendo quel pensiero nei suoi visceri, decidendo di tenerlo per sé, e non disse niente.

Vedendo Julie ancora piuttosto scossa ed incupita in volto, Kim si era affrettato ad aggiungere che per quanto dura poteva essere e contro qualunque cosa avrebbe dovuto lottare per recuperare la vista, lui le sarebbe stato vicino. Le assicurò che le lacrime di dolore che avrebbe pianto per ritrovare i colori, sarebbero state frammiste a lacrime di gioia e di vittoria.

"Secondo te, arriverò a vedere perfettamente? Potrò mai ritrovare completamente i colori? Riusciranno i miei occhi a raggiungere la perfezione nella ricezione di ogni singolo colore?" gli chiese con occhi bisognosi ed imploranti aiuto.

"Prova a considerare la ricerca dei colori per i tuoi occhi come un esercizio quotidiano, necessario per raggiungere una condizione tale da poter risolvere ciò che l'ha generata. Pensa al musicista, allo sportivo …. e al durissimo lavoro che sta dietro queste due figure ritenute erroneamente ed ingenuamente dai più, come talenti naturali, nati con una particolare predisposizione genetica che li ha

resi facilmente irraggiungibili. Niente di più invero. Anche laddove vi sia un'inclinazione più o meno accentuata verso una certa disciplina, il talento non può esimersi dallo sforzo, come la felicità dalla sofferenza ….. è nella sofferenza che si può trovare la vera felicità, così come è nel duro lavoro e nella maniacale dedizione che ci si avvicina alla perfezione. E spesso, la perfezione, è una questione di distanza ……. per vedere l'eccellenza e la precisione di un particolare ci si deve avvicinare, andando a deformare l'insieme che quel particolare, unito ad infiniti altri, compone; altresì, se si vuole contemplare la sublime completezza, la deliziosa compiutezza nella sua totalità, ci si deve allontanare, cambiando la nostra aspettativa oltre che la nostra prospettiva, mutando insieme alla visuale, nella quale il piccolo particolare è diventato piccolissima parte della sostanza, la nostra emotività e la forma di ciò che si palesa perfezione ai nostri occhi. La perfezione, per quanto mi riguarda, è un limite .... un limite che i tuoi occhi hanno già oltrepassato e trasceso riacquistando i primi colori, ma che se vogliono lasciarsi definitivamente alle spalle ed arrivare fino in fondo, dovranno confrontarsi necessariamente con una memoria obliata ed occultata in qualche area recondita e remota; una memoria che non fa parte dei tuoi occhi, ma essi rappresentano il miglior tramite per darle forma e dimensione, riaccendere al suo interno immagini e ricordi .....” Prese respiro e ricominciò a parlare. “E tramite tutto questo, arrivare all'interpretazione ultima del tuo sogno-non-sogno e al difficile rapporto con i tuoi genitori, senza mai rimanere fissa e statica nella ponderazione e nell'analisi delle tue considerazioni, ma avvalendoti della dinamicità intellettiva e spirituale che ti contraddistingue e che solo in queste medesime circostanze sembra rallentare fino a spegnersi. Dovrai essere in continuo movimento, mutando in continuazione angolatura ed ottica per poter osservare questi eventi - che sono indubbiamente determinanti e non contingenti - da ogni angolazione e prospettiva possibili, esaminandoli e soppesandoli sotto ogni aspetto, ogni punto di colore e sfumatura, divenendo forza centrifuga per poter giungere

fino ai confini del possibile sfiorando i margini dell'impossibile dove puoi trovare i colori che ancora ti sfuggono …..
E poi, commutarti in forza centripeta e condensare i colori ritrovati verso il centro magnetico e catalizzatore, concentrandoli in una visione limpida e chiara che ti permetta finalmente di guardare la cupa luce che si trova all'origine del loro prolungato abbandono e così farli tuoi per sempre."

Udendo le accorate parole di conforto e speranza di Kim, Julie gli si strinse addosso con impeto, cacciando il capo contro il suo petto. Parevano conoscersi da sempre, eppure non era così. Le lacrime scorrevano già abbondanti sul suo viso e gli occhi cominciavano a dolerle nuovamente insieme ad un'emicrania che lentamente si acutizzava. In quell'abbraccio di sofferenza, una nuova sensazione cominciò a prendere corpo, a pulsare prima nei capillari, poi nelle vene, da queste nel cuore, fino ad arrivare ai nervi. "*Era straziante ed ingiusto*" pensava Julie finalmente arrabbiata, "*ora che mi sento felice ed innamorata, i miei maledettissimi incubi mi assalgono con maggior frequenza e in modo più terribile. Non è giusto che per recuperare i colori per la mia vista - colori che tutti hanno naturalmente alla nascita e durante tutta la vita - io debba piangere fino a sentire i bulbi battere dal dolore ed avvertire un'emicrania lacerante alla testa*".
Aveva voglia di urlare al mondo tutta la rabbia che provava in quel momento, per dover lottare, sanguinare, soffrire per ottenere ciò che, in quanto viva, le sarebbe dovuto spettare di diritto. Quel sentimento era così nuovo e si era mostrato in modo del tutto inatteso, che faticava a restare lucida e a controllare i propri muscoli.
Gli confidò quei pensieri pieni di collera per l'immensa ingiustizia che ora doveva affrontare.
Avrebbe voluto gridare al mondo fino a lacerare le corde vocali, la gioia per i colori che stava finalmente riacquistando e l'incontenibile ingiustizia che cresceva e si alimentava congiuntamente ad essa.

Kim le poggiò le mani sulle spalle e la fissò negli occhi.

”Molto bene .... penso che siamo sulla strada giusta.” Quel plurale “*siamo*” usato da Kim per parlare di un suo problema personale, le piacque molto e riuscì a tamponare un poco l’animosità della sua ingiusta condizione.

“Incominciavo a pensare che di rabbia non ne avessi” continuò con una strana espressione di sfida dipinta sul volto.

“Fammi vedere quanto sei arrabbiata per aver perso tanti anni di colori! Fammi capire quanto detesti l’incubo che ti perseguita fin da quando eri piccola, quanto risentimento provi per l’iniquità della vita che ti ha condannato ad un’esistenza grigia, quanta collera hai dentro verso i tuoi genitori per l’indifferenza con la quale ti hanno cresciuto ingrigendo in questo modo i tuoi sentimenti e le tue emozioni, oltre che i tuoi occhi ..... e infine ...... fammi sentire le tue urla assetate di vendetta e giustizia verso chi o cosa ha imprigionato i tuoi ricordi e i tuoi colori, obbligandoti ora a piangere e soffrire per poter ottenere quella libertà che è radice di ognuno di noi, ma che a te è stata estirpata ingiustamente.”

Detto ciò, prese lo zainetto, se lo caricò sulle spalle, le diede un buffetto provocatorio sulla guancia e nonostante la stanchezza per non aver dormito, cominciò a correre veloce per il verde prato circostante.

Julie accettò la sfida e si lanciò all’inseguimento correndo a più non posso in mezzo ai prati e agli alberi, aprendo la bocca e squarciando il silenzio, che ancora a quell’ora cullava il parco addormentato, con un tremendo urlo liberatorio, il grido di un’amazzone ferita che si slancia sul nemico del quale però, ancora non può vedere le fattezze e i lineamenti, e al quale non sa dare un volto e un nome. Con stupore misto a gioia e rabbia liberatrice, notò che il contorno sfocato intorno al punto focale di ciò che i suoi occhi guardavano, si faceva leggermente più nitido, e l’anello di sfumature grigie che riempiva il resto del campo visivo, sembrò, per un attimo, mutare in colori sfocati.

Capitolo decimo

Nelle settimane che seguirono, la vista di Julie fece buoni progressi, ma non la sua memoria. Uniti ai miglioramenti nella ricezione dei colori, erano stati invece gli incubi ad essersi fatti più numerosi, quasi ossessionanti per la frequenza del loro manifestarsi. Julie ne aveva ormai quasi tutte le notti. Al risveglio non riusciva mai o quasi, a ricordare quello che aveva sognato. Nonostante ciò, quando apriva gli occhi, li sentiva gonfi, doloranti e bagnati di lacrime che aveva pianto durante il sonno. Un sonno fatto di angoscia, ansia e paura, sensazioni che le rimanevano incollate addosso anche dopo il risveglio, così come la certezza che fossero incubi legati alla sua misteriosa isola, che a sprazzi le tornava in mente durante la giornata. Tuttavia, quell'angoscioso e solitario pianto notturno, portava giovamento alla sua vista e oltre a ciò, il sogno-non-sogno del venerdì non l'aveva più potuta trovare grazie alla presenza di Kim. Al pari dei pianti originati da sonni tormentosi e travagliati, c'erano quelli che aveva da conscia: ogni volta che al temine del week-end trascorso insieme, doveva salutare Kim - che ormai vedeva dal venerdì pomeriggio fino a domenica sera e spesso diverse sere della settimana – piangeva calde lacrime dolorose, ma dal dolce retrogusto; quando il pianto si esauriva la vista migliorava, la retina dei suoi occhi malati e dolenti riacquistava qualche lunghezza d'onda dello spettro luminoso e colorato, liberandone così un'altra porzione, spingendosi ed avvicinandosi alla via d'uscita della tellurica prigione che l'ingabbiava. Ogni qualvolta versava lacrime, quelle stesse lacrime mai versate per quasi diciannove anni, la sua vista progrediva; spesso erano progressi deboli, a volte impercettibili, ma comunque si trattava di passi avanti e non indietro, un costante, seppur leggero, risanamento dei suoi occhi. Negli ultimi giorni però, aveva notato che i miglioramenti si erano fatti più lenti e discontinui. Anche adesso, mentre aspettava Kim, non riusciva a pensare ad altro; la gioia per l'imminente incontro

con lui, veniva inevitabilmente inquinata da quella ossessiva riflessione.

Seduta al tavolo in cucina, intenta a stendere e tirare energicamente l'impasto di farina e acqua per preparare i tortelli fatti in casa - una ricetta italiana che conosceva e che sperava Kim apprezzasse - si chiedeva il perché di quella flessione nella sua guarigione.

"*Probabilmente i miei occhi sono un po' stanchi e devono riposare*" si ripeteva per giustificare il declino progressivo della sua guarigione all'insensibilità dei colori, mentre con il mattarello stendeva un altro blocco di pasta appiattendola insieme a quel pensiero, che ora aveva schiacciato e reso sottile nella sua testa; tuttavia, quella domanda continuava ad aleggiare sospesa nell'aria ferma e calda della cucina.

Si passò la mano infarinata sulla fronte sudata, guardando con soddisfazione il lavoro compiuto. Sulla tavola della cucina velata di farina, diversi impasti rotondi ed appiattiti, giacevano uno accanto all'altro come tante piccole lune gemelle. Il ripieno per i tortelli lo aveva preparato precedentemente, sbriciolando tofu e basilico, aggiungendo pan grattato, un pizzico di noce moscata e sale, ed amalgamando tutto con olio di oliva extravergine italiano, acquistato a caro prezzo per l'occasione in un negozietto vicino casa che vendeva prodotti tipici importati dall'Italia. Accanto agli impasti pronti ed il ripieno, c'era un ciuffetto di salvia che sarebbe servita, unita all'olio extravergine di oliva, a condire i tortelli una volta finita la cottura in acqua bollente.

Guardò l'ora sull'orologio quadrato appeso in cucina. Erano le sette e trenta di un freddo pomeriggio di fine dicembre; tra circa un'ora sarebbe arrivato Kim e per la prima volta avrebbe visto casa sua. Erano stati insieme dalla mattina presto fino alle quattro e mezza del pomeriggio, quando poi si erano salutati e dati appuntamento tre ore dopo. I suoi genitori erano già partiti. Come ogni anno, avrebbero festeggiato quella fredda sera di fine anno a

casa dei nonni, rientrando molto tardi. Lei e Kim invece, dopo aver cenato sarebbero andati al parco, che per la notte dell'ultimo dell'anno sarebbe rimasto aperto, illuminato dai lampioni e da diverse fiaccole sistemate per l'occasione, e verso mezzanotte, se il tempo lo avesse permesso, ci sarebbero stati i fuochi d'artificio. Forse avrebbe nevicato.

Julie non amava molto il capodanno, preferiva altre feste e così pure Kim. Era comunque un'occasione per stare insieme e l'idea del parco illuminato di notte, dove tanti pomeriggi avevano trascorso insieme, era irresistibile. Aveva tenuto nascosto ai genitori la cena con Kim nel loro appartamento, altrimenti sua madre avrebbe obbiettato fino alla nausea.

Julie non aveva ancora presentato Kim ai genitori, sebbene questi sapessero della sua esistenza per bocca della stessa Julie, e non era neanche intenzionata a farlo, in modo particolare con la madre. Rosemary mascherava a fatica il fastidio quotidiano che quella situazione le procurava: bigotta e tradizionalista com'era, il pensiero che sua figlia passasse ormai ogni week-end con un ragazzo che lei ancora non conosceva, la faceva avvampare di rabbia, che reprimeva a fatica in espressioni del volto completamente innaturali. Più volte e con differenti toni aveva sbottato con vecchie e nuove argomentazioni, riattaccando col discorso del *ragazzo troppo grande per lei*, che nonostante in Inghilterra per il tirocinio di laurea, fosse uno strano ragazzo che vestiva sempre di nero come i satanisti, ateo e addirittura anticattolico - come le aveva ripetuto più volte la stessa Julie non senza una certa inconfessata soddisfazione nel vedere il fastidio che tale informazione procurava alla madre - vegetariano stretto. In quei due mesi trascorsi insieme dopo il primo bacio la notte di Halloween a Londra, si erano riusciti a vedere quasi tutti i giorni e comunque, dal venerdì pomeriggio fino alla domenica sera, erano sempre insieme. "*Quel comportamento scellerato ed irrispettoso della famiglia, dei suoi valori e dei suoi doveri*" come aveva definito Rosemary la condotta di Julie, aveva infastidito anche il padre, o almeno così era parso,

dato che dopo un breve e frettoloso discorso alla figlia sul rispetto e sulle regole del quieto vivere in famiglia, era poi tornato nella sua quotidiana apatia verso la vita, sprofondando nella sua poltrona insieme all'inseparabile giornale. Rosemary invece, quasi ogni giorno da quando Julie (solamente a parole) le aveva presentato Kim come "il mio ragazzo", era diventata logorroica, tediosa e spesso odiosa, più di quanto non fosse già prima. "*La famiglia! Non può essere un ragazzo di sani principi se non va d'accordo con la famiglia, se non ha un dio nel quale credere".* Naturalmente, l'unico dio ammesso da Rosemary era quello cattolico; se Kim invece di essere ateo, avesse creduto in dio, ma un dio non cristiano, per lei sarebbe equivalso ad essere un miscredente da condannare *nei secoli dei secoli*.
Di tanto in tanto Rosemary cambiava tattica, trasformandosi in una madre dolce e comprensiva, memore che in passato quel suo comportamento simulato, mansueto e docile, era risultato su sua figlia comunque disarmante.
Julie, il più delle volte si sorbiva in silenzio tutte quelle retoriche manfrine, con lo stesso stato d'animo di quando doveva andare dal dentista, "*pochi minuti di fastidio nei quali con la mente si è altrove e poi è tutto passato*", anestetizzando sia la sfera emotiva che quella razionale. Talvolta invece, quando il lavoro del dentista era più sgradevole del solito, le riportava alcune frasi di Kim sull'argomento, che avevano il potere di farla trasalire e imbestialire.
Un paio di settimane prima, all'ennesimo ed estenuante "*la religione è la fucina della famiglia*" Julie per tutta risposta le aveva citato proprio il suo Kim, asserendo che religione ed intelligenza sono contrari, sono esattamente l'opposto, due specie antitetiche destinate a non incontrarsi mai, e che sentiva offesa la sua intelligenza quando le parlavano di religione. *Rispettare la religione, equivale a non rispettare la propria intelligenza; la religione è un insulto all'intelletto umano oltre che alla libertà di ogni individuo!".*
Concludendo, aveva preso ad esempio storico, (tra gli innumerevoli esempi storici e contemporanei che enunciavano la dimostrazione

di quell’asserto) la tragica fine che aveva fatto il genio italiano Galileo Galilei confrontandosi con la paura, la reticenza, l’ottusa stoltezza e l’aberrante ignoranza dottrinale ecclesiastici: la violenza della religione e della chiesa cattolica. A quelle forti affermazioni Rosemary aveva sbottato, perdendo, solo per un secondo, la maschera di perbenismo e mansuetudine che era solita portare, mostrando i denti bianchi ed affilati, quasi rettili. Tuttavia, dopo la momentanea *debacle*, era tornata in sé tuffandosi in una nuova, prolissa ed insensata predica. Ancora peggio forse era stato quando in un’altra occasione, nella quale il dentista era stato particolarmente pedante e scrupoloso, protraendo il suo cinico lavoro ben oltre la durata dell’anestesia. Avvalendosi dei suoi strumenti freddi ed affilati, aveva toccato con peculiare sadica maestria ed odiosa malizia, il nervo scoperto: “*forse ti piace tanto perché stai vivendo ora il tuo momento ribelle, la tua adolescenza ritardata, scontrandoti con me, con la famiglia. Lui invece, ha capito di avere tra le mani una ragazza di buona famiglia, che sta vivendo con evidente ritardo la propria ribellione adolescenziale e conosce bene la metodologia per circuirla e abbindolarla; d'altronde, ora ti dichiari atea quando sei sempre stata credente.*” Il sordo rancore provato da Julie in quel momento per la doppia offesa rivolta a lei e a Kim, un sentimento così nuovo, duro ed inaspettato, in forte contrasto con i sentimenti di sempre, l'aveva spinta ad un inusuale comportamento, quasi di sfida. Rimaneva comunque cosciente in cuor suo, di non essere ancora pronta ad affrontare quella donna per tanto tempo cercata ed anelata come madre affettuosa, ma che adesso seppur avesse di fronte, percepiva lontanissima, distante infinite galassie da lei. Che non fosse ancora in grado di sostenere fino in fondo una discussione con sua madre lo sapeva bene; altrettanto bene sapeva che riguardo a Kim poteva controbattere ed annientare chiunque, ivi compresa sua madre se l’avesse di nuovo attaccato con subdole allusioni e insinuazioni.
L'infondatezza di quelle accuse le era parsa fin da subito un affronto intollerabile ai suoi personali canoni di lealtà e giustizia. Contro le

puerili illazioni e le gratuite critiche che Rosemary le rivolgeva quotidianamente in forma indiretta o diretta, Julie si sentiva ostile, ma incapace tuttavia di articolare pensieri e frasi con un vero senso seppur suffragate da tutte le ragioni del mondo. Di fronte a quegli inveri asserti, le parole continuavano a turbinarle in testa in cerca di un ordine logico, ma quando già le sembrava di potervi leggere un pensiero compiuto e sconfessante le meschine e false eresie pronunciate con tono pastorale ed ammansente da Rosemary, queste tornavano a disunirsi, riformavano quel caos ordinato che imperava nella sua mente quando si trovava a confronto con sua madre. Se invece da quei biechi attacchi doveva difendere Kim, le parole si mettevano una dietro l'altra come per incanto, formando frasi talmente dirette ed inattaccabili da non lasciare spazio a nessuna replica; frasi spontanee, che nascevano solo dall'istinto, senza essere filtrate e modificate dal pensiero che in questi casi coincideva con ciò che proprio l'istinto dettava alla sua mente.
Come replica a quel doppio attacco, si era alzata dal lettino, aveva afferrato il trapano del dentista e se lo era portato direttamente sul nervo scoperto, mostrandosi, per un attimo, più forte del dentista ed insensibile ai suoi strumenti di tortura. Con estrema calma e fermezza, inquadrandone la faccia come fosse il bersaglio di un tiro a segno, Julie aveva liquefatto con poche parole le assurde accuse a Kim, riuscendo ad ammutolirla per la prima volta. Era riuscita anche a difendere se stessa, ribadendo l'esistenza del suo ateismo già prima di conoscere Kim, e che aveva sempre trovato riduttivo, sbrigativo, comodo ed anche piuttosto stupido ed insensato, il voler "spiegare" l'inspiegabile (che a ragionarci sopra una spiegazione logica la si trova sempre) con parole ed espressioni del tipo: *fede*, *speranza in dio*, *misericordia divina*, *ci devi credere*, *dio ha creato*, *dio ha detto*, *dio ha fatto* ….. . Julie le aveva semplicemente esposto la verità del suo pensiero su un argomento che prima della venuta di Kim non era mai stato discusso in casa in modo aperto e democratico, in quanto Rosemary dava per partito preso la fede della figlia, nonostante Julie non frequentasse la chiesa. Ma la

donna alla quale Julie si rivolgeva, pareva non sentire le sue ragioni; sua madre era stata colpita da un asservimento al dogmatismo, proprio dei deboli, *dei poveri di spirito* (e cioè di intelletto) *dei quali sarà il regno dei cieli,* e che non lasciava spazio a nient'altro che i suoi discutibili valori.
Durante la discussione, Julie aveva usato con la madre un tono deciso, ma calmo, molto diverso dal timbro polemico ed offensivo del quale era solito avvalersi Kim quando gli capitava di affrontare l'argomento culto e fede, usando una provocazione talvolta gratuita, che non era mai rivolta verso Julie naturalmente, ma al resto del mondo che, come sosteneva, lo esasperava e lo adirava con le sue religioni o idiozie simili. Kim era solito trattare quell'argomento con insolenza, ne parlava con aria sprezzante e provocatoria.
Nonostante il tono tranquillo e quasi conciliante tenuto da Julie, Rosemary era quasi venuta meno alle parole della figlia. Con occhi isterici aveva tacciato Kim di satanismo ed istigatore. Successivamente, aveva repentinamente mutato pelle, commutando quel cieco isterismo in profonda autocommiserazione ed in rinnovato senso di pietà per se stessa. Con parole rubate al più patetico e trito vittimismo – del quale si sapeva servire al momento giusto da vera maestra dell'ipocrita autocommiserazione e dell'insinuazione indiretta - aveva alzato gli occhi al cielo nell'inutile ricerca di un'erratica deità cristiana che potesse aiutarla ed alla quale probabilmente non credeva neppure lei, ma come la maggior parte delle persone, si limitava a temere, per la medioevale paura di dio e della morte, che con infinita cura e *scientifica* precisione*,* le istituzioni religiosi inculcano nelle menti dei loro adepti. Infine, aveva identificato questa medesima latente deità inesistente più volte invocata, in qualcosa di più materiale e comodo del quale servirsi concretamente: LA FAMIGLIA. Aveva dunque chiamato a raccolta tutti i parenti per telefono, per prima sua madre, la nonna di Julie, che aveva trasformato la casa nella quale viveva, in una specie di reliquiario, distribuendo su ogni angolo delle pareti

domestiche, immagini agghiaccianti di martiri che si conquistavano quella nomea con torture o presunte tali, raffigurate nei minimi particolari. “*A guardare tutte quelle immagini sanguinanti e violente di supplizio e la nonna che le contemplava con smorfie indefinibili sul volto, pareva più la stanza di un serial killer piuttosto che quella di una persona devota a dio*” aveva pensato più volte Julie quando era stata a casa dei nonni materni. Con il suo silenzio, anche il padre aveva preso parte a quell’immorale processo accusatorio imbastito da Rosemary per la figlia, unendosi di fatto alle inique paternali della famiglia Preacher (Rosemary, madre, padre e fratello) seppur li disprezzasse. In cuor suo, c’era una sorta di ammirazione per Julie e la sua condotta, e la voglia di schierarsi al suo fianco; tuttavia, tali sentimenti non erano sufficientemente forti e venivano schiacciati dal fastidio che quella ribellione silenziosa verso sua moglie, gli procurava. L’arrendevolezza che stillava dal suo orgoglio ferito, sembrava superare di gran lunga l'affetto per la figlia. Quella rivolta fatta di poche e disordinate parole, ma in compenso di fatti concreti e tangibili, aveva accentuato la sua incapacità di prendere decisioni libere e incondizionate di fronte alla consorte. Nonostante a parole fosse sempre pronto ad attaccarla e a dimostrarsi indipendente da lei e dai suoi bigotti preconcetti, a fatti, l’aveva sempre assecondata, conformando le proprie scelte ai suoi voleri, dimostrando una dipendenza quasi patologica per quella donna da sempre detestata.
Per quel padre orgoglioso ed assente, non c’era niente di peggio che portare alla luce la sua debolezza di uomo e la sua sonnambolica remissività di marito. Non tollerava l’idea che si mostrasse tanto chiaramente la sua incapacità di autonomia. La spietata imperturbabilità che lo caratterizzava in superficie, probabilmente non era mancanza di sensibilità e di empatia, ma una difesa da quella donna e dal dover ammettere a se stesso di essere stato più debole e codardo di lei avendola sposata quando avrebbe desiderato solamente separarsene. La sua insensibile e feroce apatia verso la compagna tanto disprezzata, non includeva Julie, ma

di fatto si ripercuoteva anche su di lei, colpevole solamente di essere nata da quell'unione figlia di una robusta viltà.
Quello che era iniziato come un confronto a due, si era risolto in *affare di famiglia* nel quale Julie era stata messa in minoranza, trovandosi contro tutto il casato Preacher al completo. Una tipica strategia di sua madre, la quale durante un confronto, era sempre e comunque alla ricerca di un modo per creare disparità di condizioni e falsare il risultato a suo favore. Julie si era così dovuta subire una serie interminabile di prediche, talmente pesanti e retoriche da venirne quasi schiacciata. Aveva ascoltato - con pazienza ammirevole e la calma che solo i forti hanno - tutte quelle omelie già sentite mille volte, quei sermoni senza una sillaba di originalità, quelle paternali lobotomizzanti caratterizzate da prosaica e volubile tolleranza. Infine, il suo silenzio era stato accettato dalla madre come un'ammissione di colpa, che Julie non sentiva affatto, e l'argomento era tornato a lambire appena l'atmosfera di finta accettazione di quella quotidiana realtà simulata, che per personalissima comodità, Rosemary aveva ricreato. Il timore più grande di sua madre, non era tanto che la figlia diventasse atea, quanto che sfuggisse al suo controllo, al suo dominio; i suoi reali intenti, non erano né formativi né pedagogici, ma riguardavano solo il potere e la sua possibile vanificazione. La trasgressione di Kim per le regole sottese, quelle insulse e stupide norme scritte da nessuno eppure inculcate nella mente dei più come fossero imprescindibili comandamenti, sottolineava agli occhi di Julie la compitezza e la devozione di sua madre proprio per quegli ottusi dettami. Per Rosemary, i sentimenti di Julie - la sua serenità, la sua felicità, la sua stessa vita - si annullavano nell'improponibile eventualità che quel ragazzo - ribelle e controcorrente, senza credo religioso, idealista e perciò fallito (come la zia Jane) - avesse potuto con la sua sincera intolleranza verso ciò che è consuetudine dei molti e con la sua indomita e ingiustificata ribellione alla sacra ed inoppugnabile verità dispensata dalla famiglia, allontanare Julie dalla sua sfera di potere, esautorandola dal suo feudale ed assolutista ruolo di madre.

Julie apparteneva alla sua cerchia di potere; quel potere che con insuccesso cercava di imporre agli altri e che solo con la figlia, cresciuta nell'ombra di lei, poteva adoperare liberamente, tenendola confinata entro le cinta invalicabili, che con fatica le aveva costruito intorno e che ora sembravano cedere sotto i colpi di quel ragazzo. Un pericoloso ragazzo che avrebbe dovuto rivolgere le proprie attenzioni altrove e non su sua figlia. Julie dal canto suo, non capiva se sua madre disapprovasse gli ideali di Kim in quanto costituivano una minaccia alla sua delirante ossessione di potere e alla sua visione distorta del rapporto madre-figlia, consapevolezza ormai acquisita e che si accresceva giorno dopo giorno, oppure fosse preoccupata che potesse smarrire il valore assoluto della vita .... LA FAMIGLIA. Probabilmente le due cose erano collegate. Forse, anteponendo la parola *famiglia* in ogni scelta che Julie avrebbe voluto fare in passato e che sua madre invece disapprovava, Rosemary era sempre riuscita ad ottenere per la figlia ciò che lei considerava giusto, del tutto incurante degli effetti collaterali che tali arbitrarie scelte imposte avevano avuto su Julie.

Julie ripensava all'espressione di fastidio misto a timore tradita dai suoi occhi, al nervosismo trapelato dalle sue mani molli e ben curate, che si erano fatte un fascio di nervi, all'abasia che aveva caratterizzato per alcuni minuti i suoi movimenti divenuti scoordinati, a tratti nevrotici e violenti, quando vinta dalle sue incessanti richieste le aveva riassunto velocemente la situazione famigliare di Kim. "*La tipica reazione di paura di una madre*" aveva pensato inizialmente Julie; "*l'atipica reazione di paura generata dall'anomalo timore di veder dissolvere da un momento all'altro il potere esercitato sulla propria figlia* " si era poi corretta.

Non era stato facile far parlare Kim dei suoi genitori, ricordò d'improvviso Julie, mentre ancora pesava, soppesava, sezionava ed analizzava i cambiamenti nel rapporto con sua madre; in superficie piccoli mutamenti appena percepibili, ma all'interno importanti trasformazioni ed alterazioni, che si facevano di giorno in giorno

irreversibili. Profonde lacerazioni ormai insanabili, che indebolivano sempre più quel rapporto che in realtà non c'era mai stato, ma che Julie si era sempre illusa, almeno a livello conscio, ci fosse, e comunque aveva sempre inseguito fino a qualche mese prima.
Adesso sembrava aver piena coscienza dell'inconsistenza di quel rapporto. Provava a cercare nel suo passato qualcosa che potesse screditare quella sensazione ormai tramutata in certezza, ma ciò che trovava non erano altro che lembi, brandelli e frammenti di qualcosa che era stato distrutto prima ancora di nascere, ridotto ai minimi termini quando ancora cercava un amalgama per unire microscopiche cellule che si attraevano spontaneamente, annientato e dissolto nel nulla ..... un nulla di spaventoso dolore.
Uno di quei frammenti di passato, trovò la sua sublimazione in un'oscura analogia simbolica ed evocatrice, ... LE MANI ... , e si fece soluzione in tre differenti stadi: nel primo, transitò in sterili immagini offuscate dal tempo trascorso, diverse e discordanti tra di loro; nel secondo, si trasformò in lontano ricordo riemerso con dolore dalla sua memoria; ed infine nel terzo, completò la sua mutazione diventando un'arcana sensazione dimenticata da tempo e riaccesasi d'improvviso nella sua mente.

Si vedeva bambina in un caldo pomeriggio d'estate dei suoi sette o forse otto anni. Si era sbucciata un ginocchio correndo nel piccolo giardino interno del condominio ed era risalita in casa per farsi medicare. Giunta in soggiorno, aveva trovato sua madre in poltrona, intenta a limarsi le unghie delle mani.
Come se fosse stata proiettata in quel ricordo lontano, Julie osservava con occhi di adulta sua madre seduta nel grande salotto in una cornice di luce che le illuminava il viso ancora giovanile, segnato da ombre ceree.
Le si era dunque avvicinata piano e le aveva mostrato il ginocchio sanguinante. Sua madre aveva posato la lima, preso lo smalto, e dopo una rapida e distratta occhiata al ginocchio, l'aveva invitata ad andare a disinfettarsi da sola la piccola sbucciatura in bagno; lei non poteva farlo, si stava sistemando le unghie. Mentre si allontanava in

direzione del bagno, si era voltata verso di lei guardandole le mani illuminate da una striscia di sole che filtrava dalla finestra. Quelle mani avevano suscitato nella sua mente di bambina una strana impressione, un'emozione ambigua, che quel giorno non era riuscita a capire, ma adesso forse avrebbe compreso.
Riemersa da quel ricordo e tornata nel presente con la stessa strana sensazione di allora appiccicata addosso, ricordò da bambina di essersi poi disinfettata ed incerottata da sola, dimenticandosi in pochi minuti di quelle mani e dei suoi segreti. Ora, quel misterioso sentimento era tornato a farsi udire nuovamente; un antico riecheggiare che forse non si era mai sopito del tutto. Ormai cresciuta, poteva fronteggiare quella sensazione simile più ad una mescolanza di diverse emozioni e sentimenti contrastanti. Inizialmente, uno strano senso di gelosia la pervase interiormente, facendole serrare labbra e denti; il ricordo di quelle mani giovanili e ben curate, chiuse nella loro esclusiva specularità, che con la loro congenita somiglianza creavano una stretta connivenza tra di esse, una complicità che escludeva tutto e tutti, da bambina l'aveva fatta sentire estranea, come se da quelle mani non fosse mai stata realmente toccata ed accarezzata con l’affetto di una madre. Dopo quella prima sensazione, ne seguì subito un'altra, che raggiunse e spense nella sua intensità, la prima.
Il timore. Il profondo timore per quelle mani, che osservandole con maggior attenzione, parevano essere mutate in altre; o forse era la luce ad essere cambiata modificando la sua traiettoria, illuminandone gli aspetti sinistri tenuti nell'ombra, svelandone angolature sconosciute. Una luce diversa ed incapace di originare ombre, una luce che adesso mostrava tutte le sue rifrazioni. Una luce finalmente libera dai limiti e dalle barriere dell’ingenua visione di una bambina, svincolata dalle linee di demarcazione poste inconsapevolmente dall’amore infantile di una bimba, per la quale la mamma è la somma fonte di luce e di energia e non può essere loro subordinata; non può essere una semplice stella illuminata ma deve essere il fulcro, il nucleo, il centro del cosmo, e se il mondo

esiste è perché lei gli dà vita. Solo crescendo si capisce quanto ciò sia falso e doloroso, e con occhi diversi, forse un po' tristi e melanconici, gli stessi occhi al risveglio da un sogno meraviglioso ed impossibile, si coglie una luce differente, meno sfavillante ma anche meno accecante, una luce che si porta via l'infanzia e tutte le sue illusioni ..... la luce del tempo che passa. Il timore per quelle unghie ben curate, lunghe ed affilate, che in quella nuova luce rivelatrice sembravano artigli, le dita spigolose ed ossute somiglianti a piccoli arbusti nodosi e spinosi, lo strano colore grigio-giallo della pelle, simile al pallore cadaverico, le grosse vene scure pulsanti isterismo represso, la freddezza e la determinazione che scaturivano dall'unione di quelle gemelle dalla glaciale simmetria.
Quel timore infine si andò stemperando nel suo opposto: nel desiderio .... il desiderio di poter toccare ed essere toccata dalle mani illuminate dalla prima luce, quella traditrice, dell'illusione, quella appunto del desiderio. Nonostante Julie sapesse bene che spesso il desiderio tende ad eludere la ragione e a smorzare la logica attutendo le emozioni che contrastano il suo compimento, giocando, inseguendo ed acuendo solo quei sensi che sembrano portare alla sua catarsi, una piccola parte di sé ancora desiderava far parte della narcisistica esclusività di quelle mani; un'infinitesimale goccia distillata dalla sua anima, ancora anelava quell'insano e deleterio desiderio. E ciò, era purtroppo innegabile.

Era stato verso la fine di novembre, una sera mentre mangiavano al pub e fuori pioveva, che finalmente era accaduto. Da quando avevano cominciato a frequentarsi assiduamente, non passava giorno nel quale non si parlasse dei colori della sua vista, che lentamente sembravano tornare, dei progressi rispetto al giorno prima, dei suoi incubi .... tutto insomma riguardava sempre e solo Julie. Proprio per questa situazione, Julie aveva cominciato a sentirsi in colpa, nonostante Kim fosse più che ben disposto a mettere i

problemi di lei in primo piano adoperandosi a trecentosessanta gradi nella ricerca di soluzioni ed interpretazioni.
Tutto ciò non gli pesava affatto, anzi, nell'aiuto che le dava, ci metteva un tale entusiasmo e una tale positività, così contrastanti con il suo look scuro e quell'ombra melanconica che di tanto in tanto trapelava dai suoi occhi, da risultare quasi paradossale. Ad ogni modo, col passare dei giorni, Julie aveva iniziato a sentirsi egoista, abituata com'era in famiglia a non avere niente e a provvedere da sola ai propri bisogni e necessità; bisogni e necessità, che alla madre rimbalzavano contro senza intaccarne l'insensibile indolenza - che per la figlia trovava la sua massima espressione - mentre il padre sembrava più non capire, piuttosto che respingere come spesso dava l'impressione di fare. Pertanto, la vicinanza, la passione, l'attenzione e l'affetto tanto spontanei di Kim, venivano tradotti dalla sua psiche come un'inutile priorità o un'infantile capriccio invece che una indiscutibile necessità. Confidatogli quello stato d'animo divenuto insopportabile con il passare del tempo, Kim, cominciò a raccontare di sé in modo più approfondito, cercando in questo modo di attenuare in Julie quegli insani pensieri. Attraverso le confessioni e i racconti di lui, dedusse molti tratti del suo carattere, mentre altre sfaccettature della sua personalità, trovarono conferma nelle confidenze precedentemente raccolte. Della sua notevole intelligenza e dell'intuito talvolta geniale si era accorta subito, così come della memoria prodigiosa che lo contraddistingueva: sapeva accedere ai più minuti dettagli di episodi accaduti molto tempo prima, come se nelle pupille gli scorresse il film dell'avvenimento del quale parlava e non dovesse fare altro che limitarsi a raccontare ciò che solo lui poteva vedere, conservato in un formato accessibile esclusivamente alla sua mente. Quello che in quei mesi scoprì di lui attraverso non solo i suoi racconti, ma anche e soprattutto dai gesti e dalle sue azioni, non fece altro che incrementare l'amore che ormai bruciava senza posa nelle sue vene. Kim era di una straordinaria sensibilità, femminile per certi versi, che provava a mitigare almeno in parte assumendo un

atteggiamento duro, ma con scarso successo. Determinato, agile e veloce non solo fisicamente (amava praticare tutti gli sport che ben si addicevano al suo fisico leggero e scattante) ma anche e soprattutto mentalmente, anticonformista assoluto e coraggioso nelle scelte, dotato di ingegno e di creatività, talvolta distruttive quando descriveva con drammatica originalità ed innovativo pessimismo - secondo la sua filosofia - la condizione umana dell'uomo, pareva non avesse bisogno di mutare i propri credo ed usanze, e di avvalersi di sotterfugi o prevaricazione per affermare la propria individualità; non anelava a ciò, non era una sua aspirazione eppure gli riusciva perfettamente.
Sempre pronto a mettere in discussione se stesso e i suoi pensieri poliedrici, in perfetta assonanza con la plasticità delle sue forme ed in sintonia con le sue idee in costante evoluzione, i suoi racconti spesso trascendevano l'ambito puramente personale - così come i suoi ideali ed i suoi concetti spesso sovversivi - per fondersi in un insieme più vasto e naturale, un modello archetipico e semplice al contempo, dove l'individualità rappresenta solo il primo passo per avvicinarsi ad un sistema utopico ed idealista, distaccato dagli uomini ma in contatto con la natura che li circonda e gli animali che tanto amava.
Kim, in alcuni momenti, pareva afflitto da misantropia acuta, non sopportando di venire a contatto, seppur in modo superficiale, con la massa, con individui che non riconosceva come simili e appartenenti alla stessa specie, dei quali disprezzava ideali, pensieri ed azioni. Altre volte invece, pareva bastasse il sorriso spontaneo di un estraneo per colmarlo di indulgenza verso il mondo, *che annegava nella sua mediocrità* a suo dire; l'atteggiamento di superiorità che ogni tanto si impossessava del suo volto e dei suoi gesti, quando si trovava costretto al confronto con "*la vile e meschina massa benpensante, l'ottusa moltitudine caratterizzata da sonnambolica rigidità* (come era solito definirla), si smorzava fino a sparire con gli umili o si ergeva a loro difesa. Con lei invece, ogni sua azione, ogni suo gesto, ogni sua espressione persino ogni sua

parola, sembravano in diretto contatto con un centro gravitazionale di spontaneo romanticismo ed innata premura, dosati nelle giuste quantità con profondo sentimento e tenace supporto.
Di tanto in tanto, un alone di insicurezza per le carenze affettive del passato, traspariva dal suo volto. Negli occhi portava sempre il seme della melanconia pronto a diventare in ogni momento un fiore splendido e tristissimo insieme. Era molto leale, piuttosto orgoglioso e talvolta, per sua stessa ammissione, diventava superbo, specie con le persone che non gli piacevano. Per certi versi intollerante, assumeva talvolta un temperamento quasi violento, non con lei naturalmente, infervorandosi a tal punto da diventare violaceo in volto discutendo alcuni argomenti: il concetto di famiglia, la religione, la viltà di fondo di molte persone unita alla loro slealtà, la società e i suoi biechi ideali e mediocri preconcetti. Ma sicuramente, ciò che lo disgustava di più, insieme ai concetti di "Famiglia e religione" e all'umana viltà nonché al maltrattamento sugli animali, era sicuramente la violenza sui bambini e sulle donne. Violenza, che accostava alla vigliaccheria e alla pusillanimità degli uomini, piuttosto che a concetti quali sottocultura, pregiudizio, ad ipotetiche quanto insistenti "malattie." Violenza, che troppo spesso originava silenziosa e letale proprio nella famiglia. Avvalendosi di poche parole, aveva il dono di confutare e sovvertire con estrema naturalezza e disinvoltura, ogni principio umano che riguardasse la collettività, la massa, *i più*, oltre che molti concetti di fondo della società odierna.
Kim, aveva tra l'altro un concetto tutto suo e piuttosto contraddittorio riguardo al sesso opposto. Reputava le donne esseri molto più sensibili e nobili degli uomini, ma al contempo condannava spesso la figura di madre, ritenendola solo l'emblematica rappresentazione di un'immagine che la comunità esige ed accetta come dolce e dispensatrice di amore incondizionato, ma che a parer suo, non infrequentemente, risultava essere più deleteria di quella del padre. Considerava gli esseri femminili più intelligenti di quelli maschili, o meglio, di pari

intelletto, ma differente intelligenza, non certo inferiore. Nella stessa misura, criticava ferocemente le donne, ritenendo che la maggior parte di quella intelligenza, la dissipassero, la gettassero nell'immondizia cercando in tutti i modi di assomigliare agli uomini, di esserne superiori quando per molti versi già lo erano, sfidandoli in campi nei quali avrebbero dovuto abbassarsi al loro livello e così sminuirsi invece di svincolarsi da competizioni inutili quanto deleterie e portare a termine la loro emancipazione. Secondo Kim, moltissime donne profondevano forza ed energia nel tentativo di raggiungere e oltrepassare il livello di valore degli uomini ritenuti erroneamente, sia sul piano conscio che inconscio, al di sopra del loro, non accorgendosi, del tutto assorbite in quel controproducente confronto che le avrebbe comunque viste sconfitte ai propri occhi, che al di sopra del basso livello della maggior parte degli uomini già lo erano e questa assurda ed infruttuosa comparazione le trascinava verso il basso invece che elevarle verso l'alto. Kim sosteneva che le donne dovessero cominciare a considerare la parità dei sessi come un limite alla libertà del proprio essere, un limite ad un invalicabile livello, ma fruibile ad un altro livello, non necessariamente inferiore. Per lui, il tassello mancante alla completa emancipazione della donna, consisteva nella incapacità di quest'ultima di svincolarsi dall'uomo e dal suo pensiero di uomo, e di pensare come donna in quanto donna e non come donna legata ancora al riflesso maschile, che la limita, circoscrivendola nei confini propri dell'uomo.
Vi erano poi altre peculiarità che biasimava ad una parte della sfera femminile. Insomma, la sua opinione sul mondo femminile sembrava il risultato di due personalità opposte e in continuo contrasto nel suo animo: una femminista e una misogina. Da questo conflitto interiore, l'indole predominante del suo spirito pareva essere quella femminista, che però portava sulla propria pelle, pesanti eredità lasciatele dalla misoginia con la quale aveva lottato fino alla fine e con la quale di tanto in tanto, tornava a duellare. Quando però l'argomento toccava gli abusi sessuali sulle donne, la

violenza fisica e psicologica su di esse, Kim si infiammava di rabbia e indignazione come e più delle donne stesse. A parer suo, il mondo, anche quello nel quale la donna "sembrava" avere gli stessi diritti e le stesse opportunità dell'uomo - come il tanto decantato mondo occidentale, nel quale ricopriva cariche importanti, poteva gestire più uomini al suo comando, aveva accesso a tutto ciò a cui aveva accesso anche l'uomo - rimaneva comunque un mondo fortemente maschilista e spesso misogino, dove la misandria poteva essere quasi un diritto lecito ed inviolabile della donna. Ad avvalorare questa tesi, sosteneva, era proprio la violenza carnale ai danni delle donne. A differenza dell'omicidio e di tutti gli altri crimini, ivi compresi gli abusi sui bambini - che potevano essere praticati anche dalle donne nonostante gli uomini detenessero da sempre, come percentuale, una *leadership* incontrastata - lo stupro tra individui adulti era il peggiore crimine dopo l'abuso sessuale sui minori, che aveva incontrovertibilmente carnefici gli uomini e vittime le donne. Kim, che si accalorava e si accendeva di giustizia come una torcia infuocata quando si toccavano argomenti di questo tipo, si diceva certo che se fosse stato l'opposto - lo stupro un crimine esclusivamente femminile con gli uomini come vittime inermi - anche nello stato più pacifico e culturalmente avanzato ad oggi presente nel mondo dove le opportunità delle donne sono pari a quelle degli uomini, sarebbe stato punito con condanna a morte preceduto da probabile tortura medioevale. Ma essendo le donne e non gli uomini, a venir violate ed uccise nell'anima, nello spirito e nella carne, l'uomo, il vile impotente che si sporcava con quel gesto infame, veniva punito con pene irrisorie oppure restava impunito, giustificato in qualche modo dell'atroce violenza compiuta, discolpato, magari dall'abito troppo succinto della vittima o dai suoi sguardi vissuti ed ABUSIVAMENTE interpretati dallo stupratore come ambigui ammiccamenti e inviti espliciti, o più probabilmente per il semplice fatto di essere uomo.
Per la donna, questo indecente supplizio, inesprimibile per la maestosità della sua mortificazione e del suo abominio, si protraeva

e sublimava nell'ingiustizia e nella vergogna dell'uomo, fino a capovolgere il carnefice in una “umana” vittima delle circostanze, un uomo dai sani istinti portati volontariamente oltre i limiti, da colei che ha subito violenza, così da determinare l’annientamento finale della donna, stuprata prima, torturata e uccisa poi dall’umiliazione di inique leggi fatte dagli uomini per gli uomini e dall’opinione pubblica che in questo campo era ancora fortemente predominio dell’uomo. “*Riguardo agli abusi sessuali e alle violenze su bambini e donne, non ci possono essere attenuanti; la sola ricerca di ipotetiche ed inconsistenti attenuanti, incarna un’altra violenza, un secondo sopruso, ancor maggiore del primo perché sostenuto in coro dal mondo maschile”* aveva tuonato Kim concludendo quella parentesi femminista l’ultima volta che ne avevano discusso.
Julie si sentiva molto vicino alle opinioni contrastanti di Kim sul mondo femminile. Probabilmente, il pensiero di Kim così antitetico e discordante sull’argomento “donna”, era da attribuirsi alla sfera famigliare nella quale era cresciuto. Il padre italiano, aveva lasciato la moglie inglese tradita più volte, portandosi via i suoi risparmi quando Kim aveva circa sei anni, la sorella Sheila cinque e la sorella minore Scarlett quattro. Kim era così cresciuto in un ambiente femminile, che geneticamente aveva ereditato una sorda avversione verso gli uomini. Pur volendosi bene, non era mai andato d’accordo con le due sorelle e tanto meno con la madre, con la quale aveva spesso duri litigi e accese discussioni su ogni argomento. In comune tra di loro c’era solo il sangue, dato che per il resto avevano visioni della vita diametralmente opposte che si fronteggiavano in continuazione, e caratteri molto differenti. Kim non era stato certo un santo in casa, anzi ...... specie durante l’adolescenza, durante la quale, per sua stessa ammissione, ne aveva combinate di tutti i colori per far ingrigire anzi tempo i capelli alla madre. *Un’adolescenza libera e quasi da riformatorio*, le aveva detto ridendo mentre le raccontava le peggiori malefatte adolescenziali e post-adolescenziali. Tutto ciò però non giustificava l’isolamento psicologico del quale era sempre stato vittima da parte

delle sorelle e della madre, che immancabilmente si coalizzavano contro di lui, anche quando il litigio non le riguardasse direttamente. Una volta finite le superiori era andato a vivere da solo, prima a Londra, e poi, tornato in Italia per l'università, con un amico. Si era riappacificato poco prima di partire per l'Inghilterra dopo quasi due anni che non si sentivano. Il motivo era stato un'ennesima discussione sulla politica avuta con la madre, durante la quale, le visioni ovviamente difformi di madre e figlio si erano scontrate violentemente: quella conservatrice e sottilmente fascista di lei, anteposta a quella libera, anarchica ed apertamente insurrezionalista, (talvolta volutamente provocatoria) di lui. A quell'acceso diverbio avevano partecipato indirettamente anche le sorelle, spalleggiando la mamma e non chiamando più il fratello, isolandolo per l'ennesima volta. Tuttavia, il sottile rimpianto che portava negli occhi mentre parlava della madre e delle sorelle, sembrava rimandare a un momento lontano e perduto, nel quale forse si sarebbero potuti ancora ritrovare uniti come quando erano piccoli ed il padre li aveva abbandonati. Il padre non lo vedeva e non lo sentiva ormai da oltre vent'anni e per lui era come se fosse morto o non fosse mai esistito. Sapeva solo che era stato abbindolato da una donna che si poteva definire oscena considerando la sua indole.

Kim aveva pochissimi altri parenti. I nonni materni non li aveva mai conosciuti in quanto morti prima della sua nascita, mentre quelli paterni li aveva frequentati per qualche anno, prima di rompere anche con loro, i quali silenziosamente si erano schierati con il figlio. Erano comunque morti qualche anno dopo, a breve distanza uno dall'altro, mentre suo padre non aspettava altro che poter finalmente ereditare il cospicuo lascito. C'era solo una zia alla quale era molto affezionato, ma che vedeva di rado: una persona semplice, felice e generosa. Le rare occasioni nelle quali si vedevano, oppure i pochi minuti passati saltuariamente al telefono insieme, parevano bastare a Kim per spegnere, almeno per qualche tempo, quel barlume di tristezza e di malinconia sottaciuti a se stesso, che spesso riverberavano nei suoi bellissimi occhi. Questo

era in sintesi l'infelice contesto famigliare nel quale Kim era cresciuto e del quale parlava con riluttanza, nonostante mostrasse ormai un certo distacco, e del quale non si sentiva assolutamente una vittima, ma un esule ….. un estraneo.

Julie sorrideva felice - mentre con movenze da vera artista intagliava la pasta, la farciva con il ripieno, la richiudeva unendo i bordi a formare delle grosse caramelle - ricordando l'appassionata reazione di Kim ai suoi commenti sulla sua famiglia. Con modi compassionevoli, Julie gli aveva comunicato la sua vicinanza ed il suo dispiacere riguardo al padre che aveva avuto, o meglio che non aveva avuto, e la difficile condizione nella quale era cresciuto. Kim aveva avuto una reazione del tutto inattesa, cominciando ad elencare tutte le sfortune ed i disagi che non lui, ma lei aveva dovuto subire ed affrontare da sola, non ultima la sua famiglia. Si era prodigato nel descrivere le profonde differenze tra lei e i genitori, asserendo "*Quello che sei, si è generato spontaneamente da ciò che non sono loro, plasmandosi in una sorta di iperuranio dei sentimenti e delle qualità a loro inaccessibile, escluso ed avverso, come esclusa e avversa per tua madre e tuo padre, sembri proprio essere tu.*
Durante quel suo monologo, Julie ricordava la forza e la passione dei suoi occhi che sembravano staccarsi dal suo viso e fluttuare verso di lei colmi di sentimento, diventando un abbraccio sicuro ed avvolgente, il luogo ideale dove rifugiarsi. L'energia catalizzatrice di quegli occhi l'avevano fatta vacillare, introducendola nel suo animo, iniziandola all'amore e alla passione proprie della sua indole nobile e romantica. Un animo nobile e romantico rivelatosi a lei ogni momento trascorso insieme e, ne era sicura, rivelatosi in passato anche verso la sfera femminile, nonostante la discordanza del suo pensiero tanto contraddittorio riguardo a quell'argomento. Spesso, quando Kim la guardava in volto accingendosi a parlare, il magnetismo dei suoi occhi già la empiva di sentimenti ed emozioni e le parole che seguivano facevano solo da preziosa cornice alla

sostanza meravigliosa ed incantatrice che aveva colmato il suo spirito.

L’imponente pendola di legno nel corridoio suonò impietosamente le otto di sera. Il suono cadenzato degli echi ovattati dalla cassa, che si spingevano fino in cucina simili a lontani richiami di un’epoca passata, fece riemergere Julie dalle dolci acque dei freschi ricordi nei quali si era immersa senza accorgersene, facendola imprecare silenziosamente per il ritardo accumulato mentre rapita ripercorreva col pensiero gli accadimenti dei due mesi trascorsi insieme a Kim.

In pochi minuti si era catapultata nella doccia, si era lavata velocemente e aveva indossato uno splendido vestito blu-viola tagliato irregolarmente sui fianchi e sulle maniche, con un lungo cappuccio a punta stile elfo, nel complesso simile a una veste fiabesca di fata, comprato qualche giorno prima e che per la prima volta in vita sua aveva potuto scegliere vedendone, seppur a sprazzi, il reale colore. Che gioia provava adesso nel riuscire a vedere scorci colorati, piccole isole dove il colore era nitido ed intenso; che gioia da quando aveva visto il primo flash colorato negli occhi di Kim, che felicità da quando era con lui. Una felicità che l'aveva fatta cambiare anche fisicamente, a detta di tutti i suoi compagni di classe, inclusa Betty, addirittura di alcuni professori e naturalmente degli amatissimi zii Jane e Jack, ai quali aveva spedito alcune foto di lei e Kim. Anche lei stessa, ora che finalmente si guardava con piacere allo specchio, aveva notato degli evidenti cambiamenti sul suo volto, cagione delle significative trasformazioni delle sue emozioni e dei suoi sensi. Il viso era sempre tondo, ma ora era più naturale, rilassato; aveva perso quel gonfiore che lo aveva sempre caratterizzato ed avvilito, lasciando il posto ad una ritrovata serenità espressiva, che evidenziava gli zigomi ed il rosa delle guance. La bocca sembrava più vivida, rossa, e le labbra, ancor più carnose. Gli occhi finalmente vivi, scintillanti energia, spalancati e non più tenuti a mezz’asta, erano stati finalmente destati dallo stato di sonnolenza

forzata, che ne aveva sempre smorzato le espressioni rendendoli simili a bellissimi fiori nascenti, la cui giovane bellezza e frizzante vitalità erano state represse, attenuate e diminuite fino ad essere annullate da un appassimento precoce ed imposto. Le poche lentiggini spente, che nessuno, ad eccezione di Kim, aveva mai notato sul suo viso ivi inclusa lei stessa, ora le punteggiavano vivaci il naso, le abbellivano la pelle bianca sotto le palpebre, brillando come lucciole in un volo notturno e bellissimo, posate sul suo volto di luna. Nell'insieme, sembrava aver ritrovato quella giovinezza e quella spensieratezza, che in qualche modo le erano state negate. Sì! Si vedeva cambiata! Si sentiva cambiata! Il mondo intorno a lei la vedeva cambiata, felice, bella, accesa da una fiamma profonda che sapeva elargire il proprio calore a chi le stava accanto …. tutto il mondo decantava l'avvenuta metamorfosi che l'aveva resa finalmente libera, rivelando la sua vera natura, quello che era sempre stata, ma che aveva dovuto tener dentro, nascosto agli altri e a se stessa ….. tutto il mondo decantava la sua dolce trasformazione, l'evoluzione da millepiedi in farfalla, da notte scura e fredda ad alba calda e rossa, da parola in poesia, da nota in melodia ….... tutto il mondo percepiva il calore che liberava la sua pelle disinteressatamente a chi le stava vicino ...... tutto il mondo la festeggiava. Tutto il mondo …. tranne i suoi genitori. Loro erano stati gli unici a non accorgersi di nulla, a non avvertire la potenza della luce scintillante che ora emanavano i suoi occhi, a restare immuni al calore che si sprigionava dalla sua pelle, insensibili ed anemici al calore stesso della vita, orbi di fronte alle espressioni del suo volto finalmente difformi una dall'altra.

Mentre si distribuiva sulle guance manciate di brillantini come fosse polvere di stelle, l'interfono squillò. Kim era arrivato.

Si salutarono con un bacio lungo ed appassionato, e dopo un breve *tour* dell'appartamento, Julie lo portò in camera sua, dove aveva sistemato un tavolino pieghevole sul quale avrebbero cenato.

Durante il breve giro per casa, Kim era rimasto colpito negativamente dalla poca vita e dalla scarna energia che trasudava da ogni angolo dell'appartamento, dal freddo mobilio, dalla negatività e dalla tensione che si respirava nell'aria pesante che aleggiava un po' in tutte le stanze. Aveva indugiato qualche secondo sull'unica foto di famiglia presente in tutta la casa, posizionata su una piccola credenza anonima del grande salotto. In quella foto, Julie, dall'apparente età di tredici o quattordici anni, stava in piedi sorridente, vestita con un orrendo vestito a fiori azzurri e bianchi di un paio di taglie più grosso di lei, probabile eredità della madre.
Accanto a lei c'era il padre, imprigionato nel suo completo più elegante, con la tipica espressione del condannato a morte al quale è stato comunicano che la pena è sospesa solo momentaneamente, con l'unico effetto di allungarne così la terribile agonia; la faccia smunta e gli occhi accidiosi comunicavano la propria insofferenza per la moglie e la noncuranza per la figlia. Seduta davanti a loro, sopra una specie di *pouf* color salmone, c'era la madre, avvolta in un tailleur panna che la invecchiava quasi più del cinismo addolcito che filtrava dall’espressione della faccia. Aveva la testa leggermente reclinata verso destra, una mano dall'aspetto molle e cedevole posata su quella di Julie e sul volto un'espressione quasi inumana, di plastica, un tale finto e stucchevole sorriso da risultare grottesco: un sorriso innaturale, come quello di un cadavere. In quel terribile sorriso, irrisorio e deliberatamente crudele per certi versi, c’era tutta l’essenza di sua madre, la cui dura inflessibilità verso gli altri e lo spietato amor proprio verso se stessa, trasparivano proprio da quella foto di famiglia, racchiuse nella cornice dorata. Kim era rimasto colpito in pieno volto dal riflesso della perfidia edulcorata che trapelava dagli occhi di quella donna, congiunta ad una falsità malcelata e ad una sorta di compiacimento ipocrita per l’immortalità raggiunta: la sua espressione per il mondo, chiusa in una fotografia e perciò immutabile, imperturbabile anche di fronte a chi come Kim, quegli occhi oscuri, li sapeva leggere fino in fondo dalla prima occhiata.

Aveva dovuto ricacciare in gola un conato di vomito alla vista di quel volto da manichino, senza spessore e incolore; mentre in quello abulico ed alieno del padre, dietro l'alterigia e l'insofferenza della sua espressione, aveva colto un riflesso di rimpianto e tristezza.
Senza dubbio, quella foto era stata scelta tra molte altre tutte uguali scattate da un fotografo ingaggiato dalla madre. *"Non c'era niente di vero in quella fotografia, zero affetto, nessun legame, forse per questo era stata scelta inconsciamente per rappresentare la famiglia"* aveva pensato Kim osservandola con attenzione. Con Julie, si era limitato a commentare la totale mancanza di somiglianza tra lei e la madre, che trovava particolarmente brutta ed insignificante, e l'espressione insofferente e melanconica di suo padre, quasi irritante nella sua ingiustificata arroganza. Aveva poi aggiunto, che secondo la sua visione, una foto di famiglia doveva essere scattata in un momento di quotidianità familiare e non in posa statica e fissa come quelle dei matrimoni o in questura per essere schedati.

La stanza di Julie sembrava una pietra preziosa intessuta in una qualunque grigia stoffa dozzinale, ripulita e tirata a nuovo, ma che comunque rimaneva grigia ed anonima. La forza dei colori del soffitto, delle pareti, del mobilio e delle suppellettili, assaliva quasi fisicamente chiunque vi entrasse, eccezion fatta per i suoi genitori naturalmente, la quale innata immunità verso la figlia, si estendeva anche per la sua camera oltre che a tutto ciò che la riguardasse direttamente o indirettamente; era una gemma colorata inserita in un mosaico di incolori tasselli di plastica. Perfino l'aria che si respirava era diversa .... leggera, fresca, profumata, ma con una
nota di inquietudine, forse per il forte contrasto con il resto dell'appartamento.
Entrando in quella stanza piena di colori, lasciandosi alle spalle gli altri locali vuoti e freddi, Kim si ricordò di quando da adolescente era stato ricoverato per appendicite in ospedale. Il giorno prima dell'operazione, vagando nei corridoi scarni ed asettici dei sotterranei nei quali era sceso a curiosare, dove l'aria faceva fatica

ad entrare ed aleggiava un'atmosfera di morte, di malato e di vecchio, aprendo una porticina sulla quale era scritto "PRIVATO: VIETATO L'ACCESSO", si era trovato d'improvviso all'aperto, in un piccolo giardino botanico pieno di piante gialle e verdi, e fiori lilla e blu. Simile ad un tonico rigenerante, quel profumo di vita e natura gli aveva immediatamente decontaminato i polmoni intossicati dall'aria avvelenata di malattie che aveva respirato nei bui corridoi ospedalieri, proprio come ora riossigenava i bronchi tenuti forzatamente in apnea. Era rimasto per qualche secondo in silenzio, riempiendosi gli occhi e i polmoni di ciò che lo circondava, disturbato solo da una lontana agitazione che gli solleticava le orecchie, una moderata tensione per poter essere sorpreso in quel luogo privato il cui accesso gli era vietato. Una sensazione simile a quella che provava ora, ma della quale non riusciva a capire l'origine.

Guardandosi intorno, esaminando ogni angolo della stanza, Kim ebbe un moto di compassione verso Julie, pensandola ragazzina, immaginandosela a scegliere i colori e le tonalità che non poteva vedere, ricostruite nella sua mente mediante un processo crudele e solitario, attraverso la dolorosa e silenziosa interpretazione delle sfumature grigie che li codificavano ai suoi occhi. *Come aveva fatto ad andare avanti, sola, triste, avvilita, con il grigio negli occhi che la mortificava quotidianamente? Come aveva potuto resistere tutti quegli anni in quella casa, a sopravvivere con quei genitori, a difendere la propria indole dolce e coraggiosa, a conservare la bellezza del suo sorriso?* Si chiedeva senza trovare risposta.

Julie, strappandolo alle sue silenziose riflessioni, lo invitò a sedersi sul letto di fronte al tavolino apparecchiato mentre lei scivolava veloce in cucina.

Accomodatosi sul letto, Kim ora indugiava con lo sguardo verso il collage di loro foto, che tappezzava tutto il mobile nel quale il letto era stato ricavato, ripensando di conseguenza a tutti i momenti passati insieme.

Julie rientrò nella stanza colorata preceduta e seguita da un profumo invitante.

“Sono tortelli italiani” disse, rispondendo in anticipo alla domanda che Kim stava per fare. “Bisogna aspettare qualche minuto perché sono bollenti” aggiunse mentre con un grosso forchettone di legno mescolava i tortelli facendone disperdere la coltre di vapore compatta, che si alzava dalla padella.
In un lampo gli occhi di Kim si fecero famelici ed il suo naso cominciò a fiutarne l’aroma, muovendosi ed arricciandosi velocemente, simile a quello di un cane da tartufi.

Dallo zainetto che aveva con sé e che Julie non aveva notato prima, estrasse una piccola teglia di alluminio avvolta nel cellophane.

“Che cos’é?” chiese Julie curiosa. In quei mesi trascorsi insieme, spesso avevano mangiato nel dormitorio di Kim, nel quale c’erano due cucine ad uso comune e dove lui cucinava per entrambi: Julie aveva scoperto essere un cuoco vegano eccellente.

“E’ una lasagnetta ai carciofi” rispose mentre giocava con la forchetta. “I tuoi lo sanno che siamo qui?” chiese d’un tratto.

“Certo che no!” rise Julie. “Figurati ..... se mia madre lo avesse saputo, mi avrebbe sicuramente fatto una piazzata tipo quella che mi ha fatto lunedì scorso.”

“Che piazzata?” chiese Kim.

“Mah, si era arrabbiata tantissimo perché venerdì scorso erano venuti a trovarmi i miei nonni e io naturalmente ero venuta da te subito dopo scuola” rispose mentre continuava più convinta nell’operazione di raffreddamento dei suoi tortelli.

“E’ tanto che non vedi i tuoi nonni?”

“L'ultima volta che li ho visti è stato il venerdì antecedente il nostro primo appuntamento al parco.”

“Li vedi spesso?” chiese Kim tagliando una fetta della lasagnetta e mettendola nel piatto di Julie.

“Ormai non molto …. di solito, il giorno che li vedevo era il venerdì pomeriggio dopo scuola, in quanto durante la settimana

mia nonna lavora in casa e mio nonno fa dei lavoretti in giro …. il sabato e la domenica non sono quasi mai venuti perché mio padre detesta mio nonno e mal sopporta mia nonna che ritiene, non a torto devo ammettere, una povera pazza. Perciò, venerdì è sempre stato il giorno ideale, ma ormai, come ti dicevo, vengono di rado.”

Julie prese il piatto a Kim e lo riempì di tortelli.

Assaggiarono quasi in simultanea l'uno il piatto dell'altro, rivolgendosi reciproci complimenti, in particolare Kim, il quale non aveva ancora assaggiato la cucina di Julie.

“Tua madre si è arrabbiata di più per Natale o per venerdì scorso?” le chiese dopo aver terminato con velocità impressionante il secondo piatto di tortelli.

“Si è arrabbiata molto di più per questo venerdì che per Natale” un sorriso attraversò il suo volto mentre provava ad immaginare le scuse inventate da sua madre ai parenti per l'assenza della figlia il giorno di Natale.

“Che strano” mormorò Kim che come un idrovora impazzita si riempiva il quarto piatto di tortelli, “forse perché è stata la famosa goccia.”

“Forse” disse Julie distrattamente, mentre si serviva una seconda porzione di lasagna, “mi ha detto che i nonni sono stati ad aspettarmi fino a poco prima che rincasasse mio padre ...... mi ha anche detto che mi aveva preparato la cedrata, poi terminata.”

“Cedrata???” farfugliò Kim, vittima di un tortello ribelle che gli era rimasto di traverso.

“Sì, cedrata. E' una delle poche cose buone che prepara ogni tanto mia madre. Non le piace cucinare e non cucina molto bene, ma il venerdì, quando ci sono i nonni, la prepara sempre perché anche mio nonno Angel ne va matto.”

“Siii ….” cantilenò Kim mentre sbirciava con disinvoltura se fossero avanzati un po' di tortelli per la quinta porzione.

“Sì! Dovresti vederlo …. se ne sta lì con quel bicchierone di succo giallo davanti agli occhiali e se lo guarda e riguarda, annusandone l'aroma, prendendo il cucchiaio e mescolando come

fosse nettare e ...” si interruppe aggrottando la fronte “Ora che ci penso, non l'ho mai visto veramente bere … gli piace tener il bicchiere pieno in mano. Buffo che non l’abbia mai notato prima d’ora ..... mah, probabilmente non gli piace poi tanto e non vuole far rimanere male mia madre ….. mi hai sentito Kim?”gli chiese vedendo la testa di lui nascosta parzialmente sotto il tavolino e l'unico occhio con il quale poteva inquadrarla, guardarla timidamente.

“No .... scusa Julie .... non ti ho ascoltato ….. è che uno dei tortelli ...” disse con occhi colpevoli che indicavano il pavimento.

“Ma non ti preoccupare …. ce ne sono ancora, e poi ….”

In quel mentre suonò il telefono di casa.

Julie, scusandosi si alzò e andò a rispondere.

Kim ne approfittò per agguantare il tortello fuggiasco di sotto il tavolo, dargli una veloce soffiata e infilarselo in bocca, incurante di tutti i tipi di microrganismi patogeni che aveva studiato negli esami di biologia brillantemente superati, e che potevano aver colonizzato il tortello, diventando una potenziale minaccia per il suo sistema immunitario.

Dopo un paio di minuti, Julie tornò in camera trafelata e trovò Kim seduto sul davanzale interno della finestra ovale che guardava con interesse la sua sfera di malachite tenuta con attenzione fra le mani come fosse una delicata ampolla di laboratorio.

“Kim!” esclamò con leggero nervosismo. “Ti dispiace se usciamo già tra un'ora?” Si pizzicava le pellicine delle dita e un velo di preoccupazione le trasfigurava il volto.

“Assolutamente no” rispose Kim. “e poi avevamo deciso di starci comunque poco qui, giusto?” le rispose senza distogliere lo sguardo dal curioso oggetto.

“Si ….”esitò qualche secondo. “I miei saranno qui tra un paio d'ore perché mia madre ha dimenticato il cellulare, anche se ha dato la colpa a me.” A quelle parole Kim elencò mentalmente tutte le peggiori parolacce italiane ed inglesi che conosceva, e mentalmente dedicò le più volgari alla madre di Julie.

“Non c'è problema …. ma mi dici cos'è esattamente questo splendido ogg....” lasciò la parola a metà. Un bellissimo coltello alabastrino rinforzato da bande d’acciaio, lungo ed affilato, gli era rimasto in mano mentre con una mossa da prestigiatore aveva agguantato al volo la sfera di malachite sfuggitagli inizialmente. Uno scintillio sinistro, che pareva allinearsi con il luccichio della punta affilata della lama, gli attraversò gli occhi.

“Ti piace?” chiese Julie odiandosi per la domanda inutile che aveva appena fatto; detestava tutte quelle ovvietà e banalità che spesso si dicono quasi automaticamente in situazioni di circostanza come quella: era palese che quell'oggetto gli piacesse.

“Altroché se mi piace …. è stupendo. Dove l'hai comprato?”

“E' un regalo di mio nonno Angel. Ce l'ho da moltissimi anni. Certo, non sapeva che nascondesse un'arma all'interno e io, quando l'ho scoperto, mi sono guardata bene dal confidarlo a qualcuno” si affrettò a dire anticipando le prossime domande di Kim e ricevendo dai suoi occhi una tacita approvazione per quel piccolo segreto. “Se ti piace …. tienilo pure … te lo regalo” disse dolcemente Julie che già si affrettava a sparecchiare.

“Grazie, ma non se ne parla” rispose deciso Kim.

“Ma sì dai, accettalo ..... lasciati fare un regalo” insistette lei.

“No” ribadì lui. “Tienilo tu .... e poi, un giorno o l'altro ti potrebbe servire con tua madre” disse ridendo beffardamente.

Julie sorridendo, lo ammonì con lo sguardo e sparì in cucina con parte dei piatti. Tornata in stanza notò Kim fissare con insistenza il pianoforte, anche se, fischiettando distrattamente, cercava di dissimulare in qualche modo l'interesse.

“Vuoi che ti suoni qualcosa prima di uscire?” gli chiese con lo stesso tono di una madre verso il proprio bimbo invitandolo a prendere la caramella adocchiata.

“No, no. So bene, che giustamente lo detesti ...... il pianoforte.” si affrettò a dire.

“Beh, per una serata speciale …. per un ragazzo speciale” disse divenendo violacea in volto.

“Allora sì! Però suonami quello che vuoi tu.” Sebbene Kim suonasse da poco la batteria e la cornamusa, amava molto anche il pianoforte, a tal punto da considerarlo l’unico strumento capace di ridurre ai minimi termini la musica, scomporla nelle sue più piccole sfaccettature permettendo di apprezzare il più piccolo spazio tonale, cogliere anche il minimo scarto sonoro, godere di ogni singola nota musicale e dei più affascinanti cromatismi melodici.

Julie si sedette sullo sgabello nero, aprì il pianoforte e con scioltezza posò delicatamente le mani sui tasti, toccandone appena la superficie, lambendo l’intera tastiera, in un rituale intimo e delicato con lo strumento. Poi cominciò a suonare.

Una sensazione umida pervase in un attimo tutta la stanza. Una pioggia immaginaria fatta di note che si rincorrevano e si sparpagliavano per poi tornare ad unirsi in un meraviglioso impasto sonoro creante un’aura carismatica. E poi nuovamente si disunivano in delicate ed intese accentuazioni ritmiche ed in umide vibrazioni sonore che bagnavano i pensieri di Kim, il quale, assorto in estasi ipnotica, ascoltava Julie accarezzare con forza i tasti bianchi e neri del pianoforte, creando quella sconosciuta melodia fatta di gocce di musica, nella quale il giro di tonalità aveva una corrispondenza fisica dando l’illusione a chi ascoltava di far parte dell’acqua e della sua magia. Era “Giochi d'acqua” di Ravel … il pezzo più amato e odiato da Julie, che aveva suonato l'ultima volta durante l'esame finale del diploma.

Leggendo sul volto di Kim trasporto e meraviglia, misti a stupore e contemplazione, Julie, per la prima volta, provò un genuino sentimento di gioia suonando il pianoforte, percependo il capolavoro di Ravel, come un piacere per le proprie dita e non più come un’imposizione. L’aura carismatica sprigionata dalle note di quel brano, le stava accanto, come fosse il suo *daimon*.

Terminata l’esecuzione, fu investita da applausi, complimenti e mille domande da Kim, il quale la guardava con ammirazione quasi palpabile. Tra i vari interrogativi, uno in particolare generava in lui vivo interesse e curiosità: *”C’è qualcosa che ti piace ancora fare con*

il piano e che ti piaceva anche in passato?"
A quel quesito Julie aveva risposto, che l'improvvisazione libera al pianoforte, le era sempre piaciuta.

Negli anni di Conservatorio, di rado, le era capitato di osservare al piano alcuni compagni esibirsi in improvvisazioni libere - che fungevano per lo più come riscaldamento delle mani - scoprendo attraverso questi esercizi, aspetti e profili del loro carattere inaspettati e sconosciuti agli stessi esecutori. Inconsapevoli di quello che esprimevano attraverso la musica, non riuscivano a cogliere tali aspetti, che seppur celati e sottaciuti alla propria coscienza, erano parte integrante del loro essere e della loro personalità. Per i suoi compagni di pianoforte, l'improvvisazione libera era stata sempre solo un esercizio manuale per riscaldarsi e sciogliersi le dita, mentre per Julie, no. Per lei, improvvisare liberamente al piano, significava comunicare in un altro linguaggio, dar voce attraverso le note a quei sentimenti nascosti ed inconsci che si celano all'interno di ognuno, cambiare prospettiva: l'improvvisazione rappresentava lo strumento grazie al quale si poteva conoscere meglio se stessi. Nella libera improvvisazione pensata da Julie, si ribaltavano i ruoli: non era più il pianista a piegar le note al suo volere, ma erano queste a comandare le sue dita sul piano, seguendo gli accordi di uno spartito interiore, invisibile all'esecutore, rincorrendo partiture intime ed immateriali per poter riprodurre un'immagine sonora introspettiva e spirituale, che sa eludere le difese e le obiezioni inconsce, sconfinando in una sorta di volontà musicale formata da intenzioni distinte e sconosciute alla razionalità, ma che sono parte integrante della psiche, per trovare una coesione e divenire il suono e la voce dei sensi più nascosti, dei pensieri più interni e delle verità più pure.
Secondo Julie, la libera improvvisazione poteva spingersi in ambiti reconditi e sconosciuti del proprio essere, mostrando squarci di quel che si nasconde sotto molteplici strati posti dalla subcoscienza, e di quest'ultima sembrava riuscire a *denaturarne l'innaturale* forma modellata dall'irragionevole e pericoloso principio grazie al quale bisogna proiettare verso gli altri e verso se stessi, solo ciò che gli

altri si aspettano ed accettano di noi. Julie si diceva convinta, che la libera improvvisazione fosse in grado di invertire il canone di questo malato subconscio di massa, sovvertendolo ed inconsapevolmente assoggettandolo all'essenza più nascosta e sconosciuta di ognuno, subordinandolo agli istinti, alle paure, ai desideri di una più intima personalità; una personalità della quale spesso, sugli altri e su di sé, si rimanda una debole immagine, talvolta addirittura fuorviante ed ingannevole.

Felice dell'interesse mostrato da Kim, gli raccontò di qualche ex compagno di pianoforte convinto da lei a suonare improvvisando. Paul, un ragazzo estroverso, spiritoso e di compagnia, sempre pronto a ridere e a far ridere chi gli stava intorno, nella libera improvvisazione al piano aveva dato vita ad una melodia caratterizzata da forte tristezza ed amara melanconia, emozioni completamente inattese e che decisamente contrastavano con il suo carattere brioso e burlesco. Judy invece, ragazza timida e riservata, dall'improvvisazione libera aveva generato una melodia festosa, esuberante e spagnoleggiante, in completa discordanza con la sua indole introversa. Karl, ragazzo positivo, ottimista e tranquillo, aveva spaventato Julie con una libera esecuzione degna dei migliori film horror, una melodia macabra ed inquietante, che stonava con il suo carattere allegro e pacifico. Il duro del gruppo, Patrick, ragazzo dal temperamento orgoglioso ed aggressivo, aveva lasciato Julie stupefatta, suonando una melodia romantica e dolce. E così, l'ultimo anno di Conservatorio, Julie l'aveva trascorso ascoltando le libere improvvisazioni dei compagni convinti a suonare senza regole e senza spartiti, cogliendo, analizzando ed interpretando, da vera psicologa musicale, tutti quegli aspetti impensabili che venivano liberati con le note, senza comunque mettere a conoscenza i diretti interessati delle sue considerazioni.

Julie spiegò a Kim che le improvvisazioni al pianoforte erano sostanzialmente due: improvvisazioni libere e improvvisazioni con base. Nell'improvvisazione libera, quella da lei prediletta e considerata un ottimo strumento di psicoanalisi, innovativo e in un

certo senso sovversivo di molti canoni musicali, l'ispirazione è svincolata da qualsiasi nozione di base, libera di muoversi ed esprimersi in campi ignoti, sconosciuti, dove gli unici sostegni sono illuminati e contrassegnati dai principi propri della musica: assonanze e dissonanze, gravi e acuti, piano e forte, lento e veloce.
Ma dove c'è luminosità ci sono anche larghe zone d'ombra, spazi scuri che saranno riempiti proprio dalla luce che sta alla base dell'ispirazione libera e che sarà unica, soggettiva, difforme l'una dall'altra, intima e personale proprio come è l'anima di ognuno, frutto esclusivo dell'improvvisazione soggettiva alla quale ciascuno darà una forma di vita differente, indipendente e distaccata da qualsiasi strutturazione e sintassi musicale acquisita con lo studio.

La sua idea di analisi musicale per poter interpretare e comprendere un brano, e fruire al meglio le emozioni contenute tra le note, si basava su un concetto che aveva elaborato insieme al suo maestro di armonia, un compositore italiano di nicchia del quale Julie aveva enorme stima e al quale era molto affezionata. Ogni componimento musicale o quasi, poteva essere considerato, immaginato e vissuto, come un insieme di tensioni che vengono successivamente riassorbite nella quiete. Era compito del compositore creare queste tensioni attraverso il linguaggio musicale, avvalendosi di dissonanze dal punto di vista armonico, di tasti gravi dal punto di vista del registro, della velocità e dell'irregolarità per quanto riguarda il ritmo. Ad esempio, gli spiegava Julie, incastrando fra di loro tempi diversi, e successivamente, assorbire tutte queste tensioni in uno stato di quiete, nel quale il ritmo diventava, o tornava ad essere, regolare, dolce, fluido, il registro tendenzialmente si spostava sui tasti medio alti della tastiera, l'armonia si plasmava su consonanze ed accordi piacevoli all'orecchio, mantenendo talvolta nella melodia divenuta morbida e fluida, echi lontani e risonanze sotterrane della tensione appena passata. *Proprio come in "Giochi d'acqua"*, aveva aggiunto Julie riferendosi al pezzo appena eseguito, nel quale lo stato di quiete viene ritrovato poco prima del finale riconquistando così il

tema iniziale, armonioso e fluente, guastato però da un basso costante, adombrato da questa nota pesante e continua che vuole ricordare l’ansia, la tensione e l’inquietudine vissuti nella parte centrale, lasciando di fatto come pesante eredità al musicista e all'ascoltatore, il timore che una nuova perturbazione possa tornare in qualsiasi momento ad alterare l’armonia finalmente ritrovata, ad incupire la luce riconquistata. Secondo l’intuizione del maestro di Julie, tutti i pezzi musicali o quasi, potevano essere tradotti attraverso il principio dell’omeostasi tanto caro alla biologia, nel quale un organismo, ad ogni perturbazione che alteri il suo equilibrio, tende a disperdere e riassorbire tale perturbazione per tornare allo stato di quiete iniziale; una doppia forza concomitante, che crea un’unica grande tensione per poi scaricarla in una corsa di note corte, trasmettendo l’intenzione in anticipo sul suono. Per lei, la musica era un linguaggio senza parole, fatto di sensazioni e pure emozioni tramutate in note musicali, che si sottraevano con successo ai sistemi di controllo centrale, ingannandoli, esprimendo in un’altra forma - dove le note erano parole e la melodia si componeva di emozioni e sensazioni - ciò che volutamente era stato reso inesprimibile.

Il profondo coinvolgimento di Kim per tutto quello che gli aveva raccontato a proposito della musica e della libera improvvisazione, la spinse a chiedergli se volesse provare anche lui; dopo tutto non erano necessarie competenze musicali e chiunque poteva cimentarsi in tale sonoro e psicologico esperimento. Per invogliarlo oltre modo, aveva provato a far leva sulla sua passione per la psicologia e gli abissi della mente umana, asserendo, che il cervello fa di tutto per difendersi, bloccando talvolta il linguaggio e l'espressività del corpo; la musica è l'unico modo, rappresenta la sola scorciatoia, impersona la giusta forza capace di scavare la via sotterranea, grazie alla quale l'anima ferita e sofferente può eludere l'encefalo e i suoi sistemi di protezione, per poter liberare desideri, angosce, paure e traumi repressi.

Kim, invece di rispondere al suo invito, ribatté con una domanda diretta, spiazzando Julie come spesso aveva fatto in quei mesi.

"Hai mai provato su te stessa questa interessantissima teoria musicale? Hai mai fatto della libera improvvisazione al pianoforte? Sono d'accordo con ciò che dici …. ma se la musica è l'unica forza capace di squarciare le tenebre interiori ed esimersi dal controllo del cervello .... l'unica parte in assonanza con essa …. sono GLI OCCHI!"

A quelle parole, che contenevano un implicito invito, Julie non seppe rispondere, e senza rendersene conto, chiuse automaticamente il coperchio del pianoforte, abbassando gli occhi, con la stessa espressione di soggezione in viso di chi si trova davanti una figura che pretende reverenza e incute timore. Quando rialzò lo sguardo, incrociò quello di Kim, fermo, sicuro, piantato su di lei, che con la sua dolce insistenza le riproponeva la domanda.

"Per me .....? Non ci ho mai ..... pensato" sussurrò esitante, con tono di voce basso e sommesso. Aveva risposto alla domanda posta da quello sguardo, rifugiandosi nell'approssimativo di una frase appena bisbigliata, ma in cuor suo sapeva che Kim non glielo avrebbe concesso. L'esilità di quella scusa pareva quasi grottesca di fronte alla vigoria del volto di Kim, dai tratti così volitivi in quel momento, da risultare ancor più pronunciati.

Anticipò ogni sua possibile replica scoperchiando il piano e preparandosi a improvvisare. Rimase in silenzio per qualche istante, raccolta in se stessa e nella crescente drammaticità che quel compito le annunciava. Una terribile sensazione le feriva il volto, come per il vago e triste presentimento di un dolore ineluttabile.

Distolse lo sguardo dalla tastiera della quale per la prima volta - sebbene solo di pochi tasti - riusciva a vedere il nero ed il bianco, e roteò gli occhi fino ad incontrare il riflesso della sua immagine allo specchio, potendo così notare gli effetti di quell'irrazionale ed angoscioso presentimento sul suo volto. Linee sottili disegnavano un'espressione di inquietudine ed angoscia allungandosi dalla bocca e passando per le guance, fino ad arrivarle agli occhi.

Allontanò lo sguardo dalla sua immagine divenutale estranea e trovò gli occhi di Kim che le sorridevano. D'improvviso tornò tranquilla e serena, e senza indugiare oltre, liberò la mente e cominciò a suonare, dissipando quella sensazione di paura irragionevole, liberandosene con la stessa scioltezza con la quale buttava indietro i capelli.
In pochi istanti, una melodia malata s'impadronì dello spazio circostante rendendolo schiavo dei suoi cupi accordi, deturpando ogni cosa con le sue note insopportabili, che rotolavano strazianti nell'aria divenuta pesante e opprimente. I tasti gravi percuotevano e vibravano nella stanza, come un cuore sepolto sotto infiniti strati di materia, che pulsa e si dibatte per farsi udire, mentre i pochi tasti alti che intercalavano taglienti nell'insieme asfissiante di note gravi, terribili nella loro acutezza e palpitanti drammaticità, sembravano spilli sottili ed affilati che lo puntellavano nel suolo, accentuando, invece che lenendo, le sue pulsazioni di dolore e i suoi inascoltati battiti d'aiuto, ingannandolo e condannandolo al supplizio di quella gravità soffocante, straziandolo nella sua claustrofobica sofferenza. Un'agonia crescente si andava accompagnando e sostituendo alla musica liberata nell'aria dalle piccole mani bianche: era angoscia che si era fatta suono. Inquietudine, ansia, paura e sofferenza si erano sostituite alle note, e come in un presagio di morte, sembravano essersi avvicendati ai suoi nervi, ai suoi organi, ai suoi pensieri, generando un insano quanto insensato timore, paradossale nel suo significato più profondo ...... il timore, che con la fine di quella terribile melodia e con lo svanire di quelle note di dispiacere, sarebbe svanita anche la sua vita. Quella lugubre sinfonia non era originata dalle sue mani, ma dalla forza oscura che le dominava in quel momento e che la guidava verso la devastazione della sua anima, ma proprio dall'anima si liberava e nella musica trovava la sua catarsi. In mezzo a quegli accordi di dolore, a quelle assonanze e dissonanze di malessere interiore, Julie si era calata nel suo inconscio e ne aveva sondato gli scuri abissi, i freddi sotterranei, i bui e paurosi labirinti, e ne era riemersa

portando negli occhi, una minuscola scintilla di ciò che aveva visto. Senza rendersene conto, aveva visitato la sua isola misteriosa, guardando per una frazione di secondo, l’impossibile volto della bambina e forse, arrivando a capire i misteri di quel luogo simbolico. Aveva vissuto il suo sogno-non-sogno ad occhi aperti. Tuttavia, non era riuscita a vedere e a comprendere ciò che aveva percepito in quel viaggio a ritroso. Suonando, aveva acceso una seconda visione, che simile ad un’immagine subliminale, era stata registrata in una parte nel suo cervello inaccessibile alla ragione. Non riusciva a spiegare da dove e perché, fosse venuta quella musica, quale fosse la sua arcana interpretazione. Forse aveva varcato la soglia di una regione estranea alla sua anima, una zona esterna e sconosciuta, tuttavia legata e impiantata sull’anima stessa, quella della memoria rimossa. In un istante, la sua psiche aveva interpretato e dimenticato gli oscuri significati del suo sogno-non-sogno, accendendo un’ombra lontana nelle sue pupille.
Un’inquietudine crescente si era liberata dalle note gravi suonate ad intervalli sempre più brevi e disarmonici, dissonanze sempre più sgradevoli e stridenti, ritmo convulso ed ossessivo, generando una tensione ed un’angoscia insopportabili.
Era qualcosa che stava finalmente emergendo dalle tenebre della sua anima, che stava lottando e urlando per uscire dall’oscurità. Non si poteva ancora vedere né udire, ma attraverso la musica lo si poteva immaginare, quasi toccare. Quella sinfonia interiore suonata in libertà, abbandonando ogni forma di accademismo e formalismo - dissociando tecnica e letteratura classica musicale, scindendo di fatto quel binomio inscindibile per molti musicisti - ne delineava i contorni, lo sfiorava in superficie, suggeriva un'idea di cosa fosse.
Le note liberate dalle mani di Julie non erano più semplici vibrazioni sonore, che si spegnevano una nell’altra diventando lentamente parte del silenzio che segue la fine della musica, ma volgevano in vibrazioni emotive. Tali vibrazioni, invece di penetrare lo spazio - smorzandosi e perdendosi adagio nelle sue inesauribili dimensioni, oppure continuando a vibrare all’infinito lontano dall’udito

ispirando melodie e temi musicali che ogni tanto si insinuano nella mente senza sapere comprenderne l'origine - rimbalzavano contro la sua materia fattasi improvvisamente refrattaria alla musica, venivano riflesse e tornano all'interno del corpo che le aveva liberate, continuando incessanti a vibrare emotività, originando una melodia muta per tutto il mondo, ma non per l'anima di chi gli ha dato forza e corpo. Una musica sorda al proprio udito, ma voce per il proprio spirito. Una musica che poteva crescere di tono ed intensità così come poteva farsi sottile e lontana, divenire grido acuto o eco distante, farsi rumore assillante o evocazione remota, ma che ad ogni modo non si sarebbe più spenta. L'istinto di Julie, trovava in quelle viscerali e drammatiche note, le sue emozioni più difficili da conciliare, esprimendo con esse, quella parte di emotività sottaciuta ed inconfessabile, dando voce alla sensibilità violata e repressa; una voce che strideva e stonava con l'immagine esteriore proiettata sugli altri ed accettata per se stessa, difficile da riconoscere e talvolta impossibile, ma che era sangue, aria e pensiero dell'immagine interiore.

Con la fronte imperlata di sudore e le mani tremanti ritratte a sé non appena suonata l'ultima nota, Julie si voltò per tornare a guardare la sua immagine nello specchio.
Respirando a fatica e senza parlare, non riconosceva il suo volto, stremato e sconvolto; ombre di dolore le segnavano il viso, accarezzandole le labbra e lambendole gli occhi. In posa statica, fissava l'immagine riflessa del suo viso trasfigurato da quella musica intestina e malata composta proprio da lei, e poi un improvviso magone la scosse tutta. Le lacrime sbocciarono sui suoi occhi come preziose gemme di tristezza, esplodendo in polvere di diamante e colando sulle guance come fiumi di cristalli d'argento.

Kim la guardava muto, con occhi profondi ed indefinibili. Quella melodia viscerale aveva scosso anche lui. Durante quel sonoro crescendo di ansia ed ossessione, in quel rincorrersi disperato ed tormentoso di note spezzate e dissonanti, una lontana reminiscenza

si era fatta vivido ricordo ed intensa sensazione, riportandolo indietro nel tempo, ad un episodio spiacevole, accadutogli un'estate di qualche anno prima in metropolitana a Torino.

Era una giornata di metà luglio, torrida e afosissima. Nonostante l'allergia all'afa e il crescere esponenziale della sua claustrofobia - che si decuplicava nella stagione calda - Kim aveva deciso di prendere comunque la metro per recarsi in università; era in forte ritardo per un esame. Dopo pochi minuti, aveva cominciato a sentirsi male. Simile ad una camicia di forza, l'aria calda e pesante, impregnata del sudore appiccicoso degli altri passeggeri, gli aderì su tutto il corpo, rallentandolo nei movimenti. Si era dunque spostato andando ad appoggiarsi al finestrino del vagone, dando le spalle a tutti, sperando di riuscire a darle anche all'angoscia che avvertiva montare dentro di lui. Tuttavia, sentiva l'ansia strisciare implacabilmente tutt'intorno, trasudare dal vetro sporco del finestrino, entrargli nei polmoni insieme all'aria calda e sudata. Il timore che quello stato d'animo ansiogeno si potesse tramutare in terrore e poi in attacco di panico coadiuvato da fobie dai risvolti ossessivi e coatti, l'aveva messo all'angolo, evocandogli paure metafisiche, suggerendogli l'avvicinarsi di qualcosa di drammatico ed inevitabile. Episodi del genere, gli capitavano spesso in estate o quando si trovava in uno stato emotivo alquanto scosso e senza difese. Proprio nel momento in cui stava fronteggiando la sua peggior paura, il treno si arrestò e le porte si aprirono. Non era la sua fermata, ma quell'inattesa via d'uscita gli diede un conforto insperato. L'ansia regredì di colpo. Kim decise di rischiare, restando sulla metro per altri due minuti, fino alla stazione successiva, la sua, a detrimento della sua stessa salute mentale indebolita dalla pesante canicola, esposta alla claustrofobia e resa totalmente vulnerabile all'ansia e al panico.

Ma proprio quando il segnale sonoro della metropolitana preannunciava l'imminente chiusura delle porte automatiche, una comitiva di turisti si spinse rapidamente verso il treno accalcandosi all'entrata, e come tante formiche che cercano di prevaricarsi l'una

con l’altra, conquistò rumoreggiando l’interno del vagone a suon di spintoni. D’istinto, Kim si precipitò verso l’uscita travolgendo un paio di turisti, ma questa gli si richiuse impietosamente in faccia. La metro ripartì, imprigionandolo nel vagone insieme al suo attacco di panico. Con l'ultima scintilla di lucidità rimastagli, indietreggiò di qualche passo verso un altro finestrino, nella vana illusione che guardando fuori di esso si sarebbe potuto dimenticare del luogo dove si trovava: un locale chiuso, senza vie di fuga, dal caldo umido e colloso, dall’olezzo asfissiante, pieno di altre persone che in quei momenti avrebbe voluto eliminare e dalle quali, al contempo, avrebbe voluto aiuto. Ma ormai era tardi. I sintomi erano chiari, inconvertibili. La bocca impastata, la secchezza delle mucose del palato, l’irrigidimento generale dei muscoli, l’intorpidimento delle dita delle mani, il formicolio a quelle dei piedi e una stretta allo stomaco gli preannunciava l’ineluttabile, l’inevitabile. Provò a chiudere gli occhi e con la mente sforzarsi di pensare ad altro, ad una figura positiva, ma ciò non faceva altro che accentuare il suo stato teso e labile. Tentava di aggrapparsi ad un’immagine serena che gli apparteneva e fissarci sopra tutta la sua attenzione per dipanare l’oscura forza che gli si contrapponeva, inseguendolo nello stretto vicolo claustrofobico nel quale l’angoscia lo aveva messo. E in quel preciso momento, mentre con tutte le sue forze era impegnato nell’estraneazione di se stesso da se stesso, l’ansia interiore che già da qualche minuto lo andava cercando e alla quale lui aveva tentato inutilmente di sfuggire, lo raggiunse, manifestandosi nel pieno della sua potenza distruttiva. Come un’anestesia che sortisce l’effetto opposto, Kim sentì il panico esplodere nella sua testa, invadere i suoi nervi facendoli tendere al massimo, portare il cuore ad un’aritmia drammatica, i polmoni in iperventilazione, la sua ragione venire schiacciata dal suo opposto.
Una sorda esplosione nello stomaco si propagò schiacciando il diaframma e premendo contro l'esofago, contraendo tutti i visceri.
Si girò verso l’interno della trappola mobile che lo stava conducendo verso un punto di non ritorno, quello del panico puro, delle

ossessioni maniacali, morbose, delle fobie numeriche, che lo dominavano in quei frangenti, delle manie spinte al limite ed oltre, degli affanni che si facevano comportamenti coatti, svincolati da ogni logica e comprensione, alimentati solo da ansia acuta ed inarrestabile. Gli altri passeggeri lo guardavano di sottecchi, con distacco, alcuni sogghignavano, altri lo fissavano con repulsione, altri ancora con glaciale impassibilità. Eppure lui avrebbe voluto parlargli, chiedergli aiuto, trovare in loro conforto e sollievo. Ma ciò che incontrava erano solamente sguardi superficiali e al contempo carichi di odiose insinuazioni; addosso si sentiva i loro occhi ostili, che sembravano volerlo spogliare per meglio abusarne, avvalendosi della patologica e brutale indifferenza che li rendeva tutti uguali, schernirlo in quella debolezza a loro ignota ed incomprensibile, e perciò risibile e biasimevole.
La sensazione di sentirsi soffocare, essere schiacciato, costretto in una asfissiante pania, solo ed incompreso nella terribile sofferenza, che stremava la sua psiche e si ripercuoteva pesantemente sul suo fisico - o che invece tutti sapessero e fossero i veri responsabili delle sue pene, e con la loro cinica e spietata omertà cercassero di portarlo alla follia, violando volutamente la sua ragione e il suo intimo - lo portava contro tutto e contro il nulla, lo trascinava violentemente nella paura della paura stessa, nel suo oscuro e magnetico polo.

L’intima e patologica musica esternata da Julie - fatta di note mutate in assilli, urla interiori, disperate richieste di aiuto giunte fin all'origine dei suoi sensi - gli avevano fatto rivivere tutta la drammaticità di quell’episodio ansioso e claustrofobico.

Si avvicinò al corpo tremante di Julie, improntando i muscoli del viso in un sorriso dolce e rassicurante, che usava come sedativo anche per i suoi nervi ancora tesi. All’orecchio le sussurrò con tono gentilmente ironico, i suoi personali omaggi e complimenti per quella pacata ed equilibrata composizione, esortandola ad eseguirla nuovamente.

Il barlume di un sorriso lontano si diffuse sul volto di Julie, rischiarandolo. Pareva molto vulnerabile in quel momento e le parole di Kim, suffragate dal suo sorriso, agivano su di lei come un farmaco calmante.

Accarezzandola dolcemente, Kim le passò la mano sugli occhi, cancellando le lacrime e l'immagine stessa della tristezza dal suo volto. Con quel gesto, implicitamente le aveva voluto dire, che non avrebbero parlato della sua libera improvvisazione al pianoforte; almeno non oggi, non quella sera, con il parco illuminato di notte che li attendeva.

Capitolo undicesimo
La neve

In pochi minuti avevano riordinato la sua camera e lavato insieme i pochi piatti nei quali avevano mangiato e dopo essersi infilati guanti e giubbotto, erano usciti da casa rapidamente, scendendo le scale di corsa per lasciarsi alle spalle quella straziante musica che ancora riecheggiava silenziosa nella stanza di Julie e nelle loro teste.

Raggiunta l'entrata del palazzo, Kim le si parò davanti con fare giullaresco preannunciandole una sorpresa. Aprì lentamente il portone, facendo entrare nell'ingresso del palazzo una scheggia di luce lunare dall'insolito sfavillante riverbero: LA NEVE.

La neve cadeva intensamente da qualche ora, formando sul manto stradale un delicato mantello dallo spessore già considerevole.

Julie oltrepassò il portone con passi leggeri. La fredda luce lunare le piovve sul viso mentre l'aria gelida e densa di nevischio le aggrediva dolcemente il volto caldo.

La luna scompariva, veniva inghiottita in quell'insieme di polvere di ghiaccio in morbida discesa, dispariva nella bianca nebbia fatata, per riemergere di tanto in tanto, di lucentezza resinosa.

Julie aprì la bocca e respirò un filamento di quella bruma d'inverno, mentre un frammento di luna condensava la sua verde luce satellitare sul suo bellissimo volto, fragile ed etereo proprio come la neve. Quella sintesi lunare, generata dall'unica scaglia di luna rimasta nel cielo, per un attimo sembrò brillare nei suoi occhi e divenire immensa. La fioca e opaca luce di un anonimo lampione, diventava ora fulgida e riflettendosi sul fresco manto nevoso, lo trasformava in una lucida e luminosa pista da ballo cosparsa di diamanti, alla quale solo Julie e Kim erano ammessi.

D'improvviso, uno schiaffo gelato la colpì in fronte.

A qualche metro da lei, Kim la guardava sghignazzando; le aveva tirato una piccola palla di neve centrandola in piena fronte. Julie accettò l'implicito messaggio di guerra che quel gesto portava con sé e così, per le vie deserte che conducevano al parco, ammutolite e

rese irriconoscibili dal bianco stuolo che le ricopriva e dalla totale assenza di auto, cominciarono ad inseguirsi e a giocare come due bambini che per la prima volta si trovavano a contatto con la neve.

Varcata la porta dei grandi cigni, ormai indistinguibili dalla neve caduta copiosa, Julie si slanciò con tale veemenza su Kim che entrambi ruzzolarono sul bianco e gelido velluto, diventando parte di esso. Avevano il viso rosso, ansante, caldo e freddo insieme. Si baciarono appassionatamente, riconoscendo tacitamente quel bacio come armistizio.

Una luce brillante cadde addosso a Julie; trovando un varco nella bianca veste arcaica piangente lacrime di ghiaccio ammantanti il cielo vorticoso, un raggio di luna era riuscito a indovinare il suo volto, rischiarandolo con la sua fluttuante ed intensa luce. Qualche ciuffo bagnato di capelli spuntava ribelle da sotto il berretto curvandosi in su, formando uncini, che infilzavano i fiocchi di neve.
Le labbra vermiglie e zuccherine sembravano battere come un caldo cuore in una fredda notte polare e il suo respiro disegnava nuvolette di vapore che si perdevano nella fitta pioggia di ghiaccio e magia. Nel cielo obnubilato, soffici gemme sbocciavano ovunque come bellissimi fiori di vetro e ghiaccio, puntellando e decantando con i loro petali invernali, la magia di quella nivea e silente primavera sospesa sopra di loro, che con voce irresistibile e sommessa, resa fruscìo dalla sua stessa materia, li chiamava a sé. Era un dolce canto appena percepibile, udibile solo agli innamorati, un'immagine sonora visibile solo da occhi infatuati e stregati di sentimento.

Si rialzarono infreddoliti, e prendendosi per mano, si incamminarono lungo uno dei viali del parco, che aveva perso contorni e dimensioni, uniformandosi dolcemente alla bianca immensità. Allontanandosi dalla fioca luce lunare sul sentiero dal tracciato sempre meno distinguibile, l'ombra morente di lei si fondeva con quella di lui e insieme si perdevano in quel candido oceano nel quale affondavano i piedi. Il parco, sotto quella dolce tempesta, si smarriva in se stesso, avviluppandosi nella coltre

nevosa, diventando un labirinto dove sentieri e viali si intrecciavano confondendosi gli uni negli altri, inghiottiti dal cielo sprigionante boccioli di nevischio, che sembrava sciogliersi ed unirsi ad ogni cosa che avvolgeva nel suo gelido abbraccio, intricando cuori ed anime che in quel dedalo incantato vi si avventuravano.

Julie e Kim camminavano piano per uno dei viottoli bianchi. Erano le uniche persone sopravvissute alla bellezza glaciale di quel cereo connettivo che tutto inglobava, gli unici superstiti di quel vortice di ghiaccio, felici, senza futuro, senza passato, senza tempo, liberi e senza legami se non l'unico che desideravano … il loro. Non parlavano. Avanzavano verso un orizzonte sempre più rarefatto, ormai immaginario, nel quale l'essenza lunare che li avvolgeva, scintillava lontana. Comunicavano attraverso i sentimenti. Le mille sensazioni che si liberavano dai loro corpi, si spingevano calde verso l'alto tramutandosi in fiocchi di neve bianchissima, per poi ricadere verso di loro, portando, congelato in essi, il loro profondo significato, conservando nella gelida essenza che li formava, il calore della loro passione, baciandoli sul viso umido e arrossato, accarezzandoli con morbide labbra di ghiaccio, instillando nei loro cuori i più intimi pensieri e desideri, infondendo loro sensazioni ed emozioni inesprimibili a parole, quasi non concepibili dalla mente se non in quella fredda notte eburnea di passione e poesia, sogno e desiderio. Erano due adolescenti sopraffatti dalle loro sensazioni e dalle emozioni che a gocce bagnavano e al contempo incendiavano i loro visi.

Reclinando il capo verso l’alto, Julie osservava estasiata l’ultima notte di dicembre. Il cielo era scuro e scintillante insieme, viola e bianco. La neve scendeva così fitta e i fiocchi così piccoli, da sembrare pulviscolo di ghiaccio sfavillante e cangiante, generato da un bellissimo sole notturno e lontano.

Kim si fermò accanto ad una delle fiaccole coperte da un cappuccio metallico per proteggerne la fiamma, che nel tardo pomeriggio erano state legate agli alberi ed accese per illuminare il parco di notte; immerse in quella foschia di ghiaccio, rimandavano un

riverbero innaturale. Estrasse dalla tasca il taccuino e lesto vi annotò qualcosa. Il debole e tremante lume della fiaccola illuminava il suo bellissimo volto, con la pelle del viso in successione gelo e fuoco. In quella rifrazione d'avorio, le parole che scriveva sulle pagine del taccuino, divenivano colpi di scalpello su marmo virginale.

Per Kim la neve aveva un sapore speciale, non dissimile dalla pioggia che tanto amava. Costituiva per lui un idioma da interpretare, un'altra possibilità, un'altra *chance* di cambiare il mondo o di cambiare se stessi. Con la sua gelida purezza, la neve copriva, ricopriva e nascondeva tutto: erba, terra, legno, cemento, asfalto, detriti, sporcizia, sangue, vita e morte …. lasciandoli sospesi nel tempo, soffocandone i rumori, cancellandone il significato e dando sfogo alla loro componente metafisica. La neve di Kim liberava la fantasia di chi è prigioniero in grigi quartieri di cemento, costretto in una vita non sua, internato in grette prigioni mentali, assoggettato ai dogmi della famiglia, condannato a una vita senza colori, ostaggio della religione, schiavo della società e forzato da essa a restare recluso nella sua squallida esistenza senza sogni, senza speranze ….. senza neve.

Julie lo guardava rubare al cielo dal bianco abbacinante e dal viola tenebra, la sublime poesia di quella notte; poesia invernale, esalante fulgido candore, poesia di ghiaccio e neve, che con il suo seducente abbraccio, depositava gelide lingue sugli alberi e sui prati, limandone i bordi, cristallizzandone i sensi, spargendo la propria liricità grazie ai suoi fiocchi immacolati, che divenivano simboli e parole di un nuovo idioma sconosciuto ai più, e che pochi potevano comprendere. Le gocce di neve in morbida ascesa sopra la sua testa, si univano e si disunivano una con l'altra; insieme si intrecciavano squisitamente simili a fili argentei e bronzei filamenti di una veste mitologica, si sovrapponevano armoniosamente componendo le note e gli accordi di una melodia ultraterrena, trascendente le umane emozioni collettive, che risultano essere arginate ed ovattate, e perciò sorde, mutando in parole e scrivendo la più bella

e triste poesia d'inverno, fatta di sogni spezzati e illusioni perdute, speranze inafferrabili e rimpianti senza fine.
Così Kim faceva suoi quei fiocchi di neve, puri e virtuosi come verità di menzogne svelate, immaginandone il volo incerto nel cielo, annotandone le parole, le frasi, i racconti, le sensazioni che portavano nella loro breve ma intesa vita, interrogandosi sul significato più profondo della loro natura gelida, che riusciva con tanto calore a rinvigorire quella luce che negli uomini e nelle donne sempre più spesso è fredda e distante: l'anima. Si cibava di quella neve rivelatrice, appropriandosi della sua poesia senza alcun diritto se non quello del romanticismo, del sentimento che lo univa alla sua Julie ispirandogli poemi e romanzi, liriche e componimenti, suggerendogli la giusta terminologia per esprimere, in prosa, l'inesprimibile: l'assoluta perfezione di quella notte fatata e seducente. La lirica che gli errava negli occhi color diaspro e il languore in quelli di lei, scivolarono via dai loro volti congiungendosi in un'unica espressione, purissima ed immortale, che avrebbe vissuto per sempre in quella dolce tormenta di neve, in ogni singola gemma di ghiaccio, riverberando luce perlacea e suadente.
Quella notte – buia ma dal niveo baluginio, invernale ma innamorata come la primavera, fredda ma fervida di nascenti sensazioni, romantica e melanconica insieme - li abbracciava e li avvolgeva nella sua nebbia soffice e ondulata, simile allo strascico cristallino di una bellissima e solitaria ballerina d'inverno, ingemmato di steli di ghiaccio e code d'argento.
Come in un sogno, dove i poteri sono infiniti e la fantasia diviene realtà onirica, la neve investiva Julie del dono di poter impersonare l'essere per il quale il suo sentimento si faceva fiamma in mezzo al ghiaccio che la circondava. Eterea ed immateriale fluiva nei suoi occhi e da essi, avvalendosi dei loro colori, guardava dalla sua prospettiva le gelide lacrime d'amore che il cielo sgravava; filtrava nella sua carne e si faceva connettivo attorno al suo cuore, accompagnando i suoi sensi e divenendo l'espressione ultima e purissima dei suoi sentimenti.

Spiati dall’occhio lunare che di mezzo la bufera li guidava, procedevano per mano sullo stesso tortuoso sentiero. Un sentiero impenetrabile e impercorribile da tutti, se non dalla loro unione.

Addentrandosi sempre più nella bianca foresta incantata, incuranti della tormenta della quale ora facevano parte, raggiunsero il laghetto dei faggi accompagnati dal prezioso silenzio ovattato dell’ultima notte dell’anno, che diventava la musica lontana di un incantatore invisibile, attirandoli con le sue delicate e fredde note. Quel luogo così suggestivo, carico di ricordi, profumi ed immagini, si era mutato in una sfera di nevischio in sospensione, che fluttuava con levità e perfezione, lambito da lucentezza vitrea e madreperlacea.

Julie e Kim, sospesi a mezz'aria sul laghetto che non c'era più, sotto un cielo che d’improvviso si era fatto verde scintillante, nell’essenza imperitura e sfuggente di quella notte senza più gravità, si sciolsero in un infinito abbraccio glaciale, proprio come due fiocchi di neve che dopo tanto rincorrersi nel pulviscolo del sole che non gli appartiene, si uniscono in quello crepuscolare, lunare, e su un filo di neve sospeso nel nulla ed insieme in tutta l'essenza della loro vita, si giurarono amore.

Capitolo dodicesimo

Seduta sulla medesima panchina del loro primo appuntamento al laghetto dei faggi, Julie aspettava silenziosamente l'arrivo di Kim. I mesi insieme a lui erano trascorsi veloci e per Julie era stato il periodo più bello della sua giovane vita, ma ora che volgeva al termine, diveniva anche uno dei più duri e sicuramente il più triste.
Era un freddo mercoledì pomeriggio di fine marzo. Il giorno dopo, verso sera, Kim sarebbe tornato in Italia. Nella sua inesorabile malinconia per la separazione ormai prossima, che traspirava dalla pelle di Julie e si effondeva nell'aria primaverile di marzo dal timbro ancora decisamente invernale, la luce cupa del cielo plumbeo ed incerto, brillava di tristezza. Pochi raggi di sole penetravano e si spingevano attraverso ampie velature buie composte da insiemi di nuvole lugubri e minacciose, volendo ribadire che la primavera era ormai iniziata, sebbene il freddo pungente e il cielo ombroso richiamassero l'inverno appena esaurito. Lame di luce rischiaravano a chiazze i faggi che circondavano lo specchio d'acqua, sui quali i primi boccioli, spaventati dall'ostilità del cielo tetro che li sovrastava, gettavano timorosi i nuovi ed acerbi colori, mentre i primi fiori di marzo spuntavano timidi tutt'intorno al laghetto, già stremati dalla fatica di rinascere.

In quei mesi tante cose erano cambiate in Julie.

Raccolta nel suo vestito più bello, indossato per quell'ultimo giorno e mezzo che avrebbe passato insieme a Kim, Julie ripercorreva mentalmente tutti i giorni trascorsi con lui.

Da quando lo aveva conosciuto, si era progressivamente allontanata dall'ottusa sfera familiare nella quale era cresciuta senza colori e senza amore, e tutto, dentro e fuori di lei, era profondamente cambiato. Insieme a lui e ai suoi occhi che avevano parzialmente ritrovato i colori, era tutta la sua persona ad essere mutata esteriormente ed interiormente, scoprendosi assai diversa da come pensava di essere fino a pochi mesi prima. Forse non era cambiata, bensì, aveva ritrovato se stessa liberando la sua

personalità schiacciata da quella di sua madre, tenuta in una condizione di semi vita, una non vita, uno stato passivo, quiescente, simile allo stato comatoso, dove i sentimenti, i pensieri e i desideri si annullano. Paradossalmente, nelle ultime settimane, non provava alcun risentimento verso sua madre e l'oclocrazia della sua condotta in famiglia, né per la democrazia degenerata da sempre usata da Rosemary nei suoi confronti, anzi .... sentiva per quella donna una sorta di assoluzione.
Per il padre invece, i suoi sentimenti si erano fatti divergenti e contrastanti. Per certi versi induriti e dominati, in alcuni momenti, da un'acredine sconosciuta, che non apparteneva al suo carattere; per altri invece, si erano intensificati divenendo intima manifestazione di affetto e speranza nel suo suggestivo microcosmo fatto di sogni ed illusioni di bambina, in cui il padre, durante la sua infanzia, la guardava, le parlava, l'ascoltava e capiva il cupo grigiore nei suoi occhi tristi, ponendo fine, con un bacio, al suo dramma incolore.
Questo altalenante processo di emozioni e sentimenti verso suo padre, era cominciato in Julie quando casualmente, insieme a Kim, aveva rinvenuto nella cantina di casa, i diari di ragazza di sua madre.

Era capitato accidentalmente, un sabato pomeriggio nel quale i genitori di Julie si erano recati fuori città.
Kim le aveva espresso il desiderio di vedere qualche sua foto d'infanzia. Julie aveva colto al volo l'inusuale viaggio fuori porta dei suoi genitori come un'occasione quasi irripetibile e aveva dato appuntamento a Kim davanti al portone condominiale. Una volta arrivato, Julie lo aveva condotto nel piano interrato del palazzo, dove erano situate le cantine condominiali. Tutte le foto della sua infanzia erano stipate da qualche parte in quei sotterranei pieni di muffa e ragnatele. Nell'appartamento al quinto piano, oltre alla finta foto impoverita di ogni spontaneità che troneggiava all'ingresso e che aveva provocato disgusto e nausea a Kim quando

l’aveva vista, vi erano poche altre impersonali fotografie, tutte sulla stessa falsa riga artificiosa ed insincera.

Una volta aperto, non senza qualche difficoltà, il lucchetto arrugginito, Julie aveva spalancato, con uno strano stato d’animo, la porta della cantina dopo diversi anni da quando lo aveva fatto l’ultima volta. Mentre si apriva piano, la porta aveva emesso un forte cigolio metallico, che simile ad una nota acuta e stridula di violino simboleggiante forse un oscuro ammonimento, le aveva fatto tremare violentemente il timpano. Entrambi erano stati poi investiti dal puzzo di chiuso e di vecchio proveniente dall’interno, che si era propagato veloce anche nel corridoio adiacente. Dopo una breve esitazione, Julie aveva acceso la luce.

Osservando quel piccolo locale ricolmo di cianfrusaglie di ogni genere, le era parso di non riconoscere più la sua cantina; se la ricordava decisamente più grande e spaziosa. La forte umidità appesantiva l'aria, rendendola densa e viscida. Sul muro, lunghe strisce di muffa simili ai tentacoli di una medusa nascosta nelle incrostature dell’intonaco, si spingevano in ogni angolo, rilasciando un odore greve. Sotto la luce opaca dell'unica lampadina accesa, le loro ombre si allungavano furtivamente, insinuandosi in ogni anfratto. Grandi scaffalature metalliche si erigevano sia sul lato destro che su quello sinistro della stanza. Il soffitto era basso, claustrofobico. Sui ripiani, molteplici oggetti si accatastavano uno sull'altro, coperti da uno spesso strato di polvere. Vi erano innumerevoli scatole di scarpe impilate in vertiginose torri dall'aspetto tutt'altro che stabile, cartoni di ogni dimensione consumati dal tempo, alcune sedie di legno da montare ancora imballate nella plastica originale, pile di libri dalle pagine ingiallite e macchiate, diverse bottiglie allineate e velate di pulviscolo giallo, un pallone rosso sgonfio, una grossa scacchiera di legno, un cumulo di piccoli elettrodomestici rotti, alcuni fumetti di topolino, due racchette da tennis e molto altro. Gli album con le fotografie dovevano essere sepolti in uno dei grossi scatoloni semi sfasciati, disseminati un po' ovunque. Si misero dunque al lavoro.

Dopo circa una mezz'ora di ricerca, Kim trovò - in uno scatolone semi distrutto dall'umidità e dagli altri scatoloni che vi erano poggiati sopra - alcuni vecchissimi album di foto e svariati quaderni e diari. Lame di luce artificiale fendevano il denso pulviscolo di polveri antiche, che le mani di Kim e Julie liberavano dai libri che ricoprivano, dagli scatoloni che appesantivano e da tutti gli oggetti che fasciavano.

Aprì un album dal colore rosa antico, sicuro di aver fatto centro, ma le fotografie che vi trovò dentro erano piccole e in bianco e nero. Le persone chiuse in quelle immagini sbiadite ed ingiallite dal tempo, sembravano appartenere ad un'altra epoca ….. e di fatti lo erano.

Istintivamente, ripose l'album rosa, prese uno dei piccoli diari e lo sfogliò fino a trovare una data.

20 settembre 1990.
Oggi è il compleanno di S., ma io non lo festeggio accanto a lui. Ieri sera, mi ha dato della cretina davanti a tutta la compagnia e quando mi ha riportato a casa, mi ha detto che oggi, il giorno del suo compleanno, sarebbe andato via con gli amici. Il regalo che gli ho comprato ……..

Quasi incredulo, Kim posò il diario e aprì un quaderno dalla copertina blu strappata. Un'indicibile sensazione si era impadronita dei suoi nervi facendoli tendere al massimo e i suoi polmoni faticavano a prendere ossigeno. Un po' di polvere gli andò nel naso, ma tale era l'inesplicabile emozione che lo dominava, da non accorgersene nemmeno. Deglutendo a fatica, riprese a leggere.

21 dicembre 1994
Sono esausta. Oggi la nausea non mi ha dato tregua. Per due volte sono andata in bagno sicura di rimettere e invece niente. Mi fa male anche la testa e solo l'idea del cibo mi da il voltastomaco.

Nonostante ciò, ho passato tutta la mattina a cucinare per S., ma lui non è rientrato per la pausa pranzo. Ho provato a telefonargli in ufficio, ma Rossella mi ha detto che era in riunione e non me l'ha passato. Chissà se era vero. Negli ultimi periodi parliamo ancora meno di come abbiamo sempre fatto. La cosa che più mi addolora è la sua espressione nel guardare la mia pancia …. un'espressione come di fastidio, disagio, perfino di disgusto. Spero che con la nascita di Julie, S. possa cambiare e trovare in ....

Kim lasciò cadere il quaderno dalle mani, come se le pagine si fossero improvvisamente rimpicciolite sfuggendogli di conseguenza dalle dita. Aveva trovato i diari di ragazza della madre di Julie.
L'umidità pungente della cantina accentuava l'odore di carta macera proveniente dalle pagine logore di quelle lontane memorie, facendogli girare la testa. In apnea, senza riuscire più a respirare per l'emozione, afferrò un piccolo diario dalla copertina azzurrina e lo aprì.

11 novembre 1993
Oggi è stata una giornata pesantissima e mi sento davvero stanca. Soprattutto la testa. Ho passato tutto il giorno a cercare un paio di scarpe blu da indossare per la festa di domenica. Ho girato cinque negozi e alla fine non le ho trovate. Mi sento a pezzi. Sono le 18:30. Tra un'ora dovrebbe passare S. per andare al cinema, ma tra qualche minuto lo chiamo e gli chiedo se possiamo andare a mangiare qualcosa invece che andare a vedere un film. Resterei volentieri a casa e andrei a dormire anche adesso per farmi passare il cerchio alla testa, ma sono dieci giorni che non vedo S. e non voglio assolutamente che ….....

Kim richiuse il piccolo diario. Doveva dirlo a Julie. Prima però, decise di ordinare in qualche modo i diari e i quaderni. Esaminando le copertine con più attenzione, notò che in basso a sinistra, era scritto in piccolo l'anno.

Mentre Kim raggruppava e divideva i diari, Julie si era avventurata in fondo alla cantina, rovistando l'interno di un baule marrone-verde rimasto semi nascosto dietro una delle tante pile di scatoloni. Il cassone conteneva diversi documenti, catalogati dalle mani ordinate di sua madre in raccoglitori e cartelle, con date e tipologia annotate in stampatello sulle copertine. Tra i vari contenitori, ve ne era uno anonimo, senza data. Julie lo aveva aperto e dentro aveva trovato alcune foto di suo padre poco più che ventenne. Era bellissimo. Aveva i capelli lunghi, fisico atletico e gli occhi erano aperti e non semichiusi come li aveva sempre visti; ma soprattutto, serenità, imprudenza e vivacità, li riempivano.
Sembrava diverso: un'altra persona in una dimensione parallela. In mezzo alle fotografie di gioventù del padre, ce n'era una più recente, che lo ritraeva con lei da bambina, a tre o forse quattro anni di età. Lui la teneva in braccio e la guardava con occhi dolcissimi, pieni di sentimento; proprio come i suoi adesso, appannati dalle lacrime. Lei gli sorrideva e gli accarezzava la guancia con la manina.
Oltre a quelle immagini sconosciute di suo padre, Julie aveva trovato un libro intitolato "Daltonismo: predisposizione genetica, tipologia e caratterizzazione". Accanto al titolo, era riportato a matita il suo nome: "Julie". Con sorpresa e commozione, Julie aveva scoperto che suo padre, quando era bambina, l'aveva ascoltata e forse, per qualche tempo, le aveva creduto.

In meno di cinque minuti, Kim aveva riordinato tutti i quaderni e i diari. Quello più recente, un diario dalla copertina color rosso sbiadito, era datato 1995, l'anno nel quale Julie era nata. Trovò molto singolare che dopo il 1995 la madre di Julie non avesse scritto nient'altro. Forse esistevano altri diari.
Vinto dalla curiosità, aprì il diario datato 1995 e cominciò a leggere una delle pagine verso la fine.

22 maggio 1995
Anche la notte scorsa S. non ha dormito con me, ma ha preferito dormire nella stanza per gli ospiti come ormai fa quasi tutte le notti. Dice che Julie lo sveglia e poi fatica a riprendere sonno. Questa sera mi ha detto di non aspettarlo in piedi. Farà tardi con gli amici.
Ultimamente è diventata la regola quella di trascorrere la sera fuori casa con gli amici. Questa mattina, prima di andare in ufficio, mi ha detto che la sera preferisce uscire con gli amici invece che passare la sera con me e Julie. Le "tristi serate", ecco come definisce lui lo stare a casa con me e Julie.
Io mi sento spossata anche oggi. Stanchissima. Julie ha superato il secondo mese di vita e ho notato che è cresciuta ancora. Domani la peso come mi ha detto di fare il pediatra. Mangia ogni 4 / 5 ore.
Sembra che oltre al latte, abbia la capacità di succhiarmi anche l'energia. Sto cominciando a perdere i capelli. Me ne accorgo quando rifaccio il letto la mattina. Il mio cuscino è pieno di capelli.
Sono esausta. Dal mese prossimo, proverò di nuovo a darle il latte in polvere. La settimana scorsa, Julie non ha voluto sentire ragione: si è messa a strillare e ho dovuto darle il seno per calmarla. Tra qualche mese voglio riprendere a lavorare. Julie non mi farà …….

Aveva infine chiuso il diario, vinto da un forte senso di colpa verso Julie per quella breve lettura rubata a chi spettava di diritto: lei. L'aveva dunque chiamata accanto a sé e le aveva mostrato cosa aveva rinvenuto tra quegli scatoloni.
Tutte le confidenze e le intime confessioni chiuse nelle pagine di quei diari e di quei quaderni, rappresentavano per Julie un indizio concreto, un sintomo quasi accattivante e proprio per quello ancor più insidioso ed oscuro, di quello che poteva essere la vera personalità di sua madre, o di ciò che aveva contribuito affinché diventasse quello che oggi era. Leggere quelle pagine poteva essere il punto di partenza per capire sua madre invece che il punto di fine, oltre al quale c'era solo una donna fredda ed insensibile, che pareva non averle mai voluto bene.

L'iniziale titubanza di Julie era stata superata prima, dalla fortissima curiosità che quegli scritti avevano generato in lei, e vinta poi definitivamente dall'insistenza di Kim e dalle sue rassicurazioni sul fatto che ciò che si apprestava a fare, era suo inviolabile diritto. Alle numerose obiezioni poste da Julie in quel frangente, Kim aveva saputo rispondere con semplicità e facilità pari alla loro presunta inconfutabilità. Avevano dunque trascorso l'intero pomeriggio a leggere quei diari obliati nel tempo.

Nelle settimane successive, Julie era tornata più volte in cantina a leggere e rileggere quei lontani pensieri, persi e dimenticati nell'inutilità delle cianfrusaglie che gli stavano intorno. Le foto del padre ventenne e la foto nella quale la teneva in braccio, insieme al libro sul daltonismo sul quale c'era scritto il suo nome, invece, li aveva portati nella sua camera.

In quelle pagine segnate dal tempo, Julie aveva scoperto una ragazza del passato che pareva non aver niente a che fare con la donna del presente. Leggendo quelle vetuste memorie, aveva cominciato a considerare sua madre sotto un altro aspetto, nuovo, differente da tutti gli altri.

Tra le pagine logore di uno dei quaderni, Julie aveva rinvenuto anche una vecchia fotografia in bianco e nero, raffigurante una bambina dall'età apparente di cinque o sei anni, scattata in controluce, il che non le permetteva di vedere chiaramente tutti i contorni dell'esile viso, segnato da piccole zone d'ombra. Si poteva comunque coglierne la strana espressione: sorrideva con occhi tristi. La foto era stata scattata all'aperto, forse in un giardino, e la bambina indossava una veste bianca svolazzante, probabilmente una camicia da notte, portava un fiore tra i capelli, aveva i piedi nudi e sembrava correre o rincorrere qualcosa.

Era rimasta a fissare quella foto per ore, immersa nell'umida oscurità della cantina e dominata dalla strana impressione di aver già visto quell'immagine chiusa nella superficie liscia di un'istantanea remota. Alla fine, aveva inequivocabilmente

riconosciuto in quel volto del passato, sua madre bambina. La strana impressione, si era dunque volta nel ricordo di un desiderio fanciullesco, che con il passare degli anni lentamente si era indebolito fino a dissolversi completamente, come se non fosse mai esistito se non in una lontanissima ed irraggiungibile immagine d'infanzia, smarrita tra le sfumature grigie dei suoi occhi di bambina e resa irriconoscibile dai segni del tempo trascorso.
Dall'analisi dei suoi diari e quaderni, erano emersi tratti sconosciuti di Rosemary. Insicurezza patologica, instabilità di carattere e di umore, debolezza mentale, timore del sesso opposto, sottomissione e attaccamento quasi morboso alla madre, la nonna Mariagrazia, dalla quale era sempre stata trattata come una specie di confidente muta e sorda, usata, fin da quando era bambina, come una sorta di inceneritore nel quale riversare ogni genere di confidenze e pensieri, anche i più inconfessati ed indecenti, perfino i particolari intimi della vita sessuale con il marito, il nonno Angel. E tutto ciò, nonna Mariagrazia, l'aveva fatto totalmente incurante ed insensibile degli effetti tossici che tali confessioni potevano avere su sua figlia, generando in Rosemary profonde paure ed incertezze che si erano radicate negli anni, creandole enormi problemi di autostima, timore degli uomini e diverse labilità. Julie comprendeva che tutto questo si era ripercosso con forza distruttiva ed annientatrice sulla sua già fragilissima personalità, frantumandola, generando piccoli frammenti che erano poi cresciuti con lei, dentro di lei, divenendo molteplici soggettività, portandola ad essere quello che era oggi, una donna dalla personalità multipla, ma senza una vera essenza, falsa, fredda, priva di sentimenti per se stessa e per gli altri, sprovvista di una base solida sulla quale poter innestare una concreta autostima, un amore e un rispetto per la propria persona che non aveva mai avuto, ma che aveva sempre inconsciamente inseguito. La psiche di Rosemary pareva essere l'insieme oscillante di più individualità alternate, scisse tra di loro eppur interdipendenti, dove l'insofferenza per la figlia rappresentava il

denominatore comune che le assemblava in un unico molteplice e complesso IO.

Un’annotazione in particolare fra tutte quelle riguardanti la nonna Mariagrazia, l’aveva scossa, lasciandola attonita e sconvolta.
La pagina sulla quale era riportata non era stata datata, ma l’anno del diario era il 1982. All'epoca, sua madre aveva solamente quindici anni.

Julie aveva dovuto faticare non poco per decifrare quelle poche righe scritte e poi rese quasi irrimediabilmente irriconoscibili da nervosi tratti di penna, nervosi segnacci e scarabocchi tracciati con forza sulle pagine del diario. Dopo un lavoro minuzioso durato diverse ore, durante il quale con pazienza aveva ricostruito ogni parola, era riuscita finalmente a leggere quel pensiero vecchio di oltre trent’anni, prima scritto e poi cancellato. L'aveva letto solo una volta, chiusa nel silenzio greve dell'aria umida della cantina, eppure le bastava tornare col pensiero a quelle pagine di diario e le parole tornavano immediatamente ad insinuarsi lascive e maligne nella sua mente.

Oggi, rincasando, ho visto mamma che usciva col suo vestito azzurro e bianco, quello che mette la domenica per andare in chiesa. Lei non mi ha visto, perché uscendo dal portone non ha guardato nella direzione dalla quale provenivo io. Ormai, anche il vestito azzurro della domenica comincia a starle stretto, nonostante sia una taglia 52 o 54. Chissà se è mai stata magra da giovane come sostiene di essere stata. Aveva con se la borsetta bianca e ai piedi indossava le scarpe nere col tacco basso. Inizialmente volevo chiamarla, ma poi non l’ho fatto. Non so cosa mi ha spinto, ma ho deciso di seguirla … e l'ho seguita.
All'altezza della fermata della metro, è salita sul bus. Per non farmi scorgere, sono salita dal fondo mentre lei dalla parte anteriore, ma in questo modo non ho visto il numero del bus sul quale viaggiavamo. Dopo circa venti minuti è scesa in una zona della città che non avevo mai visto e ha ripreso a camminare più rapidamente;

sembrava essere in ritardo per un appuntamento. Dopo qualche minuto ha svoltato in una via larga e a fondo cieco.
C'era solamente una piccola pasticceria e poi tanti portoni anonimi e grigi. Mi sono fermata all'angolo della strada, timorosa che potesse voltarsi da un momento all'altro per tornare sui suoi passi e scoprirmi in quello sconveniente, e del tutto immotivato, pedinamento. Per un momento, ho pensato che volesse entrare nella pasticceria, che aveva scoperto essere una delle migliori della città. Mamma è così golosa. Ma invece no! Ha proseguito senza neanche degnare di uno sguardo la vetrina piena di paste e dolci.
Arrivata in fondo alla via, si è infilata in mezzo a delle vetrate rosso scuro scomparendo istantaneamente alla mia vista, inghiottita da esse. Dopo qualche istante di esitazione, le sono corsa dietro, gridando "mamma, mamma" ma, lei era sparita dietro le vetrate attraverso una porta grande e scura rimasta semi aperta, che non avevo notato prima data l'angolazione della mia visuale. Giunta davanti a quel portone, mi sono arrestata. Volevo entrare, ma senza sapere perché, indugiavo. Qualcosa mi .... intimidiva, mi respingeva da quel luogo che con tanta naturalezza aveva risucchiato al suo interno mia madre. Dallo spiraglio della porta, fuoriusciva il fumo di sigaretta e un odore acre, come di moquette sporca, e dal marciapiede saliva un forte tanfo di urina. Ho fatto due passi verso l'entrata, ma prima che potessi aprire la porta scura, questa si spalancò e ne fuoriuscì una donna alta e grassa, con un rossetto volgare rosso sconcio sulle larghe labbra contornate di nero, e folti capelli tinti color biondo sudicio. Dalle sue spalle, arrivava un pungente odore di vomito (originato presumibilmente dai luridi bagni che si intravedevano alla sua destra) che unito al suo disgustoso profumo, diveniva stomachevole. Mi si parò davanti con fare provocatorio, frapponendosi fra me e l'ingresso. Aveva i denti marroni, le unghie lunghe ed affilate smaltate di rosso scuro, l'alito le puzzava di alcol e fumo ed indossava un corpetto nero che metteva in risalto il decolletè volgare.

In mano aveva una sigaretta accesa e in bocca del chewingum, che masticava in modo osceno emettendo rumori ancor più sconci. Mi ha squadrato con occhi arroganti ed ostili per qualche secondo e poi, mi ha assalito con tono cattivo e strafottente, intimando di allontanarmi, che lì dentro non potevo entrare in quanto minorenne, indicando con un dito un cartello nero sulla vetrata rossastra, che non avevo notato prima, con la scritta inequivocabile "VIETATO L'INGRESSO AI MINORI DI 18 ANNI". Io non sono riuscita a dire niente. Sono arretrata di qualche passo e per poco non ho urtato un signore in completo grigio che camminava veloce alle mie spalle. L'uomo, dalla apparente età di 55 - 60 anni, si è fermato un attimo, mi ha guardato con occhi depravati, un'espressione disgustosa che mi ha spogliata tutta, e poi è sparito attraverso la porta nera, accolto dal sorriso vizioso di quella donna dall'aspetto rozzo e licenzioso, che lesta gli aveva spalancato il portone. Nei pochi secondi nei quali il portone era rimasto aperto, prima che la donna lo richiudesse con forza, ho intravisto un bancone scuro sul quale c'erano un blocchetto di biglietti bianchi, una cassetta metallica blu, un piccolo espositore con patatine, pop corn, noccioline, chewingum, coca cola e acqua, un telefono scuro e una sciarpa. Il pavimento era ricoperto da moquette rossiccia di pessima qualità, tutta bucherellata dalle cicche di sigaretta. A quel punto, ho alzato lo sguardo e ho capito cosa era quel posto.
Un'insegna al neon non funzionante, campeggiava inesorabile sopra la mia testa. Le grosse lettere spente dicevano: CINEMA PER ADULTI. Mia madre era entrata in un cinema .....

Da quelle inequivocabili rivelazioni sulla nonna Mariagrazia e sul suo dubbio passato, Julie era rimasta confusa e disorientata, sconvolta e scioccata per diversi giorni. La lettura delle intime confidenze di sua madre ragazza, le aveva lasciato addosso un profondo malessere, un cattivo odore: era un effetto collaterale del quale non aveva calcolato le dimensioni e al quale ora, era impossibile porre rimedio.

Da quelle parole emergeva la dissoluzione della nonna Mariagrazia .... una donna malata, oscena, dalla bassissima morale. Alla luce di ciò, tutte le conversazioni avute con la nonna in passato, assumevano ora un nuovo aspetto, una forma nuova. Quella sua patologica dipendenza riguardo l'argomento "sesso", che unito al tema della religione era preponderante e prioritario in ogni suo discorso e che in passato aveva anche fatto sorridere Julie in qualche occasione, ora la faceva raggelare. Tutte quelle confidenze intime tra lei e il marito, il nonno Angel, e le sue fantasie erotiche raccontate con animo svagato e svampito, quasi ingenuo, a Julie e a chiunque avesse avuto in passato la pazienza di ascoltarla, divenivano volgari, malate, laide, sporche, come l'essenza di quella donna: una donna dall'entità ributtante, la cui oscenità e lascivia le rimanevano appese alla pelle cadente del sottomento, incrostate sotto le unghie sudice delle mani ben curate, come marchio della sua natura corrotta e dissoluta, a simbolo del suo pensiero turpe ed indecente.
Pensando alla madre provava una sorta di pietà immaginandola crescere con una donna del genere; probabilmente Julie, tentava inconsciamente di discolparla dalle accuse che negli ultimi mesi le aveva lanciato addosso silenziosamente, usando nonna Mariagrazia come catalizzatore di ogni colpa, come capro espiatorio di ogni male. Aveva anche dedicato un piccolo pensiero di compatimento e benevolenza al povero nonno Angel, il quale da diversi lustri divideva la casa con nonna Mariagrazia, chiedendosi allo stesso tempo però, come avesse mai potuto sposare una donna del genere e soprattutto farci due figli.

Subito dopo aver letto le pagine nelle quali sua madre aveva annotato minuziosamente quell'episodio significativo della sua giovinezza, Julie aveva provato il folle impulso di distruggerle. Non lo aveva fatto. Aveva inoltre deciso di non dire niente a Kim; Il tempo insieme a lui volgeva al termine e non voleva sovraccaricare i loro discorsi - già incentrati per il 99% sui suoi occhi e i colori, sui

suoi sogni/incubi, sui suoi genitori, sulla sua infanzia perduta - con ciò che aveva letto ed appreso di sua nonna.

Da quei diari, Julie aveva inoltre scoperto che i suoi genitori erano stati fidanzati diversi anni prima di sposarsi, durante i quali suo padre, quasi certamente, aveva tradito più volte sua madre, la quale aveva avuto più di un sentore di quel probabile tradimento, scrivendo tutti i suoi sospetti e i suoi dubbi, annotando con dolore tutte le sofferenze patite.

Oltre a ciò, aveva avuto la conferma definitiva su quanto aveva sempre sospettato: suo padre era stato il primo e il solo uomo che sua madre avesse mai avuto; addirittura l'unico che avesse mai baciato. Restava comunque sorpresa dal cambiamento fatto da Rosemary nel corso degli anni. Adesso pareva che niente la potesse scalfire. Nel tempo, aveva costruito una figura di donna talmente controllata e rigida da offrire agli altri e a se stessa, che se anche ora l'avesse voluto, non sarebbe stata più in grado di sbarazzarsene, di levarsela di dosso, liberando così la muta disperazione e la palpitante sofferenza, che con tutta probabilità portava dentro di sé, stipata in qualche angolo inaccessibile della sua anima e che nessuno era in grado di intravedere e capire. In ogni caso, Julie sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Per sua madre, ammettere di avere dei seri problemi psicologici, sociologici e di autostima, avrebbe significato mettere in discussione la sua intera esistenza, condannare la donna che con tanta fatica era diventata: questa era la cornice entro cui si muoveva la sua psiche, lo stretto vicolo a fondo cieco della sua mente. Accettare anche solo una minima parte di tutto ciò, per Rosemary sarebbe equivalso a una debolezza stupida ed imperdonabile; e dopo tutto, non era in grado di capire che proprio in quei momenti di debolezza e di pena, dissimulati agli altri e sottaciuti a se stessa, qualcuno, forse, l'avrebbe potuta apprezzare. Non ne aveva il coraggio. Negli anni, aveva intessuto una fitta trama di pensieri e considerazioni seguiti da gesti, azioni e scelte, che solo lei poteva capire e gestire essendone l'artefice, e che mescolava con parole ed espressioni che contrastavano in modo

sottile ma efficace i suoi reali e più intimi pensieri, la sua vera essenza. Quella trama, col tempo, era ormai diventata così fine e impreziosita da impalpabili emozioni e fuorvianti pensieri amalgamati tra di loro, che anche chi, in quella ragnatela fosse rimasto impigliato, avrebbe dubitato si trattasse solo di un'impressione. Quel suo modo di fare falsamente servizievole, il tono della voce cordiale ma dall'inflessione sottilmente tagliente, la fasulla affabilità del suo volto e delle sue mani, la mediocrità dei suoi ideali, l'ottusità del suo pensiero, divenivano più che una semplice impressione per chi interagiva con lei. E il punto era proprio questo per Julie: dietro la gentilezza *tagliente*, la sincerità *farisaica*, la generosità *individualista*, la ferma sicurezza *irrisoluta* ed *esitante*, l'integerrima integrità della sua morale *falsa* e *malignamente egocentrica*, la solida stabilità psicologica *vacillante ed altalenante* e *l'ottusa* intelligenza poliedrica ..... c'era forse qualcos'altro? Dietro le qualità che lei tanto cercava di ostentare verso il prossimo, ma che si annullavano nel loro esatto contrario venendo recepite ed interpretate per quello che realmente erano - proiezioni finte ed ingannevoli di una donna mediocre e disturbata - dietro tutto ciò, c'era qualcosa che si nascondeva? Dietro l'immagine faticosamente costruita, esibita ed offerta agli altri, al suo pubblico invisibile nello specchio, dietro l'impressione derivata ed elaborata da tale artefatta immagine ed il giudizio acquisito e reso verità immutabile, si celava forse un'origine lontana ed ignota, distaccata da ogni forma di volontà, egoismo, pensiero, e colpevole per il trascorso ed il presente di quella donna infelice? Era davvero questa l'essenza di quella donna, una complessa struttura di simmetrie, antinomie ed ambiguità? Era proprio questa la mediocre sostanza di quella madre e del suo secolare disprezzo per la figlia, oppure nel suo passato c'era stata una scintilla indipendente e imprescindibile la sua volontà capace di generare una profonda alterazione, dando vita ad un processo di manipolazione di quel microcosmo fatto di idee, pensieri, scelte, sentimenti, emozioni, inclinazioni, esperienze, che si identifica con la personalità di un

individuo permeandosi sulla sua essenza, ma che da questa non è del tutto vincolata conservando ancora ampi spazi vergini ed avulsi? Julie non lo sapeva. Si interrogava, ma non trovava risposte. E comunque, al momento, la cosa che più le importava, era il fatto che negli ultimi tempi sua madre non aveva più interferito, almeno in modo evidente e fastidioso come aveva fatto per lunghi tratti, con la sua vita insieme a Kim. Anzi, sembrava quasi condiscendente con la sua scelta. In cuor suo, sospettava che quel suo modo di fare ossequioso, altro non era che una sordida messinscena, una nuova strategia fallimentare che improbabili mode psicologiche del momento - acquisite chissà dove - le avevano suggerito. Ammesso che ciò coincidesse con il vero, adesso Julie non ci voleva pensare. Desiderava solamente trascorrere quelle ultime ore con Kim senza parlare di sua madre e di altri problemi.

Ciondolando le mani, si avvolse le braccia intorno al corpo per riscaldarsi, dondolando lentamente avanti e indietro e controllando di tanto in tanto l'orologio.
Mentre aspettava Kim, ripensava al sogno dell'isola fatto la notte precedente; per la forza delle sue rivelazioni, era stato un sogno quasi soggiogante e potenzialmente distruttivo, ma in una certa misura, anche trasformativo. Portava ancora negli occhi stanchi e arrossati, lo spettro della notte passata, il sogno-non-sogno di poche ore prima. Non sapeva se la definizione "sogno-non-sogno" fosse ancora appropriata. Alcune importanti dinamiche si erano profondamente trasformate. Dalla comparsa nel sogno della bambina senza viso, quell'incubo era mutato. Innanzi tutto, non si svegliava più con la vista completamente annebbiata, con la testa che le girava e le batteva, con il dolore alla mascella, con l'odore cattivo nel naso, con quella sensazione di sporcizia sul corpo che la costringeva a raggiungere il bagno appena fosse in grado di camminare, con vertigini e smarrimenti uniti a robuste nausee che la tormentavano fino a che l'acqua fredda della doccia non le ripuliva il corpo e la mente. Aveva perso tutto l'alone ambiguo e

doloroso, che aveva sempre caratterizzato il suo risveglio, privando di fatto quel sogno della sua peculiare inconsuetudine, normalizzandolo, conformandone i canoni a quelli di un comune sogno/incubo ricorrente. Inoltre, il suo incubo ricorrente, aveva smesso di ricorrere di venerdì. Ora la trovava il lunedì ed il martedì, spesso il mercoledì e di quando in quando il giovedì, e quasi sempre la domenica. Un altro elemento, forse il più importante insieme alla scomparsa degli anomali postumi al risveglio, risiedeva nel fatto che, dalla comparsa della bambina nel suo sogno, coincisa con la comparsa di Kim nella sua vita, il suo ruolo era decisamente cambiato. E non era tutto. L'ultimo singolare aspetto, davvero inusitato per l'esperienza onirica, consisteva nell'essere quasi cosciente, avere cognizione di ciò che le stava capitando mentre dormiva e la capacità sottraendosi in qualche modo agli eventi oscuri ed arcani dei sogni o perlomeno interagendo con essi in modo quasi razionale e logico. In Julie, il non senso ed i paradossi che dominano gli stati onirici, collimando con azioni e pensieri inconsueti ed illogici da parte di chi li vive, parevano annullarsi in uno stato di vigilanza costante, una veglia semi cosciente grazie alla quale nei suoi sogni, restava in qualche modo lucida, prendendo quasi pienamente consapevolezza, che ciò che stava vivendo era appunto un sogno, il suo sogno dell'isola.
Paradossalmente, i suoi incubi l'avevano trovata con più facilità proprio le notti passate a dormire insieme a Kim nella sua camera del dormitorio universitario. "*Forse è perché con lui mi sento più vulnerabile*" aveva ipotizzato in un primo momento Julie ... "*forse è proprio il contrario*" si era successivamente corretta, ritenendo che proprio perché si sentiva talmente bene e forte a livello inconscio – oltre che a quello conscio – si stimava pronta e reattiva ad affrontare i suoi incubi con Kim al fianco che la proteggeva e la consolava al risveglio, confortandola e facendole coraggio.
Al suo risveglio trovava intatto – accanto al corpo di Kim e all'odore fresco della sua pelle - quel rassicurante senso di protezione e appartenenza che mai in passato aveva avuto, e così, anche

l’angoscia per l’incubo peggiore si stemperava in un vago e confuso disagio che subito si dileguava; in alcuni momenti, il suo corpo abbisognava di lui come i suoi organi di tessuto connettivo che li avvolgesse, li riparasse, li proteggesse e li collegasse uno con l’altro per una corretta e vitale funzionalità.

Da quando l'ignota bambina dal volto anonimo e dai piccoli petali lilla fra i capelli era apparsa sulla sua isola dei misteri taciuti e celati, lei si era trasformata in semplice spettatrice, controllata con omertosa attenzione dalla vecchia e grassa pecora grigia e dalla grigia murena/anguilla. La bambina aveva ereditato le sue oniriche *colpe* e sofferenze, si era sacrificata per lei. Da quel sogno in particolare, per Julie era sparito il calvario del risveglio e la sensazione di forte dolore alla bocca. Di contro, come quando si guarisce parzialmente da un male ereditandone subito un altro, magari peggiore, con l’effetto di silenziare il leggero miglioramento del male iniziale, quegli strani e terribili stati ipnagogici si erano decuplicati, arrivando a tormentarla più volte durante la notte. Indubbiamente, gli stati ipnagogici e la sua isola immaginaria erano in qualche modo legati, ma in che modo non le era dato ancora di sapere. Ad aggravare tutto ciò, i miglioramenti della sua vista si erano via via diradati, fino a scomparire. Il punto focale era sempre nitido e colorato, ma la periferia del campo visivo restava malignamente grigia, caratterizzata dalle solite ed infinite sfumature e tonalità incolori. Nella parte di mezzo, tra il focus centrale e la zona periferica, i colori talvolta erano vividi, talvolta opachi: tendevano comunque a scemare nel grigio man mano che ci si avvicinava all'area periferia del campo visivo.

Kim, che ogni tanto le leggeva in volto una profonda e remota tristezza, figlia diretta dell’arresto dei suoi progressi visivi, la supportava in ogni modo cercando di minimizzare il momentaneo rallentamento del recupero dei colori ed insieme spronandola ad addentrarsi nel suo sogno per agguantarne il significato più profondo e nascosto, così da liberare una volta per tutte i colori e la sua memoria. Rimaneva convinto, che quel sogno-non-sogno,

mutatosi ormai solo in sogno, restasse il nodo gordiano, la chiave per aprire la cella dove l'arcobaleno dei suoi occhi era stato segregato. A più riprese l'aveva incoraggiata a focalizzare la sua attenzione sulla bambina, ad avvicinarla, a cercare di guardarne il volto, a parlarci insieme ed interagire in qualche modo. Secondo Kim, quella bimba solitaria e misteriosa poteva essere la personificazione di un ricordo, oppure una figura positiva del suo passato, una persona che non ricordava più, ma che probabilmente aveva avuto una certa importanza durante la sua infanzia.
Ma nei suoi sogni, la bambina teneva il viso sempre nascosto nelle mani oppure sepolto nell'ombra della grande quercia nella quale si rintanava come un cucciolo ferito. Julie aveva provato più volte ad avvicinarvisi, ma ogni passo che faceva verso di lei, la bambina, pur rimanendo accovacciata in una rientranza nodosa della quercia, sembrava allontanarsi e una paura nuova eppure conosciuta da sempre, l'assaliva violentemente fino al punto di svegliarla. Di sogno in sogno, di incubo in incubo, la bimba si era fatta sempre più triste, e quello che all'inizio Julie aveva percepito come un fruscio e un debole mormorio, aveva poi capito essere un pianto sommesso e disperato. Così, la notte scorsa, una volta addormentatasi, era tornata suo malgrado sulla sua isola che, ora ne era pienamente conscia, rappresentava l'unico ricordo della sua infanzia. Un ricordo distorto, ambiguo, inquietante, morboso, dall'arcana simbologia tutta da interpretare, chiuso in una semantica deformante, nella quale si mescolavano - artefatti ed alterati nella loro struttura come molecole chimiche in soluzione - i segreti più reconditi della sua anima e del suo trascorso.
Tuttavia, dopo aver "parlato" con quella bambina immaginaria, frutto di chissà quali ataviche paure, adesso Julie concordava con Kim: poteva davvero essere lei la figura più importante di tutti e tutto.

Reclinò la testa all'indietro cercando coi capelli un soffio di vento che sentiva accarezzarle le spalle. Chiuse gli occhi e rivisse il dialogo

con la bambina della passata notte.

“Piccola, perché piangi tutta sola?”
Nel sogno la bambina si trovava a ridosso della quercia, appiattita contro una concavità bitorzoluta del fusto, chiusa nel suo ostinato silenzio ed avvolta dall’ombra dell'albero. Julie le stava a qualche metro di distanza.

“Sono ormai tante notti che provo ad avvicinarti e a parlarti, ma tu non mi rispondi mai .... hai paura?”
aveva continuato Julie con tono materno.

“Da me non hai nulla da temere. Non sono uno degli strani animali grigi che si aggirano qui intorno.”
A quelle parole, di colpo, la bimba aveva smesso di piangere. Julie aveva notato i piccoli muscoli del suo collo tendersi proprio come quelli di un adulto, disegnando profondi solchi sulla gola. Pur non potendo scorgere l’espressione del viso tenuto in ombra, la bambina sembrava spaventatissima, atterrita. A Julie sanguinava l’anima nel percepire la profonda angoscia che aveva indurito senza pietà quel corpicino senza colpe, ma allo stesso tempo presentiva di aver imboccato la giusta via per arrivare ai segreti di quella bimba.

“Hai paura del felino grig...”

“NO! non nominarlo ti prego …....” l’aveva gelata la bimba con un urlo soffocato dalla paura.

Giunta a quel punto del sogno, per alcuni istanti rallentati e dilatati dal tempo irregolare, che scandisce il periodo onirico dando l’illusione di eterna lentezza, Julie aveva pensato di essersi destata e di aver immaginato da sveglia la risposta della bambina.
Quella sospensione del tempo e dello spazio nel sogno, era stata interrotta dalla voce dura della bambina senza volto.

”......Lo so perché sei qui .... tu non vuoi aiutarmi.” aveva tuonato improvvisa. Quella frase pronunciata quasi con astio e che

comportava un'implicita accusa nei suoi confronti, aveva lasciato Julie di pietra, disorientata e confusa.

"Ma certo che ti voglio aiutare .... è da molto tempo che vorrei poterti aiutare" le aveva poi risposto riavutasi dallo shock iniziale, quasi timida, intimorita dall'idea di poterla indispettire.

Come un disco rotto la bimba continuò a ripetere la stessa frase più volte, strillando sempre più forte. Il tono della voce non portava rancore o risentimento, bensì disperazione e paura.

"Ti prego ..... non so neanche come ti chiami. Ti giuro che ti voglio aiutare." Julie non si era mai sentita così triste come in quel sogno. Non le importava più di scoprire chi fosse quella bimba che sentiva tanto vicino, ma desiderava solo poterla aiutare. Provava un'irrefrenabile bisogno di confortarla, proteggerla con tutta se stessa, tramutarsi in ventre caldo e materno e sostituirsi alla rientranza dura e nodosa della quercia.

"No, non ci credo" aveva risposto la bimba ostile e disperata.

"Tu non vuoi aiutarmi …. tu sei qui solo per i tuoi colori!"
Quell'ultima frase aveva avuto su Julie lo stesso effetto di un infarto, assalendola con ferocia e togliendole il respiro nel sonno.

Il suo corpo semi addormentato sul letto, aveva avuto un violento sussulto.

Come faceva a sapere dei colori quella bimba misteriosa? Chi era? L'aveva già vista in passato?
Nel sogno, quell'inattesa risposta le era rimbalzata nella mente come un proiettile di gomma, smorzando temporaneamente la compassione che provava per quel piccolo volto senza identità e riportandola per un attimo alla sua missione iniziale: scoprirne l'identità misteriosa. In quel lasso di tempo, la bambina sembrava aver interpretato la pausa di Julie come un momento di forte smarrimento e senza indugio alcuno, aveva assestato il colpo finale.

Alzando leggermente il capo verso la luce, che arrivava dal piccolo sole arancione, tenendo comunque il viso in ombra nascosto agli occhi di Julie, con tono spettrale le aveva detto: ”Ho io i tuoi colori! Li ho rubati dai tuoi occhi così che tu non potessi vedere ……... vedere quello che ho visto io.”

A quel punto del sogno Julie ricordò di aver provato una sensazione nuova, strana, dolorosa, che simile ad un vortice si era impossessata di lei e l’aveva risucchiata indietro, verso il conscio. Appena poco prima di svegliarsi dal sogno, di abbandonare l’isola, era riuscita a domandare alla bambina un’ultima cosa e ascoltarne la risposta.

”Io ti conosco?”
“Si, mi conosci ... mi conoscevi, ma ti sei dimentica di me.”

Aveva così risposto la bimba alzando il volto verso Julie che ormai veniva inghiottita dalla dimensione che separa l’inconscio dal conscio.

Riaprendo gli occhi e uscendo da quello stato di trance nel quale si era proiettata per rivivere i momenti finali del sogno, si accorse che angoscia e disperazione, protagonisti assoluti al suo risveglio, passata qualche ora ed illuminate dalla razionalità che soppesava quell’avvenimento senza emozione, nella sua sfera emotiva erano divenute nient’altro che comparse, poco più che brevi apparizioni; avevano perso quella forte emozionalità che ne aveva fatto indubbie protagoniste rendendo tanto misterioso e pauroso il loro rivelarsi, lasciando sì, un senso di mistero e di inquietudine, ma assolutamente tollerabile e gestibile. Da sveglia, quelle rivelazioni avevano un suono diverso, più lontano e distaccato ... un effetto simile a quando si riascolta una canzone su cd dopo averla ascoltata poco prima dal vivo: si sono smarrite le forti sensazioni provate ed il trasporto vissuti durante il concerto. Proprio così Julie si rapportava ora a quella bambina immaginaria, imponendosi di pensare, che

probabilmente tutte quelle rivelazioni altro non fossero che il frutto delle sue suggestioni e delle aspettative incatenate ad esse. Voleva parlare con la bambina del sogno e ci aveva parlato, cercava verità inconfessabili e dalla difficile interpretazione, le aveva trovate.
Nonostante questi forzati pensieri che mitigavano la tempesta emotiva che si era solo abbassata di intensità, ma era ben lungi dall'essere sparita dal suo animo, Julie aveva coscienza che così non era, che le parole della bimba portavano verosimilmente con sé, la verità sulla profonda lacerazione grigia dei suoi occhi.

Quella mattina, poco dopo il suo risveglio, si era vista con Kim, prima che questi la salutasse per andare a sbrigare le ultime formalità burocratiche della fine del suo stage: documenti, firme, congedi e commiati con i colleghi di laboratorio, i professori, etc. Si erano dati appuntamento qualche ora dopo al laghetto dei faggi. Non gli aveva ancora detto del sogno fatto qualche ora prima, in quanto non voleva passare l'ultimo giorno e l'ultima notte a parlare dei suoi incubi.

"L'ultima notte!" Quelle parole pronunciate fra sé e sé, riportavano la sua attenzione ad un'altra ferita che portava nel cuore e che non aveva niente a che fare con la sua vista, né con i suoi incubi, né con i suoi notturni momenti ipnagogici, né con la memoria della sua infanzia e né con i genitori .... ma riguardava solo Kim e lei .... concerneva il loro rapporto .... si riferiva alla loro sfera intima ..... all'amore espresso con i propri corpi che si uniscono con passione, ma che fino ad allora era rimasto inespresso. Per troppo tempo aveva ignorato quel pensiero, non volendo raggiungere quell'angolo intimo della sua mente ancora vergine, inesplorato. Una minuscola fenditura nel loro rapporto, quasi invisibile, che tuttavia si era accresciuta lentamente con il passare dei mesi.

Tutte le notti trascorse insieme a Kim erano divenute mattina accompagnate dai loro baci, dalle confidenze che si scambiavano, cullate dai loro pensieri che simili a rami di vite, si intrecciavano silenziosi ed indissolubili l'uno con l'altro, dai loro abbracci o

semplicemente dal loro riposare insieme, ma niente di più. Nel loro microcosmo, fatto di confidenze e silenzi, segreti e rivelazioni, di luce e colori, vi era un ampio spazio buio, non oscuro o misterioso, ma solo nero, non ancora percorso ed illuminato. Non c'era mai stata una sola circostanza nella quale Kim avesse provato a scoprire il suo giovane corpo, nemmeno a parole aveva mai fatto allusione a quella sfera così intima e per Julie ancora del tutto sconosciuta. Solo in un paio di occasioni, Julie aveva avuto l'impressione che Kim indovinasse i suoi pensieri; si era leggermente incupito, aveva avuto un atteggiamento quasi ostile non tanto con lei, quanto più verso se stesso le era parso, innervosendosi per sciocchezze come il non trovare il taccuino nella tasca dei pantaloni sul quale desiderava annotare chissà che pensieri, oppure inveendo contro chi maltrattava gli animali anche se in quel momento non se ne stava parlando. Durante i primi tempi si era sentita come la principessa di una fiaba per bambini, che incontra il suo principe azzurro (nel suo caso il principe era più nero che azzurro) vivendo una vita felice e contenta, fatta solo - come si addice alla fantasia e alla maturità emotiva e sensuale di un bambino - di infiniti baci e abbracci. In un secondo tempo, aveva cominciato a pensare che fosse in qualche modo colpa sua, di aver qualcosa di sbagliato, di non essere pronta e che Kim lo aveva capito e perciò, molto romanticamente, non aveva mai toccato l'argomento. Infine, deducendo che la ragione della sua apatia verso quell'aspetto del loro rapporto fosse imputabile a qualcosa d'altro, aveva smesso di pensarci, seguitando comunque ad aspettarsi da un giorno all'altro, che Kim si decidesse ad affrontare ciò che nella loro relazione ancora non si era rivelato. Ma quel giorno non era mai arrivato. Si era convinta di parlagliene quella sera stessa, di raccogliere il coraggio e chiedergli cosa c'era tra loro due che gli impediva di amarsi totalmente e liberamente, usando tutto il loro corpo. Aveva paura. Temeva di rovinare tutto. Con Kim si era sentita libera in tutto il suo spirito, gli aveva confidato tutti i suoi più intimi e paurosi segreti, le angosce grigie dei suoi occhi ...... tutto. Ed era proprio questo che la spaventava.

Aveva timore che portando alla luce quella macchia scura e dalla apparente quiescenza - che ai suoi occhi inquinava la loro limpida e trasparente relazione per il solo fatto di esistere - quella grigia venatura, una volta alla luce del sole, agli occhi suoi e di Kim, potesse espandersi e colonizzare anche le aree più cristalline e lucenti fino a portare una morte scura, un’ombra grigia e funerea su ciò che non era mai stato così vivo, colorato e puro, innescando nelle cellule del suo cuore una lenta e dolorosissima apoptosi, distruggendo la poesia del loro amore, portandosi via Kim e la loro storia in un vortice scuro e freddo.
Paradossalmente, si sentiva meno timorosa ad affrontare i suoi incubi piuttosto che correre anche il minimo rischio di incrinare il rapporto con Kim. La verità era, che la tristezza per l’imminente addio, o *arrivederci* come avevano deciso di comune accordo di chiamarlo, le faceva sorgere nell’animo le paure più irrazionali.
L’ormai prossima ed ineluttabile separazione da Kim la tormentava ormai da alcuni giorni, ed era anche per questa sensazione di disperazione ed abbandono, che tanti dubbi sull’affrontare o no l’argomento intimo, l’assillavano con crescente frequenza. Anche per questa muta sofferenza taciuta a Kim, nutrita giorno dopo giorno con le sue paure e i suoi timori, non voleva passare l’ultima notte insieme a parlare del suo incubo e del dialogo con la bambina.

Mentre triste rimuginava su tutti quei pensieri e quelle sensazioni che si aggrovigliavano in un’intricata matassa che diveniva sempre più difficile da sbrogliare, una fresca brezza simile alla rugiada, la raggiunse alle spalle facendola sussultare, sopravanzando per un momento l’aria fredda e pungente della giornata.
Una mano calda come la vita le si posò sulle spalla e una voce caldissima le arrivò dritta al cuore. Kim era arrivato.

Julie, senza parlare, gli si buttò contro abbracciandolo con tutta la sua forza.

Faceva molto freddo. La temperatura era calata ancora e trascinava con sé, verso l’inverno che scivolava via, Kim e Julie.

Una folata di vento polare li fece rabbrividire, mentre una coltre di nebbia gialla si insinuava tra i faggi, raccogliendosi al centro del laghetto. Più che una giornata primaverile di fine marzo, improvvisamente sembrava una giornata di novembre, dove tutto è in attesa dell'inverno, immobile e sospeso, aspettando la fredda scomparsa dei colori e della vita, dove i suoni si attenuano restando in ascolto del gelido vento che si avvicina, preannuncio di morte, di ghiaccio e solitudine. L'autunno tanto amato da Julie, ora aveva per lei una connotazione drammatica, una prerogativa di dolore, una scia di amarezza senza fine. Quella giornata che tanto sapeva di autunnale, con la sua aria che si era fatta umida ed impenetrabile, bagnava tutto ciò che abbracciava, spargendo abbandono e solitudine. Eppure era fine marzo, la primavera si era ormai destata dal sonno forzato fatto di gelo e silenzio; ma l'autunno era dentro di lei, lo portava nel cuore, lo cullava tristemente nell'anima.

Julie, scuotendosi appena tra le braccia di Kim, gli chiese di andare via. Non voleva restare in quel luogo divenuto all'improvviso freddo e malinconico.

Lui annuì senza chiederle la ragione, avendo la stessa tristezza addosso.

Camminarono per il parco fino a sera, fino a quando la notte cominciava a gettare il suo tulle nero sopra ogni cosa.

Errarono muti e abbracciati per i vialetti a ciottoli e i sentieri erbosi che tante volte avevano percorso ridendo, correndo, discorrendo di ogni cosa - ma che oggi non riuscivano più a riconoscere - ascoltando gli echi passati delle loro risa, delle loro confidenze, che veloci svanivano nell'anonimia di quei viottoli ormai sconosciuti. Ombre verdi scuro lasciate dietro di loro nell'erba bagnata dalla brina primaverile, segnavano i loro passi, svelandone la provenienza. Alle loro spalle, le colline del parco sfumavano dolci nella tenue, ma a sprazzi ancor vivida, luce crepuscolare, mentre un debole sole richiamava a sé gli ultimi sparuti raggi che avevano vinto, sul finir del giorno, le scure nuvole del pomeriggio; perfino Il

lento digradare dei raggi del sole assumeva, tra le sue incerte lunghezze d'onda, riflessi di tristezza e sconforto.

Uscirono dal parco quando i battenti stavano chiudendo e due uomini in nero stavano serrando gli alti cancelli di ferro, assicurandoli uno all'altro con due grossi lucchetti.

Varcando la porta del parco entrambi si sentirono più sollevati; erano usciti appena in tempo da un luogo che si stava facendo prigione, nel quale ricordi e spensieratezza, si erano fatti fumosi e dolorosi. Decisero di non andare al pub come avevano programmato, ma di prendere qualcosa da mangiare al take away indiano situato proprio di fronte al dormitorio di Kim e poi andare in camera sua.

Cenarono sul letto, con forchette di plastica, mangiando direttamente dai contenitori di cartone. Discorsero amabilmente delle avventure dei mesi passati, con la stessa naturalezza di due amanti riuniti dopo un lungo periodo di lontananza e non in procinto di separarsi. Ricordarono diversi episodi della loro storia; dalla notte di Halloween a Londra, al Natale passato insieme lontano dalla famiglia, dalla notte di capodanno trascorsa fino all'alba nella tormenta di neve nel parco, a tutte le avventure e le esperienze successive fino a qual giorno. Preferirono parlare del passato piuttosto che del presente. Verso l'una di notte si coricarono insieme, e solo allora, nel buio caldo ed avvolgente dei loro corpi vicini, la tristezza prese il sopravvento.
Si addormentarono diverse ore dopo, dormendo un sonno breve, melanconico e pesante, che li accompagnò fino a tarda mattinata.

Furono destati dal rumore rilassante dell'aspirapolvere al lavoro che proveniva dal corridoio, senza che nessuno fosse venuto a bussare alla loro porta; Kim aveva posticipato il giorno della sua partenza alla reception, così da non dover liberare la camera entro le undici come era regola per chi lasciava il dormitorio.

Quell'ultimo giorno trascorse velocemente, troppo velocemente. Dopo essersi svegliati, aver fatto una doccia e Kim preparato lo

zaino da viaggio, erano usciti dal dormitorio universitario e avevano raggiunto a piedi la stazione con un forte anticipo, verso le 16:30, tagliando per il parco, ma senza passare dal laghetto di faggi. Non avevano né pranzato, né fatto colazione, dato che nessuno dei due aveva il minimo appetito e fosse dell'umore giusto per mangiare. Kim aveva il treno per Parigi alle 18:30. Una volta a Parigi, una coppia di amici francesi dei tempi di Londra con i quali era ancora in contatto, gli avrebbero dato un passaggio verso il confine con la Svizzera e da lì, se la sarebbe cavata con l'autostop.
Era rimasto a corto di soldi. Julie gli aveva offerto più volte i suoi esigui risparmi, frutto di alcuni lavoretti fatti durante l'estate, ma Kim aveva sempre rifiutato. Appena giunto in Italia, avrebbe ripreso il lavoro part-time in libreria dove lavorava da qualche anno e dal quale si era messo in aspettativa sei mesi (il tempo massimo consentito dalla legge italiana) per affrontare il tirocinio inglese e si sarebbe impegnato a scrivere la tesi di laurea per poter concludere in giugno. Avevano deciso di comune accordo che Julie l'avrebbe raggiunto in Italia appena dopo la maturità e a settembre avrebbe cominciato l'università in Italia. Julie non sapeva ancora che facoltà avrebbe scelto, ma sicuramente non a indirizzo economico come voleva sua madre. Kim le aveva detto che per giugno avrebbe trovato un appartamento in affitto, così da poter vivere insieme.
Quando avevano preso questa importante decisione qualche tempo prima, Julie aveva quasi dimenticato che a fine marzo Kim sarebbe partito e lei sarebbe rimasta sola. Ma ora, a circa due ore dalla partenza, si sentiva un vuoto interiore lacerante. Tratteneva a stento le lacrime e faticava a guardarlo in volto. Per di più, la notte precedente non aveva avuto la forza necessaria per affrontare l'argomento che tanto l'angustiava: il loro rapporto intimo. Adesso però, se non l'avesse fatto prima lui, si era decisa a parlargliene lei.

Una improvvisa raffica di vento freddo e greve di solitudine li raggiunse, facendoli rabbrividire sulla panchina del binario numero cinque dove erano seduti, il maledetto binario che li avrebbe separati.

Kim le cingeva le spalle con un braccio. Faceva più freddo del giorno prima. La primavera aveva decisamente lasciato il comando ancora per qualche tempo all'inverno. Una bruma che si faceva sempre più impenetrabile, quasi tellurica, saliva dai binari.

"Kim" mormorò Julie calandosi sulle orecchie il cappellino di *pile* scuro che aveva messo in testa da qualche minuto per il freddo pungente. "Io ... ho una cosa da dirti ..." ciondolò il capo e lo appoggiò sulla spalla di lui. Non ce la faceva ad affrontare un argomento così delicato e guardarlo contemporaneamente negli occhi.

"Dimmi pure, Julie" rispose annuendo con il capo. Notando l'esitazione che la dominava, aggiunse: "Anche io vorrei parlarti di una cosa." Nell'aria gelida il suo respiro diventava nuvola bianca.

Julie alzò lo sguardo verso di lui e vedendolo sorridere dolcemente, si sentì di nuovo sicura.

"Vuoi che parli per primo io?" le propose Kim.

"Si" rispose Julie che invece voleva dire no.

"Ok" disse Kim sospirando e togliendole il braccio intorno alle spalle, così da poterla guardare in pieno viso. Aveva assunto un'aria melanconica, triste, proprio come quell'ultimo pomeriggio; la guardava negli occhi, ma teneva i suoi semi chiusi.

"Ti sarai chiesta perché ...." si interruppe distogliendo lo sguardo da lei per un attimo "perché non abbiamo mai fatto l'amore ....." si fermò di nuovo, come per mettere insieme le giuste parole che gli continuavano a sfuggire. Le sillabe appena pronunciate rimasero sospese nell'aria fredda, in attesa ... "Quando ci siamo baciati la prima volta tu portavi negli occhi solo la sensazione del colore dei miei; un intuito …. un *flash colorato*, per usare le tue parole ….. quando faremo l'amore ….. voglio che tu possa godere di tutti i colori, voglio che tu abbia piena consapevolezza dello straordinario coraggio che traspare così chiaramente dai tuoi occhi, dell'invincibile forza d'animo che porti dentro di te, nei tuoi gesti, nei tuoi sguardi, nelle tue parole, nel tuo essere libero e spontaneo …."

Kim aveva parlato tutto d’un fiato, visibilmente emozionato. Una lacrima gli era rimasta intrappolata fra le ciglia.
C’era forse in Kim un altro motivo che l’aveva spinto a non fare l’amore con Julie, un sospetto che neanche lui sapeva di avere, ma di tanto in tanto gli offuscava la mente, ottenebrandola con sensazioni spiacevoli, accenni di pensieri sgradevoli che non riusciva a mettere a fuoco, a rendere comprensibili, ma che comunque non avrebbe confidato a Julie, non conoscendo lui stesso il significato di tali oscuri presagi, non riuscendo a dare una forma e una sostanza a tale percezione.

Col dorso della mano si asciugò la ciglia umida, mentre Julie, con un fazzoletto di cotone blu, tamponava i suoi occhi che avevano cominciato a liberarsi di parte delle lacrime inevitabilmente accumulate in quegli ultimi giorni, insieme ad una disperazione muta che ora voleva diventare voce, urla, pianto.

Non appena Julie parve essersi calmata, Kim le chiese se l’argomento appena affrontato coincidesse con il suo.

Julie si rabbuiò in volto, tirò su col naso e non rispose. Rimasero così, immobili, uno nelle braccia dell’altro per qualche minuto. Il silenzio gravava pesantemente su di loro.

Facendo un profondo respiro, Julie si accinse a spezzare quella pausa silenziosa che stava assumendo col passar dei minuti, un significato sbagliato.

“Sì .... e no! Cioè, ... quello .... ” cominciò esitante Julie. Pur sentendosi libera e forte insieme a Kim, non riusciva a pronunciare le parole più semplici e naturali, quelle parole così spontanee fra innamorati: *fare l’amore*. Obbligandosi a guardarlo negli occhi, proseguì. “Quello di cui mi hai parlato era proprio l'argomento di cui volevo parlarti io, ma .... c’è un’altra cosa ....” si interruppe di nuovo.

Kim la guardava con grande intensità, quasi magnetica, e Julie sotto quello sguardo si perse, restando attonita a fissare quegli occhi dal meraviglioso ceruleo-verde che irradiavano i suoi, soggiogata dalla loro dolce espressione, recriminando in cuor suo per aver cominciato un altro discorso invece di rubare gli ultimi baci

e abbracci al tempo, che come un bellissimo ma terribile tramonto, cominciava a rarefarsi, portando con sé i colori e gli odori della sera, cedendo il posto ad una notte di eterna solitudine e lacerante tristezza.

Un secondo improvviso sospiro di inverno li investì.

Julie, prendendo la mano a Kim si fece coraggio e gli raccontò il sogno di due notti prima.

Finito il racconto, Kim tacque per diversi minuti. Aveva sul volto un'espressione indefinibile. Rimase chiuso in un silenzio talmente rumoroso da divenire assordante, insopportabile. I minuti passavano velocemente, ma Kim continuava a tacere. Immersi in un inusitato silenzio, che sembrava senza via di uscita, ad entrambi parve di avvertire ancor più distintamente il freddo dell'aria primaverile. Poi d'un tratto, cominciò a parlare concitatamente. I suoi occhi si erano accesi di un tale trasporto ed eccitazione, da risultare inappropriati per quel contesto di addio.

"Quello che mi hai raccontato è stupefacente!" esclamò entusiasta. Tossì e proseguì più calmo, ricordandosi della partenza imminente. "Certo ….. mi rendo conto che sia paradossale, inquietante gioire di un incubo, di un evento così oscuro ..... ma secondo me si tratta di una vittoria ... una grande vittoria da aggiungere ai colori che stai ritrovando." Le aveva preso le mani e mentre parlava, gliele stringeva talmente forte da bloccarne quasi il normale flusso sanguigno. In quel momento a Julie non importava niente, né della bambina, né dei colori, né di vittorie, ma solo di tenergli la mano.

Poi, improvvisamente Kim mutò radicalmente l'espressione del viso mentre ancora le parlava. Le stava ripetendo con ardore *"La bambina, devi concentrarti sulla bambina ... è la bambina la chiave del sogno"* quando il suo volto si era fatto scurissimo, pronunciando le ultime parole quasi al rallentatore, con tono impersonale. In quel momento, un pensiero molesto si stava insinuando nella sua mente.

Rimase immobile per qualche secondo guardandola in volto. Si era svuotato della linfa vitale e briosa che fino a pochi istanti prima

aveva acceso i suoi occhi e intonato le sue parole. Pareva avesse vissuto uno shock interiore e privato! Sembrava fissasse il vuoto attraverso di lei, chiuso nell'inesplicabile silenzio del cupo bagliore impenetrabile del riflesso dei suoi occhi, che languiva e si rabbuiava nell'aria vitrea e gelida di fine marzo.

Lentamente si riprese, il volto si schiarì pur conservando una ferita scura che gli errava per il viso tracciando linee di inquietudine, gli occhi tornarono vividi seppur con un'espressione quasi di sconfitta nelle pupille, simile a quella dell'unico superstite scampato ad un evento catastrofico, che lentamente prende coscienza di aver perso anche l'ultima speranza di poter riabbracciare le persone amate, che al contrario di lui, sono tutte morte.

Julie si inquietò! Non l'aveva mai visto con quello sguardo assente e disperato allo stesso tempo. Ma non era una disperazione di addio, di ineluttabile separazione, di drammatico distacco ..... sembrava più una disperazione malata, annientatrice. Un fuoco incandescente e gelido insieme, con una sola fiammata aveva distrutto ogni cosa, lasciando solo cenere e pochi tristi e deboli lapilli nei suoi occhi vinti ed addolorati.

Ruppe il silenzio e gli domandò ansante cosa lo turbasse.

"No ... niente" rispose assente, come se parlasse a se stesso davanti allo specchio e non fosse in grado di riconoscersi. "Il sogno che mi hai raccontato mi ha lasciato un retrogusto di inesplicabile mistero ..... " continuò insolitamente ritroso "pensavo di poterti dare un'idea sulla possibile identità della piccola creatura, ma non ne ho!" In realtà Kim aveva un'altra idea di chi era e cosa quella bambina rappresentasse .... un'idea orribile, che lo faceva quasi vergognare per il solo fatto di aver pensato una cosa del genere, un pensiero talmente orrendo che gli aveva fatto venire la nausea. Ora avrebbe voluto essere già in viaggio, lontano da Julie, per urlare contro se stesso, ferirsi le mani tirando pugni contro il muro fino a farle sanguinare. Si odiava per quel pensiero tremendo, che per qualche secondo, chiaro come il sole e freddo come il ghiaccio, gli si era presentato davanti, conficcandosi nel cervello come una spada

fiammeggiante. E seppur ora l'avesse allontanato con pensieri e considerazioni di altro tipo e meno spaventosi, quel pensiero invalidante e mendace (non poteva essere nient'altro che falso e menzognero si ripeteva) gli aveva ormai lasciato nell'anima il suo oscuro seme e già lo sentiva germogliare dentro di sé, tramutarsi in pianta velenosa, infestante ed orticante.
Gli splendidi occhi di Julie che lo guardavano con amore e sofferenza, uniti alla devastante pianta malefica che già si riproduceva e proliferava nel suo spirito, lo facevano diventare folle. Quello stato d'animo così opprimente era insostenibile, inaccettabile e spossante. Per liberarsene, Kim cercò ed acciuffò nella sua testa una delle poche idee non ancora contaminate da quel sospetto odioso e tremendo, brutale e bestiale, che mai avrebbe voluto per Julie, come non avrebbe voluto mai per nessuno.

Guardò Julie negli occhi e le disse:" Non voglio fare programmi ..... nessun tipo di programma." Il suo stato d'animo sconvolto, il suo umore fattosi cupo, avevano influenzato lo stesso suono della sua voce, che pareva non gli appartenesse più, ma sembrava specchiarsi in un'eco lontana ed incerta, scindendosi dal significato delle parole e diventando debole vibrazione di sillabe che si rincorrevano inutilmente per darsi un senso.

Julie rimase interdetta. Non capiva a cosa alludesse con quelle parole e non rispose nulla. Kim parlava come in *trance*, ipnotizzato dalla sua stessa mente, anestetizzato dai suoi stessi pensieri sfuggenti che inseguiva per farli di nuovo suoi. Un'ombra scura pareva resistere ostinatamente sul suo volto impallidito ed esangue. Tacque per lunghi e penosi minuti, respirando faticosamente di fronte alla perplessità di Julie e alla sua incapacità di intendere l'espressione dei suoi occhi, sprofondando in se stesso per trovare le parole giuste ed il loro corretto ordine. Sembrava prestare ascolto ad una voce interna, che lo faceva esitare, trasfigurandogli il volto in un'espressione nella quale dubbi, oscuri sospetti e dolore, si

alternavano grottescamente, sovrapponendosi alla drammaticità dei suoi pallidi occhi.

“Sì, nessun programma!” asserì nuovamente, convinto e con ritrovata sicurezza. Era riuscito ad estirpare, almeno per il momento, la pianta maligna, che si era impossessata dei suoi pensieri. Quell'esecrabile pensiero, quel penoso sospetto, gli aveva lasciato in bocca un gusto dolciastro e nelle orecchie un fischio sinistro. Aveva voglia di lavarsi, di strofinarsi violentemente sotto l'acqua fredda, nonostante avesse fatto la doccia qualche ora prima. Sentiva dello sporco sudicio sulla pelle e temeva che potesse penetrare all’interno del suo corpo, colonizzando ogni distretto corporeo, mutandosi in ripugnante metastasi. O forse, temeva che quella sensazione laida e malsana potesse trasudargli dalla pelle, tracimare dai sui pori, divenire un metabolita velenoso della pianta odiosa e crudele che gli era esplosa in testa. Si costrinse a non pensarci. Cercò lo sguardo di lei, mestamente, con occhi quasi supplichevoli, che invocavano assoluzione, perdono, un perdono che Julie non riusciva a comprendere, non capiva a cosa si riferisse.

“Senti Julie ...... se invece di luglio vuoi venire a vivere con me in Italia a maggio, ad aprile, tra una settimana, domani, ora ..... vieni! Io ci sono e ti aspetto!”

Non potevano esserci parole più belle di quelle appena pronunciate da Kim. Julie, per un attimo dimenticò di essere sul punto di salutarlo e liberò la fantasia in quel freddo pomeriggio di separazione, immaginando di trovarsi in stazione con lui per partire insieme verso la Scozia, che tanto amavano entrambi.

“So che a giugno hai gli esami di maturità” continuò Kim strappandola a quel treno immaginario che già aveva raggiunto Loch Lomond“, e so anche che la soluzione più ragionevole è quella di aspettare la fine degli esami ..... ma ti ripeto .... se vuoi venire anche tra una settimana o adesso, puoi farlo. Potrai tornare qui solo per dare gli esami …. io, comunque, da lunedì comincio a cercare un piccolo appartamento in affitto.”

Quell’invito così caloroso e rassicurante aveva avuto su Julie l’effetto di un tonico rigenerante, di una medicina miracolosa, un farmaco dopante per il suo umore. Tornò a sentirsi forte e invincibile, almeno fino all’annuncio dello *speaker* della stazione, che con voce impersonale e metallica preannunciava impietosamente l’arrivo del treno di Kim nei prossimi venti minuti.

Kim le accarezzò il volto asciugandolo dalle lacrime che Julie, senza neanche accorgersi, aveva ricominciato a versare. Ora sembrava tornato padrone dei suoi pensieri e di stesso.

“La cosa che più mi sta a cuore, è che tu possa recuperare i colori. Purtroppo non posso entrare con te nei tuoi incubi .... nei tuoi sogni ... nei tuoi ricordi denaturati e deformati ... però un suggerimento te lo posso dare .... quando sogni, quando ti ritrovi sull’isola della tua infanzia, se riesci ad avere coscienza del tuo stato …. prova a estraniarti, cerca di vedere dall’alto te stessa, da una prospettiva lontana …. di considerare e guardare i fatti come uno scrittore onnisciente e solo quando sarà il giusto momento, prendere parte al sogno così da strappargli i segreti che porta con sé .... e, come ti ho detto e come sai anche tu ..... devi concentrarti sulla bambina.” Parlava a fatica. Un residuo di liquido amaro ed acido gli legava le labbra.

Julie annuì decisa, con una convinzione che non pensava di avere in quel momento. Si era staccata dal suo abbraccio e si era portata il fazzoletto agli occhi per arginare definitivamente il fiume di lacrime che le scorreva sulle guance.

Guardandolo con occhi tremolanti, gli disse con tono fermo e deciso: ”Scoprirò dove e quando ho conosciuto quella bambina, nella speranza che non sia solo frutto della mia mente e farò di tutto per riavere indietro i colori dei miei occhi” afferrò lo zainetto che teneva ancora sulle spalle, lo aprì, e cominciò a frugarci dentro, “ho una cosa da darti.”

Prese tra le mani una specie di ampolla rotonda di vetro trasparente dal collo stretto e chiuso da un tappo di sughero verde acqua. All’interno c’era della polverina colorata, una sabbia

azzurrina e verde con delle minuscole pergamene color rossiccio che spuntavano qua e là. Vi erano anche alcuni frammenti di minerale, qualche scheggia di malachite verde e di lapislazzuli azzurri, e delle piccolissime conchiglie di varie forme e colori.

Kim tolse con estrema premura il tappo verde, quasi fosse di cristallo e non di sughero, ed estrasse dall'ampolla trasparente, una ad una, tutte le piccole pergamene legate da fili di cotone nero, leggendovi l'amore che Julie vi aveva scritto sopra per lui.

Abbracciò e baciò Julie con tale trasporto che persero entrambi l'equilibrio e caddero a terra. Risero di loro stessi, come avevano fatto tante volte al parco, ma nei loro occhi non c'era allegria; era un riso dall'amaro retrogusto.

Tornati a sedere, con le stesse cure che si usano quando si maneggia un reliquiario, Kim ripose nello zaino l'ampolla con la sua magia colorata e la poesia che Julie vi aveva nascosto dentro. Julie avrebbe voluto regalargli anche un componimento musicale composto per lui qualche settimana prima. Non aveva mai trascritto la musica in note perché le aveva scritte nella mente e aveva deciso di farlo solo poco prima dalla sua partenza, abbellendo e impreziosendo giorno dopo giorno, il suo componimento, arricchendolo di nuove note e sensazioni ….. . Ma quando la mattina precedente aveva provato a ritrovare le note sul pianoforte, queste le erano sfuggite dalle mani, nascondendosi e mescolandosi sulla tastiera del piano. Lo spartito inciso nella sua mente e mai trascritto su carta, non c'era più. Era svanito, dissolto, o forse si era nascosto, eclissato in qualche angolo remoto ed inaccessibile della mente. Quello che le sue mani erano riuscite a creare in quella mattina, era stato solo un componimento triste e solitario, un concerto di dolore, una melodia amara, di lacrime, una musica d'addio.

"Ho anch'io una cosa da darti .... anzi due .... anzi tre cose!" le disse Kim ancora raggiante in volto per il regalo ricevuto.

Aprì delicatamente una delle zip del grosso zaino da viaggio e ne estrasse una ghirlanda verde, fatta di foglie non più autunnali, ma di primizie primaverili, fresche e colorate, bellissime foglioline dipinte

di un giovane verde, che grazie agli sbalzi atmosferici degli ultimi giorni e il forte vento che aveva soffiato durante la notte, si erano staccate dagli alberi come fosse autunno.

Gliela porse e lei si incoronò con quel diadema fatto di primavera dai pigmenti acerbi e pungenti, tornando con la mente alla ghirlanda autunnale che conservava rinsecchita nella sua stanza, accanto al minerale di alabastro e malachite.

Baciò sulle mani e sulla bocca Kim. Lentamente se la tolse dal capo, riponendola nel suo zainetto con la stessa cura usata da Kim per l’ampolla. Non voleva indossare la ghirlanda colorata di primavera in quel giorno di melanconia autunnale e di fredda tristezza invernale.

Kim inarcò la schiena, stirò la gamba destra ed aprì una delle zip dei pantaloni dalla quale estrasse il suo taccuino, la penna e la chiave. Sfogliò velocemente il libricino fino ad arrivare alle ultime pagine: ormai non vi era quasi più spazio. Rapidamente vi annotò qualche frase. Poi lo chiuse a chiave e se lo infilò di nuovo in tasca insieme alla penna, ma non alla chiave.

In quel momento ci fu un secondo avviso ferroviario, che annunciava come imminente l’arrivo del treno per Parigi, il treno di Kim. Entrambi lo ignorarono.

Kim le prese svelto la mano e le disse: ”Mi hai chiesto tante volte di leggere qualcuno dei miei racconti, delle idee che mi vedevi annotare di tanto in tanto sul taccuino. Ebbene, non ti ho detto proprio la verità ….. come sai, giro sempre con una penna e un taccuino per scriverci sopra spunti, pensieri, concetti, visioni che spesso mi vengono alla mente; non so …. una sensazione improvvisa, un’idea remota che chissà come si è rivelata in quel momento …. la descrizione di una persona singolare che mi capita di incontrare per la strada .... Quello che voglio dire, è che di solito riporto sul taccuino un po’ di tutto. Ma non su questo!” batté la mano sulla tasca dove aveva riposto il taccuino chiuso a chiave.

“Ricordi quando ci siamo visti per la prima volta .... sul bus? Ebbene, avevo appena finito di scrivere l'ultima pagina del taccuino

che avevo da qualche settimana, e quello sul quale tu mi vedesti appuntare qualcosa l’avevo appena cominciato .... l'avevo appena cominciato con te. Quella mattina sul bus, quando salisti, avevi uno sguardo trasognato, occhi bellissimi, ma ombreggiati da una cupa ed accorata solitudine inespressa, come quelli di una bambina libera e felice di vivere, ma che porta negli occhi splendenti l'ombra della sofferenza per un triste passato. Mi sei piaciuta subito. La prima frase che scrissi quel giorno d’autunno sul nuovo taccuino, quello che ho in tasca, era su di te. Certo non pensavo di rivederti, di conoscerti ed innamorarmi ..... ma quanto ti incontrai di nuovo poco dopo nella tua aula e ti corsi dietro sulle scale per portarti lo zainetto che ti eri dimenticata, e poi cominciammo a frequentarci e a vederci quasi tutti i giorni ...... ebbene, su questo taccuino non ho scritto altro che di te.” Automaticamente aveva tirato di nuovo fuori dalla tasca il taccuino, additandolo più volte mentre parlava. “Tutti i miei pensieri, le mie sensazioni, le mie emozioni, i miei sentimenti per te sono racchiusi qui dentro” continuò rimettendoselo in tasca “dentro questo libricino chiuso a chiave e che se provassi ad aprire senza usare la chiave, strapperei inevitabilmente in più pezzi le piccole pagine. L’ho intitolato *Il grigio negli occhi ...... ”*

Da lontano cominciò a sentirsi il sinistro stritolio delle ruote di ferro sui binari che iniziavano a frenare. Poi il treno fischiò crudelmente. Rimasero immobili e senza espressione per qualche secondo: il fischio del treno annunciante l'imminente addio, gli aveva tolto ogni volontà.

Stringendo il taccuino tra le mani, Kim riprese a parlare.

“Questo libricino, che parla solo di te e della mia sfera emotiva per te, lo porto in Italia con me, ma ti lascio la chiave ..... quando ci rivedremo .... quando verrai in Italia, sarai libera di aprirlo, leggerlo e farne ciò che vorrai ... sarà tuo come tuo è il suo contenuto” concluse quasi remissivo, come se provasse il bisogno di giustificarsi per un'imperdonabile colpa: la colpa di lasciarla sola, colpa della quale solo ora, cominciava a sentirne il peso insopportabile.

Julie lo abbracciò forte, prese la chiave e se la mise in tasca. Il treno si era fermato ed ora aveva aperto le porte. Un odore metallico appesantiva l'aria.

Kim caricò lo zaino sul treno con la parte superiore che sporgeva leggermente verso il binario, così, se le porte si fossero chiuse quando lui non era ancora salito, si sarebbero bloccate e riaperte, permettendogli di salire.

Julie proruppe in un pianto disperato. Stringeva la mano di Kim e la baciava.

Kim le passò una mano tra i capelli morbidi.

"Non piangere Julie, non piangere."

"Come faccio ora senza vederti?" mormorò lei con voce rotta dalle lacrime. "Come faccio ad affrontare i miei incubi senza di te?"

"Julie ascolta" disse Kim con tono concitato, guardandosi intorno nella speranza di vedere qualcuno o qualcosa che ritardasse di qualche minuto la partenza "sei forte e coraggiosa, e puoi arrivare fino in fondo anche senza di me e uscirne vincitrice, con i tuoi colori e la tua memoria. Non pensare di aver attinto da me forza e coraggio .... io sono stato solo ...... solo uno specchio e il mio merito è stato di riflettere – flettendomi nelle giuste inclinazioni e pendenze – la luce del coraggio e della forza che ti contraddistinguono. Muovendomi avanti e indietro, da destra a sinistra, dall'alto in basso, ho potuto riflettere al meglio verso i tuoi meravigliosi occhi, ogni punto di luce ed ogni colore che TU generavi e non io, che i tuoi occhi originavano e non i miei." Avrebbe voluto dirle molte altre cose, ma le parole ormai gli si strozzavano in gola.

Le sorrise e la baciò teneramente, proprio mentre il *beep* del treno annunciava l'imminente chiusura delle porte.

Con un balzo si buttò dentro il treno trascinandosi lo zaino dietro. Le porte si richiusero. Il treno partì immediatamente.

"Kim …." l'aveva chiamato Julie mentre le porte si stavano chiudendo, ma nel frastuono della partenza lui non l'aveva udita.

"Kim ….. Kim ….. aspettami ….…" le parole si liberavano nell'aria dissolvendosi nell'infinito.

Era sola. Dopo tanti mesi ora era di nuovo sola. Sul ciglio del binario piangeva rumorosamente, un pianto angoscioso e disperato, un pianto solitario. Appese ad un filo sopra il clamore ed il frastuono della stazione, c'erano le sue ultime parole che la invitavano a seguirlo anche ora …... e lei udiva solo quello.

Dal terzo vagone nel quale si trovava, Kim la guardò fino a che la prospettiva glielo consentì.
Appena il treno era partito, aveva avuto l'impulso di aprire il finestrino e gettarsi fuori per tornare da lei. L'aveva vista piangere, sola, stretta in un abbraccio solitario, che lo guardava e forse lo chiamava. Il suo pianto era così forte e disperato che a Kim parve di udire il triste clangore delle lacrime zampillare dai suoi occhi, gli echi solitari dei suoi gemiti rimbombargli nelle orecchie.
Fuori dal finestrino, la campagna inglese non era mai stata così triste e desolante come quel giorno, e Kim, osservandola in silenzio, cominciò a piangere.

La nebbia si era inspessita ed era divenuta gialla; pareva venire alimentata incessantemente dagli stessi binari, da quelle strisce di metallo destinate a non incontrarsi mai e che correvano portandosi via il calore, che in quei mesi aveva riscaldato il cuore di Julie.
Mentre il treno si allontanava perdendosi nei fumi gialli che tutto inglobavano, a Julie sembrò che anche i colori parzialmente ritrovati nei suoi occhi, si allontanassero insieme ad esso. Per un momento pensò che, quando quella nebbia gialla avesse finito di inghiottire il treno sul quale c'era il suo Kim e si fosse chiusa dietro loro, i colori sarebbero scomparsi con essa.

Capitolo tredicesimo

I colori non erano scomparsi dagli occhi di Julie! Ma gioia e vivacità li avevano abbandonati, salendo sul treno e sparendo insieme a Kim nella nebbia gialla della stazione.

Julie vagò per la città come un fantasma, tirata dal vento come fosse un pezzo di carta, una fogliolina di primavera strappata alla sua giovane vita, senza alcuna volontà da opporvi contro. Di tanto in tanto sentiva, nei fischi della corrente che sferzava per le vie del quartiere, la voce di Kim. Insieme al suono ingannevole del vento, la sua voce si allontanava, pareva spegnersi, poi risorgeva più distante, si faceva udire come rimando lontano; sembrava volesse sfuggirle e al contempo guidarla, chiamarla a sé. Il freddo di quella cupa giornata, che debolmente respirava, si faceva gelo dentro di lei.

Cominciò a piovere. La pioggia tanto amata fino al giorno prima, veniva percepita ora con differente natura. Il desolante insieme di nebbia, freddo e tristezza, aggravava il senso di abbandono, che la schiacciava sul fondale di un oceano nero e desolato. La pioggia cadeva dura ed affilata, le sue gocce erano spilli sottili. Con occhi febbrili e piangenti, cercava i luoghi nei quali era stata insieme a Kim, ma quando li trovava, le parevano diversi, non più gli stessi.

Entrò nel parco sola come non si era mai sentita. I piccoli viali a ciottoli bianchi e i sentieri tra gli alberi, avevano un aspetto spettrale. La pioggia aumentò d'intensità.

Con i capelli fradici, Julie continuò a camminare senza accorgersi della pioggia che la inzuppava e dello sguardo interrogativo dei pochi visitatori che velocemente proseguivano verso l'uscita, in senso opposto al suo. Cercò il laghetto di faggi, ma non lo trovò. Era assurdo. Sembrava fosse svanito nella stessa crudele nebbia gialla, che lungo i binari aveva inghiottito senza pietà il suo amore. Una bruma densa, che fuoriusciva dagli stessi faggi coprendo il laghetto rotondo e nascondendolo alla vista di Julie, dominava lo spazio circostante. Prostrata ed avvilita, sospirò di disperazione. Quella

foschia maledetta aveva lo stesso odore di solitudine che si sentiva addosso dalla stazione. Il suo sospiro si mutò in gemito, in pianto originato da profondo sconforto per non riuscire a ritrovare il luogo dove avevano trascorso tanto tempo insieme. Anche i faggi si perdevano in quel tulle lattiginoso; un'enorme ragnatela, fittissima, li avvolgeva come fossero le prede di un invisibile e gigantesco ragno.
La pioggia aumentò ancora la propria forza divenendo nubifragio. Julie vi nascondeva le lacrime. Un vento scuro cominciò a gettarle intorno bocconi di notte. Alle estremità della sua visione periferica, scorse, o le parve di scorgere, un'ombra che si allontanava. Per un momento immaginò Kim sparire tra la pioggia seguito dall'enfatico pallore della sua ombra che si allungava per il sentiero. Ma lui non c'era …... era ormai lontano, partito, sparito nella nebbia gialla, e a lei rimanevano soltanto gli echi dei suoi respiri nelle orecchie.
Delusa, sconfitta e sola, tornò sui suoi passi dirigendosi verso l'uscita del parco. Mentre avanzava mestamente sui ciottoli bagnati che tintinnavano sotto i suoi piedi, il gelo che portava dentro fuoriuscì della sua pelle facendola rabbrividire.

Infilò le mani nelle tasche del giubbotto. Una delle due non era vuota. Agitò la mano al suo interno e tastò alcuni fogli di carta piegata, leggermente umidi. Li cavò fuori di tasca e notò che si trattava di pagine di carta color verde chiaro. Nello stesso momento in cui dispiegava le pagine, si ricordò che in stazione, poco prima di partire, Kim le aveva detto di avere TRE cose da darle.
Sì …. era di Kim. Si arrestò sotto un castagno, al riparo dalla pioggia, protetta dai possenti e nodosi rami dell'albero. Dentro di lei una fiamma si era accesa. Purtroppo, l'acqua era penetrata fin nelle tasche del giacca e aveva reso non leggibili alcune parti della lettera. Non si perse d'animo. Una volta al riparo, promise a se stessa, che avrebbe asciugato una ad una le pagine, ricostruendo le frasi illeggibili.

Cominciò a leggere quella lettera con la stessa emozione di un naufrago che, dopo molti anni di solitudine e disperazione, trova

una bottiglia contenente un messaggio …... e scopre che quel messaggio è della persona amata.

Cara Julie,

spero di non essere risultato antipatico portandomi via il taccuino, ma almeno hai un motivo in più per venire .... Comunque, almeno una cosa te la posso anticipare, anche se ……............. All'ombra colorata dei tuoi ……. occhi grigi, ho espresso fino in …............................. Dai tuoi occhi senza colori ….................................. dai tuoi ………………. incapaci di vedere i colori, ho attinto le tonalità che …..,, dentro. …... forte e coraggiosa …………… osteggiata e temuta da coloro che inspirano quotidianamente vigliaccheria ed espellono invidia per le scelte non fatte e in te possono vedere loro stessi che tanto avrebbero voluto essere, ma che non hanno avuto il coraggio di diventare, svuotandosi così delle residue ed inconsistenti giustificazioni per aver distrutto speranze e sogni, e riempiendosi di astiosi rimpianti e meschino risentimento da rivolgere con rabbia proprio a chi come te, ha avuto il coraggio di cambiare, di affrontare i suoi incubi …................. e andare oltre, molto oltre …... proprio dove stanno le speranze di chi è nato, suo malgrado, col grigio negli occhi ....…................. negli occhi un pesantissimo calvario fatto di incolore sofferenza, serbando nell'anima uno strappo nel quale la tua memoria ……………. unico lascito ……….. fa onore. Pochi sarebbero riusciti a rialzare la testa ogni grigio giorno e, immemori di ciò che si era, a guardare sempre avanti, magari con tristezza, con poca felicità, con solitudine ed incertezza, ma con …... Sei riuscita …................................ ….................................. sottraendoti ...... sfera .... indifferenza distruttiva .... tuo …............................... …......................... giudizio .... La famiglia …. sai quanto io sia negativo e mal disposto verso questa parola ed il suo

significato. Sono pienamente consapevole e altresì convinto dell'esistenza …................................ …............

….….. ….................................. una rarità e non l'ordinario, non fanno parte della regola, ma sono la sua negazione, una fortuita alterazione del sistema che altrimenti collasserebbe su se stesso.

Per quanto mi riguarda, in molte famiglie …... i legami di sangue sono i peggiori: ipocriti, mendaci, simulati e crudeli. Il sangue è traditore, è mentitore. Non si rivela. Non si può vederne il reale colore e la natura della sua sostanza se non quando ci si ferisce e lo si porta alla luce. Con la famiglia è lo stesso. E in molti casi tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, si fa di tutto per non ferirsi e portare così alla luce quel sangue nero e sporco, comune a tutti loro. Spesso si è più cattivi ed ingiusti con i nostri consanguinei, proprio perché hanno lo stesso sangue e si considerano parte inseparabile dell'insieme, della famiglia, e allora ci si sente in qualche modo autorizzati a scaricare …............................... frustrazione, la ……… insoddisfazione …................ accumulata giorno …................

…............... morire. Quando ci si rapporta con il sangue del nostro sangue, si pensa di godere di una sorta di immunità e di conseguenza si ritiene lecito prendersela con coloro che si considerano eterni sostenitori: fratelli di sangue.

Davanti al proprio sangue, a parer mio, spesso si soffre di "solipsismo paranoico" (spero di aver tradotto correttamente ciò che intendo) … lo stesso .... cerebropatico e fondamentalista .... …... profonda viltà di fondo, comune a moltissime persone, …....... la maggioranza. E secondo la mio personalissima, e magari errata, visione della vita, il contrario della viltà … è la libertà! Per essere veramente liberi da imposizioni, culti religiosi, famiglia, pregiudizi, paure, incertezze, egoismo, senso del dovere ….............., si deve possedere un coraggio sconfinato, assoluto! E tale coraggio, bisogna alimentarlo giorno dopo giorno …. proprio come hai fatto e stai facendo tu, Julie! Liberandoti di .... influenza e cercando le verità nel …......... stai riacquistando i colori per i tuoi occhi.

E' più facile e comodo per …..................... …........................ spietata gerarchia famigliare è sempre …............................. mediocrità dei loro ideali. Ideali e azioni, che invece fanno accettare ai loro fratelli avvalendosi del fatto che tali bassezze nascono dallo stesso sangue, si accrescono nello stesso plasma e perciò riguardano anche loro. …........................ i depositari di ogni colpa. Penso che un'ignobile legge non scritta, ma tramandata sempre più .... e con il latte materno, sia quella di perdonare, giustificare e tollerare tutte le più basse azioni che si possano compiere se compiute da un familiare, specie se questo sia un genitore. L'indulgenza si fa oceano nella nostra testa e l'immagine dell'abbietto familiare trascende la sua materia guasta, fuoriesce dalla nostra visione soggettiva e distorta, e ci si presenta davanti agli occhi intatta e profumata. Anzi .... spesso capita che più un genitore si comporti in modo spregevole e vergognoso, più il rispetto e la considerazione nei figli cresca, come se ad alimentarla fossero i suoi istinti ed i suoi impulsi più malati invece di quelli sani e tutto ciò – per i figli – finisce con l'essere riconducibile ad una implicita e sottesa accettazione e ad una perpetua assoluzione. ....…............ …............................... …......................... ripudiando il sangue del nostro sangue se infettato e contaminato con atti ……. , ammorbato e appestato dal suo stesso plasma, acquisendo la capacità di accettare serenamente per se stessi l'idea che ora, quel sangue vile e fondamentalista, il sangue di famiglia, non ci appartiene più, e .... nuova unione .... intaccare, o morire …............. …................... Ci sarà pur un motivo per il quale la natura flagella di patologie genetiche e malformazioni congenite i figli concepiti tra consanguinei ....capire? .... l'inerzia e la noncuranza di ……. .... …............. proprio in virtù della consapevolezza di essere nel torto. .... tempo trascorso insieme .... Julie, un'estranea .... lealtà ....nell'ombra.........................sottoscrivendo ....

.... Mi rendo conto che le mie posizioni sono piuttosto nette: bianco o nero! Tuttavia, credo che in alcune circostanze e su alcune tematiche, sia più giusto e salutare prendere una posizione risolutiva o estrema se preferisci, scegliendo definitivamente uno dei due poli, uno dei due colori assoluti, tralasciando le sfumature intermedie ed abbracciando finalmente nuovi colori, usando come punto di partenza proprio uno dei due estremi ... o forse sarebbe più appropriato definire limiti. Tra l'altro, le sfumature comprese tra il bianco ed il nero sono grigie e penso che tu, di grigie sfumature, non ne possa più. .... quando c'è unione e lealtà, la famiglia diventa il posto più sicuro dove stare .... rarissimo! .... L'indolenza e la patologica apatia .... una sorta di tumore ....tra i silenzi e l'accidia, ... bisogna aver la forza di voltarsi e cambiare strada. Bisogna spezzare quel circolo incolore e .... Si deve avere il coraggio di infrangere la linea di sangue, che ci argina e ci limita entro di essa.
Julie, non voglio terminare questa lettera con le frasi riportate qui sopra. Oltre a .... nei tuoi occhi c'è anche tanto romanticismo e tanto bisogno di esso. Ed è per questo che ti ho scritto questo breve componimento romantico.

Per me tu sei i quattro elementi ..... quattro elementi che in dolce unione ne formano un quinto.

Quando piangi lacrime d'amore .....
*sei la goccia d'**acqua** che disseta la mia brama di te,*
che mi rigenera nel deserto dell'umana solitudine,
che ripulisce le mie colpe,
che spegne le mie paure e annega le mie angosce.

Quando mi tocchi .....

*sei la **terra** che mi sostiene,*
che mi dona i minerali necessari per fortificare le mie ossa,
che supporta le mie idee,
che sorregge le mie scelte e appoggia il mio pensiero.

Quando mi baci .....
*sei il **fuoco** che mi accende,*
che scalda le mie membra,
che brucia le mie tristezze,
che incenerisce i miei rimpianti e cancella la mia malinconia.

Quando mi parli .....
*sei l'**aria** fresca che mi pervade quando la canicola mi asfissia,*
che inspira la mia bocca e ossigena i miei polmoni,
che dà respiro alla mia anima,
che ispira la mia poesia ..... tu sei la mia poesia.

Quando mi guardi .....
*sei il **coraggio**, che diffonde energia nel mio corpo,*
che dà forza alle mie emozioni,
che crea e libera le mie sensazioni,
che effonde i colori nei miei occhi e porta la luce nella mia vita .....
...
...... una luce coraggiosa, che illumina e dissolve mie fobie .... e si fa musica nel silenzio interiore, che colmava il mio spirito prima di incontrarti.
Kim.

Due piccole luci si stagliavano nella nebbia penetrandola senza difficoltà. Erano gli occhi scintillanti di Julie. Leggendo quelle righe scritte chissà quando da Kim, si erano accesi di luminosità solare. Per qualche minuto, la felicità prevalse sulla disperazione della separazione da poco avvenuta.

Si tolse il giubbotto ormai zuppo e la felpa con il cappuccio completamente bagnato. Li ripose nello zainetto insieme alla lettera, e così, a maniche corte, sfidò la fredda giornata, che già stava iniziando a lasciare il posto alla sera, cominciando a correre per il parco che lentamente sfumava nella nebbia e spariva nel buio. Il primo irrefrenabile impulso provato dopo aver letto quelle righe, era stato quello di correre all'aria aperta. E così fece.

Corse veloce fino alla fine del parco, penetrando attraverso l'aria ormai serale. L'intenso freddo, formava finissimi aculei di ghiaccio, che le pungevano il viso e le braccia scoperte.

Si fermò solo quando si ritrovò sul marciapiede della strada che costeggiava il parco. Viso e braccia erano tutti rossi, i polmoni sfiniti.

Roteò su se stessa come una ballerina, cercando di capire in quel volteggio, dove si trovava. Girandosi nuovamente verso il parco dal quale era appena uscita, comprese di aver corso senza saperlo, verso la porta di ingresso vicino alla quale stava il dormitorio di Kim e dalla quale erano entrati e usciti per mano tante volte. La tristezza tornò massiccia, affossandola in una buca oscura, ed il freddo le si fece di nuovo intorno, abbracciandola con le sue lunghe tese. Rabbrividì. Era ormai sera.

Cacciò fuori dallo zainetto la felpa che, a parte il cappuccio, per il resto era asciutta. La indossò. Attraversò la strada e si diresse con andatura incerta verso il dormitorio universitario.

Arrivata davanti all'edificio, trovò la porta di vetro dell'ingresso semi aperta. Qualcuno stava sostando nei pressi dell'entrata. Senza indugiare, vi entrò quasi furtivamente, senza rispondere al saluto della coppia di ragazzi che fumavano una sigaretta appoggiati alla porta. La piccola reception era deserta. Salì velocemente e raggiunse la camera 109, la camera di Kim. La porta era socchiusa. Senza soffermarsi oltre, l'aprì e vi si infilò dentro con un balzo felino, chiudendosela rumorosamente dietro. La chiave stava nella serratura interna. Accese la luce, ma la vista della stanza vuota e solitaria la fece gemere forte, obbligandola a spegnere subito. Nel buio si avviò verso il comodino accanto al letto e accese la piccola

abtjour bianca che vi stava sopra. La luce della piccola lampada, illuminava solo un angolino della stanza, lasciando tutto il resto in una penombra incerta e malinconica. La camera era la stessa del mattino eppure a Julie pareva differente, proprio come il parco appena visitato. I muri color arancione slavato, il letto in legno chiaro, il comodino di metallo scuro, la scrivania di compensato nero, la porta di legno bianco che conduceva in bagno, il piccolo armadio dello stesso legno e colore del letto. Tutto uguale eppure differente. Si lasciò cadere sul letto ancora disfatto. Chiuse gli occhi ed inspirò profondamente. Le parve di sentire quel fresco odore di rugiada, che poche ore prima era sparito nella nebbia gialla. Distese le braccia sul letto e la sua mano trovò qualcosa che non era né coperta né lenzuolo. Riaprì gli occhi e vide, semicoperta dal copriletto bianco, una maglia nera a manica lunga con cappuccio.
Era di Kim. L'aveva dimenticata probabilmente perché semi sepolta dalle lenzuola. Per un momento Julie si aspettò di vederlo spuntare di fianco a lei. Si sentiva sola e sperduta, come una bambina senza affetti. Tirò a sé la maglietta e vi pianse sopra.
Nonostante la solitudine che quella stanza le comunicava, decise di dormire lì, illudendosi di poter riabbracciare Kim tornato per farle una sorpresa, trovandoselo accanto al risveglio.

Si spogliò dei suoi vestiti bagnati e si infilò la sua maglia. Un odore fresco e primaverile la pervase. Si raggomitolò nelle coperte. Guardò l'orologio triangolare che stava appeso accanto all'armadio. Con la fioca luce che arrivava dalla piccola lampada sul comodino, non riusciva chiaramente a vedere che ore fossero. Dovevano essere almeno le nove.
Si chiese se i suoi genitori la stessero aspettando per cena. Poi ricordò che la mattina precedente, prima di uscire di casa, aveva avuto un duro scontro con sua madre. Si lasciò invadere da quel pensiero, nella speranza che riuscisse a distrarla un poco dal suo sconforto.

Mercoledì mattina, prima di uscire di casa, Rosemary le aveva chiesto a che ora sarebbe rientrata. Lei aveva risposto con naturalezza, urtandole da subito i nervi, che sarebbe rientrata due giorni dopo, verso pranzo; avrebbe dormito fuori anche la notte di giovedì, fantasticando in cuor suo che Kim non partisse. Rosemary si era risentita per il modo con il quale le aveva risposto, troppo disinvolto per una figlia, ma in un batter di ciglia aveva commutato il suo nervosismo in un sorriso di plastica, mellifluo e freddo allo stesso tempo. Le aveva poi quasi intimato, in tono gentile ed ipocrita, di non tardare per il pranzo di venerdì, a cui sarebbero stati presenti i nonni, che da troppi mesi non vedeva. Con tono fermo e deciso, Julie aveva risposto che quel venerdì sarebbe stato un giorno tristissimo per lei e che avrebbe fatto ciò che si sarebbe sentita di fare. Se non avesse visto i nonni l'indomani, li avrebbe visti in un'altra occasione se ne avesse avuto voglia, aveva aggiunto infine, ricordando quello che aveva scoperto della nonna Mariagrazia nei suoi diari.

Alle parole della figlia, Rosemary aveva perso completamente il controllo, forse per la prima volta davanti a Julie. La faccia le si era fatta nera, livida di rabbia, i capelli ricci e crespi si erano come animati trasformandosi in tanti piccoli serpenti pronti ad aggredirla.
Con urla isteriche l'aveva attaccata, accusandola di essere una menefreghista, una spietata egocentrica, una cattiva figlia e crudele nipote, che non aveva rispetto per la famiglia, per chi l'aveva messa al mondo, l'aveva curata e nutrita, l'aveva fatta studiare e crescere. Le sue labbra sottili e violacee, taglienti e affilate come lame di spade, avevano continuato a sbraitare ancora per qualche minuto. Per pochi lunghissimi secondi Julie era rimasta interdetta e spaventata da quel Mr. Hyde nel quale sua madre si era trasformata. Ciò nonostante, non aveva abbassato lo sguardo, era rimasta ferma, senza indietreggiare come avrebbe fatto in passato se si fosse trovata sotto un attacco di tale portata, e soprattutto, aveva controbattuto, respingendo con forza le ingiuste accuse che le arrivavano da tutte le direzioni, reindirizzandole al mittente.

Vedendola tenerle testa, Rosemary era quasi impazzita di rabbia dando l'impressione di essere a un passo dall'aggredirla fisicamente. Intimorita, Julie aveva mosso un mezzo passo indietro.
In quel momento aveva avuto paura. Quella donna, che nonostante le sue molteplici maschere ermetiche credeva di conoscere almeno un poco, le aveva fatto paura. Con l'ultima scintilla di coraggio, fissandola in quegli occhi deliranti di collera, le aveva strillato che voleva riappropriarsi della memoria della sua infanzia.
Un pesante silenzio era piombato rumorosamente nella stanza. Non era quello che avrebbe voluto dire. *Voglio riavere i colori nei miei occhi!* Questo era ciò che voleva gridare, ma le parole, sfuggendole dall'ordine prestabilito di una frase già compiuta, le erano uscite dalle labbra con un diverso significato. Non ebbe il tempo di interrogarsi oltre o di correggersi. Quella frase generò in sua madre un effetto inatteso. Rosemary si pietrificò in volto e indietreggiando lentamente, si appiattì al muro, mutando decisamente d'espressione. Le labbra sottili, che si erano assottigliate ancor di più durante lo sfogo rabbioso, ora tremolavano coprendo i denti bianchi ed aguzzi; gli occhi ostili si erano svuotati di livore e si erano invece riempiti di qualcosa molto simile al timore.
Una seconda Rosemary le si presentava davanti. Non più con il volto livido di rabbia e gli occhi carichi d'odio, ma con il viso sgomento e le mani tremanti. Staccatasi dal muro, aveva avanzato lentamente verso di lei e con le lacrime agli occhi le aveva detto: "*figlia mia, io ti voglio un gran bene. Anche io non ho molti ricordi di quando eri piccola, ma il passato è passato ..... se uno non lo ricorda chiaramente forse non merita di essere ricordato ….. probabilmente lo ha inconsciamente sostituito con ricordi più belli e freschi. Ricordo che da piccolina volevi sempre stare al centro dell'attenzione, inventandoti anche strane storie e i malanni più assurdi. Con te ho messo tutto l'amore di una madre per la propria figlia. Crescendo, ti sei forse resa conto di tutti i sacrifici che ho fatto quando eri bambina e forse ti sei in qualche modo …. pentita di alcuni tuoi atteggiamenti tipici di una bambina che vuole accentrare su di sé*

tutte le attenzioni. Ho sempre fatto di tutto per renderti felice e penso di esserci riuscita …. ma se così non fosse, ne sono profondamente addolorata. Nonostante i piccoli conflitti che abbiamo avuto in questi ultimi mesi, io sono sinceramente contenta che ora ti senti felice con questo ragazzo più grande e tanto diverso da te. E domani, una volta che sarà partito, dove puoi trovare miglior conforto che in famiglia?"
Recitando quella pietosa omelia colma di accuse dirette ed indirette, la madre le si era fatta vicino ed infine l'aveva abbracciata per la prima volta, sperando di chiudere così, quella parentesi, o quello che lei si illudeva essere solo una parentesi. Quell'abbraccio fu un gesto inaspettato, sconcertante nella sua improvvisa realizzazione.

Julie era rimasta immobile, tramortita da un turbine di pensieri, investita e sommersa da una valanga di emozioni. Inizialmente, assistendo al repentino cambiamento della madre senza che nulla lasciasse presagire quell'imprevisto mutamento, si era impressionata, non riuscendo a comprendere cosa avesse provocato l'istantanea metamorfosi. Durante il suo laconico discorso invece, il suo animo era stato conquistato da stupore, rabbia, risentimento ed incredulità. Infine, si era fatta abbracciare. Nonostante quell'abbraccio fosse stato spigoloso ed avesse un non so che di innaturale, sebbene le fosse parso che con quella patetica manfrina sua madre parlasse più con se stessa che con lei e a dispetto delle finte lacrime di cera che le avevano sporcato il volto, Julie aveva risposto con vigore a quell'abbraccio tanto cercato quando era piccola e mai ricevuto. Sentendo ricambiato dalla figlia quel gesto, che le era costato tanta fatica, Rosemary tornò normale, con la sua espressione artefatta di sempre, guardando e parlando a Julie come se niente fosse accaduto, cancellando dal tempo quel breve ma profondo scontro insieme alle lacrime di plastica che simili ad artigli retrattili, aveva ritratto fulminee nei suoi occhi dal riflesso rettile, senza lasciare alcuna traccia. Le parole appena pronunciate, sembravano avergli mutato la fisionomia il viso.

Un gelido sorriso era tornato a solcare il suo volto e per qualche secondo, due occhi affilati avevano penetrato i suoi; occhi scuri, impenetrabili, che celavano il vero significato della loro espressione dietro i bulbi oculari, ed il rimando delle sue pupille, non era altro che un debole riflesso, spogliato ormai di ogni veste di genuinità e camuffato con gli spessi veli della doppiezza, che li rivestivano. Julie, l'aveva fissata intensamente in quegli occhi inaccessibili, senza parlare, tirandosi fuori con quel suo ostinato silenzio, dalla commedia che sua madre stava allestendo e nella quale non era previsto che si tornasse a discutere di ciò che era appena accaduto. Negli echi elettrici della tempesta elettromagnetica appena cessata, le loro polarità opposte parevano volersi ancora cercare per fronteggiarsi, per annullarsi a vicenda, per respingersi e rigenerarsi.

Mentre la guardava muta, Julie si era ricordata di una cosa che le aveva detto Kim in uno dei tanti pomeriggi spesi a parlare del suo problematico rapporto con i genitori ……. *"Nei tuoi occhi Julie, sincerità e spontaneità si rivelano con tale intensità, che a parer mio, il tuo sguardo potrebbe risultare insopportabile ed insostenibile per gli occhi ai quali manca tutto ciò. Se mai capiterà un confronto diretto con tua madre, fissala negli occhi e guarda se riesce a reggere il tuo sguardo"*. L'eco di quelle parole nelle orecchie si era fatto roboante, dando ancor più vigore all'intensità delle sue pupille, con le quali inchiodava sua madre alle sue colpe.

Aveva così ricordato, che durante il diverbio, c'era stato un momento, un lunghissimo istante nel quale, fissandosi l'un l'altra negli occhi, le aveva letto in volto una sorta di cedimento, un'ombra fuggente che però aveva lasciato un leggero segno sulla sua espressione. Julie allora aveva parlato. Calma ed elettrica insieme, come l'aria mite prima di una nuova tempesta, le aveva detto: "Io non rinuncerò mai a cercare i ricordi della mia infanzia, brutti o belli che siano …. MAI!" A queste parole sua madre, per la prima volta, aveva abbassato gli occhi, sconfitta, trafitta da cento frecce composte di una lega indistruttibile e l'ultima espressione colta da Julie su quel volto in disfacimento, fu di terrore.

Ripensando a tutto ciò mentre si allungava nel letto, si ricordò di non aver detto niente a Kim dell'episodio accaduto. Le ultime ore insieme erano trascorse con tale velocità e tristezza, che se ne era dimenticata. Poco male, pensò. Gliene avrebbe parlato per telefono tra qualche giorno, quando giunto in Italia, avrebbe riacceso il cellulare lasciato muto per così tanti mesi.

Julie tirò fuori dallo zainetto la lettera di Kim e la rilesse d'un fiato. Aveva deciso. Domani avrebbe chiamato Zia Jane e le avrebbe chiesto di poter terminare gli ultimi mesi di scuola, inclusi gli esami di maturità, a casa loro, nella loro città, dove c'era lo stesso liceo che frequentava. Finiti gli esami, sarebbe corsa da Kim in Italia e poi .... sarebbe stato quel che sarebbe stato. Nella mente portava ancora le parole sussurratele da Zio Jack l'ultima volta che si erano visti: *"quando hai voglia di evadere .... per te una stanza c'è sempre."* In realtà non si trattava proprio di una stanza. Era una specie di sgabuzzino, dove lo zio aveva ricavato un bagno con doccia e sistemato un divano letto. Aveva sempre usato quel locale come officina meccanica per le sue moto e come laboratorio di invenzioni, per dar libero sfogo a tutta l'inventiva che possedeva e che racchiusa tra le mura della società in cui lavorava e confinata sotto la camicia e la cravatta che indossava per recarsi in ufficio, soffocava, e di tanto in tanto aveva bisogno di fuoriuscire, esplodendo in tutta la sua potenza creativa. Sebbene quel locale fosse situato nel seminterrato e fosse pieno di attrezzi, motori smontati e altre cianfrusaglie, quando Julie ci aveva dormito in passato, c'era stata molto meglio che nel chilometrico appartamento dei suoi genitori. L'aria stantia mista all'odore degli arnesi di ferro dello zio, risultava di gran lunga più salutare per i suoi polmoni, per la sua mente e per il suo spirito, dell'aria viziata, pesante ed avvelenata di casa sua. Accortasi della pericolosa simpatia che Julie stava sviluppando verso gli ancor più pericolosi zii, sua madre non aveva mancato in critiche e frasi derisorie parlando dell'appartamento di Jack e Jane o della loro condotta di vita, ma mai in modo diretto; era un argomento che non si discuteva mai

apertamente, ma al quale spesso le conversazioni di Rosemary alludevano malignamente.

Quel proposito la fece sorridere nel buio. Di colpo si sentiva molto positiva. Non aveva sonno e neanche sentiva fame, nonostante fosse a digiuno da quasi un giorno intero.

Rigirandosi nel letto, cominciò a pensare ai mesi trascorsi con Kim, ai molteplici cambiamenti che l'avevano portata ad essere felice, ad abbracciare, seppur parzialmente, i colori, alla sua ribellione con la madre e alla sua vittoria di qualche giorno prima, al sogno-non-sogno che sentiva arrendersi piano piano, svelando i suoi segreti, alla bambina che doveva incarnare una figura conosciuta nel passato …. una figura simbolica e rivelatrice. Pensava a Kim, poi di nuovo alla bambina del sogno, poi con la mente tornava ai colori che ora riusciva a vedere ma che erano ancora circoscritti da un grigio prepotente, restio ad arrendersi, a sua madre e a suo padre, a come sarebbe stato tornare a casa domani con la consapevolezza di voler lasciare per sempre quella casa.

Ferma nel letto, ma con la mente che correva da un ricordo ad un altro, trascorse gran parte della notte. Quando già albeggiava, Julie stava ancora ripensando a quei mesi di vita trascorsi troppo velocemente ….. Kim, i colori, gli incubi, la bambina, la madre, ora sembravano mischiarsi, interagire uno con l'altro in un oscuro processo, progressivo, preparatorio per lo stadio successivo, quello definitivo, supremo, immortale .... quello del sogno rivelatore. Si domandava se esisteva uno stadio del sonno nel quale gli organi recettoriali sono spenti e la psiche è anestetizzata, in cui poter percepire l’esterno distaccata da ogni forma di coscienza ed individualità. Il calore avvolgente della perdita di conoscenza, l'avviluppava come una calda coperta intorno alle spalle. Provò a metter ordine nella sua testa, ma ormai tutti i pensieri collassavano su se stessi. Lentamente sprofondava nell’oblio della sua mente, e mentre cadeva addormentata, cominciava già a intravedere le betulle dall’esile fusto bianco.

Capitolo quattordicesimo

C'era uno strano silenzio. Generalmente, rumori come il fruscìo del vento, l'erba che calpestava mentre camminava, oppure l'eco stesso dei suoi respiri, erano sempre stati presenti sull'isola dove di notte, suo malgrado, ogni tanto approdava solitaria. Questa volta no! Un senso come di abbandono, gravava un po' ovunque. Della bambina non c'era traccia vicino alla grande quercia caduta, così come non si vedevano né l'anguilla/murena grigia, né la vecchia e grassa pecora sporca, né il gigantesco gatto grigio dagli occhi di vetro e la piccola criniera spelacchiata.

Guardandosi intorno in quello che sembrava più un ricordo che un sogno, Julie notò un altro cambiamento. Quella specie di altare che aveva visto mutare leggermente di sogno in sogno, ora aveva rivelato la sua vera struttura, la sua reale natura. Era sparito il marmo, inglobato forse dall'altare stesso e al posto del bianco marmoreo, una pietra scura, ruvida, fredda ed irregolare ne aveva preso il posto dominando con la sua oscurità ed il suo arcano magnetismo, il centro dell'isola.

Avvicinandosi a piccoli passi, Julie scorse sulla ruvida pietra scura dell'altare delle macchie rossastre e dense, come di sangue rappreso, miste a del sudiciume nero. Emanavano un afrore insopportabile. Tutta la struttura diffondeva nell'aria un fetore appestante. Ai piedi dell'altare nero, rovesciato per terra, c'era il solito calice di foglie verdi intrecciate, esalante un odore stomachevolmente dolciastro, di frutta marcita, che si mescolava con quello delle chiazze rossastre.

Si allontanò, temendo di restare in qualche modo contagiata dall'olezzo nauseabondo che rigurgitava dalla nera pietra. Errò senza una precisa meta nell'isola, che si ostinava a trattenere per sé tutti i rumori.

D'improvviso, sentì dei passi dietro di sé. Si fermò senza girarsi. Il rumore non c'era più. Il suono appena udito aveva qualcosa di innaturale in quel luogo. Era stato un rumore di passi dal tipico

tacchettio della suola delle scarpe su un pavimento di piastrelle o di cemento, ma non sull'erba e terriccio.
Senza voltarsi indietro, ricominciò a camminare e dopo qualche secondo, il tacchettare di passi, questa volta più vicini, tornò a inquietarla. Si arrestò nuovamente. I passi continuavano dietro di lei, sempre più rumorosi, sempre più vicini. Julie fece per voltarsi quando un colpo le arrivò sulla bocca. Non vide più nulla per qualche secondo.

Quando riaprì gli occhi, era distesa a braccia aperte su una superficie dura e ruvida. Girò appena la testa, quel tanto che riuscì, e con orrore scoprì di essere sulla lastra scura e sporca dell'altare, al centro dell'isola. Il tanfo che emanava la pietra, le entrava dal naso e si annidava velenoso nei polmoni. In bocca aveva un sapore dolciastro. Non riusciva a muovere nessun muscolo, come fosse stata narcotizzata. La mascella le doleva sempre più. La sensazione, o meglio, la consapevolezza che da lì a poco qualcosa di orribile le sarebbe capitato – lo stesso cupo presentimento che avvertiva al termine del sogno-non-sogno - si era impadronita di lei. Il cielo si era fatto color carne ed il sole si era spezzato in grumi di sangue.

Ad un tratto, un secondo rumore di passi leggeri, decisamente diversi da quelli percepiti poco prima, attrasse la sua attenzione. Con uno sforzo sovra umano, che le causò un forte dolore al collo contratto, ruotò il capo nella direzione dalla quale aveva sentito arrivare i passi. Vide la bambina. Stava correndo verso la spiaggia. A tratti si fermava cercando di nascondersi dietro l’esile tronco delle betulle; sembrava braccata da qualcuno. Se qualcuno o qualcosa la inseguiva, Julie non lo poteva vedere dalla sua prospettiva. Provò a gridare aiuto verso la bimba che veloce si avvicinava sempre più alla spiaggia e sempre più si allontanava da lei, ma le urla di soccorso le morirono in gola, schiacciate dall'aria maleodorante che sembrava acquistare spessore sopra di lei. Impotente, impaurita e con la mascella dolente, Julie comprese che in qualche modo, il suo sogno e lo stato ipnagogico che negli ultimi mesi l'aveva tormentata con

crescente frequenza, si erano uniti, congiunti in qualcosa di nuovo e tremendo. Facendo roteare gli occhi verso le proprie gambe, comprese che nessuna corda le legava, nessun chiodo le puntellava. Torcendo il collo verso il polso, lo vide libero da impedimenti. Era immobilizzata dalla paura stessa, drogata dall'odore malsano di carne vecchia e sudata, imbrogliata dal sapore dolciastro che percepiva sulla lingua.

Con un colpo di reni si liberò dalle catene della sua mente, scese dall'altare che sembrava ora perdere la propria stabilità e sul punto di disfarsi da un momento all'altro, e corse dietro alla bambina che ormai aveva raggiunto l'acqua. Era stato il terrore stesso ad averla paralizzata. Questa convinzione le aveva fornito la forza necessaria per alzarsi e scendere dall'altare sacrificale.

La bambina, vestita come negli altri sogni-non-sogni solo di una veste bianca, aveva ormai raggiunto le sponde del mare scuro, dalle acque oleose e salmastre e aveva cominciato ad entrarvi.

Julie le correva dietro veloce, ma la bambina ormai si era quasi del tutto sommersa.

"No, aspettami!" le gridò avvicinandosi, con le braccia protese in avanti.

"Seguimi!" le rispose senza voltarsi, mentre spariva nel mare nero e fermo.

Raggiunta la zona esatta della riva dalla quale la bambina si era lentamente immersa scomparendo nelle scure acque, Julie notò, che la superficie del mare denso e puzzolente, non si era minimamente increspata nel punto in cui la bimba vi era sprofondata dentro. Sembrava che l'avesse inghiottita senza generare flutti e onde. Julie guardava attonita quell'oceano di morte esalante fumi ripugnanti che odoravano di zolfo e disfacimento, nel quale la piccola creatura senza volto si era lasciata affondare. Quelle acque cupe ed impenetrabili parevano in putrefazione e Julie esitava ad entrarvi. Chiudendo gli occhi per non guardare la macchia oscura nella quale stava per calarsi e trattenendo il respiro per il fetore che emanava, vi immerse un piede. Immediatamente, come

avesse toccato della lava incandescente, un dolore lancinante l'assalì con ferocia. Una tremenda fitta di bruciore le esplose nella testa, risparmiando tutto il resto del corpo. Sentiva l'encefalo gonfiarsi, premere con forte pressione sulle ossa craniche. Concentrandosi su se stessa ed avvalendosi della ferrea volontà del suo spirito, che anche negli incubi era sua prerogativa, trovò la forza per avanzare nella poltiglia putrescente. Ad ogni passo mosso in quella nera placenta purulenta, il dolore nella sua testa diveniva sempre più acuto; ad ogni *respiro* di quell'aria sporca ed inquinata, un sordo bruciore le penetrava il cervello avviluppandole il lobo temporale mediale, fino a toccare l'ippocampo e tutte le zone connesse con la memoria.

Quando ormai era sprofondata fino alle ginocchia, un specie di sibilo, un rumore appena percettibile, suonò indecifrabile alle sue spalle facendola voltare di scatto.

A poco più di un paio di metri da lei, sulla riva, c'erano i tre animali grigi che la fissavano muti. Julie ebbe un sussulto di terrore. Non li aveva mai visti così da vicino nei sogni precedenti. Erano mutati: rivelavano finalmente le loro vere sembianze, così come aveva fatto l'altare mostrando il suo reale aspetto. Il grosso felino grigio, non era più un gatto, ma un leone, sporco, vecchio, con due grossi occhi di vetro, una criniera scarna, brandelli di carne bianca e sangue tra i denti aguzzi e le unghie affilate. Dal pelo grigio arruffato emanava un lezzo mefitico, irrespirabile. Alla sua destra, parzialmente nascosta, c'era una grigia capra grassa, vecchia, dagli occhi lascivi e perversi. Alla sua sinistra invece, non c'era più una murena o un'anguilla, ma un serpente dalle squame viscide e grigie, con occhi piccoli e cattivi, e lunghi ed acuminati denti avvelenati. Uniti, seppur distanti qualche decina di centimetri tra loro, sembravano nascere da un corpo comune ….. un malefico fiore di morte, con tre orrendi petali diversi e rinsecchiti che si fronteggiano e al contempo si sostengono.

Julie arretrò di qualche passo sprofondando fino alla vita nelle acque paludose. L'orrore di quell'arcana visione, mitigava un poco il

bruciore che gli incendiava la mente; aveva il presentimento che da un momento all'altro, quel trio bestiale, le potesse balzare alla gola.

Chiudendo le palpebre si girò su se stessa, strinse i pugni e si tuffò in quell'oceano di marcescente disperazione.

Una violenta fitta di dolore primigenio le tolse il respiro per qualche istante, facendola contorcere nel letto. Poi, così come si era originata, la fitta improvvisamente svanì senza lasciare traccia. Entrando in quel nero mare dalla stagnante ed imperscrutabile superficie, era sprofondata nel centro della propria spirale di inquietudine e mistero. Attraversare quelle acque, era equivalso ad attraversare l'ambiente ovattato dell'utero materno per venire alla luce; il dolore per un attimo le annebbiò la mente, sconvolgendola.

Lentamente riaprì gli occhi e si guardò intorno. Non era più sull'isola, ma non era neanche sveglia.

Si trovava in un posto surreale, per quanto il termine “surreale” potesse conservare il suo significato in un contesto del genere, pensava Julie con una debole ma presente lucidità, che fin dall'inizio del sogno non l'aveva mai abbandonata, rendendola per certi versi consapevole di essere in qualche modo padrona di sé, e questo le aveva dato e continuava a darle, una certa sicurezza. Pareva sul punto di prendere piena coscienza del suo incubo. Si trovava intrappolata in un sogno cosciente, un lucido e vigile deliquio dal quale per il momento, non voleva uscire.

Era in piedi, sul pianerottolo di quello che sapeva essere un palazzo altissimo e antichissimo. Di fronte a lei c'era una porta fatta di mattoni, ma senza serratura e che perciò non poteva aprire, dalla quale filtrava dell'aria fresca e profumata. Dietro le sue spalle c'era una scala tortuosa, che scendeva buia e silenziosa verso le viscere della terra. Quel luogo era tutto un paradosso; la scala pareva scendesse nei sotterranei già dal primo gradino, tuttavia sapeva di trovarsi ad uno dei piani più alti dell'edificio.

Doveva uscire da quella vecchia costruzione, ma per farlo, doveva scendere nel sottosuolo. Proprio in quel momento, Julie finalmente realizzò pienamente, che quello che stava vivendo altro non era che

un sogno ….. il suo sogno …... forse l'ultimo stadio del suo sogno. Poteva svegliarsi in qualsiasi momento se l'avesse desiderato, ponendo fine all'incubo. Ma non voleva farlo. Sarebbe andata fino in fondo questa volta. Tuttavia, la convinzione appena acquisita, cominciò rapidamente ad assottigliarsi dopo essersi interrogata sulla sensatezza ed il significato dei sogni nello stato di semiveglia nel quale si trovava; *i sogni hanno una logica, o meglio, una non logica tutta loro: i sogni sono dramma e poesia dell'illogicità, paure primordiali ed ataviche speranze disciolte nell'immaginazione, rimpianti sfuggiti e ricordi sfumati nella dimensione onirica, reminiscenze distorte e rievocazioni denaturate, intessuti insieme nell'inconscio*.
Lentamente, il sonno tornò a prendere possesso della sua psiche, inspessendosi sopra i suoi pensieri semi coscienti e schiacciandoli in un angolo.

Julie cominciò scendere nel freddo buio del sotterraneo. La scala curvava su se stessa, avviluppandosi in spirali geometricamente falsate, realisticamente inesistenti. Alcuni scalini erano fatti di pietra, altri di legno, altri ancora di ferro, ognuno con uno spessore ed una altezza diversa. Per evitare di perdere l'equilibrio, non tanto per l'oscurità che la inghiottiva senza comunque impedirle di vedere dove stesse andando, quanto più per il dislivello dato dagli scalini diseguali, Julie si reggeva al corrimano fatto di marmo zigrinato che emanava un insolito calore rispetto all'ambiente piuttosto freddo nel quale era inserito.

Scendendo quella scala apparentemente senza fine, sconnessa e disordinata, con gradini di differenti altezze e materiali, aveva la sensazione di scendere nella sua stessa anima misteriosa. Un abisso sempre più oscuro sembrava volersi impadronire di lei.

D'improvviso, inaspettatamente, la scala dagli scalini dissimili e dal corrimano caldo zigrinato, morì nel lastricato color grigio scuro di un ampio vestibolo dalle pareti e dal soffitto color *beige.* L'anticamera raggiunta si restringeva in un lungo corridoio che terminava con una porta scura. Ai lati dello spoglio corridoio che si

apriva davanti a lei, vi erano numerose altre porte tutte uguali fra di loro. Si girò verso la scala dalla quale era appena scesa temendo che fosse sparita. La scala era ancora al suo posto.

Volgendo la testa in alto, guardò quell'abisso rovesciato che l'aveva condotta fino a lì. Quel pozzo nero che saliva verso l'alto sembrava ora farsi più stretto, restringersi su se stesso, collassare. Senza aspettare di vederne l'implosione o di assistere, al contrario, alla creazione di un nuovo passaggio, si voltò e si addentrò per il lungo dedalo di porte. Una vaga sensazione famigliare e una leggera tensione alla mandibola l'accompagnavano passo dopo passo, porta dopo porta lungo l'androne. Se in quel posto Julie ci fosse già stata, non sapeva quando; se lo conosceva, non sapeva come.

Ad un tratto, la debole tensione della mandibola si trasformò prima in formicolio dell'intera mascella e successivamente in dolore di tutta la bocca. Si arrestò. Fermandosi, cessò anche il dolore. Solo ora poté sentire gli echi dei suoi passi arrivare con un ritardo innaturale rispetto ai passi compiuti, dilatati dal tempo del sogno e le sue ingannevoli cadenze. Il suono che le giungeva alle orecchie era quello del tacco di una scarpa. Si guardò i piedi e vide che indossava dei vecchi mocassini in pelle nera, molto più grandi dei suoi piccoli piedi. Non senza qualche difficoltà se li sfilò. Osservando le vecchie e grandi scarpe, un senso di ribrezzo la pervase. Le gettò lontano. Era quasi arrivata in fondo allo stretto passaggio, che giungeva le due ali di mura in un’altra porta.

Ad un certo punto, le parve di sentire dei debolissimi rumori provenire dall'ultima camera sul lato destro del corridoio. Senza indugiare, aprì la porta e la oltrepassò.

Si trovava ora in un ampio locale, dalle pareti dipinte di tutti i possibili colori e tutte le infinite tonalità e sfumature ad essi connessi. Fin dalla prima impressione, le mura colorate della stanza non davano l'idea di essere solide; sembravano più un riflesso, un'illusione generata da uno spettro luminoso, immateriale ed evanescente, che ne simulava forma e spessore, diametro ed altezza. La grande stanza colorata non aveva mobilio e le due

finestre presenti erano murate. Il pavimento era colorato di bianco, mentre il soffitto era di un rosso accecante. Osservandolo meglio, Julie si rese conto che era molto più basso di quello che le era sembrato appena entrata; forse i colori ne avevano distorto le prospettive geometriche. Inoltre, al centro di esso, c'era una piccola zona nella quale il rosso era frammisto al grigio. I deboli ed appena percettibili suoni uditi nel corridoio, provenivano proprio da lì.

Julie camminò verso il centro della stanza e si arrestò quando fu perpendicolare alla chiazza grigia che sporcava il rosso del soffitto. Sapeva che quei lamenti sommessi, quei lontani mormorii filtravano proprio da quel punto del soffitto ed appartenevano alla bambina.

Spiccò un piccolo salto e con ambo le mani toccò il vertice incolore del soffitto, per provare a se stessa la reale altezza.

Un flash accecante di mille colori la investì, e Julie si ritrovò in un nuovo ambiente senza essere uscita da quello in cui era.

La stanza vuota e colorata si era trasformata in una soffitta buia e polverosa. Il nuovo locale, era un caliginoso e disordinato sottotetto spiovente. Un'atmosfera greve e densa, rumoreggiava silenziosa intorno a lei. In quell'ambiente crepuscolare la luce arrivava fioca, ma bastava per illuminare gran parte del solaio. Da dove arrivasse la luce, Julie non sapeva dirlo.

Si trovava in piedi ad una delle estremità del locale, che aveva assunto una forma quadrata. Davanti a sé, c'erano un cumulo di vecchie sedie accatastate in modo disordinato, coperte di polvere gialla che si poteva distinguere chiaramente nonostante il debole riverbero che le illuminava. La parte destra del solaio era impraticabile per la quantità di oggetti ammucchiati: un lungo divano e tre poltrone ribaltate dal colore non distinguibile, erano malamente ricoperte da un telo scuro che copriva anche parte di uno scatolone di cartone dal quale spuntava una vecchia racchetta da tennis anni quaranta ed alcuni cuscini sgualciti. Al di là di quel grosso scatolone, ve ne erano altri dieci, undici, forse dodici, che occupavano tutto il restante spazio fino a dove le travi di legno del tetto si toccavano con le assi del pavimento. Il lato sinistro offriva un

passaggio abbastanza agevole, che si snodava tra una serie di barattoli di vernice di grandezze differenti, pennelli, due valigie, scatole di scarpe, cornici di legno e metallo legate insieme. Julie notò inoltre, che alla parete di sinistra c'era una scala di metallo fissata al muro con chiodi giganteschi. La parete di fondo invece, era immersa nell'oscurità. In quel buio le pareva di intuire un leggero movimento, un mormorio delicato e appena percettibile.

Cominciò ad avanzare a brevi passi dove era possibile. Sotto i suoi piedi le assi di legno scricchiolavano sinistre. Procedendo lentamente, Julie iniziava ad udire un suono sottile proveniente proprio dalla parte opposta della soffitta; deboli rumori che sembravano piagnucolii e bisbigli, aumentavano di volume e frequenza man mano che si avvicinava al fondo del locale.

Un vocio sommesso, fatto di mezze parole, sillabe, parole tagliate a metà, non terminate forse perché non sufficienti erano le forze per poterle terminare oppure perché la paura le troncava quando ancora erano in gola. Il brusìo si faceva sempre più chiaro, dipanando gli spazi di buio dal quale giungeva. Un debole chiarore ordiva nell'oscurità dominante.

Ad un tratto, Julie udì un rantolo cupo, rotto, e un attimo dopo, eccola lì.

La bambina stava rannicchiata in un angolino della soffitta, riparata sotto una grossa mensola sulla quale giacevano vari oggetti: una scatola di cartone rotta su un lato, una lampada da comodino a forma di mezza luna inspessita da una patina di polvere stantia, un pallone da calcio sgonfio, un piccolo pennello e alcune mensole accatastate una sull'altra. La luce fievole e stagnante rendeva tutti gli oggetti omogenei, e le cianfrusaglie sembravano fondersi una nell'altra smarrendo i contorni.

La bimba era stretta in quel cantuccio nascosto, accanto a un grande baule di legno rossiccio con bordature in metallo e un quadro di medie dimensioni dalla vecchia cornice dorata parzialmente scrostata, del quale Julie poteva vedere solamente la

parte posteriore; la faccia anteriore invece, era rivolta verso la parete, a lato alla bambina immobile.
Sembrava una piccola statua di gesso. Aveva le manine sul viso, forse per proteggersi o per non voler guardare, il capo chino e le ginocchia al petto. Una leggera inquietudine cominciò a formicolare nelle labbra di Julie.

"Ciao piccola, sono Julie. Sono tornata" la salutò. Passò qualche secondo senza che nulla accadesse; la piccola statua continuava a tener nascosto il viso nelle manine bianche senza rispondere.

"Ehi piccolina, ora mi avvicino così parliamo un po', ok?" Insistette Julie.
Un silenzio assordante le pulsava nei timpani. Taceva ancora senza muoversi.
Julie fece un passo verso di lei.

"No, non ti avvicinare, vattene via!", esplose la bambina destandosi finalmente dal torpore che la schermava e gridando con voce strozzata dalle lacrime e dalla paura.

"Allora mi senti" rispose Julie arrestandosi di colpo. "Perché vuoi che vada via? …. non hai paura di rimaner sola in questo vecchio solaio?" domandò con tono incerto. "Lasciami avvicinare, ti prometto che non ti guardo in viso se non vuoi, ma fammi venire accanto a te, non voglio lasciarti da sola in questa buia soffitta."
Mentre pronunciava quelle parole e scrutava tutt'intorno quel locale che puzzava di vecchio, Julie ebbe, per la seconda volta, una sgradevolissima sensazione: una sensazione familiare. Le sembrò per un istante di conoscere quel luogo, di esserci già stata in passato. Rabbrividì. Un improvviso senso di freddo, abbandono e vergogna la stava attraversando. Julie si guardò addosso. Era vestita, eppure si sentiva nuda.

Nella stanza numero 109 del dormitorio universitario, Julie si rigirava nel letto addormentata, ma non riusciva a trovare la coperta per scaldarsi.

“Se rimango qui i mostri non mi troveranno, non mi faranno del male” mormorò la bambina con voce tremante.

“Forse …. se mi lasci avvicinare e starti vicino, i mostri non potranno più farti del male, spariranno per sempre e tu non dovrai mai più nasconderti …. magari sono dei mostri codardi, fifoni e se ti vedono in mia compagnia, non avranno più il coraggio di tornare“ rispose piano Julie che aveva ripreso a muoversi lentamente verso di lei.

“Pensi davvero che possano andare via per sempre?” replicò la bimba che ora pareva essersi calmata, aveva tolto le manine dal viso e guardava Julie avvicinarsi lentamente dalla penombra del suo angolo nascosto. La sua voce sembrava arrivare da lontano, da un'altra dimensione, da un altro tempo.

“Sì!” annuì Julie, “se mi permetti di venirti vicino e parlarti, sono sicura che insieme possiamo sconfiggere i *nostri* mostri”.

Perché aveva detto “i NOSTRI mostri”? si domandava. *I mostri erano solo della bambina! Lei aveva sì smarrito i colori dai suoi occhi vivendo una non vita tutta in grigio nella quale anche sensazioni ed emozioni erano sempre stati appena percepiti dai suoi sensi, ma certo di mostri non ne aveva mai avuti ...... probabilmente, aveva pronunciato quelle parole “i NOSTRI mostri” per sentirsi più vicino alla bambina, l'aveva fatto perché ella la pensasse vittima a sua volta di qualche immaginario mostro e quindi la sentisse più vicino, considerandola appunto una compagna di sventura che l’avrebbe capita più di ogni altro, che le avrebbe creduto e l’avrebbe aiutata.*

Nello strano stato nel quale Julie si trovava, a metà tra il sogno e la veglia, quasi auto ipnotico, si interrogava in terza persona, forse per tentare di tenere un certo distacco e non farsi travolgere dalle forti emozioni.

“D’altronde, chi meglio può comprendere l’incubo che si sta vivendo o che si è vissuto, di chi ha vissuto o sta vivendo lo stesso

incubo? Chi meglio può indicare la via d'uscita del labirinto nel quale ci si è smarriti, se non chi in quel labirinto si è già perduto e poi ne è uscito?" si ripeteva. Con quella coraggiosa bugia, Julie era convinta di poterla aiutare.

Vide la bambina muoversi leggermente, la sua manina bianca levarsi dall'oscurità e tendersi verso di lei. Un'onda di tristezza la travolse, togliendole nel sogno, la sensazione del respiro.

Julie le corse incontro prendendole la manina con entrambe le sue mani e stringendosela forte al petto.
Era la prima volta che la bambina le permetteva di avvicinarsi tanto e di farsi toccare da Julie. Aveva una pelle bianchissima, pareva quasi brillare di luce propria in quell'antro nero, era morbida, affusolata e calda.

Con un balzo improvviso, la bambina le si gettò al collo, abbracciandola e nascondendo il viso sotto il suo braccio per non mostrarsi in volto, ansimando e sussurrandole piano ..... "aiutami".
A quella richiesta tanto accorata quanto supplichevole, Julie non riuscì a trattenere le lacrime. Un nodo in gola le impediva di rispondere alla bambina che adesso le stava in grembo e che abbracciava con tutta se stessa. Ora era lei disperata, piangente e impaurita, a tenere gli occhi chiusi e a tremare, come se di lì a poco qualcosa di terribile le sarebbe successo, come se una qualche forza malefica si sarebbe materializzata dalla sudicia pavimentazione in legno della soffitta e le avrebbe fatto male, separandola dalla piccola che finalmente poteva toccare e desiderava proteggere.

Una lacrima solitaria correva giù per il volto addormentato di Julie bagnando il lenzuolo che stringeva con ambo le mani.

La bimba, tenendo il viso nascosto sotto il braccio di Julie che le cingeva la testa, incominciò ad accarezzarle i capelli e a baciarle il braccio .... provava a infonderle coraggio: i ruoli si erano invertiti.
Julie si sentiva angosciata, atterrita, voleva aiutare la bambina, ma la prima ad aver bisogno di aiuto era proprio lei.

Nel suo sonno agitato e convulso pensava e sognava anche di Kim ….. *dov'era adesso? Sicuramente lui l'avrebbe aiutata anche in quella dimensione irreale*. Nella mente addormentata eppur vigile, aveva ora l'immagine scolpita di Kim vicino a lei e dei suoi occhi profondi e sinceri, che la guardavano e le sorridevano. Nella testa sprofondata nel cuscino, le tornavano ciclicamente le ultime parole che le aveva detto in stazione: *"sei forte e coraggiosa, e puoi arrivare fino in fondo anche senza di me, e uscirne vincitrice, con i tuoi colori e la tua memoria. Non pensare di aver attinto da me forza e coraggio .... io sono stato solo ...... un specchio e il mio merito è stato di riflettere – flettendomi nelle giuste inclinazioni e pendenze – la luce del coraggio e della forza che ti contraddistinguono. Muovendomi avanti e indietro, da destra a sinistra, dall'alto in basso, ho potuto riflettere al meglio verso i tuoi meravigliosi occhi, ogni punto di luce ed ogni colore che TU generavi e non io, che i tuoi occhi originavano e non i miei"* poi le aveva sorriso e si erano baciati.

A poco a poco la Julie abbracciata alla bambina si calmò, mentre quella semi-addormentata nel letto sembrò trovare un poco di pace e calore, avvolgendosi intorno al corpo intorpidito la coperta.

Smise di singhiozzare guardando quel piccolo essere indifeso che stava abbracciando, del quale lei era diventato il suo cantuccio, il suo angolo nascosto e sicuro, il suo ventre caldo. Non avrebbe più dovuto aver bisogno di una piccola e scura tana per sfuggire ai suoi incubi e lei l'avrebbe aiutata, portandola fuori all'aria aperta, lontano dalle sue paure e da quei luoghi claustrofobici dove era costretta a rintanarsi. Avrebbe distrutto per lei i *loro* mostri, le cattiverie del mondo.

Fece un grande respiro, che nella realtà irreale di quella notte di tristezza e di sogno, di abbandono e di ricordi, equivalse per Julie a girarsi nel letto liberando le braccia dalle lenzuola e dalle coperte. Con tono compassionevole si rivolse nuovamente alla bimba: "Ora

bambina mia, vuoi parlarmi dei tuoi mostri così che io li possa uccidere per te; tu sei ancora piccola e non puoi farlo, ma io sono grande e forte, e li posso annientare per sempre”. Nella misteriosa dimensione del sogno, Julie percepiva il suo respiro caldo sul collo e sentiva il suo piccolo cuore che batteva forte; tra i suoi capelli spuntava un piccolo fiore lilla, che non riconobbe.

“C’è un serpente grande, lungo, freddo e cattivo, che quando mi trova mi gira intorno al collo e mi stringe fortissimo e io non riesco più a respirare …. soffoco; a volte mi prende e mi porta sott'acqua e io annego ..... Poi c’è un brutto e vecchio leone ... è grasso e puzza, ha la criniera tutta spelacchiata, gli occhi di vetro.” La bimba ricominciò a piangere, si strinse ancor più forte sotto il braccio di Julie. “No …. non voglio dirti cosa succede ... non voglio …. NON VOGLIO!”

Julie le accarezzò la schiena e con voce dolce e rassicurante le rispose: “Va bene, per ora non dirmi cosa succede, mi racconterai il tuo segreto più tardi se lo vorrai.”

“Ci sono altri mostri oltre a quelli che mi hai appena descritto?

“Sì, ce n’è ancora uno. ”rispose la bambina tornata calma.

“E’ una vecchia capra orribile, grassa e disgustosa, che mi guarda mentre il serpente mi soffoca oppure quando il leone mi ....” la voce tornò a tremolare, le manine stringevano forte il corpo di Julie.

“Stai tranquilla piccola, ti ho detto che puoi parlarmi dopo del leone se vuoi ..... ora, raccontami del serpente e della capra ..... si conoscono? li hai mai visti insieme?” domandò Julie.

“Sì, li ho visti insieme. Quando il serpente mi fa del male o arriva il leone ...... spesso c’è anche la capra, che mi guarda e poi se ne va via …. non mi aiuta ..... è lei che chiama gli altri mostri” parlava continuando a tenere il capo chino, “Non so se si conoscono, non li ho mai sentiti parlare tra di loro, però hanno lo stesso odore.”

A queste parole, un conato di vomito salì per la gola di Julie onirica, mentre un rivolo di saliva acida fuoriuscì dalla bocca semiaperta della Julie dormiente.

Incominciava a sentirsi male, le batteva la testa, e presentiva un odore di vecchio, di sporco, di sconcio, ma non capiva da dove provenisse e non sapeva se quel tanfo lo poteva sentire anche la bimba. Ricacciò in gola la nausea. Doveva essere forte se voleva aiutarla, non poteva sentirsi male davanti a lei.

"Senti piccolina .... io ancora non ti ho visto in volto .... mi fai vedere quanto sei bella?".

"Non è vero! Mi hai visto tantissime volte in faccia e lo sai benissimo che non sono bella ..... sono brutta e ho gli occhiali .... però da grande, un giorno ….. forse sarò bella come te!"

Quelle nuove rivelazioni paralizzarono la Julie onirica, facendo quasi destare quella fisica per l'inquietudine che le toglieva il respiro nel letto. *L'aveva veduta tantissime volte in viso ..... Quando? Dove? Nei suoi sogni no di certo, aveva sempre celato il suo volto, lo aveva sempre tenuto nell'ombra.* Julie si sentiva molto confusa e tormentata da infiniti dubbi. Non riusciva a capire cosa quella strana bimba stesse cercando di dirle, eppure non si era mai sentita così vicino a qualcuno come a quella bambina in quel momento e le pareva di essere prossima alla verità, al "segreto" che ella custodiva nel volto che non voleva mostrare e in ciò che non voleva raccontare.

In quel mentre, notò che la bimba premeva con le sue piccole gambe contro il quadro che poggiava rivolto verso la parete di legno della soffitta. Julie allungò il braccio verso il quadro ma lei, veloce come un lampo, si staccò dall'abbraccio materno e si gettò sul dipinto, impedendole di poterlo voltare verso di sé.
Julie ritrasse il braccio dal quadro guardando la bambina che ora le dava le spalle.

"Non vuoi farmi vedere il tuo quadro?"

"No, è orribile!" strillò lei.

“Mi puoi dire almeno quale è il tema, il soggetto del dipinto? Cosa c’è disegnato sopra?”
La bimba esitò qualche secondo.

“Ci sono il leone e la capra ..... loro si conoscono ...... conoscono anche il serpente. Prima ti ho detto una bugia, ma avevo tanta paura.”

Julie le accarezzò teneramente i capelli, sfiorando con le dita il piccolo fiore lilla che portava tra di essi.

“Come ti ho detto prima, io non ho paura di loro, sono grande e forte. Me lo fai vedere adesso? Mi fai vedere il tuo viso? Anche se l’ho già visto tantissime volte …. ora non riesco proprio a ricordarmelo.”

“E se ti facessi vedere il serpente invece?”
Julie trasalì! La bimba aveva pronunciato quell’ultima frase con uno strano tono, nuovo, quasi di sfida; forse la stava mettendo alla prova per potersi fidare completamente.

Nel letto, il suo corpo ebbe un violento spasmo.

Deglutì a fatica, come se avesse inviato ai suoi visceri un boccone avvelenato. *Annusò* l’aria ferma e familiare e, con quanta più calma potesse esprimersi, le rispose: ”Ma certo, dov’è in questo momento? lo tieni nascosto?

“E’ dentro il baule” asserì la bimba con tono più dolce questa volta, indicando il cassone che stava alle spalle di Julie.
Julie sorrise, più a se stessa che alla bimba ancora incollata al quadro. Si girò ruotando il bacino, poggiò le mani sul baule e facendo pressione su di esso provò a sollevarne il grosso coperchio che però resisteva. Nonostante la forza che gli veniva esercitata contro, non si apriva: sembrava chiuso a chiave. Da qualche parte doveva avere un chiavistello. Lentamente girò intorno alla cassa e finalmente, sul lato opposto, trovò una piccola e vecchia serratura tutta ruggine a forma di giglio.

"Il baule è chiuso a chiave! Sai dov'è la chiave per aprirlo?" le chiese voltandosi verso l'angolo buio dove bimba e quadro si trovavano.

"Non ho idea di dove sia la chiave …... tu dovresti saperlo …. il baule è tuo non mio."

Il baule è mio? ripeté Julie nella sua mente addormentata. *Ma cosa dice! Mi sta forse prendendo in giro?* Cominciava a sentirsi stanca, spossata nell'animo e nella mente, indebolita dall'aria malsana e pesante di quel luogo vagamente famigliare, che quantunque non respirasse realmente, trattandosi di proiezioni mentali inserite nella dimensione del sogno, l'intensità e la forza dell'anomalo stato di *trance* semi-controllata nel quale si trovava (o forse della quale era ormai ostaggio), pareva avere reali ripercussioni sul suo corpo addormentato e sulla sua psiche semi-cosciente. Forse era proprio dentro di lei quell'aria insalubre, e lo stato in cui versava, rappresentava l'unica via per potersene liberare. Risposte sibilline come quella della bimba, ponevano più quesiti di quanti ne risolvevano. La stanchezza iniziò a mutare in impazienza ed insofferenza. Improvvisamente non voleva più saperne di mostri, quadri, bauli, cantucci nascosti, chiavi. Voleva andar via da quel luogo, voleva svegliarsi da quell'incubo infantile che sembrava volerla deridere con paure che già conosceva e strane angosciose sensazioni familiari, ma sapeva di essere ormai prigioniera di quello stadio nuovo e sconvolgente, dove l'onirismo e l'ipnagogico erano compenetranti …. uno prigioniero dell'altro.

Si era messa a sedere sul baule, con la testa bassa rivolta verso la polvere che ricopriva le assi del pavimento. Triste ed affranta, era tornata ad invocare Kim mentre la sua psiche andava indietro, a qualche giorno prima, ai suoi occhi, alle sue mani, alle loro bocche unite nell'ultimo bacio.

Cosa le aveva detto poco prima di partire? ... "Ci vedremo presto, te lo giuro, ora tu hai la CHIAVE dei miei pensieri o qualcosa del genere." Il sogno stava alterando anche i ricordi più freschi. ...... LA CHIAVE.

Prima di partire Kim aveva chiuso a chiave il singolare taccuino nel quale aveva scritto i suoi pensieri ed i suoi sentimenti su di lei, e poi le aveva consegnato la chiave come pegno .... *ma che importanza poteva avere quella piccola chiave che apriva un taccuino? Perché le era venuta in mente proprio ora che stava rivivendo con la memoria gli ultimi sguardi di Kim e per di più in quella buia e claustrofobica soffitta generata dal suo inconscio alterato?* ..... non lo sapeva, eppure, senza respirare e con il cuore che le martellava in petto, sia nella verità distorta del sogno che nella realtà racchiusa in una piccola stanza di un dormitorio universitario, posò la mano sopra la tasca sinistra dei suoi Jeans e sentì sotto di essa una piccola protuberanza spigolosa.

Infilò la mano in tasca in cerca del misterioso oggetto del quale presentiva di conoscere già l'identità, frugò un poco e lo trovò. Lo estrasse di scatto e lo guardò: era proprio una chiave. Con dita tremanti, provò ad infilarla nella piccola serratura e girare. Con un forte "klanc" la serratura scattò.

"Te l'avevo detto che la chiave l'avevi tu, il baule è tuo" disse la bimba che si era staccata dal quadro e stava ora di fronte a Julie, con il viso coperto da un raggio di buio intenso.

Non le rispose. Appoggiò per la seconda volta le mani sulla parte superiore del baule e questa volta lo aprì senza difficoltà.

L'interno era buio, non riusciva a vedere niente; d'altronde la soffitta stessa era impregnata di una luce crepuscolare e torbida.
Attese fino a che i suoi occhi si abituarono all'oscurità che regnava all'interno di esso e finalmente vi guardò dentro: il baule era vuoto!
Come avesse ricevuto un cazzotto nello stomaco, si piegò in due, ansimando e facendo fatica a non crollare sul pavimento legnoso.

Tossì violentemente con spasmo, ed il rumore rimbombò nella stanza 109 dove il suo corpo addormentato era vittima della sua psiche iperattiva.

Provò a guardarci ancora, ma niente: il baule era proprio vuoto!

Ricadde indietro sconfitta e rimase in ginocchio con gli occhi semichiusi a contemplare il suo sconforto. In quel momento sentì un fresco profumo di fiori e limone, passarle accanto e squarciare la pellicola malsana che aleggiava per tutta la soffitta, sfiorarle la guancia, filtrarle tra i capelli ...... aprì gli occhi e vide la bimba accanto a sé. Si era frapposta tra lei e il baule, con il viso rivolto verso il baule in modo che Julie non potesse vederlo.

"Cos'hai," le domandò la bambina, "non vuoi più vedere il serpente?"

"Ma il baule è vuoto" rispose Julie con voce sommessa, "non c'è nessun serpente ….. non c'è niente di niente!"

"Ma come .... è il tuo baule e non ci sai guardare dentro?" La bimba afferrò la mano di Julie con forza quasi adulta e la guidò sul fondo del cassone.

Ora stavano vicinissime. A Julie sarebbe bastato voltarsi appena per poter vederne il viso, ma non lo fece. Lasciò che lentamente la manina bianca guidasse la sua sulla parte inferiore del baule fino a toccare una specie di grosso anello di metallo imprigionato in una semiluna anch'essa di metallo, fissata alla base della cassa, difficile da scorgere con la luce incerta che lo riempiva.

Tre dita della manina e due dita della mano più grande, afferrarono l'anello metallico e con forza tirarono insieme.

La parte inferiore del baule si aprì come una botola, e una forte luce le investì entrambe. Una volta che gli occhi si abituarono alla luminosità improvvisa, poterono finalmente guardare ciò che sottostava loro.

L'ambiente che osservavano dall'alto consisteva in una cucina spaziosa e luminosa. Le piastrelle del pavimento erano color panna, così come le pareti, il forno, il frigorifero ed il lavabo, mentre i mobiletti appesi al muro erano di legno laccato color beige.

Dalla parte opposta al frigorifero c'era un tavolo quadrato in marmo bianco maculato di grigio, con le gambe marroni scuro, quattro sedie di metallo e un grosso paniere ovale di vimini centrava la lastra marmorea. Oltre a ciò, sulla tavola c'era un piatto vuoto con

cucchiaio e forchetta a lato, un bicchiere, una bottiglia e dei limoni o forse dei cedri - non riusciva a distinguere con esattezza - che parevano però essere congelati. A sinistra del tavolo c’era una porta finestra che dava su un piccolo balcone rettangolare, mentre alla sua destra c’era un fasciatoio rosso sul quale stava distesa a schiena in giù una bimba piccolissima tutta nuda, di circa un anno al massimo. A destra del fasciatoio una porta aperta immetteva in un altro ambiente inaccessibile alla vista di Julie nella posizione dalla quale stava osservando.
Sul fornello, uno dei quattro fuochi era acceso e sopra di esso c’era una pentola a pressione che fischiava e fumava; nonostante il fuoco acceso sotto la pentola e la comune idea di calore quando si pensa ad una cucina, un'aria piuttosto fredda anestetizzava tutto l'ambiente luminoso. Sulle pareti non vi erano appesi né quadri né mensole, ma solo un piccolo calendario. La stanza nel complesso risultava essere fredda, spoglia e poco vissuta: un ambiente troppo pulito ed asettico per essere una cucina.
Dalla porta aperta arrivava debole ed intermittente, una voce di donna. Julie riusciva a cogliere solo qualche singola parola “*stasera, cena, la bambina, amici, sono stanca.*”
Mentre cercava di comprendere quante più parole possibili, guardava la piccola infante sotto di sé. La vedeva benissimo dalla sua posizione, perfettamente perpendicolare a quella del fasciatoio rosso. Aveva un visino roseo bellissimo, con occhi grandi e vivaci, ma con una punta di timore nelle pupille, leggermente inquieti e tremolanti.
Gli occhi di Julie incontravano a più riprese gli occhi del bebè, che sembrava vederla. La piccola incominciava a sorriderle festosa e in un attimo, di timore e inquietudine nei suoi occhi non c’era più alcuna traccia. Julie le sorrideva teneramente, allungando una mano verso di lei, come a volerle fare il solletico sulla pancia. La bimba ricambiava quel gesto alzando entrambe le piccole braccia e le minute gambe verso Julie, ridendo felice.

D'un tratto, la voce di donna dal corridoio si fece vicinissima e una figura femminile entrò in cucina. Aveva un telefono *cordless* in una mano e una pattina rossa nell'altra. Indossava una specie di grembiule rosso anch'esso e camminava a scatti, nervosamente. Si fermò accanto all'infante che non poteva vederla perché stava guardando e sorridendo a Julie, e con un brusco gesto, la donna menò un colpo al fasciatoio che quasi si ribaltò.

La piccola ritrasse le esili braccia verso il suo corpicino indifeso, serrò le piccole labbra e chiuse gli occhi.

La donna uscì dalla cucina e ricominciò a parlare al telefono mentre la piccola rimase immobile, rannicchiata in se stessa con gli occhi ancora serrati.

Julie osservò la scena sgomenta senza muovere un solo muscolo, trattenendo il respiro come fosse in apnea.

Anche addormentata nel letto, fece fatica a prendere respiro, come se il suo corpo assopito avesse smarrito per qualche secondo, la capacità di respirare.

Si sentiva spaventata, attonita, ma anche furente e furibonda verso quel gesto violento ed immotivato. Non tollerava nessun gesto di violenza, nessun abuso, nessun sopruso di qualsiasi tipo diretto a un bambino. Fare del male ai più piccoli, per Julie, rappresentava la più grande vigliaccata e bassezza fatta da esseri crudeli, abbietti e meschini; individui dall'animo corrotto e feroce, vile ed ignobile, talmente codardi da usare brutalità solo contro un essere indifeso, un cucciolo, d'uomo o di un qualsiasi altro animale, era lo stesso. Questo era da sempre il suo pensiero.

Voleva calarsi in quel luogo luminoso e oscuro allo stesso tempo, ma rimase immobile, ascoltando il rumore dei passi e la voce della donna, che stava ritornando.

Rientrando in cucina era passata accanto al fasciatoio veloce e silenziosa, senza guardare lo scricciolo nudo ed indifeso che vi era disteso sopra; sembrava strisciare invece di camminare. Aveva

raggiunto una sedia e vi si era lasciata cadere sopra. Teneva i gomiti piantati sul tavolo di marmo bianco maculato di grigio e le mani smarrite tra i folti e crespi capelli. Un ringhio inespresso sibilava dalla sua bocca.
Qualche istante dopo, Julie sentì la voce della donna arrivarle nella testa con violenza. Eppure non stava parlando! Aveva ancora le mani perse in quel cespuglio spinoso di capelli e il viso rivolto verso il tavolo. Per di più, la voce non proveniva dalla donna, ma fluttuava per la stanza rimbalzando sulle pareti ….. erano i suoi oscuri pensieri che aleggiavano in quella atmosfera malata e Julie riusciva ad ascoltarli ....
La monotonia, la noia delle serate tutte uguali e deprimenti dice lui .... dannato egoista! Come se le mie fossero serene e felici, imprigionata qui dentro con quella che mi succhia via anche l'anima oltre che il latte! ..... Lui fuori con gli amici, sicuramente anche con qualche sgualdrina dell'ufficio e io qua ... sola ..... come fossi una dannata reclusa, condannata a deperire .... sto perdendo anche i capelli, mi sento sempre stanca, ma le poche energie che mi rimangono le devo dare a lei .... altrimenti non cresce, piange, strilla. Domani smetterò di allattarla, che lei lo voglia o no, questa volta! Due mesi sono più che sufficienti e anche se non lo fossero, me ne fotto! Latte in polvere! Ecco cosa! Glielo caccerò in gola con un imbuto se fa storie! Tra un mese tornerò al lavoro, magari part-time, ma uscirò da questa prigione! Per colpa sua, lui non dorme neanche più con me, ma preferisce dormire sul divano ...... mi lascia sola con lei anche di notte .... dannata mocciosa ...... un giorno .....
Mentre ascoltava quei terribili pensieri, Julie notò che ora la donna serrava i pugni. Era tutta contratta e sembrava che gli ispidi capelli le si scollassero dalla testa, come fossero parte di una malconcia parrucca che ormai non riusciva più ad aderire al cranio avendo perso il potere adesivo. I deliranti pensieri erano cessati ed ora riusciva a distinguere una specie di sibilo frammisto ad uno strano rumore, uno scricchiolio acuto, una vibrazione sinistra simile al digrignare i denti ….. vi era però anche un altro debole suono, un

pianto sommesso, che non proveniva dalla donna, ma dal fasciatoio. La piccolina aveva cominciato a gemere piano, quasi sottovoce, consapevole in qualche modo, che la sua presenza nel mondo non fosse desiderata, ma anzi osteggiata.

Probabilmente ha fame, chissà da quanto tempo non mangia povera piccola pensò Julie, che avrebbe desiderato essere lei a nutrirla con carezze e baci, con parole dolci e sorrisi.

La donna si era alzata dalla sedia e aveva cominciato a muoversi verso il fasciatoio rosso. Si era accorta del pianto leggero della piccolina. La sua andatura era strana. Si muoveva, ma non stava camminando. Le gambe erano strette una contro l'altra, parevano un unico arto. Dietro di lei, sul pavimento accanto alla sedia, c'era una parrucca. Erano i suoi capelli che ora giacevano per terra .... Julie così, poteva vederne il capo squamoso.

Un brivido gelido, un ricordo sopito e sfuocato partorito dal suo inconscio onirico le annebbiò la vista per qualche istante: aveva un terribile presentimento. Un pozzo pieno d’odio e nefandezze era stato scoperchiato, e quella sensazione familiare che già poco fa aveva intuito, ora si era ripresentata con forza. Si sentiva terrorizzata e nonostante stesse sognando, percepiva la paura come qualcosa di solido, di reale, che con tocco d’artiglio le accarezzava il petto, le sfiorava il viso, si insinuava nella sua mente, nelle sue membra, penetrandole nel naso, nella bocca, e strisciando nei polmoni, arrivando fino nei visceri, nello stomaco e nell’intestino, facendoli contrarre e contorcere; una paura e un dolore del tutto simili a quelli di una animale vittima di una tagliola, che lotta e si dimena inutilmente per liberarsi dalla trappola mortale prima dell’arrivo del suo vile carnefice.

Istintivamente, Julie chiuse gli occhi – mentre coricata nel letto strizzò le palpebre già chiuse - come per far diradare la foschia che le impediva di vedere e quindi affrontare ed arrestare l’atavica paura che sentiva crescere in lei. Li tenne chiusi per un tempo indefinibile e quando li riaprì, vide che la “donna” era sparita, o meglio si era mutata. Al posto della sua forma “umana” ora c'era la

sua forma rettile. Un enorme serpente grigio, che con le sue spire avvolgeva il corpicino indifeso della piccolina, che teneva gli occhi chiusi per non vedere la mamma mostro che la stava soffocando. Era il serpente della sua isola.

“FERMATI ASSASSINA! PRENDITELA CON ME!” gridarono con tutta la voce che avevano in gola, entrambe le Julie, sia quella imprigionata nel delirante sogno che quella distesa sul letto, piangendo e sentendo gli occhi scoppiare di dolore.

Il serpente donna emise un sibilo assordante e voltò di scatto la testa viscida e squamosa verso il soffitto, piegandola verso l'alto, verso Julie, così da mostrarsi in tutte le sue inumane fattezze.

E così Julie vide ………. guardò quell'orrendo e terribile volto rettile con occhi e denti umani .... occhi e denti, che immediatamente riconobbe.

Capitolo quindicesimo

Din don din don .... Le campane del campanile St. Mary annunciavano il mezzogiorno battendo con insolita violenza, emanando poderose onde sonore, che vincevano distanze impensabili quel giorno, raggiungendo con le loro vibrazioni angoli remoti della città mai raggiunti prima. Sparuti raggi di sole bucavano qua e là le nubi temporalesche cariche di pioggia, formando molteplici lame luminose che si allungavano sottili sul parco, riscaldando con il loro timido calore solo gli spicchi illuminati. In una di quelle strisce irradiate di luce, si trovava Julie, riversa su una panchina, con un braccio che penzolava nel vuoto. Una curiosa figura arancione era protesa su di lei.

Din don din .... all'insistente e poderoso suono della torre campanaria, Julie aperse gli occhi, schermandoli subito con le mani per la forte luce che gli pioveva addosso; la lama di sole che la circondava si era fatta più intensa.

Riaprì piano le palpebre ed insieme ad esse anche i timpani si destarono definitivamente da un pesante torpore.

Terminato l'assolo del campanile, il suo udito percepiva ora strani suoni, deboli stridii. Lentamente cominciò a distinguere una voce e comprendere qualche parola dal suono fragile e gutturale. Le parole parevano venire da lontano, in qualche modo filtrate, come quando si è immersi sott'acqua e qualcuno parla al di fuori di essa.

Poi improvvisamente era riemersa dalle acque, risorta dall'abisso ovattato di semi coscienza nel quale si trovava.

Respirando a fatica alzò gli occhi gonfi e rossi verso una strana donna tutta arancione, che la fissava con aria interrogativa. Alta, magrissima, dall'aspetto ascetico, con gli occhi infossati contornati da ombretto arancione, era vestita con un gonna al ginocchio arancione, una camicia e una giacca aperta arancioni con tre bottoni dello stesso colore, calze di nailon arancio, scarpe arancioni, nastro tra i capelli arancione e lunghi capelli raccolti sulle spalle, arancioni anch'essi. A Julie parve una marionetta senza fili.

Si costrinse a respirare in modo più regolare. La testa le pesava. Avrebbe desiderato che qualcuno l'aiutasse a reggere il capo, che sospettava aver concentrato in sé, tutto il peso del corpo. Le mani, muovendosi debolmente su e giù, cercavano nell'aria un appiglio invisibile per vincere la gravità che l'appiattiva sulla panchina. Anche la pancia le doleva; soffriva dello stesso dolore che affligge il ventre dopo aver ricevuto un pugno nello stomaco.

Con la schiena finalmente trovò lo schienale della panchina sulla quale stava abbandonata; a fatica si mise seduta e con voce esitante si rivolse a quella strana donna.

”Mi .. mi scusi ….. salve signora ..... cos'ho fatto? ….Ho fatto qualcosa di male? E' un grosso guaio?” Julie ricambiava alla signora in arancio, la stessa espressione interrogativa: solo la sua, figurava più stanca.

“Oh bella,” esclamò la donna erigendosi a giudice “no, non hai fatto nulla di male per quel che ne so io ..... ma ti senti bene? E' da un po' che ti parlo, ma tu sembravi non sentire. Non rispondevi …. stavi sdraiata sulla panchina con la testa ciondoloni e lo sguardo fisso .... inizialmente ho pensato che fossi una drogata, che avessi avuto un malore .... Ti sei sentita male?“

La strana figura snella color carota, parlava con tono gentile anche se un po' troppo alto e ad ogni domanda puntava il dito indice verso Julie, come a pretendere tutte risposte affermative alle sue domande, che avevano un eco quasi inquisitorio.

“Hai un pallore talmente forte in viso e i tuoi occhi sono tutti rossi ... ti sei drogata?” Questa volta l'indice quasi le toccò la punta del naso.

Julie indietreggiò leggermente con la testa, temendo che alla prossima domanda quel dito le arrivasse in un occhio, ossigenò i polmoni con un bel respiro e rispose: ”Sì, mi sono drogat... cioè no, non mi sono drogata … e sì …. credo di essermi sentita male, ma ora mi sento abbastanza bene, sono solo stanca e ho un po' di mal di testa”. In verità quel mal di testa appena accennato a parole, era un dolore acuto, che con il passar tempo si andava consolidando.

La signora arancio tornò nuovamente a flettersi su di lei, la guardò dritta negli occhi e questa volta, senza puntar il dito, le chiese: ”ti serve aiuto? vuoi che ti accompagni a casa? dove abiti?”
Julie capiva che la buffa signora non le avrebbe dato tregua continuando ad incalzarla fino ad ottenere un filotto di risposte affermative. Voleva liberarsene quanto prima, ma in fondo era stata gentile a fermarsi e sincerarsi delle sue condizioni; chissà quante persone erano passate mentre giaceva sulla panchina esanime e avevano continuato a camminare senza neanche voltarsi.

Si stropicciò gli occhi con i palmi delle mani, nella vana speranza di poter cancellare il rossore che li infuocava, cercò di placare per qualche secondo l'emicrania crescente che la dominava, e provando a calar sul viso una maschera di ritrovata salute, sia fisica che mentale, tentò di congedarla.

“Signora, la ringrazio molto per la sua .... premura e gentilezza, è stata davvero gentile. Non sono molte le persone che si fermano ad aiutare chi è in difficoltà e lei oggi è stata la prima e l'unica”.
Mentre pronunciava le frasi più ovvie e stucchevoli usate solitamente in situazioni di questo tipo, notava nascere su quel volto magro e tirato dalle rughe, una smorfia di compiacimento: era sulla strada giusta. “Ora mi sento molto meglio, mi sento davvero bene; ho avuto .....” non era brava a mentire, perciò decise di optare per una mezza verità sperando che ciò potesse bastare come chiarimento a soddisfare le pretese della donna che avendole offerto aiuto, ora pretendeva che si consegnasse alla sua responsabilità “ho avuto una brutta esperienza, un piccolo trauma: è questa la ragione per la quale prima stavo sdraiata .....” pensò al termine usato dalla signora pocanzi .... “*ciondoloni*, distesa con la testa ciondoloni ….. ma adesso sono tranquilla, ho solo bisogno di passeggiare in silenzio per riordinar le idee e sgranchirmi le gambe, che sento tutte intorpidite. Grazie infinite.”

La signora inarcò le sopracciglia con fare superiore, la frugò con lo sguardo dalla testa ai piedi, rimase immobile qualche secondo in

attesa di ulteriori elogi da parte della ragazza, che non arrivarono, ed infine se ne andò per la sua strada congedandosi freddamente con un cenno del capo, come se in qualche modo fosse stata offesa nell'orgoglio.

Quando quel puntino arancione ormai lontano veniva risucchiato dall'orizzonte diventando parte di esso, era sembrato mutar leggermente di colore; proprio mentre scompariva in uno spicchio di sole rosso, Julie aveva avuto l'impressione che quell'arancione divenisse rosso .... rosso sangue!

Le nubi tornarono a primeggiare nel cielo, schiacciando nuovamente il sole in isolamento e circondandolo numerose. Cadde la pioggia, dura, fredda, ed il parco intorno a Julie tremò.
Con la pioggia, Julie sentiva tornare con prepotenza la fitta di dolore nella testa. La gentile seppur altezzosa signora in arancio era ormai scomparsa del tutto dalla sua vista. Inaspettatamente, ebbe un moto di pentimento per averla accomiatata con tanta fretta; tutto sommato, quel breve colloquio l'aveva in qualche modo e per qualche minuto, estraniata da se stessa. Parlando con quella singolare donna, aveva alleggerito momentaneamente il cervello sovraccarico, che ora tornava a pulsare e dolere.

Si prese la testa fra le mani, sbadigliò in modo esagerato, sperando che così facendo, la testa potesse tornare ad essere più leggera, sgravandosi di tutti i pensieri e le sensazioni, che si comprimevano al suo interno esercitando pressione sulle pareti dell'encefalo per creparle e per poter uscire.

La pioggia cessò improvvisamente. Il cielo si squarciò, mutando in azzurro tenue, puntellato da bianche nuvole accompagnate da alcune più scure e un debole sole tornò ad illuminare i capelli di Julie; la primavera inglese temporeggiava incerta sul da farsi.
Tuttavia, Julie sembrava non accorgersi di quei repentini e persistenti mutamenti meteorologici che avvenivano sopra la sua testa dolorante. Tenendo gli occhi chiusi e le spalle rilassate contro lo schienale di legno della panchina, pensava ai colori.

I colori …... riusciva ancora a distinguere in maniera nitida tutti i colori che formavano il focus centrale di ciò che guardava? Da quando si era ridestata dal torpore che l'aveva imprigionata, gli occhi le si erano riempiti solamente del prepotente arancione iridescente della curiosa donna con la quale aveva parlato, e anche quando l'aveva seguita con lo sguardo allontanarsi in fondo al viale e sparire in esso, il colore predominante era sempre stato l'arancio prima che divenisse rosso. Durante tutto il colloquio, aveva tenuto le palpebre semichiuse, perché i suoi occhi non erano riusciti a sostenere l'intensa luce del giorno.

Alzò il capo e guardò in su e vide il vivace celeste del cielo, il bianco puro delle nuvole, il verde rilucente dei germogli di marzo sui rami degli alberi .... i colori c'erano ancora nei suoi stanchi occhi eppure aveva il presentimento che di lì a poco avrebbero potuto abbandonarla un'altra volta. C'era però qualcosa di strano, di sbagliato, che la sua mente, più che i suoi occhi, non riusciva ancora a mettere a fuoco. Gli occhi le dolevano almeno quanto la testa.

Provò a chiuderli di nuovo. Sentiva i bulbi bruciare.

Riaprì le palpebre e gettò uno sguardo timoroso verso l'alto, e poi finalmente capì. In effetti un cambiamento c'era stato …. ma non era una mutazione negativa, tutt'altro: il grigio era scomparso dal campo periferico della sua vista.

Provò a fissare il cielo nel punto in cui era più sgombro di nuvole. Il blu del focus centrale si trasferiva perdendo di intensità - ma non mutando in grigio - anche nello spazio circostante, allargandosi fino a riempire l'intero campo visivo di un debole azzurro. Un miglioramento quasi insperato era arrivato nel giorno più inaspettato. *"Ma non succede sempre così forse?"* si chiese *"proprio quando non ci si aspetta più nulla, si ottiene ciò per cui si è tanto lottato e sofferto? Quando ormai la speranza sembra annegata in un mare nero e freddo ecco che torna a cavallo di un'azzurra e gigantesca onda. L'importante è guardare sempre e comunque avanti, anche quando tutto è grigio e freddo"* …. nessuno meglio di lei poteva saperlo.

A seguito della terribile esperienza della scorsa notte - l'oscuro incubo rivelatore che ancora respirava nell'incerta ombra errante dei suoi occhi - aveva riacquistato per intero i colori, anche se tendevano a sbiadire con l'allontanamento dal focus centrale.

Julie sorrise amaro. Era talmente inquietante per lei, gioire per aver scoperto quel passato orribile che aveva ingoiato la sua infanzia. Terribili erano le fotografie emerse del suo trascorso infantile, ma proprio grazie a loro, ora la sua vista era quasi guarita del tutto. La sua memoria riemersa risplendeva di una cupissima luce rivelatrice, fugava ogni ombra, ma con bagliore oscuro e doloroso; rispondeva ad ogni misterioso interrogativo, ponendone altri ancor più inquietanti, mostrava finalmente la sua forma e l'orrenda sostanza che la componeva.

La sua emicrania aumentava di intensità, e in modo direttamente proporzionale ad essa, cresceva il dolore agli occhi.

Proprio queste afflizioni fisiche la facevano ancora dubitare su quello che sei mesi prima, pur non avendo mai abbandonato completamente la speranza, avrebbe considerato utopico.

Julie cominciò a sospettare si trattasse di un possibile retaggio dell'inconscio, per l'esperienza fatta di sogno, incubo, paure e ricordi, che aveva vissuto solo qualche ora prima. Ciò la faceva diffidare ancora. *Era sveglia del tutto o stava sognando ancora? Stava forse rivivendo qualche altro ricordo o qualche altro trauma seduta su quella panchina che forse non era una panchina? E quella stramba signora in arancione? Rappresentava qualcosa ai fini dei suoi allucinanti ricordi?* Si interrogava, ma non sapeva rispondersi. Mondo onirico o mondo reale? Due mondi entrati in collisione, collusione e poi forse fusione ed identificazione: nella testa di Julie la realtà era il sogno, il ricordo era trasmutato in vivide sensazioni oniriche, troppo pregne di odori e sensazioni per essere semplici sogni ed incubi, troppo cariche di significati e misteri per essere solo poemi dell'inconscio. Traumi e ricordi intessuti in una tela finissima, divisi da una sottilissima linea di demarcazione che sempre più andava scomparendo lasciando che confluissero e si mescolassero a

sogni ed incubi; ma erano questi ultimi ad essere frutto dei primi e non viceversa. Erano i traumi, uniti e disciolti nei ricordi del passato, ad aver generato il sogno-non-sogno e successivamente gli stati ipnagogici, e non il contrario. Un'allucinazione continua nella psiche di Julie. Un fluire ininterrotto nel quale l'inconscio ritaglia dalla propria tela i ricordi obliati ed i traumi rimossi, li lavora, li manipola e li trasforma in nuove stoffe e tessuti fatti di sogni ed incubi, e dopo averli intessuti nella trama originale, li presenta al sub conscio come quadri ambigui e criptici, quadri fatti di tela finissima, talmente sottile che un battito di ciglia o un pensiero irruento, possono incresparne la superficie deformandone così le immagini ed i contenuti, generando nuovi spunti e nuovi misteri da decifrare ed interpretare.

Un cinguettio improvviso e un rapido sbattere d'ali, strapparono Julie, per qualche istante, da quei pensieri ossessivi.

Sulla panchina dove era seduta, si era posata una piccola rondine.

La prima di marzo, pensò spostando con forza tutta l'attenzione su quel piccolo volatile. Il grazioso volatile sembrava leggermente confuso; faceva due saltelli verso destra e poi due verso sinistra, tornando al punto di partenza. Chinava il piccolo becco e picchiettava il legno colorato di verde della panchina, sperando forse di trovare sotto di esso, del cibo prelibato a premiare gli sforzi compiuti. Tornò a saltellare verso destra senza ritornar indietro questa volta. Per un attimo parve venirle incontro, ma a poche decine di centimetri da lei, spiccò il volo e sparì nel cielo di marzo che ora si stava annuvolando nuovamente.

Osservando la rondine spiccare il volo con tanta naturalezza e seguendola sparire in alto velocemente, Julie provò un senso di tristezza in mezzo ai dolori che non le davano tregua. Avrebbe desiderato anche lei poter mutarsi in una rondine, librarsi in volo con tanta facilità e volar lontano. Volare lontano da se stessa, dalla sua memoria oramai riaffiorata dall'oceano viscido e nero che l'aveva tenuta prigioniera per tanti anni. Viaggiare in volo per giorni, senza soste, senza mai guardarsi indietro, esplorare il mondo

dall'alto, osservarlo da diverse prospettive, e poi posarsi sulle mani di Kim e solo allora riprendere la sua forma umana, ma senza più memoria, senza più trascorso, e con la piccola chiave che lui le aveva dato quando si erano salutati - e che lei avrebbe portato con sé in volo - aprire il taccuino della sua anima e leggere di se stessa attraverso i suoi occhi, i suoi sentimenti, i suoi pensieri; e grazie a loro conoscersi, riscoprirsi bella e senza passato.
Aveva incominciato a conoscersi solo ora, appena qualche mese prima, proprio attraverso lui. Kim aveva ascoltato tutte le sue confidenze e le aveva creduto. Insieme, avevano cominciato ad intuire la verità, e cioè che il sogno-non-sogno ed il suo singolare "disturbo" alla vista, ai colori, alla vita, erano indubbiamente e strettamente correlati fra di loro, e che tale "disturbo" non era un nuovo tipo di allergia, bensì una specie di sanguinante corazza che, inconsciamente, aveva calato fin dai primi mesi di vita sugli occhi, sul viso e sul corpo, per proteggersi, per non vedere e per poter dimenticare; era la prova certa di un misfatto compiutosi in un passato misterioso. Certo Julie non avrebbe mai immaginato, che nel suo sogno-non-sogno si celasse la mistificazione del suo passato, il vergognoso ed aberrante imbroglio della sua esistenza, l'ombra gelida e violenta nella quale si trovava la sua infanzia uccisa.
Ora piangeva, di un pianto duro, inconsolabile, desolato e solitario, che finalmente i suoi occhi lasciavano uscire e liberavano per sempre dopo aver trattenuto all'interno per anni celandolo alla sua coscienza, e cercandosi nelle lacrime d'infanzia, vi si trovava, e nella loro traumatica amarezza, ricordava che cosa da piccola non voleva vedere .... Per non vedere sua madre furente d'ira, che con pupille di serpe, folli e malvagie, le torceva il collo con le sue mani sottili e ben curate, spigolose ed affilate, privando d'aria i suoi piccoli polmoni .... Per non vedere quando, in un attacco di collera, le teneva la testa sott'acqua fino a farla quasi annegare .... Per non vedere quando, isterica ed irosa, le premeva il viso sul cuscino fino a farla quasi soffocare .... Per non vedere quella faccia cattiva, schiumante odio, che con occhi psicotici e

crudeli lacerava i suoi, privandoli dei colori della vita .... Per non vedere la negazione dell'amore, che sua madre portava istintivamente dentro di sé, nei suoi gesti, nelle sue parole, nel latte materno .... Per non vedere e soprattutto per dimenticare un essere avulso da sentimenti d'amore verso di lei, verso se stessa, verso la vita ...... Neanche Kim, pensava Julie, avrebbe potuto immaginare quello che le avrebbe fatto dopo tutto questo, dal quinto anno di età in poi. La corazza sarebbe così diventata parte integrante dei suoi occhi e tutto ciò che avrebbe visto e guardato, sarebbe stato filtrato dal metallo grigio e freddo dell'armatura che si sarebbe sostituita alla retina dell'occhio, ingabbiando la sua anima e i suoi sentimenti, imprigionando i colori.

Adesso, quella spessa corazza aveva ceduto in più punti e si stava sgretolando dai suoi occhi, dalle sue membra, dalla sua carne ..... ma tutto ciò faceva male. Insieme alla grigia armatura che si sbriciolava, la sua pelle doleva e sanguinava; quella più a contatto con la corazza si staccava con essa, facendola soffrire terribilmente e la nuova pelle che cresceva e pulsava di sotto, avrebbe avuto bisogno di molta cura per essere pronta ad affrontare la vita che si scaglia implacabilmente su tutti, ogni giorno, incurante delle sofferenze e delle pene che le persone portano con loro.

Kim aveva fatto breccia in quella scorza metallica, ma ora lui era lontano, irraggiungibile e toccava a lei sola strapparsela di dosso, lacerare la propria carne, ferirsi, sanguinare, piangere per poter dare finalmente luce a quella antica e nuova pelle, che vibrava e batteva per la sua insaziabile e inarrestabile voglia di vita sotto la claustrofobica e debilitante corazza ormai violata e spezzata per sempre. Indebolita e fiaccata da quei ricordi, ancora si costringeva a pensare che non fosse lei, sua madre, ad averle fatto tanto male in passato, nonostante le sue fattezze riaffiorate dalla memoria si delineavano sempre più chiaramente, consumando tutto l'esiguo spazio del dubbio su chi fosse il suo carnefice .... e quella tremenda convinzione l'annichiliva, mortificando le sue caduche speranze.

Dalla memoria riemergevano i tratti e i segni distintivi del suo volto giovane e crudele, che si sovrapponevano trasparenti al suo viso di oggi, più vecchio ma non meno duro e spietato, immutato nella sua glacialità, insensibile alle velature del tempo per le espressioni di plastica, odio, squilibrio, impassibilità, crudeltà che lo caratterizzavano alternandosi vicendevolmente. Aveva ormai ritrovato i precisi contorni della memoria - mettendo fine ad ogni sano ripensamento possibile ed alla capacità di averne - e al centro di essa c'era la figura di sua madre, chiara, immobile, in una sorta di adirata postura ieratica, con un folle ghigno che le deformava il volto malvagio e si spingeva fino a contagiarne gli occhi asfittici.

Improvvisamente, per un istante Julie avvertì nell'aria una frescura di selva primaverile ed autunnale insieme - un profumo molto simile all'odore di Kim - accompagnato da un curioso zufolio rassomigliante a quello da lui usato per avvicinare gli scoiattoli, ascoltato circa sei mesi prima, nel primo sabato trascorso insieme al laghetto dei faggi. A quel profumo, reso più intenso e prezioso dal suono che ne era seguito, il suo cuore e i suoi polmoni fecero un'inutile quanto invalidante rincorsa verso i suoi occhi, aspettandosi di vedere Kim spuntare alle sue spalle come era successo nel loro primo appuntamento, lasciandola senza fiato e con un'aritmia tambureggiante nel petto. Era stato solo un veloce ed ingannevole sibilo del vento, che una volta smorzato nell'aria tornata tristemente inodore, parve essere stata solo un'illusione dell'udito. Kim non c'era; e lei era sola con i suoi incubi e i suoi ricordi fusi insieme e divenuti tutt'uno, convertiti, suo malgrado, in solida e cruda realtà.

Si alzò dalla panchina e cominciò a camminare piano, senza una precisa meta.

Dopo pochi passi si dovette fermare. Quei terribili ricordi la sopraffacevano con tutta la loro opprimente presenza. L'amnesia era stata sostituita da reminiscenze lucide e micidiali, che facevano oscillare Julie tra il presente ed il passato, tra sogno e realtà,

elevando al cubo ed insieme manipolando l'angoscia viscerale che la debilitava e che trascendeva in un lacerante senso di abbandono, di solitudine dolorosa e quasi remissiva. Sentiva i muscoli del petto e delle spalle tutti molli, le mucose dell'intestino infiammate, le gambe affaticate e pesanti; la testa aveva ripreso a pulsare ed il cervello percuoteva con violenza le pareti interne del cranio. Era stanchissima, spossata sia psicologicamente che fisicamente. La notte appena trascorsa aveva dormito forse due o tre ore, addormentandosi solo all'alba e svegliandosi poco dopo aver ricordato tutto; scioccata dai suoi stessi ricordi, aveva lasciato la camera di Kim e, con la sua felpa addosso, aveva corso in preda al panico fino a che non si era accasciata su una panchina, stremata.
Sfinita, impaurita e sconvolta, aveva dormito fino all'arrivo clandestino del sole, che per qualche minuto l'aveva illuminata in volto infondendole un po' di calore, e della signora in arancio che le aveva parlato.

Decise suo malgrado di tornare a casa, nella tana del serpente, per l'ultima volta. Doveva prendere le sue cose e riposare per qualche ora: era distrutta. Ricordava di aver letto da qualche parte, che un trauma violento riaffiorato con potenza dal passato, poteva anche portare alla morte. Una volta riacquistate le energie, avrebbe affrontato i suoi mostri che ora avevano un volto .... un terribile volto familiare purtroppo …... la famiglia: ora quella parola per lei, riassumeva in sé tutte le possibili violenze ed i gesti più abietti.
Gli avrebbe vomitato addosso tutta la loro bassezza, le loro ignominie e dopo di che, avrebbe lasciato per sempre quella casa infetta, quella realtà dissimulata fatta solamente di menzogna, violenza ed omertà.
Tuttavia, oscillava da momenti lucidi, nei quali sapeva esattamente quello che voleva fare e che avrebbe fatto, e momenti nei quali ciò che aveva scoperto del suo passato la travolgeva con tale forza da risultare pericolosa per la sua psiche sofferente. In altri momenti ancora, rifiutava tutto. Cercava disperatamente di trovare un ultimo ingannevole senso di conforto nel dubbio metafisico che è proprio

delle verità acquisite nei sogni, scacciando quelle immagini dal passato che sempre più nitide le tornavano alla mente sconvolgendola di dolore, tentando in qualche modo di oscurare le reminiscenze riaffiorate, che simili a fotogrammi in trasparenza sospesi nei suoi occhi, precipitavano verso un'immagine conosciuta e da sempre temuta. Anche se obnubilate di proposito con la debole ombra di un dubbio sempre più esile e commutato ormai in evidenza, a flash le si ripresentavano in mente, come una fredda luce al neon intermittente creavano, disfacevano per poi creare ancora quell'immagine nei suoi occhi, che si mostrava con crudele chiarezza. Ma il provare a mitigare in qualche modo l'immagine famigliare risorta da quella che credeva una memoria ormai morta, non serviva a niente: i ricordi continuavano a riaffiorare sempre più nitidi, sovrapponendosi in trasparenza, mescolandosi tra di loro, ma mantenendo un chiaro ed inequivocabile contorno.

Con grande sforzo si obbligò a camminare e a rivivere con la mente, che pur continuava a dolerle incessantemente, gli ultimi istanti del sogno-trance che l'aveva così indebolita.

A lenti ed incerti passi usciva dal vialetto ciottoloso del parco per immettersi sul lungo vialone di casa fatto di cemento, rotonde e semafori, mentre nella sua testa cercava di rivedere la madre-serpente, la soffitta, la bambina ..... ed ecco, ora stava rivedendo la scena ……... la cucina bianca ……. il fasciatoio rosso ……. le spire del serpente attorno all'infante ……. il viso della serpe con i denti e gli occhi della madre che la guardano, e poi quella voce agghiacciante, quel sibilo rabbioso .... *"JULIE"*.

Cosa era successo dopo? Istintivamente era balzata indietro sgomenta e sconvolta, chiudendo insieme botola e baule nella speranza di imprigionarci dentro quel sibilo infernale. Nello scattare indietro aveva travolto la bambina, la quale, aveva osservato muta accanto a lei, tutta la scena e ora giaceva per terra immobile. Le aveva preso immediatamente la testa fra le mani per rianimarla e così facendo aveva finalmente visto quel volto misterioso ..... il suo

volto ..... il suo volto a cinque anni. Ecco com'era il volto della bimba: portava gli occhiali, aveva già un'espressione adulta negli occhi di bambina, le guance bianche e leggermente gonfie, la boccuccia rosa ed innocente, i capelli neri che arrivavano quasi alle spalle e un fiore di Iris che spuntava in mezzo alla chioma ..... quella bambina era lei: Julie!
Era stato troppo sconvolgente per la sua psiche semiaddormentata! Un colpo micidiale!
Aveva dunque immediatamente lasciato la testa della bambina, che aveva ricominciato a muoversi; lentamente, per non far udire a se stessa i suoi movimenti, era retrocessa, strisciando i piedi sulle assi impolverate, incapace di voltarsi, tenendo le mani dietro la schiena che usava al posto degli occhi per indietreggiare.
La bimba, Julie a 5 anni, resuscitata, le tendeva le mani, ma lei aveva continuato ad arretrare spaventata e scioccata, fino ad inciampare nel quadro, quel quadro che poco prima il suo alter ego infantile teneva rivolto alla parete: il quadro che nascondeva l'identità del vecchio, grasso e sudicio leone dagli occhi di vetro e della grassa capra, volgare e disgustosa.

Una tremenda fitta di dolore alle tempie obbligò Julie ad una pausa nel flashback che aveva imposto alla sua mente; temeva che il suo cervello potesse imploderle in testa. Sentiva il sangue bollente pulsarle nelle tempie e gli occhi dolenti retrocedere lentamente nelle cavità oculari.

Passato qualche minuto, il male acuto si smorzò e Julie riprese a rivivere l'incubo dal quale aveva saputo strappare tutte le traumatiche e violente verità celate al suo interno.

Mossa da forza inconscia propria degli incubi, aveva girato il quadro verso di sé e ....

Julie rivisse quelle urla oniriche di incredulità e terrore con tale trasporto e sofferenza, che quasi cadde per terra.

“No, non è vero, non è possibile! Cosa vuol dire, cosa significa tutto questo?” aveva gridato verso la Julie bimba, la quale, tenendo le braccia protese verso di lei, le si era avvicinata e ora le stava a pochi centimetri .... “Perché ….. perché in quel quadro c'è la foto di matrimonio dei miei …… dei nostri nonni materni?” aveva strillato isterica. La sua piccola nemesi le si era accostata al viso guardandola con occhi che avevano visto troppo ed oltre, e con voce spettrale e distante, come se non fosse accanto a lei ma si trovasse in una dimensione lontana e a lei preclusa, le aveva sussurrato urlando, il suo ultimo e più terribile segreto.

Rivivendo ad occhi aperti quest'ultimo dettaglio dell'incubo rivelatore, Julie si era fermata accanto ad un cartellone pubblicitario sul quale vi era un enorme paio di occhiali con montatura griffata, e barcollando vi si era appoggiata con la schiena, flettendo leggermente le ginocchia. Proprio ora che aveva ricordato tutto, la tensione l'aggrediva con maggior vigore di quanto avesse fatto fino a quel momento, diventando a tratti quasi insopportabile. Si sentiva soccombere sotto il peso insostenibile di quel segreto svelato, e a quella sensazione schiacciante e denaturante, si mescolava l'irrazionale desiderio di negare a se stessa quella profonda convinzione, quella certezza partorita dai ricordi di infanzia, che maligna e potente, aveva conficcata nella mente.
Quel ricordo risorto dalla sua memoria perduta, riemerso dalla infanzia remota e deformata dall'arcana dimensione dei quali i sogni sono fatti, veniva ora alterato dalla paura stessa e dall’agghiacciante consapevolezza del sapere con certezza, che si trattasse proprio di un episodio reale, un avvenimento accaduto, un ricordo appunto e non di un pensiero o di un incubo. L’oscura e dolorosa rimembranza uscita dagli anni dell’infanzia solo per essere annientatrice nel presente, la schiacciava in un angolo buio, si specchiava nei suoi occhi e le gettava addosso il suo pesante riflesso angoscioso

scavandole in volto ombre livide e profondi solchi neri sotto le palpebre.

L'inconscio di Julie ebbe un ultimo disperato tentennamento, penetrando un vicolo laterale della sua mente comunque a fondo cieco, provando ad alzare il volume di quei pochi pensieri sani misti a quegli sporadici ricordi superstiti che nulla avevano a che fare con l'orrore che la memoria aveva riscattato dagli abissi di violenza e dolore della sua psiche, ma ormai nella sua testa l'acustica di quei pensieri veniva distorta dal suono terribile ed inesorabile della cognizione che li elideva. Sperava di poter stemperare la pena che aveva riportato alla luce, di riuscire a lenirne in qualche modo il significato più profondo e terribile; ma il risultato di tale sforzi era sterile, inconsistente. I deboli ricordi a cui dava voce e che volutamente rendeva chiassosi ed ingombranti nella sua testa, nascondevano, o meglio, prolungavano solamente lo stato di passaggio nel quale l'inconsapevolezza, fattasi ormai inesorabile consapevolezza, fatale certezza ed incommutabile coscienza, si costringe ancora e contro ogni logica in quell'irreale ed evanescente bolla d'innocenza ed incapacità nella quale ci si rifugia per mentire a se stess; cerca riparo in quella sfera trasparente che la protegge, che tenta di sottrarla agli occhi spietati ed inflessibili della ragione, al suono rigoroso della coerenza che la insegue, al concreto e duro sguardo della razionalità che ormai l'ha scovata e l'ha fatta sua, spogliandola di quel caratteristico trasparente velo di estraneità dal reale che l'avvolge ed investendola di tutte le responsabilità e le conseguenze che la realtà porta con sé. In questo modo, la mente di Julie distillava le ultime gocce di una incertezza ormai debolissima, strisciante, morente, nella vana ed inutile speranza che tali gocce potessero diventare oceano nel quale annegare per sempre quella consapevolezza temuta e allontanata, ma ormai acquisita e certa.
Un'illusione. Nient'altro che una mera illusione. Un'utopia impoverita della sua stessa speranza infondata, un sogno immiserito della propria essenza.

Quel prolungare inutilmente nel tempo un’agonia già certa ed irrefutabile, sembrava rappresentare per Julie l’ultima disperata occasione di cambiamento, di un insperato mutamento che quel tempo ormai in esaurimento potesse partorire. La sua agonizzante speranza trovava l'ultimo respiro in quella forzata dilatazione temporale, cercava personificazione in un ultimo lembo del trascorso remoto. Julie tentava in ogni modo di rallentare il tempo, di cadenzarne il ritmo, di dilatarne lo spazio e deviarne il corso per far fuoriuscire da uno dei suoi infiniti canalicoli - intrecciati e sovrapposti con quelli della memoria ormai deformata da illogiche speranze e guastata da insensati sillogismi - un ultimo frammento di quel passato che diventava sempre più atroce ed inaccettabile per la sua traumatizzante forma, per la violenza del quale era forgiato e la brutalità della sua sostanza. Si prodigava in tale inutile processo, per poter generare una scintilla sufficientemente forte da bruciare e al contempo negare con la sua potente fiamma, tutto ciò che pareva ormai ineluttabile ed immutabile, dando origine ad un’ultima speranza in grado di distruggere l’inevitabile, cancellare l'irreparabile, portar via tutto, prima che il tempo si chiudesse per sempre, facendo, di quegli insopportabili ed insostenibili ricordi traumatici, storia, verità scritte col sangue ed impresse nelle pagine indistruttibili delle quali il tempo è fatto, prima che tutto diventasse irrevocabilmente “accaduto”.
Tuttavia, quell’argomentazione auto-imposta basata su un'illusione sempre più sottile e fallace, si scioglieva come una goccia in un oceano fatto di coscienza dell’esatto contrario. La vacillante razionalità di quel sillogismo imposto a se stessa, si scontrava, frantumandosi, contro l'inscindibile ed invincibile lega della memoria ritrovata e con la vivida fotografia di quella lontana reminiscenza riconquistata, che simile ad un film dell’orrore portava con sé tutta una serie di immagini e sensazioni che non lasciavano alcun dubbio sull'identità del carnefice, o meglio, dei carnefici, che non lasciavano adito a ulteriori ripensamenti sulla veridicità di quell’insano e drammatico ricordo. Ed oltre a tutto ciò, c'era l'odore.

L'odore, che da quei ricordi ora si staccava e prendeva corpo intorno a Julie, le provocava nausea e vertigini. L'orribile verità secretata e custodita per anni inconsciamente dentro di sé, si mutava in insopportabile dolore che maligno le divorava il cervello.
La sua memoria d'infanzia si era ormai definitivamente ed irrimediabilmente destata, e trasformatasi in un frammento autonomo e pensante, chiamava a raccolta tutte le sensazioni terribili che l'avevano soppressa e resa incolore e deforme.

Portò le mani sulle tempie e premette forte, sperando di alleviare l'insostenibile sofferenza, che ora diventava una metastasi lenta ed inesorabile, colonizzando anche braccia, schiena, addome, gambe, piedi, mani e dita.

Pensò di chiedere aiuto, e cercando di riportarsi in posizione eretta, spaziò con lo sguardo intorno a sé. Con inquietante sorpresa riconobbe il portone nero del suo palazzo a pochi passi da lei. Non si era resa conto di aver percorso la strada dal parco fino a casa così velocemente nonostante i dolori e la stanchezza, o più probabilmente, aveva camminato lentamente ed il tempo trascorso era stato risucchiato in un vortice nero insieme al film della sua infanzia, che aveva proiettato nella sua mente.

Accennò una breve corsa verso l'entrata del palazzo, ma i piedi strisciavano per terra. Le sembrava di correre in mezzo ad una fanghiglia paludosa; sotto le sue scarpe il marciapiede perdeva consistenza diventando molle, l'asfalto voleva inghiottirla ed i suoi occhi parevano esser sul punto di esplodere da un momento all'altro per il bruciore che si agitava dentro di loro.

Poggiando una mano sul portone per aprirlo, si accorse di un leggero mutamento nella tonalità: da nero ora era rossiccio scuro. Una misteriosa macchia rossa arrivata da chissà dove, aveva sconvolto la tinta nera ed uniforme, che ora doveva lottare per non essere tramutata in rosso.

Allargando il campo visivo, Julie notò una specie di tulle rosso trasparente, avvolgere tutto ciò che guardava: le auto, i semafori, i

pedoni, i cestini dell'immondizia, il cielo, le nuvole e persino l'aria, erano debolmente stemperate in una sfumatura rossiccia.
Non aveva la forza e la lucidità necessarie per potersi interrogare su quel nuovo mutamento dei colori percepiti dai suoi occhi.
Attingendo energia in riserve a lei sconosciute, raggiunse ondeggiando l'atrio del palazzo, oltrepassando il portone che ormai vedeva quasi completamente rosso. Dietro di lei cadde una pioggia scarlatta e una folata di vento purpureo si infilò sibilando nell'androne.

Giunse di fronte all'ascensore. Nelle condizioni psicofisiche in cui versava, i suoi malesseri si scioglievano ora in una sensazione di claustrofobia, dirottandola verso le scale.

Così, incominciò a issarsi su per i gradini, per quegli stessi gradini che tante volte nelle ultime settimane aveva salito tre a tre e sceso quattro a quattro, quando doveva vedere Kim. Adesso, con sforzo indicibile, riusciva a malapena a scalarne uno alla volta.

Trascorsi dieci minuti, raggiunse finalmente la porta di casa. Nel salire, più volte si era accasciata stremata sulle scale, vinta dalla fatica per quell'ascesa che era parsa interminabile, snervata dall'emicrania, sfibrata dagli acuti dolori che provava in tutto il corpo e dalle forti vertigini delle quali era vittima.

Si arrestò davanti all'uscio annusando l'aria stantia del pianerottolo. Avvertiva un odore cattivo, insalubre, detestabile e nauseante, un odore di uomo anziano, di vecchio, di sudore …... era lo stesso odore che aveva sentito nella soffitta del suo ultimo incubo. Non riusciva a pensare. Qualcosa le batteva dentro la testa .... qualcosa di straordinariamente doloroso.

Tirò fuori le chiavi dalla tasca dei pantaloni e aprì la porta di casa. L’odore ripugnante e brutale si fece insopportabile, investendola con violenza simile a quella di un’onda marcescente inspessita da potenti flutti sconci ed immorali, penetrandola sinuoso e lascivo attraverso le narici e sibilando osceno per tutto il suo debole corpo sofferente, facendolo vibrare e contorcere, riempiendole la bocca

con il suo *sapore* stomachevolmente dolciastro e lurido insieme, dal retrogusto repulsivo e tossico.

Decise di non respirare con il naso sottraendolo così all'irrespirabile effluvio, ma solo con la bocca, che sentiva acida.

L'interno dell'appartamento era immutato nella sua pedante ovvietà e nei suoi insulsi colori, eppure diverso: le pareti, il soffitto, il tappeto, i soliti oggetti, avevano una punta di rosso.
C'era poca luce, le porte erano quasi tutte chiuse e gli scuri abbassati.

D'improvviso, dall'alto un suono cadde nel buio, accompagnato dallo stesso echeggiare di un grido che si perde nel fondo di un pozzo. La voce di Rosemary, sporcata di una nota d'inquietudine, la raggiunse.

"Julie cara, sei tu?" Quel sibilo fasullo ed untuoso, le aveva dato l'impressione di arrivare dall'alto, come una condanna divina.

Senza voltarsi verso la provenienza di quella voce dall'ingannevole tono materno e continuando ad arrancare faticosamente in direzione della sua camera, Julie aprì la bocca sicura di rimettere di stomaco, ed invece le uscì un "Ss .... Sì" sommesso ed arrendevole.

"Vieni a salutare!" tuonò gentile la voce, che ora sembrava provenire da ogni dove. Questa volta, aveva abbandonato la finta diplomazia usata nel saluto ed il suo sibilo velenoso era giunto alle orecchie di Julie, deciso ed imperativo. L'eco di quella voce stridula ed ostile, le pareva ripetersi all'infinito ed arrivarle addosso di continuo da un punto imprecisato dello spazio.

"Ho preparato la cedrata. Nonna Mariagrazia è in bagno mentre nonno Angel è qui che ti aspetta!"

Quest'ultima frase le tolse il fiato facendola boccheggiare come in una crisi d'asma. La voce ora pareva provenire da un luogo lontano e remoto.

Si appoggiò con il braccio alla parete del corridoio. Sudava freddo ed era scossa da tremendi brividi. Non vedeva quasi più niente. Gli occhi le bruciavano privi di congiuntiva e l'ossigeno che vi rimbalzava contro, si trasformava in fuoco a contatto con le pupille.

Li chiuse di scatto sperando di spegnere il dolore. Il cuore le batteva in modo irregolare; diverse aritmie si alternavano senza posa. Il pavimento si era fatto appiccicoso e le avvinghiava i piedi. Non riusciva più a camminare. Pur muovendosi, sembrava rimanere nello stesso punto, anzi addirittura retrocedere; il suolo calpestato debolmente dai suoi piccoli ed incerti passi, sembrava scorrere in senso di marcia opposto al loro.

Con le unghie si aggrappò alla parete e con le braccia si trascinò penosamente in avanti. In quelle pietose condizioni, Julie cominciò a temere di morire. L'ansia nella sua mente diveniva veggenza. Percepiva intorno a lei la stessa sensazione di morte, che l'aveva accompagnata, opprimendola, quando aveva improvvisato al pianoforte davanti a Kim. Se la sentiva addosso. Spinta al parossismo ed oltre, delirio e allucinazioni si alternavano senza sosta in lei. Avvertiva gli occhi infossarsi nelle orbite, restringersi e iniettarsi di sangue, in bocca aveva un sapore dolciastro ed acido insieme, come dolciastro era il fiato che sentiva soffiare sul collo …. *il fiato della morte,* pensò. Il dolore così intenso, così enfatico, era quasi surreale e contribuiva ad accrescere in Julie quel terribile e paranoico presentimento. E più quel timore prendeva corpo, più nausea e avversione l'affliggevano, logorandola, portandola verso l'oblio .... era l'istintiva repulsione alla morte. Quella paura ancestrale cresceva, si decuplicava, così come il malessere che si era impadronito di tutto il suo corpo, straziandolo.
Ogni movimento, anche il più semplice ed automatico, si prolungava in modo estenuante, diveniva fortemente debilitante per i suoi muscoli indolenziti, distruttivo per i suoi nervi tesi e lacerati dai traumi riaffiorati. Il suo incedere si faceva sempre più lento e pesante, simile al ritmo rallentato di alcuni sogni. Il logorio dei suoi nervi era quasi udibile. Quei pochi metri che la dividevano dalla sua camera - da quella che aveva sempre ingenuamente ritenuto una tana intima e sicura ma aveva suo malgrado scoperto essere tutt'altro - sembravano interminabili, divenivano spazi incolmabili, enormi distanze, sia fisiche che temporali. Quei pochi passi

parevano distanti anni, quegli stessi anni che ora la separavano dalla sua immagine di bambina, così lontana temporalmente e così vicina emotivamente come non lo era mai stata prima.

Annaspando ed ansimando, indovinò la maniglia della porta della sua stanza. L'aprì. L'oltrepassò e con il tallone le diede una leggera spinta per richiudersela dietro. Crollò sul letto temendo che questo la inghiottisse. Avrebbe voluto chiudere la porta a chiave, ma non aveva più forza. Con inconsolabile abbattimento, notò che intorno a lei i colori erano spariti e avevano lasciato il posto nuovamente ad un freddo grigio; dai suoi occhi sgorgavano lacrime di sangue e disperazione. Solo un debole pallore rossastro, una alone rosso intermittente che si faceva sempre più piccolo, squarciava le vuote tenebre ferrigne suo malgrado ritrovate. Si sentiva annientata, sconfitta, triste, spaventata, impaurita e sola. I dolori aumentavano senza sosta, crudeli, impietosi.

Tra la tristezza e lo sconforto, i dolori e l'angoscia, l'ansia e la paura, Julie avvertì un sentimento nuovo avvamparle violentemente in volto: RABBIA. Proprio adesso che era vicino alla fine del suo calvario, la “fine” la chiamava a sé, privandola della giustizia per se stessa e per i suoi occhi. Frammista alla rabbia, si mescolava crudele la sensazione di una morte imminente ed inevitabile, che la risucchiava senza posa, trascinandola inesorabilmente in un oblio fatto di nulla ed ingiustizia. Voleva dar sfogo ad angoscia e rabbia, ma ormai non aveva più la forza. Tentava di dar voce a quei sentimenti inespressi per anni, ma i suoi appelli erano muti, i suoi ripetuti richiami si smorzavano nella sofferenza che l’angustiava, trovando suono ed accento nel triste canto di morte, che udiva sprigionarsi debole e malinconico della *banshee* racchiusa nel suo disegno.

Chiamando a raccolta le ultime energie rimaste, le convogliò in un'unica esplosione fatta di frustrazione ed impotenza, che si levò dalle sue viscere, salendo verso la bocca diventando urlo disperato, che si spense in gola prima di raggiungere le corde vocali. Non

ritrovava più la voce. Una lacrima solitaria le solcò il viso e un senso di annientamento interno le invase ogni cellula del corpo.

Avvolta in una spirale di invincibile deturpamento interiore, chiuse gli occhi e con struggente tenerezza e sofferta compassione pronunciò, con un filo di voce, la parola più amata …. "…. Kim …".

Mentre le palpebre si chiudevano stanche e doloranti su se stesse, vittime anch'esse come il resto del suo corpo di un profondo ed implacabile deterioramento interno senza fine, i suoi occhi captarono ancora, seppur per una frazione di secondo, la luce rossa ristretta e concentrata in un puntino aleggiante intorno a lei. Quel punto di rosso si era rivelato veloce e criptico, posandosi proprio accanto a Julie. Ma ormai era troppo tardi. Capire, comprendere, seguire quella luce rossastra era impossibile per la sua mente, che lentamente si spegneva come una candela alla fine del suo percorso.

Dalla fessura della porta semichiusa della sua camera arrivava un sibilo che oramai non riusciva più a comprendere, non le importava più capire.

"Sto morendo" si disse. *Era morta*.

Epilogo. Atto primo: sogno di sangue e giustizia

La pioggia cadeva trasversale, tempestando con forza la piccola finestra ovale della camera di Julie. Il cielo si era fatto nero, a lutto, e l'aria sapeva ancora di inverno. Quella triste mattina di fine marzo, sole, pioggia e nuvole si erano affrontati più volte per il dominio del cielo, primeggiando un po' per uno. Ora il sole sembrava definitivamente sconfitto e imponenti nuvoloni neri erano liberi di spargere prepotentemente la gelida pioggia che custodivano al loro interno. Quando però le speranze luminose del sole sembravano ormai ridotte ai minimi termini, una lama di luce solare aveva trovato uno spiraglio e da lì, aveva indovinato la piccola finestra ovale.

Julie, parzialmente illuminata dalla furtiva radiazione, giaceva inerte sul letto. Svenuta. Julie era svenuta per la prima volta nella sua giovane vita e mentre sveniva, aveva creduto di morire ascoltando il canto funesto della *banshee* ed udendo il suo pianto solitario, preannuncio di morte.

Nel limbo che c'è tra l'esser svegli e l'addormentarsi, dove si è incapaci di capire ciò che realmente accade e ciò che è già visione interiore, le era parso di vedere la madre china su di lei. In quell'ultima distorta visione avuta mentre smarriva i sensi, le dava da bere qualcosa, forse acqua, forse cedrata; alle sue spalle c'era la nonna, con una smorfia disgustosa sul volto grasso e rubizzo, che guardava la figlia con accondiscendenza, sostenendola moralmente con occhi ingordi ed osceni.

Julie lentamente stava rinvenendo. Sentiva sulla lingua un sapore dolciastro ed amaro al tempo stesso. Non riusciva ancora a muoversi né ad aprire gli occhi. Percepiva solo un odore di vecchio, sporco, malsano, di sudore lascivo: proprio lo stesso odore che le aveva sempre causato nausea, giramenti di testa ed annebbiamento della vista al risveglio dal suo sogno ricorrente del venerdì pomeriggio. Un odore molto simile a quello avvertito poco prima di svenire sul pianerottolo di casa e all'interno dell'appartamento.

Si sentiva gravare addosso le stesse sensazioni da sempre provate alla fine del suo sogno-non-sogno - prima dell'apparizione della bambina - quando veniva investita da un lampo nero di dolore ed angoscia e si svegliava a fatica, con la vista offuscata e la testa che le girava vorticosamente vittima di un'emicrania lacerante, la bocca dolorante, il desiderio impellente di correre in bagno a lavarsi via ciò che quell'incubo sudicio le aveva lasciato sul corpo, la necessità vitale di eliminare quell'odore estraneo, dalla sua pelle.
Questo era lo stato d'animo che schiacciava Julie nel suo letto. Tuttavia, sapeva che non stava sognando, che bastava solamente aprire gli occhi per destarsi e vedere: ma le palpebre avevano assorbito il peso dei suoi orribili ricordi e adesso gravavano sui bulbi oculari come due blocchi di marmo. Avvertiva anche un gran peso a livello della vita, come un pesante sacco molliccio che l'ancorava al letto.

Provò a spalancare gli occhi, ma niente …. non ci riusciva.
Pensò alla bambina del suo sogno, che le aveva svelato i suoi terribili segreti; pensò a se stessa, vittima di quei traumi quando era quella bambina. Si compianse. Ad occhi chiusi, accendendo la visione della coscienza e della consapevolezza ormai appresa, vedeva il suo volto a cinque anni, che le sorrideva e sembrava volerle dire qualcosa. Julie cercò di parlarle, ordinò alle sue labbra di muoversi, ma la bimba l'anticipò sussurrandole: ”Devi svegliarti!“

“Sto dormendo?”

“No, non proprio.” La voce era talmente sommessa ed ovattata, che temeva di smarrirla se avesse aperto gli occhi. La sua piccola nemesi le sorrise di nuovo e le consegnò un anello fatto di luce rossa che le svanì fra le mani spezzandosi prima in due, frantumandosi e dissolvendosi poi.

Lentamente riuscì ad aprire le pesanti palpebre ... e ciò che vide, la fece rabbrividire come mai aveva rabbrividito prima.
I colori erano scomparsi. Tutto era tornato in mille sfumature di grigio. Ma quello che le aveva tolto il respiro, era la figura dominante che stava sopra di lei: suo nonno Angel.

Per un attimo, ebbe l'impressione che tutto ciò non stesse accadendo realmente, che fosse ancora nei suoi incubi: all'ombra del vecchio perverso le sembrava di estraniarsi, di raggomitolarsi in un ventre caldo, un nido sicuro ...... ma l'odore terribile del nonno pedofilo, la riportò con violenza nel suo letto, strappandola da quell'immaginario grembo protettivo e sicuro da sempre ricercato, allontanandola dal ventre materno che per lei non c'era mai stato.

Il nonno Angel era seduto cavalcioni sopra di lei; indossava solo i pantaloni e la sua pancia prominente, pelosa e sudaticcia, toccava ungendola, quella sottile e bianca di Julie. Le vecchie mani macchiate dal tempo e dai vituperi compiuti, la stavano spogliando. Gli occhi vili e feroci sembravano deformi dietro le spesse lenti degli occhiali: il vecchio leone sudicio, grasso e maleodorante, dagli occhi di vetro.

Mentre slacciava gli ultimi bottoncini della camicetta di Julie, teneva l'oscena bocca aperta, dalla quale fuoriusciva una lingua nera e porrosa accompagnata da un rivolo di bava giallo-marrone che gli colava sul mento. I miasmi provenienti dal suo stomaco marcio, le toglievano il fiato. Guardando quelle dita scure, segnate da vecchiaia ed infamia, Julie cominciò a ricordare tutti gli episodi di brutale violenza subiti fin dall'età di cinque anni.

Voleva reagire, lottare, liberarsi dall'orco che la sovrastava, ma era come paralizzata, non tanto dalla paura, quanto dagli stessi traumi riemergenti; era come se prima di potersi difendere, aveva imposto nei suoi muscoli, l'obbligo di ricordare tutto: prima di potersi proteggere, doveva essere pronta a sacrificarsi e per farlo, doveva spogliarsi di tutti i suoi terribili traumi. E allora, mentre veniva spogliata della camicetta, Julie si lasciò invadere da tutte quelle esperienze di violenza, abusi, stupri, inganni, omertà e complicità di famiglia. Totalmente passiva, si vedeva a cinque anni, nascosta nella soffitta alla quale si poteva accedere solo dalla sua camera: era proprio la soffitta del suo ultimo sogno. Si rivedeva piccola, tremante, piangente e sola, stretta a se stessa perché non aveva nessun altro a cui stringersi. Nella desolante solitudine del

sottotetto, risentiva i passi in corridoio, quel tacchettare di mocassino in pelle che si avvicinava e poi, quel tacchettio di passi mutava, gli intervalli tra un passo e l'altro divenivano irregolari, lasciavano nell'aria un suono diverso e metallico mentre salivano i pioli della scala che portava all'entrata della solaio. Ricordava come il nonno Angel avesse chiuso per sempre l'entrata della soffitta, precludendole ogni speranza di nascondiglio, sistemando in corrispondenza della botola, l'armadio alto e stretto scelto e comprato dalla moglie e dalla figlia. Ricordava come si rannicchiava in bagno dopo essersi pulita dallo sconcio che portava addosso, in attesa che il nonno la richiamasse per soddisfare un altro dei suoi sudici e malati impulsi, sotto i suoi occhi feroci e depravati, e gli occhi *devoti e religios*i di sua nonna nella stanza accanto. Ricordava e risentiva il tacchettare delle sue scarpe in corridoio, che sembrava non esaurirsi mai, in perpetuo avvicinamento alla sua camera, al suo corpo di bambina, anche quando aveva finito e andava via. Ricordava la muta disperazione quando sentiva quel tacchettio, preannuncio di un nuovo giorno di violenza ed abusi. Julie ricordava tutto questo e sopra ogni altra cosa, ricordava le richieste inascoltate di aiuto alla madre.
I brutali abusi subiti dal nonno, erano di poco superiori, o forse addirittura inferiori, all'angosciosa agonia del ricordo vivido e chiaro, di veder degradata dalla madre la sua richiesta di aiuto, come fosse sbagliata, falsa: inopportuna. Accusandola di mentire e allo stesso tempo accettando quella tremenda verità di cui lei era suprema artefice e sommo carnefice, la madre la rimproverava duramente di essere una bambina bugiarda, che non voleva accettare i necessari processi di crescita, come se l'ignominia subita ogni venerdì fosse un processo naturale ed indispensabile al suo sviluppo. C'era passata lei e ora ci doveva passare necessariamente anche la figlia. Ma di quel "processo evolutivo" non se ne poteva legalizzare l'esistenza, doveva essere tenuto intimo e nascosto, sottaciuto persino alla sua stessa coscienza. Quella menzogna doveva restare all'interno di quell'anello famigliare, custodita dalla

madre, dalla nonna e dalla figlia, bambina o adulta che fosse, come un segreto inviolabile: un segreto di famiglia, occultato sotto infiniti strati di omertà.
L'immagine di sua madre che con occhi infastiditi e cattivi inceneriva le sue richieste di aiuto, era peggiore del ricordo stesso delle violenze fisiche patite, più acuto e debilitante degli stessi abusi sessuali subiti, e questa era l'immagine più difficile da metabolizzare, che ancora provava inutilmente a mettere in discussione, considerandola invera, mendace, partorita dall'irrazionalità, dall'irrealtà dell'incoscienza onirica e quindi anch'essa irreale e falsa. Stentava ancora ad accettare quella visione, che lentamente ed inesorabilmente si tramutava in tremenda memoria: il ricordo di come la madre sapesse tutto. Questa reminiscenza la tormentava internamente, senza posa, dilaniandola interiormente. E come poco prima nel parco, cercava ancora e in ogni modo di scacciare dalla sua mente quel ricordo, come fosse un ricordo fallace e patologico. Cercava di disfarsene, di estrometterlo dalla sua memoria utilizzando altri ricordi, creati dalla sua mente come necessità per dare respiro alla sua anima soffocata dall'apnea indotta della crudeltà di sua madre. Tentava invano di usare questi ricordi solamente immaginati, che tanto avrebbe desiderato avere, come quello di una madre che ascoltava le sue pene e i suoi incubi, le credeva, le sorrideva, l'accarezzava, la proteggeva e scacciava il feroce violentatore dal suo corpo di bambina, dalla sua innocenza violata col sangue …. ma quel ricordo ormai era vivida realtà: troppo forte da sconfiggere, troppo voluminoso e prepotente da nascondere dietro ad altri ricordi o fantasie, troppo doloroso da poter sedare. Con la sua intensa ed oscura luce, le si ripresenta davanti chiaro, limpido, dominante. Provava inutilmente ad avvalersi di quei pensieri che in passato aveva usato per nascondere a se stessa, il ricordo e la consapevolezza di una madre che non le aveva mai dato amore, che l'aveva sempre vissuta come un corpo estraneo, che l'aveva messa al mondo per il più egoistico ed ingenuo dei motivi: una donna che

aveva creduto tanto stupidamente di poter avvicinare un marito che non la voleva, concependo una figlia, che mai altrimenti avrebbe voluto.
Julie aveva finalmente compreso l'insano motivo per il quale era stata messa al mondo, il delirio egoista ed accentratore per il quale era nata e poi, fallita la sua inconsapevole missione, era diventata l'oggetto sul quale scaricare tutta l'isterica frustrazione di una mente malata e cattiva, squilibrata e crudele. Pienamente consapevole del male senza fine e della vita incolore alla quale la condannava, l'aveva lasciata al padre pedofilo, il nonno Angel, all'età di cinque anni, spalleggiata, confortata e supportata da sua madre, la nonna Mariagrazia. E così agendo, in piena coscienza, si era mutata in una serpe malefica, sadica, che con le sue spire avvelenate soffoca il piccolo che accudisce ed infesta i suoi sogni. Una serpe tanto perfida, da preparare insieme a sua madre una bevanda drogata che avrebbe consentito al vecchio maschio a capo dell'osceno terzetto famigliare, di poter continuare i suoi abusi anche quando la piccola Julie si fosse fatta ragazza.
Il nonno, la nonna e la madre …... il vecchio sporco e feroce leone, la capra grassa e laida e la serpe viscida e velenosa. Era un idillio così sublime nella sua ferocia, da poter cancellare colori e memoria alla sua vittima. Nascevano tutti da uno stesso corpo, uno stesso tronco marcio e corrotto. Un'immonda chimera figlia della miseria, dell'ignoranza e dell'umana violenza, scissa in tre demoni, uno più bestiale dell'altro, uniti indissolubilmente tra di loro da sangue putrido ed oscuro, infetto ed avvelenato, carico di perfidia, perversione, infamia, libidine, meschinità, grettezza, viltà, bassezza, falsità, violenza e brutalità. Una stirpe prevaricatrice legata dallo stesso nome. Ecco cosa il suo sogno-non-sogno le aveva rivelato.

E papà? si interrogava Julie ..... *No, lui non faceva parte di quella brutale congrega*, si rispondeva. *Le sue colpe sono altre* ..... Julie lo scagionava dalle accuse peggiori, senza cancellarne cecità e mutismo, pavidità ed indifferenza, che avevano caratterizzato il suo rapporto con lei. Tuttavia, era certa che, al contrario di sua madre e

della sua famiglia di origine, viltà e violenza non gli scorrevano nelle vene al posto del sangue, ed il suo animo era buono, magari limitato e per certi versi stolto, ma non crudele e brutale. L'apatia che spesso sembrava congelare ogni sinapsi del suo sistema nervoso, pensava, forse era stata l'effetto devastante dell'influenza morbosa ed appestante della moglie. Non era un uomo meschino e maschilista, vigliacco ed insensibile - come aveva sempre tentato di farlo passare Rosemary - al quale interessava solamente conservare l'imperturbabilità del suo animo vuoto e al quale non importava se la figlia avesse trascorso l'infanzia e l'adolescenza senza amici, senza colori, senza affetti, affrontando i propri demoni sola. *No! Lui ... almeno lui .... era diverso,* si ripeteva sicura Julie.

Sotto la mole del nonno, capiva ora che ognuno ha i propri demoni; ma chi come lei, aveva subito abusi sessuali, violenze psicologiche, soprusi e brutalità di ogni tipo durante l'infanzia, aveva sicuramente intessuti nell'anima, i demoni peggiori. Peggiori e più terribili proprio perché annidati segretamente all'interno dello spirito, muti ed invisibili ingannano chi possiedono, simulando tratti intrinseci del carattere, deformati e nascosti dalla coscienza per l'istinto di conservazione e protezione dell'individuo. Anche lei aveva vissuto questi demoni interiori come difetti personali, anomalie della propria psiche e del proprio pensiero, manchevolezze del proprio spirito e colpe della propria anima, inidoneità ed inferiorità del proprio essere, considerandosi di conseguenza sbagliata, inadeguata, sporca e colpevole per i propri inconsapevoli traumi. Julie intuiva che, per quei pochi che come lei riescono con coraggio e sofferenza a portare alla luce i propri traumi rimossi, spesso le verità rivelate sono talmente terribili, inconfessabili e traumatiche, da risultare insostenibili, impossibili da accettare, da affrontare, arrivando a rifiutare tali verità, scacciandole come parenti scomodi, preferendo accusare se stessi delle pene patite e fatte patire a chi gli sta vicino. Schiacciata nel suo letto, Julie comprendeva che spesso, troppo spesso, il male era localizzato all'interno delle mura domestiche, in ciò che viene

identificato come simbolo di amore e protezione, LA FAMIGLIA, ma che sempre più frequentemente coincideva in una culla di crudeltà psicofisiche e vile omertà. Prendeva coscienza della prossima violenza che avrebbe subito se, come molti, avesse taciuto ciò che aveva ricordato: la violenza psicologica della famiglia "sana", di quella parte di famiglia che non si era macchiata di tali colpe in passato, ma che nel presente si insudiciava di una colpa forse ancor più grande, sicuramente più vigliacca .... il non voler accettare tale sporcizia tra le mura di casa, tale dissolutezza e malvagità nel sangue dei propri consanguinei. Julie ormai sapeva, che dalla famiglia, sarebbe stata condannata per il suo coraggio, diffamata per la sua lealtà, umiliata una volta di più, per la verità trovata, per la giustizia cercata e rincorsa. Così, avrebbe subito un secondo stupro, ma uno stupro di gruppo questa volta, uno stupro di famiglia, uno stupro di "famiglia sana" che diviene vile ed omertosa entrando in simbiosi proprio con quella parte di famiglia che in passato, con il suo ignobile e colpevole silenzio, ha permesso al carnefice di compiere le sue infami azioni. Per lei sarebbe iniziata una seconda violenza, una violenza di massa. E tutto questo, l'avrebbe portata presto o tardi, a ricacciare nell'abisso, insieme ai colori ritrovati, la verità estirpata con tanta fatica e sofferenza, costringendola ad usare violenza su se stessa, colpevolizzandosi per il trauma subito, negandolo ed insieme assolvendo i propri carnefici; uno stupro autoindotto verso la propria anima, contro la propria coscienza. Julie era certa che, il non reagire alle violenze subite, equivaleva a prendere parte a quella menzogna che la voleva come artefice della distruzione dell'armonia di casa ed annientatrice degli affetti domestici. Assoggettarsi e rassegnarsi come avrebbe voluto sua madre, significava auto-confinarsi in quello spregevole inganno, sprofondare nelle sue luride e miserabili viscere, finché quella lorda menzogna di famiglia non l'avesse digerita, risucchiandola nella sordida bassezza della sua sostanza, facendola diventare parte di essa, trascinandola ad un punto di non ritorno, distruggendo definitivamente ed irrimediabilmente anche l'ultima parte della sua

anima, arginandola in un esiguo spazio, limitandola, minacciandola, privandola della libertà, della giustizia, del coraggio, condannandola invece ad una vita di ossessionanti dubbi e profonde sofferenze: infliggendole il grigio negli occhi.
Julie non voleva questo per sé. Non lo avrebbe voluto per nessuno al mondo. Non si sarebbe assoggettata alla legge mafiosa della famiglia. Non si sarebbe piegata allo statuto intimidatorio e malavitoso del suo parentado, quello cioè del suggellare dentro di lei ogni nefanda bassezza subita nel cuore brutale della famiglia, perché dispensata tra le mura domestiche. Aveva ormai smarrito il significato della parola "famiglia" ed ora era pronta a cancellare per sempre dalla sua mente, il ricordo.

L'ottusa angoscia che aveva provato in quello stato di semi-coscienza - figlia della bevanda drogata che la madre e la nonna le avevano fatto ingerire mentre era svenuta - ora stava dissipandosi e rapidamente cedeva il posto ad una lucida consapevolezza dei mostri che l'avevano vessata crudelmente e vigliaccamente fino a quel momento.
Una forza nuova e vigorosa si stava impossessando dei suoi muscoli e della sua anima; aveva fatto breccia nel suolo ed ora, un fiume di bollente giustizia che scorreva sotto di lei, l'aveva trovata. Al posto del sangue, giustizia liquida fluiva nelle sue vene e nelle sue arterie, irrorava la sua linfa, facendola sentire bene, sana, forte e pura.

Nonno Angel, le aveva sfilato ormai il reggiseno, ed ora dalla vita in su, era completamente nuda.

Julie abbassò lo sguardo su se stessa e non vide il suo corpo di ragazza, bensì, il suo corpo di bambina, quello che aveva a 5 anni: piccolo, magrolino, tremante, senza seno, senza colpe, innocente e puro come quello di tutti i bambini. Nei suoi occhi, le fattezze del suo corpo erano regredite all'infanzia. E sopra quell'esile corpicino, la figura grassa e maleodorante del nonno si stagliava nel grigio sporco di quell'aria malsana e greve, che tutto avvolgeva e tutto imbrattava.

Proprio in quel momento, Julie comprese che non era la memoria ad aver cancellato i colori dai suoi occhi durante la sua traumatica infanzia, bensì, i colori stessi si erano ritirati portando con loro la memoria degli orrori e degli abusi che aveva subito. Le avevano lasciato solamente il grigio, l'unico non-colore tra i colori. Le avevano concesso una non-vita incolore, cancellando in qualche modo i tremendi abusi che aveva dovuto patire, trascinando via il ricordo del suo sacrificio al capo famiglia di una malata ed omertosa progenie. Perdendo i colori, Julie aveva inconsciamente scelto di non vedere quello che le facevano e soprattutto chi glielo faceva, orrori insostenibili ed intollerabili per la sua anima di bambina. Inconsapevolmente, aveva messo in moto un meccanismo biologico di autodifesa andando ad ingrigire e trasfigurare i crudeli famigliari, sfumando nel grigio i loro volti e dissipando nelle sue bigie gradazioni le brutalità subite, alterando la sua percezione del reale, sprofondando così in un eterno presente, dove le violenze subite anche un solo minuto prima, venivano immediatamente rimosse lasciandola priva di memoria del passato e dell'*appena* trascorso, sottraendole i colori per il presente ed il futuro. In questo modo, si era convinta che la radice del suo malessere fosse rintracciabile in quello strano ed invalidante disturbo visivo e che la sua infanzia dimenticata e rimossa, fosse stata un'infanzia felice, normale, creandone inconsciamente un ricordo vago, confuso, invero, con poco amore ma senza violenza e traumi. Col passare del tempo quel ricordo si era mutato in pensiero vacuo ed inconcludente, leggermente debilitante e sottilmente inabilitante. Con il sogno-non-sogno, aveva irrazionalmente dato una ragione di esistere al grigio negli occhi che l'angustiava e un volto ai suoi carnefici. Crescendo, si era generata nella sua testa una percezione del passato distorta ed ossessionante. Anche quelle piccole, rare e brevissime schegge di presente spensierato vissute nel suo passato, erano venute irrimediabilmente risucchiate proprio in quel lontano vortice remoto, vittime di una deformante ed inesistente nostalgia che ne aveva mitigato la serenità, deturpato le sensazioni,

cancellato la cognizione del tempo. Questo processo l'aveva proiettata in un bugiardo ed illusorio passato, che esisteva solo nella sua testa, nella sua immaginazione, ma che non coincidendo con la realtà e sprovvista di immagini chiare e di sensazioni ed emozioni realmente provate, era sempre risultato essere vuoto, inconsistente, freddo … grigio.
Ma quando ormai quella tellurica cromatura le aveva quasi contaminato per intero l'anima, i colori avevano fatto ritorno, manifestandosi dapprincipio negli occhi di Kim, occhi che l'avevano guardata dentro cogliendo dietro il viso triste e pallido, la preziosità del suo essere e la sua incontenibile voglia di vivere. Per farsi strada attraverso la grigia corazza inspessita negli anni dal tempo e dall'indifferenza della sua famiglia, i colori avevano preteso come tributo lacrime, rabbia, coraggio e amore. Ed ora, per eliminare definitivamente gli ultimi frammenti – i più taglienti e pericolosi - che ancora la ferivano, i colori pretendevano il sangue.
Sangue e giustizia. Sangue e giustizia per se stessa. Sangue e giustizia per la bambina che portava dentro. Sangue e giustizia per il suo passato divenuto il suo inconciliabile presente. Sangue e giustizia per tutti i bambini vittime di pedofili. Sangue e giustizia per tutte le donne preda di stupratori.

Con gli occhi che brillavano di luce propria - una luce nuova e potente, risultanza di un cupo passato e un presente che voleva pieno di colori - Julie inarcò la schiena e poggiandosi sui gomiti, spalancò le palpebre e guardò il nonno negli occhi. L'impetuosa vitalità del suo sguardo, trafisse le spesse lenti di vetro degli occhiali, che nascondevano gli occhi lascivi e violenti.

Il feroce leone ebbe un sussulto. Si accorse solo in quel momento che la sua vittima respirava ancora, era cosciente e nel pieno delle forze. Incastonati nella dentiera sporca ed incrostata, i suoi sporchi denti gialli, digrignarono. Il fiato putrescente - che raccoglieva in sé tutti i fetori dei sogni-non-sogni di Julie - capace di ottenebrare qualsiasi mente, la fece vacillare per un istante …... e proprio in

quell'istante di smarrimento, il vecchio felino le si avventò contro con violenza inaudita.
Nonostante l'età aveva forza straordinaria, alimentata proprio dalla sua stessa depravazione, dal suo stato d'animo eccitato e degenere nel vedere per la prima volta dopo tanti anni, la sua vittima pienamente cosciente dell'orrore e della violenza che lui le stava infliggendo. Per il nonno, era tornata ad essere una bambina inerme e cosciente di ciò che subiva, e non passiva e narcotizzata come negli anni dell'adolescenza, resa indifesa ed inconsapevole dalla bevanda drogata. Rabbia, paura, coraggio, disgusto, si aggrovigliavano dentro Julie, incatenando ogni grido, ogni parola di fuoco che avrebbe voluto scagliargli contro. Un sordo ruggito, che concentrava tutta la collera e le urla inespresse in quegli anni cupi e grigi, riecheggiò nella sua testa, simile al rumore di un tuono sott'acqua.

Cercava di divincolarsi con tutta la forza che possedeva, provando a chiamare a raccolta ogni singola fibra muscolare, ma il nonno continuava a dominarla, serrandole i polsi contro il letto e stringendo le cosce intorno alla sua vita. Julie sentiva sul ventre nudo la flaccida pancia pelosa ed unta pesarle addosso e toglierle quasi il respiro. Il suo fiato, misto a rantoli di piacere perverso, la nauseavano. Il pesante odore di sudore acido del nonno, le aderiva addosso, mutando in una sostanza repellente e collosa. Ma non si arrendeva! Era ben lontana da una qualsiasi possibile resa. Avrebbe lottato fino alla fine ed oltre se fosse stata in grado di farlo.

Si dimenava convulsamente, scalciava, inarcava la schiena e contraeva i muscoli del collo in una torsione innaturale per cercare di liberare le braccia, ma era costretta in una morsa d'acciaio. Voleva urlare la sua rabbia e la sua impotenza, ma le mancava il fiato per lo sforzo profuso nell'intento di svincolarsi. Avrebbe voluto chiamare aiuto, ma le sue richieste sarebbero rimbalzate sulle pareti insensibili e complici della sua camera. Chi poteva aiutarla? Chi avrebbe potuto e voluto ascoltare le sue urla disperate di aiuto? Non certo la madre consenziente, tanto meno la nonna, omertosa e

condiscendente. E i colori? Anche i colori sembravano averla abbandonata, riproponendo, nei suoi occhi il grigio, che oggi aveva le fattezze della morte. Una morte violenta, ingiusta, sadica, grottesca.

Julie rilassò per un attimo i muscoli spossati dallo sforzo, vinta solo in apparenza, domata solo per un secondo .... e proprio in quel secondo, qualcosa di straordinario accadde.

In quel secondo, Julie vide la flebile luce rossa percepita prima di svenire, tornare e pulsare per tutta la stanza, come un cuore ferito ma capace ancora di dar battaglia e pronto a sanguinare fino alla fine per conquistare la libertà. In quel secondo, la stanza aveva cominciato a ruotare su se stessa, battere, allargarsi e restringersi. In quel secondo, aveva notato la debole ed inconsistente luce rossa diffondersi e trasudare dalle pareti, fluire dal soffitto, colare dal pianoforte, filtrare l'aria stessa ed infine, concentrarsi accanto a lei. In quel secondo, Julie aveva visto la luminescenza rossa farsi vivida, prendere corpo e solidificarsi nella lama di alabastro ed acciaio celata all'interno del blocco di malachite, che si era fatto trasparente ai suoi occhi. In quel secondo, accompagnata dalla luce rossa, Julie aveva avvertito la forza tornare in suo aiuto, scorrere attraverso la finestra, avanzare nell'ombra del vecchio che voleva sommergerla e annegarla nel suo nero oceano di depravazione e brutalità. In quel secondo, il nonno aveva allentato la presa sui suoi polsi, sicuro di averla in pugno. Dopo quel secondo, la giustizia fece il suo corso.

Fu un istante che durò una vita intera ...... La lama di alabastro ed acciaio conficcata profondamente nel lato sinistro della gola rugosa del nonno pedofilo, appena sotto la mandibola cadente, squarciando con precisione chirurgica, la giugulare.

Per un tempo brevissimo, in Julie e in tutto ciò che le stava intorno, vi fu un *black-out* di un nero accecante. L'universo implose in un vortice scuro e freddo, inghiottendo ricordi e pensieri, sensazioni ed emozioni, presente e passato.

In quei pochi attimi tutto si fermò; il cuore di Julie, immobile, cessò di pompare sangue; l’ossigeno nei suoi polmoni si mutò in ghiaccio; i muscoli si bloccarono in tensione, in uno spasmo quasi mortale; il sudore che le copriva la pelle di tutto il corpo si solidificò ..... il tempo si era fermato, aveva perso chissà dove quegli attimi interminabili, portando con sé i colori e lasciando solo il nero. Ferma era l’aria, fermi i rumori della giornata fuori dalla finestra. Ogni cosa restò sospesa in una sorta di limbo, imprigionata in una bolla d’aria scura ed ovattata, confinata in una cupa sospensione statica, paralizzata, in attesa ..... e poi .... tutto riprese a funzionare, come se una forza invisibile avesse disintegrato quella bolla oscura e avesse restituito a Julie, la vita.

Il suo cuore si destò dal torpore di quegli istanti che lo avevano sopraffatto e ricominciò a pompare sangue con straordinaria energia; l’aria ritornò a circolare libera nei suoi polmoni; i muscoli si rilassarono e ripresero le loro funzioni; i rumori del giorno tornarono fischiando attraverso la finestra, riempiendo la camera.

I colori erano riapparsi, tingendo tutto ciò che la circondava, finalmente limpidi, pieni, senza nessun alone che ne deturpava la vista, la bellezza, riempiendo il campo visivo nella sua totalità. Aveva distrutto per sempre la cella fredda e grigia in cui aveva trovato rifugio la sua mente di bambina. Per sottrarsi alla radice di quel male violento e ripugnante, per non vedere il male identificato nelle oscene fattezze della nonna Mariagrazia, le bieche sembianze della madre Rosemary, i luridi lineamenti del nonno Angel, si era rifugiata in quella grigia ed ovattata sfera, sospesa in un'aria priva di ossigeno; un'aria malsana, che aveva respirato per anni, un'aria inquinata e cattiva, che le aveva contaminato i polmoni e l'anima, e che ora estrometteva dal suo corpo e dalla suo spirito, scacciava dalla sua vita per sempre. I colori le concedevano di afferrare il presente ed impugnare - per quanto ignoto restasse nella sua imprevedibilità - il futuro, in ogni sua più piccola sfaccettatura, in ogni minima sfumatura finalmente colorata, in ogni sua infinita cromatura, spogliata ormai di ogni forma di corazza ed armatura,

che alterasse la percezione della realtà sfumandola nelle sue molteplici ombre ed infinite gradazioni di grigio.

Tutto intorno a Julie aveva riacquistato il proprio colore, fatta eccezione per una voluminosa sagoma nero-grigia, che ancora la sovrastava, ma senza energia e senza peso, priva di spessore e gravità. Nel loro trionfale ritorno negli occhi di Julie, i colori avevano risparmiato quell'ombra informe. Col passare dei secondi, quella figura si faceva sempre più nebulosa e confusa, smarriva i contorni grazie ai quali poter riconoscere un tratto noto o cogliere un piccolo indizio per poterne in qualche modo ricostruire l'identità perduta. Agli occhi di tutti quelli che lo conoscevano, quell'oscura sagoma altri non era che Angel; per tutti, ma non per gli occhi di Julie, incapaci ormai di distinguere i tratti del nonno, di discernerne i contorni, anche quelli più evidenti, come il naso, i grossi e spessi occhiali ad oblò, la bocca sottile e tagliente chiusa in un ghigno perverso, la dentatura sudicia e disordinata, la pelle smunta e scura, la forma ovale del capo. La sua vista ritrovata, poteva percepire solamente una sagoma vuota, dai confini sempre più imprecisi ed approssimativi, riempita solo da un intenso grigio-nero. Non poteva vedere i rossi occhi strabuzzanti, privati della schermatura degli occhiali, che dopo il colpo ricevuto erano caduti a terra. Non era più in grado di guardarne l'espressione feroce ed oscena, spezzata a metà dal fendente d'acciaio alabastrino, trasfigurati dalla perversione che li colmava. Guardava davanti a sé, ma era ormai incapace di vedere quegli occhi agghiaccianti, indegni, stravolti dal perverso desiderio pedofilo di possedere con la forza il tenero ed inerme corpo di una bambina, l'innocente e pura bocca di una ragazza. Julie era ormai miope di fronte a quelle pupille dilatate, terribilmente fisse, ai bulbi gonfi, increspati di minuscole venature rosse, crepe che lentamente si ampliavano e davano un aspetto ancor più malvagio e spiritato al suo sguardo. Non riusciva neppure a vedere il sangue nero-rosso che sgorgava dal collo zampillando furiosamente, simile ai flutti carichi e sporchi di un fiume, che dopo

un’incessante pioggia acida e lurida, rompe gli argini e con voluminosi e ritmici rigonfiamenti si espande senza sosta portando con se detriti e rifiuti. Julie non era neanche più in grado di avvertire l’odore che emanava, un puzzo nauseabondo, stomachevole e rivoltante. Non ne captava nemmeno più i suoni, i rumori, che da esso provenivano; i rantoli del vecchio nonno, si dissolvevano nell’aria prima di arrivare ai suoi timpani.

L'imponente sagoma barcollò verso sinistra, liberando così parte del fianco di Julie, portando quello che doveva essere il braccio destro, all’altezza di quello che pareva essere il lato sinistro del collo, dal quale spuntava un elemento lungo e sottile, anch’esso grigio-nero, ma con una tonalità decisamente più accesa. Non era parte integrante della sagoma; sembrava piuttosto un corpo estraneo inserito in essa, ed il suo colore era occultato all’interno della stessa.

Con un brusco movimento - sradicando da sé quell’oggetto clandestino - la sagoma si auto disarcionò dal corpo di Julie, crollando esanime sul pavimento.

Con un potente colpo di reni, Julie balzò giù dal letto, tesa e confusa per quanto era appena successo. Ispezionò la sua cameretta, ma del nonno non c’era traccia.

Afferrò il reggiseno ai piedi del letto e una maglietta dalla sedia della scrivania. Si rivestì.

A poche decine di centimetri da lei, sul pavimento, giaceva una grossa ed informe macchia grigio-nera. Uno dei suoi amorfi prolungamenti, sembrava quasi toccare la lama alabastrina che giaceva anch’essa sul pavimento.

Con circospezione, Julie si avvicinò alla grossa macchia facendo bene attenzione a non toccarla. Si chinò, ed afferrò di scatto la lama con ambo le mani.

Rimase per qualche secondo a fissare il lago grigio-nero, che vedeva per terra davanti a sé, fino a quando le parve di percepire una presenza alle sue spalle.

Senza esitare si voltò di scatto e vide sua madre. Sembrava essersi materializzata nel tempo e nello spazio di un battito di ciglia. Con faccia di pietra e spenti occhi vuoti, la fissava senza muovere un muscolo dal vano della porta. Pareva non respirare neppure. Stava ritta in piedi, appoggiata allo stipite dell'uscio, il viso privo di espressioni, solo quello sguardo fisso su di lei, lontano e remoto, che sembrava provenisse dal passato ………… giungere da un'altra vita. La pochezza di quel viso inespressivo, perdeva vitalità secondo dopo secondo. Quegli occhi falsi e crudeli, che avevano sempre bruciato di una fiamma fredda e dura – la fiamma della donna che ha subito abusi e violenze nel suo passato, serbandole dentro di sé senza mai affrontarle, infettandosi così dello stesso male e trasformandosi da vittima in carnefice - ora sembravano svuotati completamente.

Ad un tratto, le sembrò di vedere qualcosa muoversi dietro la figura di gesso della madre.

Inclinò la testa quel tanto che le permetteva di allargare il campo visivo, e vide la nonna. Restava nascosta dietro alla figlia, occultandosi nell'ombra rettile, che si allungava per il corridoio. Ricurva su se stessa con una mano poggiata alla parete, voleva guardare senza farsi notare. Agli occhi di Julie ormai quella donna non era altro che una rivoltante massa lipidica informe ed oscena, dall'insopportabile grassa faccia volgare e disgustosa, con brandelli di carne flaccida che pendevano dai vari strati del sottomento simili a strisce di carne maciullata e deturpata da occhi ingordi e codardi, lascivi e dissoluti. Julie era furiosa! In mente portava l'immagine della nonna quando le parlava mansueta giungendo le mani a mo' di preghiera, mostrando le unghie vecchie ed ingiallite, sporche e colpevoli come la sua lurida anima, alzando gli occhi al cielo e sospirando, tentando di assomigliare ad uno di quei martiri cristiani appesi nella sua camera, parlando in continuazione con tono greve, da vittima cristiana, mal celando una patologica ingordigia di se stessa. Ora stava immobile ... muta finalmente. Julie la guardava e finalmente la vedeva per quello che era: una donna abortita dalla

più infima estrazione umana, che era stata capace di dare in pasto al consorte, prima la figlia e poi la nipotina, sempre omertosa verso la famiglia e devota a Dio. Continuando a fissarla in volto, Julie non vedeva più una donna vecchia e grassa, ma osservava la capra infernale e maleodorante del suo sogno-non-sogno, dagli occhi sudici, intonati al lerciume della sua schifosa bassezza, capace di generare, allevare e forgiare attraverso la violenza del silenzio e della condiscendenza, una serpe di pari "valore".
Chi delle due, madre e figlia, era la più bestiale? Chi delle due, aveva le colpe maggiori? Si chiese Julie.
Dalla triste prospettiva di Julie, la prospettiva di una figlia, la peggiore non poteva essere che la madre. Una madre vittima di atroci violenze, ma trasformatasi in un carnefice implacabile ..... il peggiore dei carnefici ..... il carnefice che disonora, umilia, stupra e uccide il proprio sangue innocente frutto del suo ventre.

La faccia della nonna Mariagrazia manteneva il solito colorito, lo stesso rosso di sempre: un rosso sangue non dissimile della carne appena macellata; ma l'espressione degli occhi, era diversa dal passato. Julie non era mai riuscita a comprendere se negli occhi, quella donna portasse più devota idiozia o furbizia contadina. Adesso però, vedeva trasparire chiaramente da essi, paura e vergogna. Paura e vergogna non per il male infertole senza pietà, data la sua malata visione della vita che includeva gli abusi sessuali di un padre sui figli, considerando quell'atto criminale come lecito e dovuto, bensì perché l'ignominia delle sue azioni e quelle della figlia, erano state rivelate.

Julie la guardò con occhi tellurici e furenti.

Nonna Mariagrazia, non appena incontrò lo sguardo d'acciaio della nipote, si ritrasse immediatamente, indietreggiando di un passo, abbassando la testa e fissando il pavimento muta.

Davanti a Julie, vi erano tutti i componenti del clan.
Le tre bestie del suo sogno-non-sogno: un vecchio e libidinoso leone morente, una viscida e malvagia serpe, una grassa e ignominiosa vecchia capra. E nelle loro vene nere, Julie ora sapeva, il sangue

scorreva lascivo e depravato, omertoso e mafioso, fondamentalista ed integralista. Era una linea di sangue nero chiusa nell'inespugnabilità della violenza che la caratterizzava, che le dava colore, odore, corpo. Il sangue dello stesso sangue, in quel trio famigliare, risultava incapace di riscattare le proprio colpe tagliando i condotti infetti e i vasi malati, ma al contrario puntava a promuovere e protrarre all'infinito un'estrema angiogenesi, per tentare non di riparare l'endotelio ferito, bensì di occultare quel suo plasma leucemico e ammorbante. Nella cerchia familiare dove suo malgrado era cresciuta, quanto più la verità era lapalissiana e dura da accettare per la vergogna che la caratterizzava, tanto più forte e spietata era la contrapposizione da parte degli affiliati. Questa volta però, non ci sarebbe stato un seguito, non ci sarebbero più state vittime. Il loro ripugnante plasma sarebbe morto con loro! Il loro nome sarebbe stato cancellato, quell'anello di empietà era ormai spezzato per sempre, la linea di sangue interrotta, recisa, come la giugulare del Boss di casa. Con estremo coraggio Julie era riuscita a scindere la linea di quel cerchio famigliare di efferata atrocità, risorgendo da quella spirale di violenza e devozione.

Dalle viscere del suo corpo sentì salire un ardore incontenibile, un'energia indomabile risultato di una forza cumulativa su tutte le altre, una rabbia vitale, che le pervase tutte le membra facendole fremere dal basso verso l'alto, passando per le mani che cominciarono a serrare il pugnale di acciaio e alabastro con tale veemenza da spezzarne quasi l'impugnatura, spingendosi agli occhi e accendendoli di un fuoco bianco, giustiziere, carnefice finalmente, giungendo alle corde vocali che vibrarono come mai avevano vibrato prima nella gola di Julie. L'inconscia e crescente riserva di energia negativa accumulata negli anni, in costante aumento nel passato ad ogni soppressione della propria volontà ed alla domesticazione dei propri istinti portati ad essere null'altro che mere immagini e scuri riflessi di ciò che erano, ora esplodeva dalla bocca, dalla pelle e dai suoi occhi. Julie sembrava trascendere la materia, andare oltre ad essa, passare il sogno ed il ricordo per

approdare in uno stato di pura consapevolezza della propria forza, del proprio coraggio e della propria energia.
Una voce altisonante fece tremare le mura della stanza. Quella voce che pareva non sua, proveniva da dentro di lei, rimasta imprigionata e sepolta in se stessa come i colori per troppi anni. Julie la liberava nell'aria, ampia e solenne, spalancando la bocca per dare libertà e ossigeno a frasi e parole tenute in stato di cattività per troppo tempo. Dalle labbra spalancate, la voce forte, chiara, stentorea, arrivava come una lancia di fuoco sulla fronte di sua madre. Con le ultime lacrime negli occhi che avrebbe pianto per lei, Julie gettava tutta la sua disperazione e la sua collera verso quella donna immobile e granitica solo all'apparenza, ma dall'indole debole e squallida. Guardando quegli occhi che parevano fatti di cellophane, colpiti da un'irreversibile catatonia dalla quale, probabilmente, non si sarebbe più ripresa, Julie le gridava in viso tutto il suo dolore, le urlava in volto la sua rabbia, ripetendo come un disco rotto, il suo unico desiderio di bambina …... LA MAMMA ….. la sua protezione, le sue coccole, il suo latte d'amore materno. Con voce sempre più alta e concitata, Julie le chiedeva *perché* aveva voluto distruggere la sua infanzia, *perché* la odiava e l'aveva sempre odiata, *perché, perché, PERCHE'*? Alla ragazza che era stata sua madre, sola e traumatizzata, con un marito che non era stato capace di capire i suoi traumi interiori per mancanza di empatia e coraggio, Julie ora non concedeva niente: nemmeno la certezza che suo padre, il nonno Angel, ne avesse abusato riusciva a deresponsabilizzarla dalle sue colpe e dalla cattiveria riservata a lei, alla sua bambina innocente ... anzi ... questo pensiero acuiva ancor di più il risentimento e la profonda acredine che provava verso di lei, proprio perché - mentre con la sua degna madre andava nell'altra stanza, oppure usciva a far la spesa lasciandola consapevolmente con quel mostro di suo padre - sapeva a cosa la condannava! Conosceva gli orrori e le infamie di quegli abusi perché lei stessa li aveva subiti sulla sua pelle. L'egoistica scelta della nascita di Julie, prima desiderata ed "impiegata" come mezzo per arrivare ad

ottenere un po' di amore e attenzione da un uomo che non ne aveva, e poi rifiutata con odio e ripudiata con disprezzo, aveva mutato la pelle di sua madre in tegumento rettile, generando al suo interno un sangue scuro come l'odio e gelido come la morte; o forse, quel sangue oscuro e depauperato di ogni calore, si era generato nei suoi vasi sanguigni come conseguenza degli abusi a sua volta subiti con la tacita accettazione e complicità di sua madre. Rosemary, sola, abusata, danneggiata irreparabilmente, si era chiusa nella sua stanza, odiando se stessa, colpevolizzandosi per colpe non sue, umiliandosi in ogni modo. Aveva passato anni nell'auto reclusione, soffocando la sua adolescenza, senza amici, senza amore, senza accettarsi, covando un odio sordo e un sincero disprezzo verso la sua immagine, sentimenti che l'avevano divorata giorno dopo giorno. Poi aveva conosciuto l'uomo meno adatto per lei. L'iniziale interessamento, seppur superficiale, da parte di lui, le aveva offerto una possibilità di riscatto verso se stessa e verso il mondo che aveva preso a detestare; non si era curata della freddezza di sentimenti nei suoi riguardi, mentendo a se stessa, sapendo di farlo, giorno dopo giorno, concentrandosi esclusivamente su quelle poche ore trascorse fuori dalla sua camera, dalla sua prigione nella quale si era rinchiusa. Ricoprire il ruolo di compagna di un uomo di bell'aspetto, laureato, socialmente riconosciuto ed accettato, l'aveva fatta sentire in qualche modo accettata ed inserita nella realtà che stava al di fuori di quella nella quale era cresciuta, accettando e digerendo anche le umiliazioni pubbliche infertele quotidianamente. Consolidato il primo obbiettivo, una delle sue personalità traumatizzate aveva preso il sopravvento sulle altre, riuscendo in qualche modo a soggiogare il suo compagno. Facendo leva sulla debolezza morbosa di quell'uomo, era riuscita a farsi sposare, a riscattarsi in qualche modo ai suoi occhi, a spostare temporaneamente parte di quell'odio e di quella rabbia che portava dentro, verso il mondo, verso la comunità che la circondava, della quale tuttavia voleva fare parte ma con titolo diverso, nobile e potente. Per legarlo definitivamente

a sé, aveva deciso di mettere al mondo una figlia: Julie. Ma questa assurda idea le si era ritorta contro. La sua natura ormai sconvolta, profondamente malata e disturbata, aveva infine concentrato sull'essere più innocente di tutti, l'unico essere innocente e senza colpe della sua vita, tutto il suo odio, la sua rabbia, la sua lucida follia per i traumi patiti mai fronteggiati e di conseguenza mai superati.

Di fronte a quella eruzione emotiva, la madre rimaneva immobile, senza nessuna reazione, senza nessun movimento …….. senza colpe. L'unica colpa della quale si accusava silenziosamente, era di non aver ucciso la figlia quando ancora era piccola e indifesa. Dentro di lei pareva resistere solamente un avanzo d'odio ammutolito dalla paura che l'aveva sempre contraddistinta e che la solitudine della sua vita in passato, aveva reso sconfinata e ancor più vasta della sua spietata indifferenza ed acuto egocentrismo. Ora, il coraggio unito alla libertà ed ai colori degli occhi della figlia che la giustiziavano senza remore, accrescevano la paura dentro di lei fino ad un punto di non ritorno, di rottura con la sua mente malata e cattiva, di scissione con la sua essenza vile e colma di fobie. Lo sguardo ormai catatonico, mostrava comunque una punta di peculiare perfidia; ciò che le batteva debolmente dentro la cassa toracica non era cuore, ma rozza pietra che cozzava contro la sacca dura ed acida che lo conteneva.

Julie continuava a liberare il suo animo, ripulendosi dal fango, che passato per cibo, le era stato fatto mangiare ed ingoiare a forza. Le parole uscivano dalla sua bocca dure, infuocate, e rimbalzavano nella stanza come saette, toccando ogni cosa, ogni angolo nascosto ... tutto, tranne sua madre. Rosemary pareva avere una sorta di immunità, grazie alla quale godeva di un'insensibilità inattaccabile e prepotente. O forse, il vuoto interiore di quella donna lasciatogli in eredità dai feroci genitori, era capace di assorbire qualsiasi cosa, accettare qualunque elemento al suo interno senza generare alcuna risposta, nessuna reazione. Julie

stava gettando sassi, pietre e macigni in uno specchio d’acqua nero e melmoso, incapace di perturbarsi e di originare una qualsiasi onda di rimando, una qualunque forma di risposta. Seppur guardandola in volto, sua madre sembrava non vederla, trapassarla e proseguire oltre, lontano da lei, come lontana lo era sempre stata, forse cercando la radice del suo odio per quella figlia innocente che, suo malgrado, l’aveva trasformata da vittima in carnefice. Celava il suo significato nell’afasia che ora l’affliggeva. Di fronte a lei, le parole di Julie si dilatavano, allargandosi in centri concentrici e perdendo significato, fino a dissolversi nell'infinito calderone del non senso, dove si è smarrito il punto di arrivo e si è dissolto il punto di partenza. L'assenza quasi spettrale di qualsiasi espressione dal suo volto gelido, non intimoriva né intaccava in alcun modo la giustizia accecante che gli occhi di Julie scagliavano nello spazio circostante, i cui lapilli incandescenti colpivano ogni cosa.

Mentre proseguiva con il suo sfogo, Julie cominciò lentamente a sentirsi risucchiata da un vortice caldo, un turbine invisibile, che pareva portarla via da quel luogo. La madre era a pochi metri da lei eppure la sentiva lontanissima, la percepiva a distanza siderale. Impugnando e stringendo con vigore sempre più crescente il pugnale di alabastro e acciaio, iniziò ad avanzare verso di lei, urlando la sua angoscia e la sua collera anche verso la nonna, che nascosta dietro alla figlia, tremava nella sua ombra.

Alla vista della nipote che procedeva nella sua direzione con occhi che scintillavano giustizia, assetati di giustizia, e udendo le sue parole che simili a mille aculei di fuoco e ghiaccio, la trapassavano, un colpo sordo le esplose in petto. Le pupille si dilatarono e scomparvero verso l’alto. La flaccida e cadente pelle rossastra del volto si fece plumbea. Le grasse gambe cedettero sotto il peso delle imperdonabili colpe che Julie le gettava contro, e accasciandosi al suolo, in un ultimo atto di ingorda ed oscena vanità di se stessa, aprì platealmente le braccia distendendole sul pavimento, assumendo una posa da vera martire cristiana, dando così inizio - in un oscuro contrappasso - alla sua espiazione terrena.

Una luce bianca ed intensa, entrava ora dalla finestra ovale, illuminando Julie alle spalle. Il pulviscolo argento vivo della radiazione luminosa, creava una sorta di aurea fiammeggiante intorno a lei. Bianche lingue di fiamme, accompagnavano i suoi movimenti. Ormai stava di fronte alla madre, fronteggiava i suoi occhi muti, spenti e catatonici, che guardavano verso Julie e al di là di essa, come fosse trasparente, come se non appartenessero più a questo mondo. Il suo corpo si era svuotato; la sua bocca e le sue pupille restavano per lunghi tratti completamente immobili, caratterizzati da afasia, astenia muscolare, remissività patologica: una catalessi controllata e consapevole, una catatonia ricercata e voluta. Il viso si era improvvisamente smagrito; il collo smunto ed avvizzito, si era ritratto.

Pervasa da quelle particelle di bollente giustizia - che con le stesse proprietà di un tonico, la rinvigorivano in ogni sua microscopica cellula - Julie alzò la lama alabastrina e con una forza non sua, sferrò un micidiale colpo.

Per la potenza del fendente, la lama quasi si spezzò, penetrando per un terzo della sua lunghezza, il duro legno dello stipite della porta, accanto alla testa della madre. Senza interrompere il processo di depurazione interna, cacciando fuori dalla bocca e dall'anima le colpe terribili delle due aguzzine, Julie afferrò la mano di sua madre e la guidò con la sua, verso il pugnale alabastrino, piegandone le dita intorno all'impugnatura. Era una mano svuotata di vita ed energia, di forza ed arbitrio, una mano che pareva essersi asciugata del proprio cinico plasma, ormai esangue, depletata di ogni volontà, senza più corpo né linfa.

Alle sue spalle, la sagoma grigio-nera rantolava. Seconda sola alla morte per inarrestabilità, Julie continuava la sua durissima e disperata esternazione su quella donna, che come uno specchio rotto, rifletteva ormai un'immagine irriconoscibile, che non le apparteneva più, che non era più di quella realtà.

I colori cominciarono ad abbandonare quella donna chiusa nella sua immobilità e nel suo mutismo. Scolorivano il volto, i capelli, le

braccia, le mani di quella madre, che anche in quei momenti, non era riuscita a trovare in se stessa un solo alito di pietà e di amore per la figlia tanto ingiustamente odiata e che aveva tentato di annientare durante la sua vita. Dietro di lei, perdeva i colori anche la grassa ed ingorda nonna agonizzante sul pavimento: un lento e doloroso infarto stava ponendo fine a quella vita devota e depravata.

Una frase sola si ripeteva dentro Julie all'infinito *"Io volevo solo il tuo amore, come tutti i bambini vogliono l'affetto della propria mamma, non chiedevo altro"*. Quelle parole continuavano a volteggiarle nella mente, a riproporsi in modo grottesco e distante, ripresentandosi, a dispetto del significato, come una triste canzone di morte e disperazione. D'un tratto, l'incessante ed ossessivo perpetuarsi di quella frase, disparve. Un nuovo processo biologico all'interno del suo organismo, sembrò prender corpo. Le parole, i pensieri, le angosce, le pene, che ora Julie rovesciava addosso alla madre senza difficoltà, ma che l'avevano profondamente segnata nell'anima in passato, cominciarono a cancellarsi. Le dolorose piaghe, le profonde crepe presenti nel suo spirito cominciarono a colmarsi, restringersi, appiattirsi, diminuire d'avanzo. Sempre più rapidamente, ogni parola che Julie rivolgeva verso la madre, la cui figura stava incominciando a ingrigire e perdere i contorni, veniva quasi istantaneamente cancellata dalla sua memoria. Nel suo personale processo di decontaminazione, i pensieri e le sensazioni le si erano fusi in un unico testo già scritto. Ora, proseguiva nella lettura di quel testo redatto nella sua mente, che si cancellava però rapidamente e se non fosse stato per la precedente stesura mentale, non sarebbe più stata in grado di riscrivere e trasmettere alle corde vocali. I pensieri, le sensazioni, i ricordi che generavano quelle parole, si dissolvevano nel nulla con velocità sempre crescente. Se si fosse soffermata anche solo sull'ultima frase pronunciata, non l'avrebbe più ricordata, confondendosi e smarrendosi in se stessa, incapace di comprendere cosa stava urlando, contro chi ed il perché lo faceva. Questo processo si

perpetrò sempre più veloce, fino all'ultima parola che uscì dalle labbra di Julie, che venne istantaneamente cancellata dalla memoria insieme al pensiero che l'aveva tradotta in lettere; le ultime parole pronunciate, nella sua testa e nello spazio circostante, suonavano ormai già dimenticate.

Julie ammutolì. La calda ed avvolgente luce bianca che l'aveva accarezzata e sostenuta fino a quel momento, disparve nell'infinito che l'attendeva fuori dalla finestra.

Julie vedeva davanti a sé due sagome grigie, dai contorni che si facevano indefiniti, mute, senza rumori e suoni.

Voltandosi indietro, un'altra macchia grigia sembrava fondersi col pavimento. I suoi occhi e la sua mente non riuscivano più a percepire quelle tre sagome grigie per quello che erano in realtà: un vecchio moribondo sul pavimento in un lago di sangue nero, una donna ormai catatonica appoggiata allo stipite della porta che impugnava un coltello, ed una grassa vecchia morente con la bava alla bocca, accasciata per terra con gli occhi rivoltati, esalante i suoi ultimi respiri dalle labbra contratte e violacee. Se Julie non riusciva più a vedere e a capire cosa quelle tre macchie grigie rappresentassero, poteva ancora sentirne l'odore addosso, percepirne il fetore sulla pelle, tra i capelli; era l'odore della stirpe famigliare che l’aveva circondata per tanti anni, anche se non riusciva più a collegare quel tanfo ad esso. Nella sua testa, la famiglia non esisteva più. La puzza di vecchio, di abusi e di violenze, formava un'invisibile patina grigia sulla sua giovane pelle bianca, un odore acido, di sudore maschile misto a sangue rappreso, che copriva il fresco e primaverile profumo della sua.

Le labbra le si chiusero in una smorfia di disgusto e macchinalmente cominciò a strapparsi i vestiti di dosso, con gli occhi fissi, sbarrati, come se si stesse guardando in un film, e i gesti della protagonista, le risultassero incomprensibili ed estranei.

Con bruschi scatti e movimenti decisi, si tolse prima la camicetta, poi la maglietta, il reggiseno, i pantaloni, le mutandine ed infine i

calzini. Perdeva sangue da alcune piccole escoriazioni sulla schiena, sotto il seno sinistro, al lato delle cosce e dal polpaccio destro.
Quelle ferite se le era inferte lei stessa involontariamente e senza accorgersene, strappandosi di dosso furiosamente i vestiti, lacerando però, anche il suo corpo che ora era ricoperto di graffi. Dalle palpebre socchiuse, dove i suoi tristi e bellissimi occhi si erano nascosti per molti anni trovando riparo dall'abiettezza umana, proteggendosi nella mesta realtà grigia che li aveva quasi soffocati, ora riemergevano trionfanti e risplendevano pieni di lacrime, finalmente liberi, vincitori: eroi.

Improvvisamente le venne in mente il viso del padre. Il suo volto già mancava di qualche tratto e incominciava a perdere consistenza nell'immagine che Julie portava negli occhi. Anche il padre aveva le sue pesanti colpe e nella testa, Julie, le elencava una ad una. Colpevole di aver sposato con la sua indifferenza e apatia, non solo quella donna arida e disturbata, ma un'intera famiglia meschina e malata. Colpevole di non aver capito, nemmeno intuito, gli enormi problemi psicologici della donna che, suo malgrado, aveva scelto come compagna. Colpevole di essere stato soggiogato ed aver procreato con una donna che mai avrebbe dovuto diventare madre per gli abusi subiti e mai affrontati. Colpevole di non aver intuito negli occhi della moglie, quelli feroci della chimera. Colpevole di aver lasciato la sua bambina negli artigli affilati e sudici di quella chimera. Colpevole di aver lasciato che la chimera se ne cibasse, le strappasse a morsi l'infanzia, ne azzannasse l'adolescenza, ne avvelenasse la vita, condannandola a vivere una vita triste e grigia, senza memoria e senza colori. Colpevole di cecità patologica e di aver convissuto con quella chimera. Colpevole di essersi invischiato col sangue corrotto di quella "famiglia per bene", di essersi sporcato con quel liquido stomachevole, quel plasma guasto e vizioso, sebbene nella sua testa non fosse insita quella realtà fatta di miseria e violenza tramandata nelle generazioni. Ma ormai, anche la sua immagine, si faceva sempre più evanescente nella sua testa, frantumandosi in piccolissimi pezzettini che mai più si sarebbero

nuovamente uniti. Se l'immagine attuale di suo padre scompariva lentamente, quella del ragazzo ventenne e quella del giovane papà che la guardava con amore e la coccolava, resistevano e si consolidavano dentro di lei. Erano queste le uniche immagini che voleva conservare di lui ... e se un giorno, quel padre dalle enormi responsabilità e dalle inestinguibili colpe, avesse trovato il coraggio – quel coraggio che durante la sua esistenza gli era mancato - di rimettere in discussione la sua vita, cercarla, chiederle perdono e diventare nuovamente suo padre ..... avrebbe dovuto avere gli stessi occhi delle foto trovate in cantina ..... la stessa bellezza e vivacità, che portava nel suo sorriso prima di farsi scegliere per la propria debolezza, uccidendo in questo modo la sua gioventù e l'infanzia della sua bimba.

Nuda, ferita, piangente lacrime di sangue e giustizia, ma felice, si diresse verso la porta del bagno che ora quasi non riconosceva come il luogo dove a 5 anni, veniva a pulirsi, a lavarsi, a riscattare la sua bocca inquinata e deturpata, a sciacquarsi il viso di bimba punteggiato di lentiggini che nessuno aveva mai notato, a ripulire le manine bianche e forti, ma anche delicate, tristi e sottomesse.

Con mano ferma di ragazza adulta, ma con occhi puri e incontaminati di bambina, Julie entrò nel box doccia e con decisione girò il rubinetto dell'acqua fredda.

L'acqua gelida, perché gelido era ciò che si era portato dentro per anni, si impadronì dei suoi capelli, del suo viso, del suo corpo, lavando via il sangue delle ferite, stemperandone il colore rosso in rosa e rendendolo innocente alla vista, perché innocente era il suo odore e la sua consistenza. I flutti d'acqua ripulivano i traumi che tali ferite avevano generato, rimarginavano istantaneamente le lesioni, riformavano la giovane pelle senza cicatrici, senza più ricordi. Sotto il getto d'acqua pungente, duro e freddo, Julie si strinse in un abbraccio solitario, ma senza tristezza. Lacrime bollenti le solcavano le guance bianchissime, e le labbra accese di un rosso

cinabro e tumultuoso, disegnavano sul suo viso un sorriso magnifico, principesco, vittorioso ….. un sorriso di nascita.

Uscì dalla doccia. Non perdeva più sangue. Traumi e ferite erano stati cancellati per sempre; sconfitti, dissolti, depurati allo stesso modo del sangue versato dal suo corpo, prima mischiato con l'acqua, diluito, stemperato, da rosso addolcito in un tenue rosa slavato, ed infine, in simbiosi con la sua anima e i suoi pensieri, divenuto trasparente e poi sparito chissà dove.

Dallo stipetto afferrò il suo asciugamano lilla, se lo strinse al petto, chiuse gli occhi come se dovesse partire per un altro pianeta e sospirò assaporando il suo stesso respiro.

Afferrò alcuni vestiti dall'armadietto di legno che c'era in bagno. Si vestì in un lampo con il primo paio di jeans che le capitò sottomano, la maglia nera col cappuccio di Kim e il suo giubbino nero.

Un attimo dopo era in strada, e fissava il mondo come lo vedesse per la prima volta.

Epilogo atto secondo: sogno di lacrime e libertà, note e colori

Un vento nuovo, avvolgente, fresco e frizzante, accarezzava il volto di Julie. Un vento fatto di passione primaverile, di calore estivo, di colori autunnali, di purezza invernale, soffiava senza posa alle sue spalle, sospingendola verso il futuro che le si faceva incontro, l'infinito ed ignoto che l'attendeva, libera e felice. Una luce fulgida e cangiante, mescolanza di molteplici rifrazioni colorate, l'abbracciava delicatamente. Quella luce, pregna di mille e più colori, lambiva e carezzava il suo viso col tocco leggero di un unguento prezioso, riempiva i suoi occhi coraggiosi, colorava la sua pelle, dissetava la sua bocca. Lacrime compassionevoli le scivolavano sul volto. Erano lacrime che contenevano gli ultimi ricordi della sua triste vita passata, che stava evaporando per sempre con esse. In quelle lacrime, c'era tutta la grigia solitudine vissuta e ormai trascorsa, ed altresì la speranza colorata e felice per il suo futuro. Perfino il cielo sopra di lei, radioso ed avvolgente come non era mai stato, sembrava un rimando cangiante ed iridescente dei colori che si affollavano nei suoi occhi e pareva il prodotto delle sue lacrime evaporate e condensate insieme in una nuova coscienza.

Julie immaginava davanti a sé cime vertiginose, picchi di montagne altissime e purissime, quasi inarrivabili, dove il solo avvicinarsi rappresentava una condizione di magia pura, di felicità vera, il raggiungimento del luogo ove il sogno, le speranze e i desideri si fondevano in un'unica emozione imperniata sul coraggio; un'emozione indescrivibile, inesprimibile, sconosciuta alla maggior parte delle persone. Al pari di tutto ciò, ora sapeva dell'esistenza di altri luoghi: lunghi e scoloriti percorsi dove masse sonnamboliche si assuefacevano alla propria sconfitta, trovando un vago conforto nella condizione comune, nel fallimento collettivo; una dimensione piatta e grigia, nella quale anche lei era stata obbligata a vivere. Una pianura desolatamente incolore, che sta al di sopra degli abissi oscuri, ma è comunque in contatto con essi essendone un riflesso. Una lugubre piana senza colori dove la maggior parte della gente,

sceglie di abitare, illudendosi di trovare continuità e sicurezza. Julie, in quella misera terra senza colori, in quella piana arida e cinerea non ci sarebbe mai più stata. Avrebbe vissuto inseguendo le cime cerulee che ora vedeva tanto bene, sulle quali già si trovava e dalle quali sarebbe partita per raggiungerne altre, più alte e più limpide. Avrebbe superato i percorsi più impervi, scalato vette proibitive, puntando sempre verso la cima; e qualora avesse messo il piede in fallo e fosse caduta, prontamente si sarebbe rialzata. Era altresì consapevole che arrampicandosi per la via più faticosa e rifiutando il percorso pianeggiante battuto dai più, avrebbe potuto inciampare sui tortuosi sentieri e ritrovarsi in una nuova oscura voragine. Tuttavia, nessuno squarcio nero sarebbe più stato così buio e spaventoso come quello nel quale era stata condannata a vivere, e dove i colori avevano solo mitigato il dolore e i traumi attraverso l'alterazione della sua vista. Nessun altro buco oscuro sarebbe stato come quello da dove era risorta e rinata, grazie al proprio coraggio. Non era più sola! Negli occhi ora aveva i colori e li avrebbe seguiti, anche se ciò poteva condurla a scontrarsi con i più, i quali il "grigio" lo subivano perché l'avevano scelto.
Julie non era mai stata parte di quella bigia moltitudine in lento movimento su un percorso già tracciato. Non avrebbe mai fatto parte di quelle masse di individui, accumunati dalla peggiore delle caratteristiche distintive dell'uomo: la viltà! Un'epidemia inarrestabile e dilagante, contro la quale lei aveva i giusti anticorpi. Una pandemia, che si faceva grigia terra di nessuno e di tutti, alla quale lei era immune, ove i vili si accalcavano e si aggregavano sospingendosi l'un l'altro, si sovrapponevano ammucchiandosi in rigide planimetrie incolori formando una folla anonima, sempre pronti alla delazione reciproca verso chi nel gruppo mostrasse coraggio ed anticonformismo. Un'adunanza silenziosa e senza volontà propria, della quale Julie non faceva parte, che procedeva catatonica traendo dalla negazione della virtù, la forza e l'appagamento per i propri sordidi istinti repressi, che uniti ai medesimi istinti repressi dell'anonimo insieme di cui facevano parte

ed addizionati alle promiscuità coatte che formavano una nuova ed uniforme personalità di massa sulle ceneri delle individualità demolite dalle loro stesse coscienze, potevano divenire ragione, addirittura orgoglio, fino a trasformarsi in allucinante esaltazione della propria mediocrità, in violento e fanatico rifiuto della diversità e del libero intelletto. Per Julie, vigliaccheria e pusillanimità, portavano alla violenza e all'ingiustizia: *la viltà è il connettivo che lega e coltiva la violenza*. Nella sua mente, la viltà era violenza! Ne incarnava la forma più brutale, l'esternazione più infida, la manifestazione più bestiale, il pensiero più feroce, l'azione più bassa e perfida: era l'omertà della sua omessa denuncia. Nella filosofia figlia del suo coraggio, la viltà era lo stupro dell'anima, la mistificazione e la manipolazione della volontà, la sublimazione del vizio che attentava alla virtù con lunghe tese e molteplici ed invisibili anse, era l'abuso della propria psiche, ovvero l'auto consapevolezza della mortificazione del proprio essere …….. il conscio disonorante vituperio della propria anima. Julie era convinta che proprio i vili e i deboli, invalidati e indeboliti dalla loro stessa codardia, siano gli esseri più spregevoli, capaci di azioni atroci; quelli che non prendono mai posizione tendendo a restare penosamente e crudelmente nel mezzo anche quando non possono permetterselo - additando silenziosamente nell'ombra gli innocenti - sono i veri responsabili delle peggiori violenze.

In mezzo a quelle considerazioni, Julie si scoprì a ripensare alla poesia di Frost *.... due strade divergevano nel bosco, ed io .... io scelsi quella meno battuta, e questo ha fatto tutta la differenza.* Ricordava il primo pomeriggio trascorso al parco insieme a Kim, quando avevano discusso a lungo di quella poesia che anche lui conosceva ed apprezzava, e lei, sicura di fare centro, aveva azzardato dicendogli che lui era uno dei pochi ad aver scelto il sentiero meno battuto.
Sorridendo, adesso capiva fino in fondo la sua risposta ..... "*Io non ho scelto la via meno battuta, tanto meno quella più battuta. Ho*

scelto di non scegliere nessuna via preesistente, ma ne ho creata una mia personale, entrando nel bosco dove i rovi mi sembravano più spinosi e la selva più impenetrabile."
Anche lei avrebbe fatto così ..... anzi, lo aveva già fatto! Era entrata nella foresta dal punto più buio ed inaccessibile, ferendosi, lacerando la sua carne, sola e vessata dall'ambiente ostile. Ed ora, dopo fatica, sofferenza e solitudine iniziale, aveva ritrovato i colori, la boscaglia impercorribile si apriva in un sentiero naturale, che forse un giorno si sarebbe congiunto con altri sentieri naturali, ma sicuramente non avrebbe mai incrociato, nemmeno avvicinato, la strada percorsa da molti. E proprio in questo modo Julie e Kim si erano incontrati; le loro strade non erano quelle battute da tutti, già segnate, delle quali si conoscono l'inizio, la fine ed il percorso, ma erano più riconducibili a qualcosa di nuovo, di immenso, come il cielo, nel quale solamente guidati da un istinto estremo si erano incontrati. La grigia voragine che l'aveva imprigionata era ormai lontana, ed insieme ai colori adesso avanzava verso se stessa come desiderava essere, sicura e felice, creandosi una propria dimensione archetipica ed unica. Il pensiero di Julie, poliedrico ed indomito come non lo era mai stato, spaziava ora verso chi aveva seguito rigidamente per tutta la vita, una delle tante religioni esistenti nel mondo. Nei suoi occhi e nel suo spirito libero e coraggioso, le religioni incarnavano stupide e pericolose proiezioni di pavidità interiore, che inquinano l'animo umano con il loro assurdo fanatismo, annientando logica ed intelligenza, e deturpando sentimenti ed amore, lasciando come pesantissima eredità, rinunce e rimpianti, rendendo abili i credenti al compimento di ingiustizie e misfatti, proprio come sua madre e sua nonna. La religione! Nella sua mente, quella parola diventava sinonimo di viltà, o meglio, sottoprodotto della viltà umana, propria dell'uomo credente, della sua arcaica paura della morte, della vigliaccheria che domina il suo animo, delle colpe che non vuole affrontare, delle scelte che è incapace di fare, della codardia che ha scelto di abbracciare sostituendo opportunamente la parola *speranza* con la parola *fede*.

Nelle sue orecchie, quel termine risuonava stridente e disarmonico, esprimendo l'assoggettarsi alla non intelligenza, al pensiero fuorviante ed ingannevole, agli unici sentimenti di paura e devozione, con senso del dovere e di inferiorità verso il niente, il nulla, il vuoto .... un vuoto di spaventosa reticenza e divina violenza …. di fede religiosa. Nel suo cuore, quel lemma dottrinale significava un sacro e celestiale nulla, che ottenebra le menti piegandole ai suoi rigidi dogmi medioevali, mistificandone idea ed istinto, genio ed intelletto, rendendo impossibile comprendere che proprio allontanandosi dalla religione, si possono fare propri i migliori valori della vita, altrimenti vincolati al timore e alla soggezione per ipotetici castighi nell'aldilà, e alla devozione verso i dispensatori dei sommi comandamenti e supremi principi nell'aldiquà. Anteponendo i suoi sogni e le sue aspirazioni alle scelte e alle azioni future, di rimpianti, Julie non ne avrebbe mai avuti, o al più avrebbe raccolto qualche rimorso; ma nessun rimpianto per scelte non fatte, desideri non inseguiti, per una vita non vissuta. Avvalendosi del coraggio che tanto la caratterizzava e affrontando tutto a viso aperto, di religione non avrebbe mai avuto bisogno, e di conseguenza non sarebbe mai stata schiava di sudditanze e servilismo tanto care proprio alla *madre religione,* ed al culto di famiglia.
Non ci sarebbero state più sfumature grigie nella sua vita, mai più colori appena accennati o velati, ma avrebbe vissuto tutto in tonalità accese, ogni giorno e ogni secondo a tinte forti. Attraverso i recessi più bui ed oscuri del suo passato, aveva annientato la penosa essenza ovattata nella quale era stata costretta a rinchiudersi, dissociandosi da quella violenta realtà. Una spietata dimensione composta anche da un parentado miope di fronte ai suoi traumatici disagi ed infastiditi dal suo coraggio - dove la verità dei suoi occhi diventava malattia ai loro e la lealtà del suo sguardo veniva percepita come vergogna - preferendo non vedere ed imbastendo una realtà di comodo dove le avevano insegnato a non guardare con i suoi occhi, a reprimere i suoi sentimenti,

schiacciare e sopprimere le sue emozioni, a spegnere e soffocare i suoi istinti. Paradossalmente, aveva salvato la sua mente di bambina dalla brutalità di famiglia, in un'astrazione inquietante e ricorrente durante il sonno, e da sveglia, nell'uccisione dei colori e nella soppressione delle emozioni, rifugiandosi in un mondo incolore e triste, ma senza abusi e violenze. BASTA! D'ora in avanti avrebbe gioito e pianto tutti i giorni, perché la vita, ora ne era conscia, era fatta anche di lacrime, soprattutto di lacrime, felici o disperate, dolci o amare non era importante e non le importava. Avrebbe pianto fino all'ultima lacrima senza lasciarne alcuna impigliata nelle ciglia; le avrebbe cacciate fuori ancora calde sulle guance. D'ora in poi avrebbe corso, saltato, esultato e urlato quando ne avesse avuto voglia, avrebbe cantato facendo tremare violentemente le sue corde vocali, ballato fino a cadere esausta. Avrebbe seguito i colori … e i colori la portavano lontano da casa, lontano dalla famiglia e dal concetto stesso di famiglia, la portavano verso la libertà, la spingevano verso Kim ed oltre …. la conducevano verso il mondo tutto da esplorare.

La primavera odorosa e frizzante era finalmente arrivata con tutti i suoi profumi e colori, che scintillavano e rendevano tutto più fresco e giovane. Il sole alto sopra di lei, aveva un colore rosso-violetto mai visto prima e, una discontinua luce ambrata alternata ad un intenso viola, accompagnava ogni suo passo. Un tripudio primaverile, per omaggiare Julie e la libertà ritrovata, conquistata con tanto coraggio ed impugnata con occhi sanguinanti libertà. Nella crepitante luce violacea di quel primo vero giorno di primavera, Julie camminava leggera e felice, divenendo parte del vento che fischiava e cantava intorno a lei.

Come se avesse corso per centocinquanta secondi nel futuro, non ricordava di essere uscita dalla porta di ingresso dell'appartamento, aver sceso le scale del palazzo, aperto ed oltrepassato il portone d'ingresso ed essersi trovata in strada: ma non le interessava. I colori erano finalmente tornati nei suoi occhi, belli, fulgidi e

sfavillanti, facendo delle sue pupille due opali scintillanti e fluttuanti nell’aria primaverile e pungente. Solo il grigio sembrava mancare all'appello dell’arcobaleno volteggiante, che congiunto alla fresca brezza di fine marzo, prendeva Julie a braccetto. *Non avrebbe più visto il grigio?* Si chiedeva. *Questo era il tributo che doveva pagare al mondo dei colori, che gli avevano cancellato dalla memoria gli orrori della famiglia, prima rendendoli grigi e poco visibili, poi sbiadendoli, ed infine, una volta riaffiorati in tutta la loro stentorea violenza, neutralizzandoli per sempre? Sarà libera di godere di tutti i colori, ad eccezione del grigio? Sarà felice ma senza radici?* Era libera, e null’altro importava!
Forse dopo un'ora, un giorno, mille anni, le sarebbero tornati alla memoria i suoi vecchi aguzzini. Forse addormentata, in sogno, le sarebbe potuto ritornare alla mente quello che era successo poco prima nella sua stanza ….. ma se quel giorno fosse arrivato, la libertà e la nuova forza conquistata nei colori ritrovati, non l'avrebbero lasciata mai più, riducendo quell’improbabile giorno, in un anonimo battito di ciglia.

Immergendosi nella primavera che avanzava armoniosa al suo fianco con tutti i suoi più bei colori e preziosi odori, Julie non si stupì al pensiero di non essersi voltata indietro nemmeno una volta abbandonando per sempre quella casa ..... Lo fece ora. Si voltò e guardò dietro di lei le lingue di asfalto trafficate e claustrofobiche, che simili a spire di cemento, cingevano il palazzo e i luoghi incolore dove aveva vissuto per molto tempo e che per troppo tempo erano state la sua misera realtà, la sua mesta prigione, la cupa condanna della sua vista: il grigio negli occhi. Ed ecco individuato il luogo dove il grigio si era ritirato ed estraniato dai suoi occhi dopo esserne stato il protagonista assoluto per tanti anni .... troppi anni. Il piccolo quartiere dove Julie era cresciuta, con il suo traffico, i suoi palazzi, il suo asfalto, appariva al suo sguardo, tutto dipinto di una sfumatura scura e fredda, color cenere; un'ombra scura, funerea.
Un mulinello sotterraneo si stava generando sotto le strade, i palazzi tutti uguali, le vie anonime ed inquinate, e lentamente li attraeva

nel suo nero cuore implacabile. Il grigio quartiere veniva inghiottito da un’immensa scura voragine, che lo avrebbe polverizzato, incenerito, estromettendolo per sempre dalla vista di Julie insieme a tutto lo squallore dei suoi feroci ed *umani* accadimenti, cancellandolo definitivamente dalla sua memoria.

In un accecante flash, negli occhi le passarono velocissimi, per l'ultima volta, i volti di quella che era stata la sua famiglia: i nonni materni, la madre, gli zii, il cugino ……. Julie non li riconosceva più. Non sapeva più a chi appartenessero quelle facce vuote ed anonime, senza spessore. Provò ad interrogarsi, ma la domanda le si spense prima ancora di accendersi. Si sforzò ancora una volta, l'ultima, per trovare quelle risposte che non aveva mai avuto da quei volti ormai sfuggenti e sconosciuti. Tutto ormai le sembrava così distante, lontano …… tutto era distante e lontano. Di quell'angoscioso passato, restavano ormai solo pallide ed incerte ombre, che anche la più debole luce crepuscolare era capace di cancellare. Quei volti non abitavano più dentro di lei e non inquinavano più la sua memoria d’infanzia tornata vergine e senza traumi. I colori erano tornati non solo nei suoi occhi, ma anche nei suoi pensieri. La dolorosa e traumatizzante memoria perduta della sua infanzia era riaffiorata, devastando e sconvolgendo la sua anima. Adesso, quella stessa memoria, la sentiva estinguersi nuovamente, dissolversi lentamente nel nulla dopo aver assolto il suo compito, permettendo così la propria rigenerazione, la propria rinascita insieme ai colori della fantasia che promuovevano e stimolavano la sua trasformazione in una memoria felice e senza traumi, dove la bambina Julie urla, ma di gioia, apre la bocca, ma solo per ridere chiassosamente, si rannicchia e si nasconde nei cantucci, per gioco. In Julie, l'anima e i sentimenti feriti, a dispetto del corpo che non possiede tale capacità, si erano rigenerati. Le mutilazioni inferte dalla famiglia, si erano rimarginate. Con la morte e la rinascita della sua memoria, si dissolvevano per sempre anche gli odori legati a quei volti, che già sfumavano grigi nell’immemoria, perdendosi e disfacendosi per sempre. Svanivano con essi tutte le

paure, i scioccanti abusi che l'avevano accompagnata, suo malgrado, durante questo terribile percorso. Lo stesso quartiere chiuso nel vortice che lo avviluppava, perdeva contorno e colore sempre più velocemente, come quando da bambini si diluiscono gli acquarelli con troppa acqua e i colori corrono fuori dai margini del disegno alimentati senza sosta dal liquido in eccesso che li rende meno intensi e slavati .... e così era per quelle strade, i vicoli, i palazzi. I colori delle case, dei negozi, degli alberi, perfino il cielo circoscritto sopra di essi, sbiadivano facendosi sciapi, avvolti in una sorta di alone fumoso, un oscuro e grigio vento notturno che soffiava sopra un mare di morte e sofferenza e che lentamente li inglobava, li portava in un gigantesco buco nero, li attirava nell'oblio da cui lei era uscita libera e vittoriosa.

L'unica immagine che restava nitida nella sua testa, scolpita nella sua memoria ed incisa nei suoi occhi così come nei suoi pensieri, era la bambina: la Julie bambina! Ora finalmente la vedeva sorridere felice, di un sorriso spensierato, gioioso, un sorriso spontaneo e leggero. Un sorriso di bimba che gioca senza paura di dover rintanarsi in un cantuccio protetto per stringersi a se stessa sola e disperata nella speranza di non essere trovata. Anche lei come Julie, aveva sconfitto i mostri cattivi, usando una matita e scrivendo con rabbia le brutte cose che le avevano fatto, prendendo poi una gomma e cancellando ciò che aveva scritto ed infine, riscrivendo con inchiostro indelebile nella sua anima e nella sua memoria - sopra carta tornata finalmente bianca ed innocente - solo quello che avrebbe fatto da adesso in poi, come se fosse nata una seconda volta e non mantenesse ricordo della prima breve, ma terribile vita.

Chiuse gli occhi e vide Kim tenere per mano la bambina Julie. La sua nemesi la guardava felice e le parlava. Julie ascoltava la sua dolce voce rapita, come in *trance*.... . Restò in attesa qualche istante, sospesa nel tempo, gustando il suono stesso delle parole che giungevano al suo orecchio diventando le note più dolci della più bella melodia, accompagnate da un invisibile abbraccio. Si perse in quella bolla atemporale, distaccata dal computo dei minuti e

vivendo quel tempo come fosse cristallizzato in un intramontabile momento di fulgido presente, smarrendosi e obliandosi in un ansa sempiterna dove il tempo si arrestava fondendosi con il sogno, permettendole di godere della sua vittoria con la più profonda ed intima soddisfazione dei sensi.

Sospirò profondamente. In quel sospiro, carico di libertà e coraggio tali da scuotere l'universo intero, c'era l'ultima immagine dell'isola del suo sogno-non-sono e della sua infanzia ormai cancellata: bruciava e spariva lentamente nella melma nera del mare che la circondava, nel sangue scuro della famiglia che l'aveva creata. Lontano, dove il mare tornava d'acqua limpida e verde, il sole era immenso e il cielo sfumava in arancione, una piccola barca bianca si allontanava.

Quando riaprì gli occhi, il quartiere della sua infanzia era completamente sparito. L'ultimo sguardo che gli aveva gettato contro, le era parso infinito e velocissimo allo stesso tempo. Nello spazio e nel tempo, l'infanzia grigia e dolorosa, era scomparsa. Non c'era più. Nulla. Un enorme nulla di grigio, senza odore, senza colore, senza rumore e senza sapore, ristagnava solitario. Un gigantesco ed incolore niente, senza più voce per urlare, né sudore per puzzare, né materia per ferire, né plasma ed omertà per divenire famiglia.

Julie si voltò, lasciandosi dietro le spalle quel nulla estraneo e desolante. I suoi splendidi e grandi occhi, guardavano di nuovo avanti, sempre avanti, e dinanzi a loro che spettacolo, che sublime manifestazione …. Sovrapposti, frammisti, compenetranti, mescolati uno nell'altro eppur nitidissimi, i colori apparivano e scomparivano a sprazzi luminosi simili a meravigliosi fuochi pirotecnici, somiglianti a fiori di cristallo dalle mille tonalità e prismi madreperlacei fluttuanti nell'aria. In mezzo a quell'estasi colorata, il suo viso riluceva bellissimo, ebbro e mai sazio dei colori festanti che le riempivano le labbra rosse e carnose, si perdevano negli occhi neri cerchiati di verde, si smarrivano fra i lucenti capelli color ebano, le accarezzavano la pelle bianca ed innocente sulla quale il tempo

cancellava i segni delle brutte esperienze passate, elidendo per sempre ciò che sopra vi aveva inciso con estrema violenza attingendo l'inchiostro da un calamaio di tristezza e dolore. Non solo quel tempo, che tutti i volti scolpisce impietosamente con il suo naturale ed inesorabile trascorrere, sul volto di Julie si era fermato, ma proseguiva, coadiuvato dai colori, il processo di ringiovanimento e di rinascita del suo viso. Insieme ai colori, il tempo restituiva al suo spirito la spensieratezza e l'imprudenza dell'adolescenza, riportava la purezza dell'infanzia nei suoi occhi, la bellezza intatta e fiorente al suo corpo e alla sua anima.
I colori del mondo sembravano danzare per lei, prendendosi per mano, tirandosi uno verso l'altro, fondendosi insieme per poi tornare ad allontanarsi e rifrangersi in mille schegge di luce, che correvano veloci nell'aria profumata di marzo.
Julie riusciva a sentire la loro voce chiamarla, esprimendosi nel linguaggio assoluto, l'alfabeto proprio di tutto l'universo, quello della musica. Udiva diverse melodie aggrovigliarsi fra loro, fondendosi in una musica confusa e bellissima, per poi svincolarsi di nuovo e seguire ognuna una propria invisibile partitura tornando ad essere una melodia indipendente, tuttavia ancora legata alle altre, come se ognuna fosse congiunta ad un tono e fosse generata da un colore …. originata dalle diverse tonalità di uno stesso colore. Una meravigliosa policromia musicale, un canto di mille colori che seguitavano a girare, volteggiare, correre, congiungersi e disgiungersi tutti intorno a lei, una luminosità scintillante, melodiosa ed armoniosa l'abbracciava diventando un ventre caldo e sicuro, avvolgendola in un tenero abbraccio e facendola danzare e piroettare con loro. Non era la musica che aveva suonato per tanti anni chiusa nella sua stanza, senza passione, senza desiderio, senza colori, eseguita unicamente in un triste arrangiamento grigio e solitario; non era neanche la lugubre e cupa musica che aveva accompagnato il canto disperato della *banshee* immaginato poco prima nella sua stanza, che si era poi rivelato essere un canto di vittoria per la perdita della famiglia nemica ...... Ma era una musica

che si liberava dagli occhi, nasceva dalle sue pupille librandosi nell'aria e prendendo colore e dimensione, innalzandosi con vigore e tingendosi di scarlatto e poi di indaco, consumando tutte le tonalità intermedie. Era una melodia senza rumore, che si respira nelle palpebre. Un'armonia che non si consuma mai e non svanisce, ma si attenua in una dolce eco, per poi riapparire più forte e bella in *nuance* e cromatismi sonori, in virtuosismi e passioni, in note, colori, lacrime e ricordi, che in Julie si fondevano in una nuova consapevolezza, in un'antica essenza ritrovata, rinata dalla sua stessa preziosa sostanza, rinnovata dal suo stesso plasma puro e limpido, divenuta un ideale forte e nobile, rivelatasi in una volontà coraggiosa ed invincibile, romantica ed immortale.
Queste relazioni plasmavano ed insieme amabilmente manipolavano la percezione musicale degli elementi naturali che l'accompagnavano verso un orizzonte ramato e dolcemente screziato da riflessi cerulei e smeraldini, diventando nel suo cuore un canto dolcissimo ed irresistibile. E proprio in uno di questi sussurri melodici, Julie riconobbe la composizione musicale composta qualche giorno prima. Ora quella melodia non era più statica sul tema della tristezza ed ancorata all'abbandono e allo sconforto, ma si evolveva; al suo interno si mescolavano note di trionfo, di gioia, di epico coraggio, di desiderio, di speranza, fondendosi tutte insieme in una rapsodia colorata, divenendo la sua nuova "libera improvvisazione" che non l'avrebbe mai più lasciata.

Nella cangiante luce viola dal cuore giallo e arancio, i riflessi rossicci e scarlatti, le sfumature blu ed indaco, i raggi verdi e cerulei, il viso di Julie, atemporale nella sua giovinezza, bello come quello della bambina Julie ormai libera e sognante, sorrideva felice senza memoria, rideva e piangeva consapevole che i colori del mondo, da oggi, sarebbero stati tutti suoi.

Fine ....o meglio .... INIZIO!

Dedicato all'immaginaria Julie e a tutte le sue reali sorelle che combattono ogni giorno con coraggio il nemico più feroce .... La viltà e l'omertà che generano le violenze che subiscono.